NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

STORIA D' ITALIA

DI

CARLO BOTTA





STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

TOMO SESTO



TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852



Torino. Tip. Ferrero e Franco, 1852.

STORIA

D' ITALIA





LIBRO TRENTESIMOQUARTO



SOMMARIO

Guerra per la successione di Spagna; quasi tutta l'Europa contro Francia. — La Francia e l'Austria domandano al papa l'investitura del regno di Napoli, quella pel re Filippo, questa pel re re Carlo, ed entrambi offrono la chinea. — Il papa rifiuta, e non vuole la chinea. — Strana ventura di una chinea per forza. — Negoziati tra il papa e Venezia. — Francia ed Austria tentano la Repubblica per tirarla ai loro voleri, ma inutilmente. — Strano umore di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, e come aveva un serraglio di donne. — Rimette Mantova in potere delle due corone di Francia e Spagna. — Condizione difficilissima in cui si trova Vittorio di Savoia per la guerra surta tra i Francesi ed Austriaci; finalmente, dopo lunghe pratiche, si accosta ai primi, e fa lega con loro. — Congiure e rivoluzioni in Napoli a favore dell'Austria, e qual fine abbiano avuto. — Guerra in Italia. — Catinat e Vittorio a guida dei Gallo-Piemontesi, il principe Eugenio a guida degli Austriaci. — Eugenio con bello scaltrimento militare si cala dai monti del Tirolo nel Vicentino e Veronese; vantaggi che ne prende. — Catinat richiamato, e Villeroi surrogatovi. — Villeroi amministra la guerra infelicemente. — Virtù di Catinat nel suo ritiro di San Graziano. — Assalto notturno d'Eugenio sopra Cremona, dove fa prigione il Villeroi, e qual fine abbia avuto quest'assalto. — Il re Filippo visita Napoli, poi Milano, venuto in mano delle due corone. — Il re Luigi manda Vandomo in Italia per contrastare ad Eugenio. — Trame contro la vita di Eugenio. — Battaglia di Guastalla tra Vandomo ed Eugenio, combattuta con grandissimo coraggio e maestria d'arte d'ambe le parti.

Racconterò le uccisioni d'uomini per successioni di regni; quell'opima spoglia di Spagna ne fu cagione, e commosse alla guerra tutto il mondo. « L'ira, l'ambizione e l'interesse, osserva l'Ottieri, stando al fianco di principi potenti, e già

« impegnati, non più si tennero ascosi, ma apertamente scop-
« piarono co'loro dannosi effetti a distruzione del genere u-
« mano; poichè le stragi nelle battaglie, la desolazione nelle
« campagne; il discacciamento da' propri Stati degli antichi
« sovrani, e la sovversione delle famiglie furono frequenti,
« memorabili, e cagione di mali gravissimi a tutti i sudditi,
« non essendovi rimaso in Europa se non qualche angolo
« lontano da noi, che non si risentisse delle comuni cose ». I rettori delle nazioni credevano di aver ragione di dar nel sangue di leggieri per non so che guerre tra Ebrei e Amalechiti raccontate nel vecchio Testamento, ma non pensavano che nel nuovo non vi sono guerre. Poi inventarono quel nome bestiale di gloria: gloria è per chi conserva l'uomo, non per chi l'ammazza: Guglielmo Penn, Bartolomeo Lascasas e Fenelon sono più degni di lode e di culto, che mille Alessandri e mille Napoleoni, e tanti altri Attila attillati, simili a loro.

Il re Carlo aveva per suo testamento creato a governo delle Spagne sino all'arrivo del nuovo re Filippo V, che tale fu il nome regio assunto dal duca d'Anjou, destinato a tanta successione, una giunta, a cui chiamò, oltre la regina vedova, che come capo la doveva presiedere, don Emanuele Arias, presidente del Consiglio di Castiglia, Ferdinando d'Aragona, vicecancelliere, presidente d'Aragona, il cardinale Portocarrero, arcivescovo di Toledo, l'inquisitore generale, il conte di Benavente, don Rodrigo Emanuel Manriques di Lara, don Giuseppe della Fuentes, grandi di Spagna, o consiglieri di Stato. La volontà del defunto nell'aver chiamato il duca d'Anjou successore, ebbe facilmente e quasi senza ostacolo il suo eseguimento in tutta la Spagna: Tanto erano stati potenti gli allettamenti dell'Harcourt. Nè il re di Francia, prevedendo la morte imminente di quel di Spagna, aveva mancato a se medesimo con mandare ai confini un grosso apparato d'uomini e d'armi, affinchè la forza fosse pronta ad aiutare ciò che le arti e le lusinghe avevano preparato. Gli animi si trovarono così bene astretti e legati, che avendo il conte d'Harrac, ambasciatore d'Austria in Madrid, tentato di commuovere il popolo gridando re l'arciduca Carlo, per poco stette che la plebaglia, infuriata, non gli mostrasse che male si contrasta con le inclinazioni generali dei popoli. Riuscito vano il tentativo, e correndo pericolo della persona, fu costretto a ritirarsi incognito dalla città, lasciando il campo libero a chi voleva e gridava un re di stirpe francese. Solamente in Catalogna e in Aragona, per esservi fresche le memorie dei mali trattamenti fatti nel paese, nelle guerre precedenti dai soldati di Francia, e per le

gelosie ed emulazioni che sempre passavano tra i Castigliani e gli Aragonesi, si osservò qualche titubazione: le quali disposizioni però non proruppero in moti aperti, se non dopo qualche tempo, e quando una forza venuta di fuori le aiutò.

Con non minor facilità fu riconosciuta la qualità e l'autorità del re Filippo nelle possessioni spagnuole d'Italia. Il principe di Lorena Vaudemont, che pel re Carlo governava il Milanese, constituito nella medesima dignità dal re Filippo, e che già al fine di confermarvi il nuovo dominio, era stato allettato dall'accorto re di Francia, aveva, senza alcuna renitenza dei popoli, procurato il passaggio dalla sovranità austriaca alla sovranità francese. Pubblicato per opera sua il testamento del re Carlo, il senato, cioè il tribunale supremo di giustizia, e i decurioni, ciò erano il corpo municipale o di città, giurarono nel nuovo re che i cieli o piuttosto le arti e la potenza della Francia avevano loro destinato. Nè dissimile condotta tenne il duca di Medina Celi, vicerè di Napoli, perchè pubblicatovi il testamento, ed esortati i popoli a conformarsi alle ultime volontà di Carlo, prontamente e senza che nascesse alcun disordine obbedirono. Il duca di Veraguaz, vicerè di Sicilia, fece bandire e riconoscere in quell'isola il nome e l'autorità di Filippo. Accomodossi la Sardegna al movimento comune della monarchia; imperciocchè, esercitandovi la carica di vicerè don Ferdinando di Moncada, duca di San Giovanni, uomo savio, e che leggi savie lasciò nell'isola, portando onore e rispetto a quanto l'ultimo suo re aveva predestinato, inclinò l'animo di per sè, e fecelo inclinare ai popoli a favore del regnante novello. Nè l'India, come dopo alcun tempo si seppe, ricusò. Così tutta la vasta monarchia di Spagna inclinava la fronte al cambiamento delle sorti. Ma fu breve la pace, ed anticorriere di crudeli guerre.

Non così tosto la giunta di Spagna aveva, dopo la morte del re, assunto il governo, che, scrivendo al re Luigi, gli diede parte e dell'essere Carlo passato all'altra vita, e dello avere chiamato suo erede testamentario di tutti i suoi regni, Stati e dominii il duca d'Anjou. Offeriva nel medesimo tempo al duca, come re, la possessione attuale dell'eredità, purchè giurasse di avere per inviolabili, e di serbare inviolate le leggi, privilegi e costumanze di ogni e ciascuna parte della monarchia a lui commessa dalla volontà del re defunto. Fatta questa prima significazione, la giunta spedì un corriere al marchese di Castel dos Rios, ambasciatore di Spagna a Parigi, con dispaccio per cui gli s'imponeva di partecipare al re Luigi e la morte di Carlo ed il tenore del testamento,

aggiungendo, che se la successione, tale qual era dal testamento prescritta, non fosse in Francia accettata, mandasse il medesimo corriere a Vienna per significare all' imperatore Leopoldo che, stante il rifiuto dei principi di Francia, l'eredità, conforme al testamento, s'apparteneva all'arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito.

Ancorchè ogni diligenza si fosse usata dalla giunta per mandare in Francia l'importantissima novella, già essa con maggiore celerità vi era stata trasmessa dal marchese di Blecourt, che, in qualità di ambasciatore del re Luigi, faceva suo risedio in Madrid. In queste cose come in tutte le altre, l'attività dei Francesi è mirabile, e se avessero costanza nei propositi uguale alla prontezza nell'eseguirgli, sarebbero, già gran tempo, padroni del mondo; ma Dio, per far salva la libertà di tutti, diede loro la volubilità, e l'increscer sempre, come ai fanciulli, le cose presenti.

Al gratissimo accidente, che dimostrava non essere caduti indarno tanti usati artifizi, il re Luigi di tutta allegrezza si rallegrava. Ma siccome prevedeva lunghe e grosse guerre dall'accettazione, perchè facilmente si conosceva che nè l' Austria sopporterebbe senza risentimento il vedersi priva, nè l' Inghilterra e l'Olanda il vedersi ingannate, volle, per parer giustificato in cospetto dei sudditi, cui la guerra strazierebbe, udire quanto i suoi consiglieri avvisassero in una materia di tanta importanza. Così deliberò che si mettesse ad esame e quistione ciò che già da lungo tempo si aveva fisso nell'animo, e che aveva con così lunghe e squisite arti procurato. Nel mentre che le deliberazioni si andavano preparando in Fontenebleau, dove il re sedeva a quei giorni, il marchese di Castel dos Rios, presentatosegli avanti, gli partecipò l'infausta ad un tempo e fausta novella, con sollecitare l'accettazione del testamento. Rispose gravemente, *vedremo.*

Adunata la consulta per discorrere lo stato delle cose, vi furono presenti in cospetto del re, il delfino, parte per ragione di sè medesimo e del figliuolo, principalmente interessata nella disposizione del re di Spagna, il conte Philippaux di Pontchartrain, che come cancelliere risedeva nel primo magistrato della giustizia, il duca di Beauviller, capo del Consiglio di finanza, ed il marchese di Torcy, ministro di Stato per gli affari esteri. Fuvvi chi scrisse, ma falsamente, che la meretrice regia, ed ostetricante delle meretrici regie, dico madama di Maintenon, che fu poi moglie del re, abbia assistito e dato il voto in quest'occasione, in cui si trattò un argomento del quale nissuno mai più ponderoso era stato trattato nelle consulte di Francia. Luigi, quantunque già attempato fosse, non era ancora abbastanza vecchio per dar

adito alle femmine nei Consigli regii. Si ristringevano i consigli principalmente nel deliberare se si dovesse accettare il testamento, partendosi dalle promesse fatte agli alleati, od attenere l'ultimo trattato di spartimento. I pareri molto discrepavano.

Introdotto il discorso, si udirono per bocca del Beauviller le seguenti parole: non convenirsi ed essere invalidissimo il consiglio, prestare orecchio a tanta novità, quale sarebbe quella che le due corone di Francia e di Spagna nella medesima stirpe si unissero, poichè, sebbene le persone dei due regnatori fossero diverse, si vedeva bene che ogni cenno da Parigi a Madrid andrebbe per regolare le faccende di Spanga; ciò vedrebbero, ciò sentirebbero i potentati, che non mai, senza venire al ferro, permetterebbero che tanta potenza in un solo sangue si accoppiasse, ed alla comune libertà sovrastasse. Chi pacificamente s'accomoderebbe al pensiero che la Francia comandasse a due mondi? Che meno di tutto ciò sarebbe per comportare l' imperatore Leopoldo, che, oltre al timore della prepotenza dei Borboni, vedeva privarsi nella propria famiglia di una eredità che credeva competersegli per diritto di agnazione e per le condizioni annesse alle successioni austriache; che altri principi per gelosia della propria libertà avrebbero consentito con Leopoldo, e che un'alzata d'insegne generale sarebbe succeduta in Europa contro la Francia; guerre, guerre orribili avere a sorgere, se ella i propri appetiti in questa bisogna non raffrenasse e moderasse; non esser queste le sorti promesse dalla pace di Riswich, pace tanto desiderata, e così generosamente procurata dal re per dar riposo ai sudditi, battuti da tante tempeste; nuove tasse, nuovi soldati doversi levare fra una generazione oggimai consumata e scema; essere il re pio e clemente, nè poter volere la distruzione dei suoi popoli; essere ancora mantenitore della fede ed incorrotto serbar le sue promesse; ora essersi nel trattato di spartimento stipulato ch'egli mai in nissun caso, oltre la parte della Spagna a lui nel medesimo trattato destinata, nissun' altra, nè per testamento, nè per donazione, nè per altra qualunque forma di traslazione di dominio ne accetterebbe; per tale solenne modo essere obbligata la fede del re; ora ella si avrà da rompere appena data, e romperla a pericolo manifesto d' una terribil guerra? Che direbbero l'Inghilterra e l'Olanda se si trovassero, quasi nel limitare stesso, ingannate per fede non attenuta delle speranze concette nel trattato di spartimento, trattato proposto loro, e presso a loro calorosamente sollecitato dalla Francia? Armi britanniche ed olandesi certamente si vedrebbono congiunte con armi austriache. In Italia, nella Fiandra, al Reno

si dovrebbe rispondere nelle numerose battaglie; formidabili potenze essere l'Inghilterra e la Olanda in terra, ancor più formidabili in mare; offerire per vasto spazio sui due mari la Francia i suoi lidi agl'insulti delle navi dei protestanti, da tre parti la Spagna stessa restare esposta alle armi marittime di chi crederà combattere per la propria libertà; appena rifarsi, appena respirare il commercio dalle recenti percosse; esporre a distruggitiva tempesta nuovi e teneri rampolli, non essere salutevole consiglio; penuriare il reame per la malignità delle stagioni in quel momento di biade e di frumenti, le sole vele straniere sopperire a' suoi bisogni, che sarà se per una imprudente risoluzione da amiche e soccorritrici diventeranno nemiche e rapitrici? La fame s' unirà alla guerra per desolare l'infelice Francia; la Spagna, scema d'uomini e con impotenza di danari, poco momento poter recare a sostegno di chi la volesse intiera; e nell' atroce contesa la Francia sulle sole sue forze, sulle sole sue ricchezze doversi fondare ed appoggiare; il corpo morto accoppiato al vivo, il condurrebbe a malattia mortale. « Ma pogniamo felici le armi, pogniamo « il consenso d'Europa, pogniamo il duca d'Anjou, pacifico « possessore per lungo tempo dei reami di Spagna. Certa« mente tanto io confido nella virtù sua, tanto io mi riposo « sull' efficacia di questo sangue borbonico, che già vedo la « Spagna ripigliar lena e vigore, e riprendere seggio e nome « fra le più forti nazioni d'Europa. Or chi mi assicura che « un giorno non sia per dare a pensare secondo gli antichi « odii, gelosie ed emulazioni fra le due corone, alla Francia, « a quella di Francia che fomentata l'avrebbe, e quasi da « morte a novella vita risuscitata? Le gratitudini sono mo« nete che non corrono fra i principi, e quando il bisogno « politico dà, i benefizi sono stimati per nulla. Noi consume« remo adunque la Francia noi combatteremo contro tutta « l'Europa per procurarci forse un dì un nemico più potente « di tutti. Ciò sarebbe veramente un comperarsi i propri « danni. Che non stiamo piuttosto ai patti dello spartimento? « Perciocchè con essi la Francia, verrà a possedere di queto nella « persona del delfino la bella e ricca provincia di Guipu« scoa oltre i Pirenei posta, i regni di Napoli, di Sicilia e « di Sardegna oltre mare situati, con le sicure spiaggie della « Toscana, e quell' utile porta d' Italia del Finale, l'avere « una egregia parte sicura vale meglio che sperare ad un « tutto incerto. Senza che, se si considera che non volendo « forse l' imperatore star contento della parte assegnata al« l'arciduca dal trattato, si aprirà alla Francia la occasione « e la speranza di appropriarsela. Per me credo, terminò « dicendo, e raccogliendo la somma del discorso il Beauvil-

« ler, che siccome più onorevole, così ancora più sicuro partito sia lo stare ai patti giurati, che, per brama di abbracciare una smisurata preda, correre un mare pieno di « tanti pericoli ».

Dalla contraria parte fece le parole, instando con molta forza nè senza colorite ragioni, il marchese di Torcy, che aveva in sè raccolto tutto il pensiero di Luigi. Essere sommamente da considerarsi, disse, che se il re ricusava il testamento, tutta la successione cadeva nell'arciduca Carlo, e già essere pronto il corriere per recargli a Vienna la corona di Spagna; che gli Spagnuoli, per non vedere andar in brani la patria loro, l'avrebbero volonterosamente riconosciuto per re, di modo che tra padre e figliuolo avrebbero unita in mano loro tutta la possanza di Carlo V, ai tempi andati così fatale alla Francia; che non poteva giustamente il re venire accagionato di mancamento di fede, quando i patti della spartizione non osservasse, stante che l'imperatore non avea mai voluto consentirvi, e perciò, mancando all'esecuzione una delle parti essenziali, quei patti doveano aversi per irriti e nulli; che molto meno adesso che per lo passato era da sperare che vi si uniformasse, atteso che allora temeva della stretta amicizia che passava tra la Francia da un lato, l'Inghilterra e l'Olanda dall'altro, amicizia la quale presentemente si vedeva molto raffreddata; che ciò bene sapeano i ministri cesarei, poichè gli stessi ministri di Londra e dell'Aia l'avevano loro palesato, i quali di vantaggio gli aveano fatti sicuri che mai nè l'Inghilterra nè l'Olanda avrebbero impugnate le armi per sostenere la divisione fatta degli Stati della corona di Spagna; che però in qualsivoglia supposizione la guerra era inevitabile; perciocchè indarno si sperava che, non accettato il testamento, si sfuggisse, poscia che l'imperatore, non essendo condisceso alla spartizione, pretenderà alla possessione intera delle Spagne; onde nascerà la necessità per la Francia di acquistare coll'armi la parte che gli era caduta in sorte nel trattato della divisione; che l'Austria, tanto nemica della Francia, amerebbe meglio correre il pericolo di perdere la totalità della successione, che consentire a dividerne una parte con lei; che se il re prendeva consiglio di venire all'armi per mantenere i patti stipulati coll'Inghilterra e l'Olanda, non era da dubitarsi che da per sè solo avesse a portare il peso della guerra; e che oltre a ciò ragionevolmente si congbietturava che i suoi alleati, poco fedeli, fossero per unirsi col nemico per impedire l'esecuzione di quel trattato stesso cui il re per soverchio ed inutile scrupolo non avrebbe voluto violare; che se la guerra era necessaria per mantenere il trattato dello sparti-

mento, ella era ancora ingiusta. Per qual ragione farla alla Spagna? Con qual titolo impadronirsi di una parte de' suoi Stati? Quale torto il suo ultimo signore aveva fatto alla Francia, egli, che aveva riconosciuto uno de' suoi principi per suo erede universale? quale ingiuria le avea fatta la nazione spagnuola, sottomettendosi e conformandosi alle giuste volontà del suo re? Ella si è data confidentemente e senza riserva alla Francia, e la Francia, immemore della confidenza mostratale, solo mossa da un'empia e bassa ingratitudine, le farebbe coll'arme in mano ciò che ella più odiava e detestava, cioè la spartirebbe, ed una parte a se medesima aggiudicherebbe! E perchè e con qual diritto? Solo per osservare un trattato di cui già gli alleati avevano violate le condizioni più essenziali!

Considerando Torcy più intrinsecamente le cose, continuò dicendo, che, poichè la guerra era inevitabile, conveniva farla pel partito più giusto, e che il più giusto era certamente quello del testamento posciachè il re di Spagna avea chiamato alla successione i suoi eredi naturali, quelli stessi in cui per sangue e per le leggi di Spagna era caduta; che meglio si doveva argomentare della forza dell'appoggio di quel reame, che, sebbene non si potesse negare che le sue finanze fossero disordinate, ed avesse carestia di danari, offeriva ciò non ostante per sua difesa assai piazze forti, assai porti propizi per fomentare i commerci di Francia, e turbargli ai nemici; nè piccolo sussidio sarebbero le Indie, tanto ricche e tanto vaste; che le due corone, unite in un comune sforzo, non avevano cosa da temere dall'Europa, ancorchè tutta ai loro danni congiurasse; ma che anche in ciò migliori augurii si doveano prendere, perchè, se ad alcuni non poteva piacere che Francia e Spagna sotto regnatori del medesimo sangue vivessero, molti ancora erano offesi dal pensiero che l'imperio di Carlo V nella medesima casa si rintegrasse, e della propria libertà temevano: la necessità gli avrebbe fatti amici di Francia. Si secondassero adunque, conchiuse il ministro, le pie intenzioni di Carlo II con accettare il testamento, e se l'armi si muovessero, vedrebbe il mondo quanto la Francia in una giusta causa potrebbe.

Quando Torcy ebbe posto fine al suo ragionamento, il Pontchartrain riprese le parole, andò recapitolando e ritornando in considerazione con brevità, ma con chiarezza, quanto era stato ragionato da ambe le parti; ma, o per adulazione, o quello che ne fosse la cagione, non enunciò per sè sentenza risoluta. Si fermò solamente nel dire che, essendo la materia molto ardua, e vedendo dai due lati speranze e pe-

ricoli, vantaggi e danni, si rimetteva nella sapienza del re, che meglio di ognuno scorgeva ciò che alla dignità della famiglia, alla gloria del regno, al bene dei sudditi si convenisse.

Il delfino, con breve discorso spiegandosi, fu confortatore che il testamento si accettasse. Se nol fece per compiacenza o per temenza del padre, debbe lodarsi come disinteressata, generosa e pia verso il figliuolo la sua risoluzione, perchè per essa veniva a privarsi dei regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, che pel trattato dello spartimento gli erano personalmente devoluti.

Il re, sentiti i pareri degli uni e degli altri, aperse finalmente il suo pensiero, e pronunziò che il testamento si accettasse, e il duca d'Anjou, suo nipote di figlio, re delle Spagne fosse. Ciò disse, come se cosa nuova avvenisse, e pure era frutto di artifizio antico; ma il considerare, l'esitare, il deliberare parvero utili per acquetare i sudditi alla tempesta vicina a sorgere.

Filippo V, venuto in cospetto del glorioso e potente avo, fu dal medesimo pubblicato, in presenza di tutta la corte, accorsa lietamente a tanta novella, re delle Spagne e delle Indie. Poscia Luigi datogli la mano dritta, gravemente gli disse: *Il re Carlo II vi ha destinato per successore alla sua gran monarchia, io vi acconsento: amate la Spagna, ricordatevi della Francia; legami sacri stringono le due nazioni, più non vi sono Pirenei.* Il giovane principe sopraffatto dall'allegrezza e dalle congratulazioni dei principi del sangue e dei primari personaggi della corte, a fatica potè rispondere qualche parola al grand'avo, che a così alto destino il chiamava. Poi venne avanti l'ambasciatore spagnuolo dos Rios, il quale, inginocchiatosi a piè del nuovo sovrano, gli baciò riverentemente la mano, e spargendo lagrime di tenerezza, così scrivono gli storici che fece, gli disse: *Bene avventurosa ed a tutti invidiabile è la mia sorte, o Sire, dello essere il primo fra la mia nazione a rendervi gli atti più umili di vassallaggio e di fedeltà: accertatevi che non vi è Spagnuolo in Ispagna che non desideri di presto vedervi, e che non sia pronto a dimostrarvi quanta allegrezza pruovi per la esaltazione vostra, quanta venerazione per le vostre virtù.* Poscia, non potendo capire in sè medesimo dalla gioia interna, ciò così dimostrava fuori, aprì con impeto grande amendue le porte della regia stanza, e, passando per l'anticamera, andò gridando: *viva il duca d'Anjou, viva il nostro re.* Gran fatto, per non dir piccolo, è che in simili casi le allegrezze, le fedeltà e le lagrime di tenerezza nascono nelle corti, come i funghi nei boschi: ora non ce n'è, poi subito

ce n'è. Il buon uomo dos Rios fu poi ricompensato con eccelse cariche da Filippo. La fama del felice evento sparsesi tosto in Fontainbleau, nella real Parigi; in tutto il regno: ognuno giubilava.

Ora vengono i cannoni. Il re di Francia, che misurava bene la condizione dei tempi, e s'accorgeva che bisognava pigliar la guerra con caldezza, faceva potenti apprestì. Prima però del ferro, usò le arti. Mise in opera ogni più fine industria per conseguire l'intento che le potenze di tanto enorme novità si contentassero. Non gli sfuggiva che ogni estremo sforzo, ogni persuasione più potente, in ciò non sarebbe di soverchio, perchè la corona di Spagna trasferita nella casa di Francia, era stimata, ed era veramente, uno dei più gravi avvenimenti che avesse commosso l'Europa già da più secoli indietro; ed il più capace di accendere immantinente una guerra generale. Già Luigi aveva spaventato e popoli e re con la sua ambizione, come se tendesse a stabilire per sè il regno di tutto il mondo. Già di nuovo e più di prima per la possessione della Spagna l'odiato e temuto nome di monarchia universale si andava su tutte le bocche ripetendo: tutti desideravano che si moderasse la grandezza del già troppo poderoso re.

Per ammollire, se fosse possibile, tante asprezze, applicò primieramente il pensiero a temperare lo sdegno concetto dal re d'Inghilterra e dagli Stati Generali d'Olanda per vedersi ingannati del trattato dello spartimento, e per essersi il re Luigi, senza nemmeno farne motto a'suoi alleati, ritirato da quanto con essi era stato convenuto: gl'imputavano di avere mancato all'osservanza della fede. Gli Olandesi avevano principalmente cagione di temere, perchè, venuta la Fiandra Spagnuola in potere di un re di Spagna di sangue francese, sulla volontà del quale Luigi poteva quel che voleva, cessava la barriera che s'interponeva tra i confini della Francia e quei dell'Olanda; barriera intorno a cui gli Stati Generali delle Provincie Unite stavano in così grande gelosia, che per gli ultimi trattati, col fine di stabilire sicurtà della osservanza dei patti, avevano ottenuto che i soldati della Repubblica, come presidiari, le piazze forti ne custodissero.

Andò adunque discorrendo e a dette potenze rappresentando che, tirato da una insuperabile necessità, si era indotto ad accettare piuttosto il testamento, che ad eseguire il trattato della divisione; che nel voler variare l'antica condizione della monarchia spagnuola con ispartirla, infinite difficoltà, siccome accade in tutti i casi di divisione, si sarebbero incontrate; che fatto aveva, ma sempre indarno, ogni possibile diligenza perchè gli Spagnuoli della divisione si sod-

disfacessero; essere cresciuto anzi ogni giorno più in essi l'odio e l'abborrimento contro una tale deliberazione. Le quali cose così essendo, e l'imperatore avendo mostrato una invincibile alienazione dal trattato, era da temersi che i malcontenti e tutti quelli che amavano l'integrità della monarchia, non si sollevassero, ed aiutati dai soldati cesarei, cui Leopoldo non ometterebbe di mandare in Ispagna, cagionassero una ostinata guerra, e lo spartimento, se non impossibile, almeno molto difficile rendessero; già manifestarsi le intenzioni dell'imperatore; già avere, per procurarsi le mani libere verso occidente, trascurata la guerra d'Ungheria, particolarmente dopo la gran vittoria del Tibisco; già essersi pacificato precipitosamente col Turco; già procacciarsi amici nell'Imperio; avere a questo fine decretato il nono elettorato nella casa d'Hannover, prometter il titolo di re all'elettore di Brandeburgo, niuna lusinga, niun sotterfugio, niuna industria pretermettere per accrescere colle forze dell'Imperio le proprie; se lo spartimento si proseguisse, vedersi evidentemente una guerra generale in Europa, una guerra civile in Ispagna; per amor della pace essersi il re inclinato all'accettazione del testamento; perciocchè gli Spagnuoli, amatori acerrimi dell'integrità della loro monarchia, si contenteranno più facilmente di un principe francese, che di un austriaco, stante che la Francia, come più vicina, anzi confinante, era più in grado che l'Austria, lontana e separata, di aiutare l'intenso desiderio loro, cioè quello della conservazione del nome proprio e dello Stato individuo; essersi ingannati i tre alleati nel credere ch'essi all'annullazione del nome e della potenza spagnuola fossero per consentire; vedersi che quella generosa nazione era più disposta a perire, che a dimenticare sè medesima; in una tale eclissi non doversi oscurare, anzi annientare tanta antica gloria, tanta gloria recente; non s'ardirebbe l'imperatore di muovere le armi, se vedesse le tre potenze concordi ed unite per l'esecuzione del testamento; in ciò trovarsi ridotta la questione, o pace con la Spagna intera sotto un principe di Francia, ma dalla sua corona separato e indipendente, o guerra nella supposizione contraria, poichè nè lo spartimento senza sangue era possibile, nè nissuno pretenderà che, per far piacere delle Spagne all'imperatore, e farnegli, per così dire, un regalo, il re sia obbligato di rinunziare alla sicurezza del suo reame, alle ragioni del suo sangue, alla volontà dell'ultimo possessore della contrastata eredità; essere chiaro e manifesto che se il re avesse rifiutato il testamento, in virtù del medesimo la Spagna tutta con tutte le sue vaste possessioni nei due mondi, sarebbe devoluta ad un principe austriaco, e se que-

sto eziandio rifiutato l'avesse, per rigore dello stesso la successione si trovava devoluta al duca di Savoia; dal che si vede che in niun caso lo spartimento si sarebbe potuto effettuare senza aver a combattere le armi spagnuole unite alle austriache od alle savoiarde, e forse tutte le tre accordatesi alla resistenza. Che paure sono queste della monarchia universale? Non avere il re alcuna volontà di comandare in Ispagna per mezzo del nipote, nè ciò mai essere per comportare la generosità, per non dire l'alterigia spagnuola; del rimanente essere parato il re di dare in parole ed in fatti per la comune libertà ogni sicurezza che altri desiderare e da lui richiedere giustamente potesse.

Questi ragionamenti tenne il Torcy con lord Montaigu, conte di Manchester, ambasciatore del re Guglielmo, e col signore di Heemskerck, ambasciatore degli Stati Generali d'Olanda in Francia. Queste medesime cose mandò dicendo per mezzo del conte di Tallard, inviato straordinario in Inghilterra, a Guglielmo, e pel conte di Briard, suo ambasciatore in Olanda, agli Stati Generali. Poi, parendogli che per tirare gli Olandesi dalla sua parte, o indurgli almeno a star neutrali, caso che nascessero le ostilità coll'imperatore, fosse necessaria una dimostrazione ulteriore, conforme a quella che aveva praticato coll'Inghilterra, mandò all'Aia il conte d'Avaux, come ministro straordinario, acciocchè per l'opera sua, congiunta con quella del Briard, le cose di Spagna vi perdessero l'amarezza nata per le deliberazioni della Francia.

Gl'Inglesi, separati da ogni parte pei mari dalle nazioni del continente, non avevano quel timore della monarchia universale che tanto turbava gli altri potentati, massimamente gli Olandesi, siccome quelli che, per la contiguità dei confini, erano esposti i primi a sentire la tempesta delle armi francesi. Oltre a ciò la guerra precedente aveva recato così grave pregiudizio alle rendite dello Stato ed ai traffichi di cui principalmente vive quella nazione, che ed il governo ed i popoli abborrivano dal pensiero di entrare in nuove discordie: e quantunque i Whigs, che avrebbero volentieri, per odio contro il re di Francia, dato il passo verso la guerra, godessero, pel favore del re e pel maggior numero dei voti del Parlamento, della superiorità nelle faccende; tuttavia non erano sicuri che la universalità della nazione fosse per appruovare i sussidii di danaro che sarebbero stati necessari per l'apparato delle armi. Nè volevano avventurarsi in un affare di tanta importanza al corso della fortuna, se prima non vedevano a che fine s'incamminassero le cose sul continente, e massimamemte quai pensieri facessero l'imperatore e il duca di Savoia, principali cardini della guerra, se

avesse a sorgere. Queste medesime considerazioni militavano ancora con maggior forza in Olanda, per la sua situazione in terraferma. Per la qual cosa così il re Guglielmo, come gli Stati Generali delle Province Unite riconobbero Filippo per re di Spagna, con intenzione però di stare attenti alle pratiche del continente, e di usare l'occasione propizia, se si appresentasse, per frenare i desidèri immoderati del re di Francia. Ciò veramente non era altro che un voler temporeggiare; imperciocchè manifesta cosa era che assai più poteva nuocere all'Inghilterra ed all'Olanda, potenze marittime e commercianti, l'imperio della Francia nelle Indie, potenza anch'essa marittima e commerciante che non quello dell'Austria, che nè per navi guerriere nè per traffichi di mare era notabile.

Intanto il re di Francia, che con tanta sagacità, dopo la morte del re Carlo, proseguiva l'intento di procurare alla sua casa la padronanza delle Spagne, con quanta l'aveva cercata prima, si andava continuamente avvantaggiando. Fattesi cedere in custodia dal re Filippo le piazze forti della Fiandra, che allora erano occupate da presidii olandesi mandò inopinatamente suoi soldati a circondarle, dai quali essendo richieste a nome del re Filippo, furono loro, quasi senza difficoltà, rimesse, ottenuta dai presidii la facoltà di tornarsene liberamente in Olanda. Fu Luigi per quest'impresa biasimato o di aver fatto troppo, o di aver fatto troppo poco; perchè o non bisognava irritar gli Olandesi con prender loro le piazze, o bisognava ritenere i loro soldati.

Quanto ai principi della Germania, in cui per cagione dell'Austria vi era un gran momento per le cose che si andavano preparando, il re Luigi piegò facilmente a sua volontà l'elettore di Baviera, al quale, a nome del re di Spagna, promise in perpetuo la carica di governatore dei Paesi Bassi; carica cui già esercitava insin dai tempi di Carlo II. Accordata tale condizione, strinsero lega difensiva ed offensiva, caso che a guerra l'Austria contro la Francia venisse. L'elettore di Colonia, fratello di quel di Baviera, inchinandosi alle esortazioni del fratello, s'obbligò ancor esso a farsi campione, ove occorresse, delle due corone di Francia e di Spagna.

Sdegnosamente, come ben si può credere, furono udite le novelle di Spagna e di Francia dalla corte imperiale di Vienna. Imperatore, ministri, cortigiani, popoli, tutti gridavano guerra, nè doversi tanta ingiuria e diseredamento della casa austriaca tollerare. E sebbene il marchese di Villars, quegli stesso che poi nella guerra che seguì si acquistò, sotto il nome di maresciallo di Villars, tanta gloria nell'armi, facesse, essendo

allora ambasciatore di Francia appresso a Leopoldo, ogni opera per calmare gli spiriti, ed assicurasse, la mente del Cristianissimo essere vòlta alla conservazione della pace, e pronta a consentire a temperamenti atti a guarentire la sicurezza di tutti, non potè mai conseguire che l'indegnazione dal volto e dalla bocca di ognuno non spirasse ed uscisse: l'ingiuria al danno accoppiata detestavano. Ingiuria specialmente chiamavano, che il re Carlo nel suo testamento si fosse oso, come per compenso di un regno perduto, pregare l'imperatore Leopoldo di dare una delle arciduchesse per moglie al duca d'Anjou, quasi che Cesare fosse obbligato di comprare a così gran costo la parentela di una sua figliuola con un cadetto di Francia. Fu così grave in corte di Vienna l'impeto dell'ira, che tutti dal Villars, come da persona appestata, si ritiravano. Solamente il principe Eugenio di Savoia, ed il principe di Baden con pochi altri personaggi di qualità, sicuri ad ogni modo del favore di chi poteva e non curanti dell'odio del volgo, continuarono di conversare alla libera con colui che fra breve dovevano combattere sui campi di battaglia.

Gli sdegni di Vienna non furono nè inoperosi nè inutili: già vi si preparava scopertamente la guerra. Ma prima di raccontare gli effetti, sarà bene che ci facciamo a descrivere e le diligenze fatte dal re di Francia e le deliberazioni dei principi italiani in così grave contingenza. Il pontefice Innocenzo XII aveva per lungo tempo applicato l'animo a promuovere una lega fra i principi italiani col proposito d'impedire, per quanto possibil fosse, le guerre e le inondazioni dei forestieri in quella provincia. Sebbene nel tirar avanti questo suo pensiero, avesse già fatto qualche progresso, ciò non ostante, succeduta per la sua lunga infermità ad età decrepita la tiepidezza all'ardore, il disegno si era andato via via rallentando, e trovossi alla sua morte quasi ridotto al nulla.

Clemente XI, suo successore, quantunque invitato fosse dai principi d'Italia a seguitare il proposito della lega, difficilmente si risolveva ad accomodarvi l'animo. Molte e forti ragioni a ciò il muovevano, ed i tempi così il consigliavano. Il fidarsi poco del duca di Savoia, l'osservare che i Veneziani andavano sempre a rilento nelle loro deliberazioni, e mettevano tempo in mezzo, la neutralità professata da lungo tempo dalla Toscana, e la sua conosciuta alienazione dall'implicarsi in pericoli di guerre, la picciolezza di Mantova, Modena e Parma, il considerare finalmente che Milano e Napoli, parti cotanto essenziali d'Italia, non che potessero partecipare della lega, offerivano anzi, per la congiuntura presente, volontà

ed opportunità di ferirla, o che le due corone prevalessero, o che prevalesse l'Austria, il tenevano sospeso e poco alla confederazione inclinato. Gli pareva, ed era anche vero, che come la lega per sè stessa sarebbe stata poco efficace a stornare dall'Italia le armi straniere, così avrebbe anche servito d'incentivo o di stimolo a chi da ambiziosa volontà sospinto fosse, per voltarvi i passi ed invaderla. Con qual fine, con quale speranza di resistenza chiamare con un atto, se non offensivo, almeno sospetto, un turbine d'armi straniere ai danni dei pacifici Stati pontificii? A ciò si aggiungeva, se non una vera mansuetudine d'animo, almeno una timidità naturale nel pontefice, e la sua strettezza nello spendere. Per la qual cosa mandò finalmente del tutto in dimenticanza il disegno, nè volle nemmeno, sì per non dar ombra, sì per non spendere, soldare, a tutela delle possessioni della Chiesa, seimila Svizzeri, al che era stato consigliato dal cardinale Marescotti.

Deposto il pensiero della lega, il papa, pretessendo che toccasse al suo ufficio pastorale la cura di procurare la pace fra i principi cristiani, volle vestire la persona di mediatore. Scrisse primieramente di proprio pugno all'imperatore, da cui manifestamente si vedeva dover procedere la prima mossa d'armi, una lettera piena di zelo e di ragioni conformi ai precetti di mansuetudine insegnatici dal Vangelo; gli parlò del molto sangue cristiano da spargersi, del pericolo delle eresie, della necessità di chiamare con pacifici consigli sopra di lui e la sua imperiale famiglia le benedizioni del cielo. Sante parole erano queste, ma fra i soldati, che forbivano le armi, poco udite, e fra gli sdegni umani sempre inutili. Ma il pontefice le profferiva più per una dimostrazione, che per isperanza che riuscissero fruttuose. Ciò sapeva, e però mandò a Vienna il nunzio Davia a fare ben altre proposte che di Vangelo. Davia offerse la mediazione del papa, e perchè più facimente accettata fosse, stando ferme le disposizioni del testamento del re Carlo, propose, sempre a nome del pontefice parlando, che si mettesse l'arciduca Carlo in possessione delle Province Unite dei Paesi Bassi; che si dèsse aiuto all'imperatore affinchè s'impossessasse di quanto il Turco possedeva in Europa; che si rendesse ereditaria nella sua casa la dignità imperiale; che si sottomettessero alla sua sovranità le città libère d'Alemagna, come altresì la maggior parte dei principi del corpo Germanico, specialmente i protestanti. Queste proposizioni erano certamente poco accettabili, perchè da un lato vi si vedeva manifesta l'intenzione di ristaurare l'autorità della Santa Sede ne' paesi in cui l'aveva perduta, dall'altro apparivano sogni e chimere vane; perchè il dare un

principe di casa d'Austria e cattolico alla repubblica protestante d'Olanda, il cacciare il Turco d'Europa, lo sconvolgere lo Stato della Germania, e tòrre la libertà a chi ancora ne aveva, non erano imprese da pigliarsi così alla leggiera, nè che non fossero capaci di far sudare quanti capitani di guerra fossero al mondo, non che un pontefice sul Vaticano. Messi avanti gli allettamenti, Davia proponeva per preliminare che l'imperatore non mandasse soldatesche in Italia.

Leopoldo rispose che l'eredità di Spagna spettava all'unico rampollo maschio della casa d'Austria; che Carlo II, come erede gravato, non poteva disporne; che inoltre la volontà del testatore non era stata libera, siccome quella che era stata pervertita e forzata nell'ultimo della sua vita da persone che avevano venduto a vil prezzo alla Francia la successione dei regni di Spagna; che la mercatanzia dei regni non si doveva ammettere nè tollerare, perchè i popoli non possono nè debbono essere così venduti nè posti in contrasto; che gli dolevano i lagrimevoli effetti della guerra prossima ad accendersi, ma che non poteva esserne tenuto avanti a Dio; che al solo re di Francia si dovevano imputare, il quale, non contento del proprio e di comandare ai sudditi suoi, voleva ancora usurpare i regni altrui, e tiranneggiare popoli, che per niuna ragione gli competevano. Quanto al non mandare soldati in Italia, si lasciò intendere che consentirebbe, a condizione però che la Francia facesse lo stesso, e ritirasse anzi quelli che già aveva inviati nello Stato di Milano, e mettesse in sequestro sino all'esito della mediazione in mano del papa e dei Veneziani il medesimo Stato di Milano coi regni di Napoli e di Sicilia. Non era da sperarsi che la Francia piegasse la volontà a tali condizioni, e lo stesso Villars a Vienna già aveva protestato che mai il re non avrebbe consentito al sequestro, quantunque fosse disposto a ritirare i soldati dal Milanese, purchè, siccome prometteva, l'imperatore si astenesse dal mandarvene. Le cose si preparavano a manifesta guerra.

Per continuare le parti di padre comune, ed ammollire le asprezze, se ancora a tanto buon fine pervenire si potesse, Clemente mandò nunzi a tutti i sovrani interessati. Orazio Spada, Lorenzo Fieschi, Antonfelice Zondadari, cardinali, a Vienna, Parigi e Madrid. Proposero mezzi termini per comporre le controversie, inventarono partiti diversi per indurre i principi a qualche aggiustamento. Ma le esortazioni papali non fruttarono; il vello d'oro stuzzicava gli appetiti, tutto rimase senza conclusione. Il papa però restò, come diceva, contento dello avere soddisfatto al suo obbligo, e al desiderio che il mondo aveva della pace.

Ancorchè il pontefice non avesse potuto ridurre a buona via, e piegare i principi a condiscendimento verso la concordia, importava ad essi troppo, per la venerazione che tutti professavano per la Santa Sede, di averlo per propenso ed appruovante. A questo fine il cardinale di Janson, ambasciatore del Cristianissimo, e il duca d'Uceda, ambasciatore del Cattolico a Roma, uniti insieme, lo stringevano con umili preghiere ad ogni udienza, acciocchè, posposte tutte le considerazioni, desse al re Filippo l'investitura del regno delle Due Sicilie. La medesima grazia implorava da lui, a benefizio dell'arciduca Carlo, il conte di Lamberg, ambasciatore di Cesare. Gli uni e gli altri si appresentavano con commissioni espressive della buona mente dei loro padroni, e si offerivano pronti a pagare il solito tributo di scudi novemila l'anno, e presentare la chinea, per la quale s'intendeva un cavallo bianco signorile e di rispetto, atto a cavalcarsi dal pontefice. Quest'era l'omaggio che i re di Napoli e di Sicilia rendevano, la vigilia di san Pietro, al papa come a signore sovrano di quei due regni, quantunque la suddetta sovranità sia dalle storie meglio statuita per la parte del regno di qua dal Faro, che per quella d'oltre. Premeva ad ambe le parti, e il domandavano con grande istanza, l'impetrare dal papa quest' atto d'investitura, quella per autenticare il possesso che già aveva, questa per conservar viva la ragione che vi pretendeva. Il pontefice, non consentendo a farsi ossequente all'una parte per non inimicarsi l'altra, non trovò altro miglior spediente per liberarsi dalle molestie, che quello di dare la negativa ad amendue, aspettando di autenticare colla sua appruovazione chi la fortuna dell'armi o i consigli supremi d'Europa avessero maggiormente favorito.

Il domandar l'investitura al papa era forse cosa più vana che vergognosa; ma l'offerta seguente per ottenerla non fu esente da vergogna. Il cardinale di Janson per la Francia, e il cardinale Giudice per la Spagna, si fecero avanti al pontefice, offerendo, se l'investitura concedere volesse, alla Santa Sede in perpetuo la proprietà e possessione delle due province d'Abruzzo situate ai confini dello Stato ecclesiastico. Esibirono nel medesimo tempo altre concessioni vantaggiose alla potestà ecclesiastica, oltre a' feudi signorili per la sua casa. Se in ciò non iscusa la Francia e la Spagna il detto comune, che chi è restio all'osservare, è largo al promettere, io non so veramente come scusare si possano. Clemente mostrò animo più nobile di loro: costantemente ricusò.

Ma il litigio per l'investitura e per la chinea non era ancor giunto al suo fine. Alcuni religiosi, o per l'ozio, che sempre fa favellar troppo, e le più volte alla peggio, o per-

chè stimassero che l'Austria fosse più favorevole alla religione ed a loro medesimi, che la Francia, con la quale Roma aveva avuto e tuttavia aveva controversie, sparlavano nel Regno della Francia, del re Luigi, della Spagna, del re Filippo e di ognuno che l'autorità di Filippo fomentasse. Costoro erano una gran molestia, e contaminavano i popoli, per modo chè quello che il governo ed i magistrati ottenevano in pro del nuovo regnatore, essi coi mali discorsi distruggevano. Per liberarsene, il duca di Medina Celi mandò fuori ordine che dalle napolitane terre sgombrassero. Se n'andarono; ma invece di tener la lingua, ridottisi in Roma, sparlavano peggio di prima. Ad essi per le medesime cagioni si aggiunsero preti e frati romani, in ciò peggiori dei Napoletani, i quali, in vece di pregare e benedire, calunniavano e maledicevano e Francia e Spagna e Luigi e Filippo, come se Luigi e Filippo, che si confessavano e comunicavano ogni settimana, fossero peggiori dell'Anticristo. Questa licenza dispiaceva al duca d'Uceda ed al cardinale di Janson, e venne a schifo anche al papa, che, per dar tempo al tempo, voleva piegar le vele ora verso questa parte, ora verso quella. I due ambasciatori gli fecero istanza acciocchè tanta petulanza frenasse. Impose ai provinciali dei regolari, ed anche agli altri superiori degli ecclesiastici secolari, che stessero avvertiti, affinchè i loro subordinati si temperassero dal molesto parlare e scrivere, perciocchè anche la penna menavano in vituperio dei due re, e ciò rispettassero, che non toccava a loro di giudicare.

Conseguito quest'intento anzi facilmente che no dal pontefice, stimandolo più benevolo ed arrendevole ai loro fini, e vedendo avvicinarsi il giorno di san Pietro, Uceda e Janson con nuove istanze il ricercarono che al novello re l'investitura concedesse, ed il solito omaggio la vigilia di quel santo dal loro signore ricevesse. Ma egli, messosi in sul niego un'altra volta, rispose che l'investitura del regno delle Due Sicilie, essendo materia di gravissima importanza, non la voleva concedere a nissuno, sino a tanto che non fosse stato riconosciuto, come in simili casi avevano costumato i suoi predecessori, a chi per giustizia si dovesse. Non stettero contenti, scrissero alle corti. Venne ordine per corriero espresso da Madrid all'Uceda, volesse o non volesse il papa, presentasse, la vigilia di san Pietro, la chinea ed i novemila scudi, e quando di buon accordo fare nol potesse, sì il procurasse per sorpresa.

L'ambasciatore, ricevuto il comandamento, mandò dicendo al contestabile Colonna che si apparecchiasse a presentare il giorno prescritto, ed al nome del re Filippo, al papa la chinea e gli scudi, quale tributo annuo del regno di Napoli e

di Sicilia. Clemente, avuto avviso dell'accidente, chiamato ad udienza l'Uceda, gli fece intendere che a patto veruno non voleva accettare nè omaggio nè chinea nè denaro nè altro che ligio fosse, e se ne astenesse; perciocchè egli non aveva ancora dato l'investitura, nè era per darla sino a più ampia dilucidazione della causa. Nel medesimo tempo dichiarò, e per iscritto autenticò, che non pretendeva di pregiudicare col rifiuto alle ragioni di nessuno.

Lo Spagnuolo, che era fisso nel suo pensiero, pensò allora di usare uno stratagemma. Chiamò a sè Alfonso di Toralbo, agente di Spagna in Roma, uomo destro assai, e gli disse: *Alfonso, va, e trova modo di presentare la bestia.* Nol disse a sordo. *Lasciate pur fare a me*, disse Alfonso. Non indettatosi con persona di suo disegno, manco ancora coi ministri apostolici, si accinse all'impresa. Accattò un cavallaccio alto e magro, che pareva la fame. Ciò procurava perchè nissuno potesse sospettare, vedendo così sgraziata scuccumedra, che al papa presentare si dovesse. Misevi su una ricca gualdrappa coll'armè del papa, tutta intessuta di ricami d'oro, e sopra la gualdrappa, acciocchè vedere non si potesse, una sopracoperta molto triviale. Apprestò anche la cedola cantante novemila scudi. Così se ne stette aspettando la vigilia della festività del santo, ben sicuro di quello che addiverrebbe. Al giorno predestinato, essendosi il pontefice condotto al vespro solenne, che suolsi cantare in quel dì nella cappella pontificia, il Toralbo se ne uscì pianamente di casa, facendosi camminare avanti al passo la buscalfana, che pareva con la sopracoperta un cavallaccio a guidaleschi di quelli dei villani che vanno a recar agrumi in città. Ben sapeva Toralbo quel che si faceva. Nissuno badando, nè sospettare potendo del fatto, fèssi al palazzo, ed introdusse la bestia nel cortile di torre de' venti dietro una carretta, che la celava. Ciò con molta astuzia fatto, presentò alla fine del vespro al tribunale della camera apostolica la strana chinea, toltole la sopracoperta, con la cedola del tributo; poscia incontanente se ne volò via, lasciando che i preti coi rocchetti, uscendo dall'ufficio, facessero quel che si volessero. Levossi fra di loro e in corte un gran susurro: che è, e che non è; chi rideva e chi si sdegnava. La bestia con le costole fuori ed il ricamo d'oro, se ne stava queta, siccome quella che a stento si poteva muovere. Narrato il caso al papa, disse, si gettasse via la cedola, si mandasse via il cavallo; e parvegli impertinenza. Toralbo, fatto il buon tratto, tornò dall'Uceda; e le risa loro furono quelle quattro; si divertivano e gridavano: *Questa sì ch' è bella.* Intanto colle grida e coi bastoni si cacciò via la chinea, la quale abbandonata corse tutta

Roma, trottando e muovendosi d'un pezzo, come se fosse di legno, quando toccava le bastonate che ad ogni momento le crosciavano addosso; imperciocchè ogni uomo correva dietro a tanta novità. Chi diceva: *che è*, e chi diceva: *che vuol dir questo*; e chi: *dalle*, e chi: *lasciala*. Durò ben due giorni la commedia, e le risa e le grida e il correre dei fanciulli e il cicalare delle donne furono quei pochi. Anche nelle brigate dei gran signori si rideva, e vi fu da favellare un pezzo: credo che il papa stesso ridesse. La malarrivata alfanaccia finalmente, rifinita, e non potendo più reggersi dalla fame, dalla fatica e dalle battiture, cadde morta, e fu mandata al carnaio. Due soldati che, mentre la misera andava ancor vagando, l'avevano voluta ricogliere per condurla in Sant'Angelo, furono cassati. Il Lamberg, ambasciatore cesareo, si dolse, e protestò che a nulla di nulla poteva montare la mascherata delle due corone, e che la Spagna era di Cesare, non di Francia. Offerse egli pure di dare il tributo, ed esibì la cedola degli scudi al cardinale Spinola, camerlingo; ma per ordine di Clemente offerta e cedola furono rifiutate. I concorrenti alla corona di Carlo presero dal rifiuto cagione di vantarsi di essere rimasti liberi da qualunque omaggio.

Già le cose in Italia si avvicinavano alla tragedia, moltiplicando gli avvisi che parecchie schiere d'imperiali s'accostavano al monte del Tirolo per passare in Italia. Il pontefice, che aveva abbandonato il pensiero della lega fra i principi italiani, allorquando le cose stavano ancora in pendente, e sperava qualche frutto dalla sua mediazione, ora che vedeva romoreggiare già da luoghi prossimi la tempesta, e la guerra essere inevitabile, temendo dello Stato ecclesiastico, e conoscendo che la sua neutralità non l'avrebbe preservato dai passi e dalle rapine di chi veniva a combattere in Italia una causa lontana, fece pensiero di tentare Venezia per vedere se a preservazione di tutti si disponesse ad entrare con esso lui in una lega difensiva, indirizzata principalmente ad impedire il passo ai Tedeschi. Argomentava che, non calando gli Alemanni, non solamente non vi sarebbero battaglie in Italia, e lo Stato della Chiesa resterebbe esente da ogni insulto, ma ancora i Francesi, che già stanziavano nel Milanese, e quelli che sarebbero mandati a Napoli, con maggior moderazione procederebbono, che se viva guerra ed il nemico vicino avessero. Aperse il suo animo a Niccolò Erizzo, ambasciatore della Repubblica a Roma, uomo di gran senno e valore: doversi, gli disse, fare ogni sforzo per serrare il passo d'Italia ai soldati oltramontani, perchè quando sboccassero, non si poteva prevedere nè quale avesse ad essere il fine della guerra nè quanto il disfacimento dei paesi

dove stanziassero e per dove passassero; essere pronto il pontefice ad unirsi colla Repubblica a così santo fine, poichè da sè solo non era capace di mandar ad effetto così grave proponimento; la Repubblica principalmente, per la situazione de' suoi Stati e per la sua potenza, avere a compir l'opera; offerirle, quando ella convenire volesse, tutto l'aiuto delle forze pontificie, e di più la prorogazione delle decime ch'ella riscuoteva dagli ecclesiastici insin dal tempo della guerra coi Turchi.

L'Erizzo ne scrisse a Venezia. Il senato considerò che troppo erano deboli le forze della Chiesa, nè sufficienti quelle della Repubblica per conseguire l'intento a cui si accennava; che il pontefice, naturalmente timoroso, ed atto piuttosto a favellare e scrivere con eleganza che ad operare con forza, non si sarebbe ardito di guardar in viso i pericoli quando si fossero avvicinati, ed avrebbe forse nel più gran bisogno i Veneziani abbandonato; che il volere vietare per forza il passo agl'imperiali, tirava con sè la loro inimicizia, e per inevitabile conseguenza la necessità di collegarsi colla Francia; il che veniva a dire l'istesso che già sin d'allora conveniva entrare in guerra con questa parte o con quella; conoscere la Repubblica gl'inconvenienti che porta seco la neutralità fra due nemici potenti, lo strazio dei sudditi, la desolazione delle campagne, ma nè anche schivarsi questi mali, anzi accrescersi colla guerra; colla neutralità non corrersi almeno pericolo di totale fortuna, e se con essa le provincie non si conservano intatte, si conservano almeno intere, nè si va a rischio di perdita di territori. Rispose per tanto alle confidenze del pontefice: avere ricevuto con riverenza filiale le amorevoli insinuazioni del Santo Padre; avere, com'egli, a cuore la preservazione dell'Italia, ciò avere manifestamente dimostrato tanti uffici da Venezia fatti colle potenze per la conservazione della pace; dolergli il vedere la guerra imminente; il passo non essere stato richiesto nè accordato; ma doversi riflettere il lungo giro dei confini con gli Stati austriaci, il numero considerabile dei varchi, le molte forze che ci vorrebbono per custodirgli; esausto essere l'erario, esausto per le guerre di Candia, e della sacra alleanza promossa dalla santa memoria di Innocenzo XI; viversi in perpetua sospizione dei Turchi; non ratificata ancora essere la pace fatta con loro; rendersi perciò necessario di tenere con grave dispendio soldatesche in Levante a difesa di quegli Stati antemurali della Chiesa; non potere pertanto la repubblica entrare in nuovi travagli di guerra; ciò sperava attribuirebbe il pontefice alla necessità delle cose, poichè non gli era ignoto che Venezia era sempre pronta a dare, in una prudente causa,

vita, sangue e tesori per la Sedia apostolica. A questo modo cadde il tentativo di Clemente appresso ai Veneziani.

Siccome gran peso si aspettava nella contesa imminente dalle deliberazioni del senato veneziano, così fu ricercato di congiunzione da ambe le parti. L'imperatore da un lato, le due corone dall'altro misero in opera ogni industria, perchè a quello piuttosto che a queste, od a queste piuttosto che a quello si aderisse. Vide, per chiarirsi dell'inclinazione della Repubblica, mandato da Leopoldo, le mura di Venezia il cardinale Gianfilippo di Lamberg, e le vide eziandio nel tempo stesso il cardinale Cesare d'Estrèes, mandato da Luigi a fomentare le pratiche a favore di Francia. Entrambi portavano parole dolci ed amare; portavano proposizioni per farvi preponderare Francia od Austria. Fu commesso a Benedetto Capello, uno de' savi del Consiglio, l'ufficio di udirgli. Lamberg espose che Cesare non poteva tanto abbandonare sè medesimo, che si lasciasse sfuggire un retaggio che per tanti irrefragabili titoli gli si apparteneva; che, oltre ad un tal motivo spettante all'interesse della famiglia austriaca, vi era l'altro di grandissima convenienza e vantaggio a tutti i principi italiani, perchè se la Francia sotto nome di Spagna reggesse Napoli e Milano, manifesta cosa era ch'essi, non più liberi e signori di sè medesimi, ma servi e tributari di Francia diventerebbono; che ognuno sapeva quanto Luigi aspirasse alla signorìa del mondo, e grande scala a tanta altezza erano appunto la possessione di quelle due province italiane e la servitù del resto dell'Italia; che l'imperatore aveva a cuore la salute di Venezia e di tutti i principi italiani, ed a loro si appresentava come conservatore e difensore della loro libertà; che a questo nobile scopo avrebbe adoperato tutte le sue forze; che da lui non avevano a temere cosa alcuna, poichè a tutti era noto, quanta differenza passasse tra la moderazione di Leopoldo e l'ambizione di Luigi; che per conseguire l'intento salutifero ad ognuno, restava necessario, ed a nome del suo signore domandava, che la Repubblica dèsse il passo alle truppe imperiali, non permettesse ai Francesi di entrare nei suoi confini, sopratutto colla Francia, nè colla Spagna si collegasse, nè a loro alcuna città o terra murata per piazza d'arme consentisse.

Il cardinale d'Estrèes, di naturale fervido ed appetente al sommo di soddisfare al suo principe, instò dal canto suo perchè la Repubblica col re Luigi si collegasse per proibire la calata dei Tedeschi in Italia, di quei Tedeschi cotanto licenziosi e rapaci; che per abilitarla a così buon fine, offeriva a nome del suo re tutto quel denaro che abbisognasse, sì per levare nuove milizie, sì per ridurre a convenevol forma

le fortezze; che il re si obbligava, come se interesse suo proprio fosse, e per concorrere alla salute comune, di tutelarla con tutta la sua potenza da qualsivoglia insulto dell'armi cesaree; che il re si sarebbe interposto colla Porta Ottomana per ottenerle da lei una stabile e perpetua pace, onde Venezia potesse vivere sicura dalle parti d'Oriente; che già trentamila uomini stavano accolti nel Delfinato per accorrere in soccorso dei sudditi e degli Stati veneti; che i soldati regii sarebbero preceduti nei territori della Repubblica con ogni regola e misura, pagando con danaro contante quanto loro facesse di bisogno; che vi avrebbero obbedito ai generali della Repubblica; che ne sarebbero usciti ogni volta che il senato avesse giudicato di non averne più bisogno; che ogni cosa in somma da vero, buono e leale amico ed alleato sarebbe succeduta; che se poi, minacciò all'ultimo, non si fossero volute accettare le offerte proposizioni, il re intendeva e voleva esser libero di combattere i suoi nemici dovunque fossero, o che nei territori della terraferma si annidassero, o che nell'Adriatico stanziassero o corressero, dichiarando che non si avrebbe verun riguardo nè alla pretesa sovranità dei Veneziani sopra quel mare, nè ai danni del commercio e dei mercatanti. Eleggessero adunque, concluse d'Estrèes con fervidissime parole, eleggessero o di avere in loro difesa i soldati disciplinati di Francia, o le furibonde e barbare schiere d'Alemagna.

Il senato, in un caso tanto difficile e pericoloso, stimò prudenza di commettersi al volere della fortuna, piuttosto che aderire ad una delle parti, non potendo antivedere quali delle due avesse a restar superiore. Rispose con parole quasi conformi ai due inviati: confidare che, in caso di rottura fra quei principi, gli Stati di una repubblica amica sarebbero rispettati ed indenni tenuti; con tutti volere perseverare in amicizia; ardentemente desiderare che si trovassero temperamenti per divertire i mali gravissimi che dalla guerra accesa in tante parti sarebbero derivati ai Cristiani.

Così partirono senza conclusione da Venezia i due inviati; Lamberg, paziente e rassegnato, d'Estrèes, impaziente e minaccioso. Il senato chiamò in terraferma alcune milizie esercitate nelle guerre di Levante, riattò le fortezze, accrebbe i presidii. Nella somma però si vedeva che si era risoluto a non opporsi alla passata dei Tedeschi, proponendosi solamente di raffrenargli, quando entrare volessero nelle terre murate.

In questo luogo sarebbe acconcio di parlare di Vittorio Amedeo, duca di Savoia, che degli avvenimenti presenti, e di quei che seguiranno fu gran parte. Ma siccome quando

egli entrò nella mischia, subito le armi suonarono, così sarà bene che premettiamo qualche discorso intorno a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova. Egli era un uomo nuovo assai, in somma un curioso accidente. Spiritoso, nè senza lettere, non si curava nè di spirito nè di lettere; solo pensava alle donne. Aveva per esse di singolari fantasie: la meno singolare era che le voleva grandi e grosse, e se non erano grandi e grosse, non gli piacevano. Aveva suoi messi e fattorini che andavano pel mondo a procaccio di femmine per lui: ne teneva poi un serraglio in Mantova. Se sentiva che a Napoli, od in Sicilia od in Cefalonia, come narra il Tessé, fosse qualche bella femmina, subito spacciava per averla, nè guardava allo spendere. Si dilettava molto di musica, o le voleva o cantatrici o ballerine, per forma che ai suoi dì Mantova era il ridotto di quanto cantatrici e ballerine fossero in Italia ed altrove. Lascio pensare che brulichìo e cinguettìo fosse quello. Andavano e venivano, ed alcuno stavano, come nella più gradita di tutte le sedi. Aveva ville deliziose, barchette amene per divertirle. L'una si chiamava la Veneziana dalla patria, l'altra la Mattìa per avere per padre un Matteo. Altre avevano altri nomi secondo l'umore o il paese o le qualità del corpo o dello spirito. La contessa Calori poi sopratendeva a tutte, ed era pur essa cortigiana del duca. So tutto queste donne vivessero in concordia fra di loro, e pace vi fosse nella femminiera, io non lo so, ma pensiamo a tanto lingue ed a tante gelosie femminili; il duca però era così buono, che poi le contentava tutte. Queste povere creature, quando poco appresso vennero, come diremo, i cannoni intorno a Mantova, ebbero di grandi paure. Si ritirarono col duca a Casale di Monferrato. Anche là s'approssimarono i cannoni. Per rimedio, il duca, della salute loro solo sollecito, come so il danno pubblico a lui non attenesse, le mandò giù pel Po su barchette eleganti, come se fossero bucentori dorati, bella flotta di Sirene. I villani accorrevano sulle rive per vedere l'inusitato spettacolo, chi allibbiva dallo stupore, i più maliziosi sogghignavano. Sbarcate a Valenza, andarono a posarsi in Acqui: il bello fu che il duca le raccomandò al vescovo: dove e come il buon prelato le alloggiasse, non ho potuto rinvenire. Fra queste tresche, Maria Isabella Gonzaga di Guastalla, moglie del dissoluto signore, donna santissima, se ne vivea derelitta e grama nelle sue deserte stanze di Mantova.

Ora questo duca, non perchè gran guerriero fosse, come si vede, ma per cagione del sito e della fortezza della sua principale stanza, era molto corteggiato dalle potenze, che spasimavano di voglia di stracciarsi le membra. Si trovava egli colle sue femmine in Venezia, perchè sempre dove an-

dava, le travasava, quando vi vennero Lamberg e d'Estrèes. Se gli fecero intorno per guadagnarselo, dicendo di avere imbasciate dolci dai loro signori. L'imperatore temeva che Ferdinando, siccome già aveva venduto Casale ai Francesi, così vendesse ancora Mantova. Il re di Francia aveva migliore speranza di lui, perchè la sua natura facile e il vivere gioioso più alla francese che alla tedesca, oltre ad altri segni in favore di Francia, davano un forte appicco. Tal era veramente la sua inclinazione. I Veneziani poi ai quali importava che quel forte nido di Mantova, posto a fronte dei loro confini, non cadesse in mano di un principe a dismisura potente, quali erano Leopoldo e Luigi, si sforzavano di tenerlo bene edificato, acciocchè nè all'uno nè all'altro cedesse, e se a qualche nuova risoluzione in una contingenza nuova fosse astretto, a soldati di principi neutrali d'Italia commettesse la custodia di quel propugnacolo. A questo fine deputarono per trattare con esso lui Pietro Veniero e Vittorio Zeno. Gli pesava il passare dalle femmine ai trattati, e ne sospirava: quasi malediceva la condizione di principe. Infine gli fu forza di obbedire alla necessità. Sulle prime dichiarò, e ne avvisò anche il pontefice, che egli da buon principe italiano si voleva mantener neutrale, nè astringersi a verun patto nè con questo nè con quello, desiderando di conservarsi libero e indipendente. Protestò che mai sarebbe per ammettere in Mantova nissun presidio di qualunque principe oltramontano; disse di esser pronto a versare sino all'ultima goccia il suo sangue per la libertà d'Italia. Lamberg temeva, d'Estrèes sorrideva.

Mentre il duca così protestava, era entrato in più stretta pratica col d'Estrèes, ancorchè Lamberg, dopo d'averlo lusingato, il minacciasse della indegnazione imperiale, per essere Mantova feudo dell'Impero. Aggirato e consigliato dal cardinal francese, nel quale l'impeto non escludeva l'astuzia, trattava col papa e colla Repubblica col fine, siccome affermava, per essere impotente a difendersi da sè medesimo, d'introdurre nella città presidio di soldati pontificii e veneziani. E perchè la cosa con maggiore cautela e sicurezza procedere potesse, s'intavolarono negoziati a Parigi ed a Vienna per muovere Francia ed Austria a consentire al deposito in mano del papa e di Venezia. L'imperatore che per una terra soggetta, come credeva, all'autorità suprema dell'Imperio, non voleva andar di pari col re di Francia, nè punto si fidava del duca, apertamente negò la proposta. Il re, che già sapeva a qual fine le cose s'incamminavano, consentì. Il senato veneziano procedeva con sincera e pronta volontà.

Il papa se ne stava, nè senza ragione, esitando; percioc-

chè dubitava della vera intenzione del duca, sapendo che egli parlamentava continuamente in Venezia col d'Estrèes, e temeva che, ove i soldati pontificii e veneziani fossero entrati in Mantova, i Francesi, che già s'erano ingrossati nel Milanese, non facessero a quella piazza ciò che avevano fatto alle piazze spagnuole della Fiandra occupate da guernigioni olandesi. Dal che sarebbero nate per lui cagioni di grave risentimento, e forse di discordia aperta colla Francia; caso che per ogni conto egli voleva evitare. Ma finalmente così frequenti e così efficaci furono gl'inviti ed i conforti del marchese Lorenzo Berrettilandi, mandato dal duca a bella posta a Roma per trattare di questa faccenda, che Clemente si contentò di mandare le sue soldatesche in Mantova, perchè, congiunte con quelle della Repubblica, la custodissero.

Già erano sulle mosse, quando giunse l'inaspettato avviso che il duca aveva conchiuso il suo particolare accordo coi Francesi. Avevano in ciò mosso il Mantovano, oltre la disposizione propria e le lusinghe del cardinale, le minacce fattegli, che se non acconsentiva ai desidèri della Francia, lo Stato di Mantova e quel di Monferrato sarebbero stati mandati dai soldati regii a fuoco e a ruba. In somma accordò che avrebbe accettato presidio francese in Mantova, con ciò che però il re gli pagasse trentaseimila scudi al mese, e sessantamila di sopra collo per una volta, e gli facesse ragione di alcuni suoi feudi in Francia. Concordarono ancora che, per salvare l'onore del duca, come se in tale caso salvare si potesse, i Francesi si appresenterebbero in faccia di Mantova con forze tali, ch'ei potesse parere sforzato; queste sono le solite invenie.

Ai cinque d'aprile, volgendosi già le cose a guerra, il conte di Tessé circondò Mantova con dodici a quindicimila soldati, muniti di cannoni, mortai, carri, cavalli, ed attrezzi militari d'ogni genere. Faceva tutt'all'intorno di quella palude uno strepito incredibile, come se a ruina la città chiamasse, se non si arrendesse; e sì che già le micce erano accese, e le bombe preste. Il duca faceva l'impaurito, e forse era, quantunque la scena fosse per burla, e piuttosto comica che tragica. Brevemente, come se costretto fosse da una maledetta forza, lasciò entrare i Francesi: con essi entrò una forte schiera di Spagnuoli.

Infortunata risoluzione per il duca fu veramente questa, perciocchè per lei perdè primieramente la libertà, poi finalmente lo Stato. Tessé, assicuratosi di Mantova, mandò qua e là squadre di soldati ad occupare i posti di maggiore importanza sul Modenese e sul Parmigiano; con che fu posto freno alla volontà dei duchi di Modena e di Parma, dei quali

il primo parteggiava per l'imperatore, il secondo desiderava la neutralità. Con questo consiglio pensò anche di fare che i Tedeschi, i quali già si assembravano assai numerosi nel paese di Trento, ricevessero impedimento, se venuti sulle basse sponde dell'Adige, s'attentassero di passare più oltre.

Il duca di Mantova, coll'avere rimesso la sua città in potere delle due corone, venne ad irritare gravemente contro di sè il papa, e molto più l'imperatore, ancorchè col primo si scusasse con dire che, oltre la gran forza dei Gallispani, la quale gli aveva tolto la facoltà di deliberare liberamente, il marchese Obizzi ed il conte di Castelbarco, agenti di Cesare, avevano fatto tentativi fraudolenti per sommuovergli i sudditi. Col secondo poi si giustificava, allegando la medesima forza sopravanzante, e l'improvviso insulto a cui non ebbe nè mezzi nè tempo di poter resistere. L'imperatore scacciò sdegnosamente da tutti gli Stati austriaci il conte Lodovico Fantoni, inviato del duca, dichiarò il duca fellone e traditore; il depose, per virtù della sovrana autorità imperiale, dal ducato, e gli diede bando d'imperio, d'uomo detestabile e d'anima servile qualificandolo.

Ora veniamo a quel principale fondamento della guerra d'Italia, cioè al duca di Savoia. A Vittorio Amedeo, seguitando la massima fondamentale della sua famiglia e della monarchia piemontese, che in ciò consisteva che nissuna passione politica avendo, dal solo utile le cose misurassero, obbediendo altresì alla propria indole in tutto conforme alla massima della monarchia, non importava più di Francia che d'Imperio, nè più d'Imperio che di Francia. Guardava a qual parte in caso di tanto momento si volgesse l'interesse, ed a quella si voltava al beneficio proprio unicamente intento. L'abilità di questo principe d'animo sommamente fervido, sagace e penetrativo, gli fece trovare in mezzo a così terribile tempesta e tanti pericolosi scogli tale bussola, che non solamente salvo, dopo di essere stato quasi intieramente sobbissato, emerse, ma ancora a molto maggiore dignità e potenza s'innalzò. Ora si dimostrava propenso a questo, ora a quello; fu la sua instabilità chiamata perfidia: certamente di buona fede non fu; ma, piccolo fra due grandi, non poteva deliberare diversamente.

Molte cose restavano a considerarsi al duca. Se Milano diveniva possessione di Spagna, cioè di Francia, ei si trovava stretto fra gli artigli di una potenza, tanto più formidabile per lui, quanto che ella gli era non solo vicina, ma contigua, quasi da ogni lato l'abbracciava, ed aveva la fonte della sua forza ed energia, per l'aggregazione di tutti i suoi territori in un solo corpo, non solo nel centro, ma in ciascuna

sua parte. Dall'altro lato il sovrano dell'Austria era assai lontano, non poteva mandare la sua forza in Italia, e specialmente nello Stato di Milano, se non passando per regioni che non gli appartenevano, e questo medesimo Stato era per lui piuttosto membro annesso che naturale, e del tutto eccentrico al corpo della monarchia. Dalla quale condizione risultava necessariamente che Leopoldo non potesse infondere in Milano tutta quella energia con cui Luigi si muoveva nella parte del suo reame contigua al Piemonte, e muovere si poteva nel Piemonte stesso. S'apparteneva adunque alla prudenza di Vittorio Amedeo il consentire in su quei primi principii della guerra a collegarsi piuttosto colla Francia che coll'Austria, perciocchè, nel caso contrario, avrebbe corso pericolo di restare totalmente oppresso, innanzi che gli aiuti imperiali avessero avuto tempo di accorrere per sostentarlo. Veramente la Francia, che conosceva la necessità in cui egli versava, non gli dava respitto, e vivamente lo stimolava, affinchè in suo favore si dichiarasse, prima che le insegne austriache fossero comparse in Italia. Sapeva che quando fosse fomentato da vicino, avrebbe facilmente dato la vôlta.

Dall'altro lato Vittorio, per la ragione sopradetta, doveva desiderare piuttosto che Milano fosse Austriaco che Francese, alla quale ragione, per favorire il medesimo desiderio, si aggiungeva che se colla Francia unito si fosse, ed ella vincesse, poteva bensì sperare qualche aumento di territorio verso il Milanese, ma con perdita della Savoia e di Nizza, o se non della totalità di quelle due provincie, almeno di una parte. Al contrario, s'egli con l'Austria s'accordasse, poteva sperare acquisti sul Milanese senza giattura di altre parti del suo dominio. La sua risoluzione fu conforme alla condizione presente, cioè di accostarsi e stringersi in amicizia colla Francia in su quel primo principio del guerreggiare per dare sfogo all'impeto francese, acciò, essendogli amico, non lo disterminasse e mandasse in fondo; ma poi dopo, quando la occasione favorevole si fosse scoperta, di ritirarsene e d'accostarsi all'Austria per evitare l'imperio di Luigi ed allargare i confini. Certo sì, l'intenzione aveva di usar la occasione, se venisse: la casacca di Carlo Emanuele gli stava molto bene indosso.

Con questi due fini, e conoscendo di non si poter mantenere neutrale, Vittorio prestò orecchio alle proposizioni che Luigi, per mezzo di Philippeaux, suo ambasciatore a Torino, e di Tessè, mandato espressamente a tentare i principi d'Italia, gli venne facendo. Nel trattato di accordo che seguì il dì sei d'aprile tra il duca e le due corone, l'accorto signore

del Piemonte nobilitò la sua casa per un nuovo matrimonio con quella di Francia, aspettando tempo di poter ampliare lo Stato a danno dei nuovi parenti, massime del genero novello. Quanto faceva, tutto tornava in suo pro. Convennero che la sua figliuola secondogenita Maria Luisa si sposerebbe con Filippo V, re di Spagna. Così per Maria Adelaide, sua primogenita, sposata al duca di Borgogna, primogenito del delfino, s'imparentò colla casa primogenita dei Borboni; col matrimonio di Maria Luisa, colla casa secondogenita: ma avrebbe dato suocero, genero, e forse le figliuole del paese tra Sesia e Tesino; del che se la famiglia poteva piangere, il Piemonte il doveva lodare.

Convennero altresì che il duca darebbe il passo ai Francesi per la guerra d'Italia, che dovevano sommare a venticinquemila fanti e cinquemila cavalli, oltre gli Spagnuoli; alle quali genti tutte Vittorio congiungerebbe ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli; che gli si pagherebbono dalle due corone sessantamila scudi al mese, e non già seicentomila lire (somma che certamente sarebbe stata eccessiva e sproporzionata), come lasciò scritto uno storico piemontese dei nostri tempi che descrisse con non poca lode i fatti militari del Piemonte. S'accordarono finalmente che il duca sarebbe generalissimo della lega in Italia, e terrebbe il primo luogo fra i capi.

L'imperatore non sentì gravemente, come aveva fatto di quello del Gonzaga, l'accordo di Savoia, perchè non osservava la superficie delle parole, e sapeva quale materia vi fosse sotto. Nè si sdegnò col marchese di Prié, ministro del duca a Vienna, non essendogli nascosto quanto il Prié fosse dedito agl'interessi austriaci, e quanto efficace cooperatore potesse riuscire agli ulteriori disegni.

L'imperatore Leopoldo, parendogli troppo grave che una sì ricca eredità, qual era quella di Spagna, uscisse dalla sua casa per essere investita nella casa emula di volontà e di potenza, si risolvè senza una minima esitazione a tentare ogni mezzo ed a fare con tutti i nervi ogni sforzo, affinchè un così enorme danno non gli succedesse; primieramente, siccome le parole sogliono sempre precedere i fatti, mandò fuori parecchie protestazioni contro il testamento di Carlo II, nelle quali veniva deducendo i motivi che, secondo lui, il dovevano far tenere per invalido e nullo. Si fermava specialmente sulla ragione che le possessioni austriache non possono uscire dai maschi dell'agnazione, quando ve ne sono, per cadere in proprietà delle femmine, e che la volontà del testatore era stata coartata e non libera. Quanto allo Stato di Milano, pretendeva essere feudo imperiale, del quale il re

Carlo non poteva in alcun modo disporre; e per corroborare il suo assunto, allegava le investiture datene dagl' imperatori ai duchi di Milano, cominciando da quella di Massimiliano a Cesare Visconti, sino all' ultima di Carlo V a Filippo II, re di Spagna. Esposte nel manifesto generale tutte queste ragioni, lo mandò in forma di protesta a tutte le corti, e lo andò spargendo in tutti gli Stati che cadevano in controversia. Indirizzò poscia esortazioni particolari ai popoli di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia. Di ciò massimamente gl'informava che dover suo era di vendicare all'Impero romano, quanto di ragione gli si apparteneva; gli ammoniva che, sotto pena di ribellione, non avessero a riconoscere nè obbedire altro signore che il capo dell'Imperio; rammentava i benefizi in loro collocati dalla casa d'Austria; gli accertava che, se fedeli restassero, sarebbero conservati in possessione di tutti gli onori e privilegi che i re suoi antecessori avevano loro conceduti.

Militava in questa bisogna un gran motivo, ed era che, siccome i principi si mostravano spaventati, e temevano di perdere la loro libertà se gli Stati di Spagna e quei di Francia si aggiungessero, così i medesimi timori nascevano, se si rintegrasse nella famiglia austriaca tutta la potenza di Carlo V. Per assicurare gli spiriti, il re di Francia aveva trovato lo spediente che non in lui, ma nel nipote cadesse la eredità, ed operato di modo che Carlo avesse nel testamento ordinato che mai le due corone non potessero sul medesimo capo annestarsi. Ciò diminuiva, ma non toglieva affatto l'inconveniente. Per le medesime ragioni Leopoldo dichiarò in primo luogo, poi nel 1703 per pubblico stromento cedè il trono di Spagna all' arciduca Carlo, suo secondogenito, al quale atto di cessione aderì ancora Giuseppe, re d'Ungheria, suo primogenito che fu poi imperatore.

Giudicando che fra le popolazioni di Milano e di Napoli vivessero non pochi aderenti alla casa d'Austria, si deliberò di andar tentando se questi umori potessero produrvi movimenti favorevoli alla sua intenzione. A questo fine mandò a Milano, sotto colore di pubblicarvi qualche editto fiscale relativo ai feudi imperiali, il conte di Castelbarco, personaggio in quel paese di molto seguito, sì per sè medesimo, come pel marchese Visconti, suo parente, e pel marchese Pagani, suo amico, accesissimi ambedue nel fomentare la causa di Leopoldo. Sperava il Castelbarco, oltre i molti aderenti che aveva, nell'opera di Ferdinando Valdes, figliuolo naturale di Filippo IV, governatore del castelllo di Milano. Sperava eziandio sull'appoggio del principe di Vaudemont, governatore di Milano, la cui casa si trovava per molte ragioni obbligata al-

l'Austria. Castelbarco mandò dentro il castello ad abboccarsi col Valdes, un ufficiale spagnuolo di casa Rosales. Il fedele e retto custode della fortezza rispose, lui essere nato Spagnuolo, dovere e volere seguitare la fortuna di Spagna, dovere e voler servire a quel principe che Iddio e il testamento del re defunto avevano dato alla sua patria. Non diverso saggio diede di sè, per sua integrità, il Vaudemont. Rispose sì al Castelbarco, che il fece tentare e sì al suo figliuolo, che, militando ai servigi dell'imperatore, era venuto confortandolo ad abbracciare la causa dell'arciduca, che l'onore e il dovere lo obbligavano, essendo governatore di Milano, a conservare quello Stato al re Filippo, che alla sua fede l'aveva commesso. Poscia al figliuolo particolarmente il discorso indirizzando, gli disse che, poichè Leopoldo aveva fede in lui, ed ei gliel'aveva data, così pure la serbasse; che quanto a lui spettava, siccome a Filippo l'aveva legata, così credeva indegno rompergliela, e che sino all' ultimo spirito quello che giurato aveva, manterrebbe; onesta gara tra padre e figlio, e degna di essere rammentata nelle storie. Il senato e i decurioni parimente, a cui il Castelbarco aveva portato sue esortazioni e lusinghe, risposero concordi, non esservi luogo a nuove deliberazioni; la fede essere data a Filippo, ed a Filippo inviolata doversi mantenere. Castelbarco tornò in Austria senza effetto.

L'avere il pontefice negato l'investitura, diede occasione ai mali affetti nel regno di Napoli di dirizzar l'animo a nuovi pensieri con turbare quel consentimento che vi si era dato generalmente alla esaltazione di Filippo. Molti, o che il credessero essi, o che volessero solamente farlo credere ad altrui, andavano seminando che, senza l'investitura del papa, il possesso di Filippo non era legittimo, e che senza taccia di fellonia si poteva procurare un altro padrone. Questa sentenza era sostenuta e divulgata anche da teologi, particolarmente religiosi, affermando che il consenso del popolo e della nobiltà non erano da attendersi, quando il papa, signore sovrano, non aveva conceduto il feudo a Filippo. Quindi Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, e Girolamo Acquaviva, odiatori del nuovo regno e diffidenti del governo, perchè il governo diffidava di loro, dissero a chiare e distinte parole in una pubblica adunanza al duca di Medina Celi, vicerè, ch' egli non aveva più nissuna autorità in Napoli dopo la morte di Carlo II, e ch' ella si era immediatamente trasfusa nei seggi e nell'eletto del popolo. Per tal modo i due gentiluomini, prescindendo tutto ad una volta dall'investitura e dal testamento, pretendevano che, morto Carlo, Napoli fosse rientrato nella sua libertà, e fatto padrone di darsi qual

governo od a qual principe più gli piacesse. Altri cavalieri comprovarono la medesima sentenza. Medina Celi portò oltre pazientemente l'ingiuria, non essendo forte in quei principii, e temendo del popolo. Successero, come accade, i giureconsulti, che coi punti e con gli articoli difendevano la libertà. Il vicerè mise in campo altri giureconsulti, i quali coi punti e cogli articoli sostenevano la sovranità di Filippo. Poi venne in iscena Nicolò Caravita (se pure veramente ei fu l'autore del libro), con dire che il pontefice romano non aveva nissun diritto sul regno di Napoli. Roma rispose con un altro libro a' suoi argomenti. La cosa restò che niuno fu convertito, e conservatasi da ciascuno l'antica sentenza. Ma gli spiriti s'invelenivano: sovrastava una grande perturbazione.

L'imperio di Spagna era generalmente stato poco accetto ai baroni del regno, sì perchè il fasto spagnuolo riusciva ad essi, che pure fastosi e superbi erano, molto odioso, come perchè i vicerè, per l'antica massima del regnare, sempre avevano procurato la discordia tra la nobiltà e il popolo, acciocchè, discordanti fra di loro, non diventassero pericolosi per chi comandava. Da ciò procedeva che, non potendo il baronaggio fare del popolo quel che avrebbe voluto, se ne vivea malcontento. Questi maligni umori, finchè si mantenne in piede con tutta la sua forza il governo spagnuolo; non produssero effetti di momento, stando piuttosto serrati nei petti dei più, che aperti in fatti esteriori, perchè il timore gli raffrenava. Ma quando, succeduta la morte di Carlo, venne mancando il nervo del governo per l'incertezza della sovranità e la contesa dei due pretendenti, le male sementi cominciarono a pullulare ed a crescere in erbe pericolose. Non pochi fra i baroni più potenti inclinarono l'animo a nuovi pensieri, ed a servirsi dell'appoggio degl'imperiali l'indirizzarono per vendicarsi e levarsi dal collo il giogo di Spagna, cui argomentavano aver a riuscire più grave, ora che si era congiunto con quello di Francia.

Fra le prime case del regno risplendeva particolarmente, per antichità di sangue e per memorie d'illustri fatti, quella d'Avalo dei marchesi del Vasto e di Pescara. Il marchese Cesare, devoto, siccome tutti i suoi, alla casa d'Austria, perchè da Carlo V e suoi successori avevano ricevuti grandissimi benefizi d'onori e di ricchezze, molto malvolentieri sopportava le novelle sorti del regno, e ardentemente desiderava rimetterlo nell'antica subiezione degli Austriaci. A ciò anche lo stimolava l'alterezza e la sprezzatura del duca di Medina Celi, che non l'aveva tenuto, nè teneva in quella stima cui credeva di meritarsi. Considerate bene le contin-

genze dei tempi, e specialmente quante radici avessero gli Austriaci in quelle contrade, si scoverse a Vienna, con fare intendere che per l'Austria non era occasione da pretermettersi, e ch'ella doveva usare, per turbare il nuovo possesso ai Borboni, l'inclinazione dei popoli.

Quasi nel medesimo tempo arrivarono lettere a Vienna di Francesco Gaetani, principe di Cisterna, le quali recavano, essere lui desideroso di servire alla causa austriaca, ed i popoli, massime il baronaggio, affezionati a Cesare. Il Vasto ed il Gaetano vantavano, non avere l'impresa malagevolezza, stante che, oltre la propensione dei Napolitani, per le male provvisioni degli Spagnuoli, Napoli aveva debole presidio, e quasi del tutto si trovava sfornito d'apparecchi militari. Il Vasto offeriva per ricovero alle milizie dell'imperatore la sua fortezza di Pescara. Leopoldo, consigliatosi con coloro che sovrantendevano ai negozi d'Italia, stimò bene di mandare in luogo vicino, cioè a Roma per dar calore ai bene affetti, e sollecitare l'impresa, Giovanni Caraffa, fratello del conte di Policastro, e Carlo Sangro, fratello del marchese di Santo Lucito, che tenevano gradi nelle milizie imperiali.

Era in Roma, rispetto a Napoli, una grande contaminazione. Il cardinale Grimani, uomo di molti maneggi e solenne aggiratore, fomentava in favore d'Austria i fuorusciti del regno. Giovanni e Carlo sopradetti arrivarono, e furono con lui. Giovanni, conosciuto vano e ciarliero, e perciò non aiuto, ma peste di congiura, fu rimandato a Vienna. Carlo, astuto e taciturno, rimase solo a Roma per trattare. Vedea sovente Grimani, vedea Lamberg, ambasciatore cesareo, ma nascostamente. L'ambasciatore borbonico Uceda avevà sospetto, vigilava ed avvertiva il vicerè Medina Celi; ma quegli non poteva bene specificare, questi non si curava, e lasciava andare il fiume al suo corso. Carlo Sangro, addimesticatosi in Roma con Girolamo Capece, marchese di Rofrano, gli aperse la sua intenzione, e il tirò alle sue voglie. Ne fecero consapevole Giuseppe Capece, fratello di Girolamo, giovane disinvolto, insinuante e ardito, ed a Napoli il mandarono ad annodar congiurati. Vi acquistò Bartolomeo Grimaldi, duca di Telesse, Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, Malizia e Tiberio Caraffa, Girolamo e Bernardino Acquaviva, Saverio Rocca, Giambattista di Capua, principe della Riccia.

Costoro o per nome o per ricchezza o per ambi i conti avevano molto seguito. Fatta l'intelligenza per rivoltare lo Stato in pro dell'Austria, mandarono a Vienna Giuseppe Capece significando qual fosse il proposito loro. Si esibivano di dare Napoli, ma con patto che l'arciduca risiedere vi dovesse, e tutte le cariche ed uffizi del regno fossero dati ai

nazionali, esclusone ogni forestiero. La tentata Austria ciò promise: avrebbe promesso anche più, come si fa. Capece tornò a Roma, datogli da Vienna per compagno il barone di Chassinet, natio di Borgogna, ma al servizio d' Austria, e molto fido. Essi e gli altri macchinatori in Roma conversavano spesso, ma sempre alla celata, coi ministri cesarei. Il marcio s'allargava in Napoli. Il principe della Macchia si accostò alla congiura, anzi se ne fece capo, uomo pronto e ardimentoso. Faceano conventicoli, si congregavano sovente in casa d' un Giuseppe Correale di bassa nascita, ma solito a conversare coi nobili per la sua natura faceta e graziosa. Intanto i congiurati di fuori, il principe di Caserta, il marchese del Vasto, il principe della Riccia ed altri baroni, facevano gente, parte buona, la maggior parte pessima: adunavano specialmente quanti banditi e sgherri potevano. Si parlava intanto in Napoli, si parlava in Roma, anche fra i popolani fortemente, in favore d' Austria, si motivava di macchinazioni e congiure. Medina Celi non s'addava, e sprezzava le dicerie, come se le dicerie non fossero più volte segni di macchine occulte. Clemente in Roma non ebbe tanta pazienza, perchè temeva che la Francia si offendesse di tanta licenza: fe' tagliare la testa al prete Rivarola da Genova, ed al chierico Volpini da Piperno pei loro motti e scritti satirici, il che per verità fu troppo rigoroso, e troppo poco clemente.

In questo mentre i congiurati in Napoli non si ristavano, le loro congreghe più numerose e più frequenti si facevano, ora qua, ora là, in casa uno scarpellino nel borgo della Madonna delle vergini, in casa un santo Chiariello, in casa Girolama Pignatelli, madre di Marino Caràccioli, principe di Avellino, in casa il principe di Montesarchio. Ma il conventicolo più grosso e de' più disperati era quello in casa del Chiariello, che per aver per cognome Domenico, chiamavano Mimo Chiariello. Il segno che si davano per unirsi la notte a discorrere, era di certi fischi, facendo *psi psi*, ed il gergo consueto, incontrandosi, era di domandarsi vicendevolmente; *Domani v' è vicaria?* per dire il congresso loro. I fischi dei congiurati erano così frequenti e noti a tutta Napoli, senza però che se ne sapesse il mistero, che in ogni canto i ragazzi gli ripetevano ancor essi, facendo *psi psi*. Sembrava cosa compagna di quella dei Baccanali di Roma, che si sentivano canti, gemiti e strida, e nissuno sapeva il perchè, nè d' onde provenissero. Si accordarono che si ammazzasse il vicerè, che si pigliasse Castelnuovo, che si gridasse viva l'arciduca. Volevano ammazzare il vicerè per mezzo di un Atanasio suo antico cocchiere, che si offeriva,

pigliare la fortezza per mezzo di certi soldati del presidio, cui avevano subornato. Narrano che il giorno destinato da loro all'esecuzione della congiura fosse primieramente il diecinove settembre; ma che osservatosi da Tiberio Caraffa che quello era il giorno festivo di san Gennaro, non volendo bruttarlo di sangue, al venti la trasferissero.

Il vicerè tuttavia se ne viveva alla sicura; ma tanti avvisi finalmente gli pervennero da Roma, siccome un qualche tradimento in Napoli si tramasse, che non potè più starsi. Chiamò Giuseppe de' Medici, principe d' Ottaiano, reggente di vicaria (e' pare che questa casa queste cose le abbia sempre sapute far bene), e gli disse che vegliasse e sopravegliasse, perchè andavano attorno per l'ombre congiure, e vi covavano traditori. Il Medici andò per locande e taverne, prendendo lista di chi si trovasse o di fresco o di lungo: brevemente, ei subodorava ogni cosa sospetta, e non sospetta. Poi mise le mani addosso ad un Giovanni Viliena, frate teatino, e ad un Francesco Torre, gesuita, l' uno e l'altro sospetti. Pure questi due frati, furbi, l'aggirarono per modo, quantunque veramente fossero consapevoli, che poco lume ne potè cavare; anzi il padre Francesco era amicissimo del Castelluccia.

I congiurati sentendosi subodorati, s' accorsero che non era più tempo da aspettar tempo: precipitarono gl' indugi; onde i soccorsi che attendevano dalle province non ebbero tempo di arrivare. Ordinarono l' esecuzione, come segue: appostaronsi alla fontana di Medina per ivi uccidere il vicerè, che, secondo la relazione del cocchiere, vi doveva passare; proposersi di entrar subito nelle stanze d'Antonio, Castellano di Castelnuovo, e quivi ammazzarlo; poi, padroni essendo per tali uccisioni del castello, aiutati anche dai soldati guadagnati nel medesimo, sparare un cannone, al quale segno i congiurati sparsi per la città, dovevano levare il romore e mettere in iscompiglio ogni cosa. Un Massa, custode della armeria del castello, uno dei consapevoli, portò molte armi, sotto colore di forbirle, ma in realtà perchè i compagni se ne servissero, in casa d' Ottavio Nicomedo, archibusiere del castello. Come Dio volle, Massa svelò la macchina ad Ottavio, questi ad un suo fratello, dottore di leggi, e quest' ultimo finalmente a Niccolò Sersale, maestro dei paggi del vicerè. Niccolò, alieno dall' implicar l'animo in simili pensieri, e che avrebbe amato aver anzi un carbone acceso in bocca che quel terribile segreto, fu dal vicerè, e quel che sapea, dissegli. Spaventossi Medina, altrettanto pauroso nel pericolo, quanto altiero e non curante fuora; ciò sempre accade, forse perchè uom rida dei superbi. Chiamò subito l'Ottaiano,

che non era uom da smarrirsi, chiamò Ristaino Cantelmi, duca di Popoli, anch'esso tale viso da dar coraggio a chi ne mancava. Confortato da costoro, Medina Celi riprese un po' gli spiriti. Arrestarono Massa, e perchè cantasse, gli diedero l'impunità. Arrestarono Del Rios capo dei congiurati nel castello; introdussero nella fortezza due compagnie di fanti spagnuoli. I congiurati in città, non udito lo sparo del cannone al momento convenuto, sospettarono di quel che era, e cominciatesi a indebolire le loro speranze, vennero in dubbio di loro medesimi. Adunaronsi frettolosamente in casa di Malizia Caraffa, consultando fra di loro ciò che fosse a farsi. Chassinet confortava che si fuggisse, e subito. Ma Malizia Caraffa, *No*, disse, *qui fuggir non conviene, qui fare bisogna, non fuggire; chi pensa assai cose, nissuna ne fa; amica è la fortuna degli audaci, Dio difensore della libertà; se non abbiamo il castello, avremo la città. Chi alla grossa Napoli resister può quand'ella si muove? Soffocheremo quel castello coi tiranni che ci stanno dentro. Animo e mani, e il nome nostro fia eternamente scullo fra quello dei liberatori della patria.*

Mosse gli ascoltanti il fervido dire del Caraffa. Lo stesso duca di Telesse, che, come ricco, aveva molto da perdere, si lasciò svolgere, tutti aderirono alla proposizione di Malizia. La mattina dei ventuno settembre, siccome si erano la notte innanzi accordati, diedero principio alla sedizione. A tutti avanti andava Chassinet portando il ritratto dell'imperatore. seguitava il principe della Macchia a cavallo, al quale, come capo, tutti gli altri obbedivano. Poi si vedevano il duca della Castelluccia, Tiberio Caraffa, il duca di Telesse, Carlo Sangro, Giuseppe Capece. Givano gridando, *viva l'imperatore!* La plebe presto si affollò loro dietro in numero considerabile. Già romoreggiava una calca di ventimila persone, e tuttavia andava crescendo. Qual differenza fra il popolo assestato di Milano, ed il popolo impetuoso di Napoli! Une erano le cagioni, uni gl'incentivi; eppure Castelbarco a niuna cosa avanzò in Milano; Sangro commosse tutto Napoli. *Più niuna gabella*, gridava Macchia, *più ampie franchigie e privilegi, più facile e più abbondante la vettovaglia.* Soliti discorsi di chi vuol farsi scala del popolo; i seguenti soliti atti. I congiurati apersero le carceri: voci di frodatori e d'assassini, mescolatesi con quelle dei baroni e del popolo, echeggiavano per l'aria: *viva l'imperatore!* Diedero nella vicaria, vi si fermarono furibondi e mentecatti a romperla e bruciarla; dico mentecatti, perchè coll'indugio disordinarono il disegno: e' bisognava andar subito al castello, non perder tempo a bruciar carte di vicaria. Quindi il popolo, infuriato,

voleva dar nel sacco, e già aveva toccato con mano rapace le case di Filippo Vignapiane, fiscale, quando uscì comando dal Macchia che non si rapissero le robe, e guai a chi le rapisse. Tal era l'intenzione data da Leopoldo imperatore; pia certamente, ma imprudente e dannosa, perchè il moto del popolo se ne rallentò. Il popolo lascia impiccare chi non lo lascia sfogare. Un Saverio Panzuto montò sur una panca, ed orando, la voleva far da Masaniello: la plebe gli si affollava intorno per ascoltarlo. Ma un vecchio dell'istesso mercato, tenuto in grande venerazione, gli diede sulla voce dicendo: *Che imperatore, che imperatore; qui non c'è imperatore; quest'è una baia, e costui è matto.* Le parole del vecchio rattemprarono l'impeto e repressero quei di minore insania; il Panzuto, per dire che dicesse, restò scornato. Gran parte della folla si ritirò dai congiurati; già la fortuna si voltava contro di loro. Per avere almeno una via di scampo e modo di fuggire in caso di bisogno, si fecero forti alla torre di Santa Chiara ed a quella di San Lorenzo.

Grande spavento intanto regnava nel castello: Medina Celi più di tutti si mostrava invilito, e trepidava. Tra quel che era vero, e quel che se gli diceva da alcuni, che, o per paura che avessero essi, o per far paura al vicerè, magnificavano le cose, il vicerè non aveva più nervo che non gli tremasse. Fra gli altri venne Pietro Mastellone, eletto del popolo, dicendo che i congiurati già venivano per contrada Toledo a canto al palazzo regio, e che per una moltitudine inresistibile rovinava a furia la possanza di Filippo. Confuso e tramortito, non sapeva più Medina a qual partito appigliarsi. La fortuna di Spagna e la inettitudine dei congiurati il salvò. Il non essere corsi subitamente al castello, l'avere impedito il sacco, l'odio antico del popolo contro la nobiltà, perciocchè questo era manifestamente un moto dei nobili, gli perdè.

Arrivarono in castello più liete novelle; dileguarsi la moltitudine, non s'ardire di tentare impresa d'importanza, posarsi i tumulti, tornare la plebe ai soliti esercizi, poco altro restar in piede che i più ostinati nelle torri di Santa Chiara e San Lorenzo. Tennesi consulta per deliberare ciò che il caso presente dalla potestà pubblica esigesse. Gennaro d'Andrea, reggente della vicaria, persuase che si uscisse con le poche soldatesche che si avevano in pronto, e quelle due teste di ribelli si sperperassero. Ma il duca di Popoli confortò che ostilmente non si procedesse, per timore che il popolo non moltiplicasse in maggiori disordini, ma sì solamente che un uomo d'autorità con poca accompagnatura andasse fra le turbe, alla quiete ed all'ordine esortandole; nè doversi disperare i renitenti, opinò, anzi piuttosto deside-

rare che fuggano. Il Popoli, nobile, non voleva lo sterminio dei nobili.

A cotal fine fu mandato fuora il principe di Montesarchio, personaggio venerando per l'età, per le cariche, pei fatti in pro della patria, e che sempre aveva avuto molta autorità nei consigli. Questo signore, intinto nella congiurazione, desiderava ancor più del Popoli che i congiurati si salvassero. Girò per la città spargendo monete alla gente affollata. Ogni cosa si mansuefece, toltone quei delle torri, ed un moto del Macchia, che aprì la strada per istimolare al sacco; ma fece piccolo frutto, perchè restò di leggieri oppresso.

Il vicerè, cambiatosi da timido in audace, spedì fuora dal castello il Popoli con tutte le soldatesche, cui potè raccorre. Popoli, esperto e fedel capitano, dati molti giri per contrade insolite per riuscire più facilmente ai luoghi più opportuni a combattervi i sediziosi, seppe così bene indirizzare il suo movimento, che sul primo impeto gli cacciò da Santa Chiara, poi voltosi a San Lorenzo, e trovatavi poca difesa, l'ottenne. I contumaci, non avendo più alcun lume di speranza, perciocchè vedevano il popolo starsene quieto, e le soldatesche regie incitatissime a ferirgli, si diedero intieramente alla fuga, e la loro impresa del tutto si risolvè. Uscirono da Napoli chi per una porta, chi per un'altra, e profughi, o nei più orridi recessi delle campagne si nascosero, od in più sicure terre di Stati forestieri si ricoverarono. Forse fu loro fatto spalla perchè fuggissero da chi gli doveva arrestare. Pochi restarono presi. Il principe della Riccia fu ritenuto dai soldati regii nello Stato ecclesiastico con grandissima querela del papa. Gli fu condonata la vita per intercessione di Clemente, e condotto prigione nelle carceri della Bastiglia in Parigi, dove passò lunghi anni.

Il vicerè, con opera principalmente di Ottaviano de' Medici, fe' dare a fuggiaschi stretta caccia per tutto il regno. Chassinet, preso, fu mandato, come il Riccia, a starsene in Bastiglia. I due Caraffa e il Telesse si salvarono, e prima a Roma, poi a Vienna furono dai ministri imperiali benignamente ed onorevolmente accolti.

Lacrimosa fine aspettava Carlo Sangro e Giuseppe Capece. Il primo, venuto in potestà dei regii e messa la cognizione della sua causa in mano del Consiglio collaterale, fu, per sentenza di lui, decapitato sopra un palco nella piazza del Castelnuovo, con dolore acerbissimo dei Napolitani, che molto lo amavano. Il secondo, fuggitosi al monte dell'Incoronato, dov'era il monastero dei Camaldolesi, vistosi circondato dalle milizie regie, o restò ucciso dai colpi di archibuso, o si procurò da sè medesimo, come fu scritto, la morte: in somma

morì, lasciando esempio che male si maneggiano le congiure, quando non hanno in loro favore vôlte le inclinazioni dei popoli.

Così nel termine di soli tre giorni ebbero fine i romori, e si fermarono i tumulti di Napoli. Il governo poscia, come sempre succede, più fiero insorse, e perseguitò immoderatamente gl' intinti. Molti plebei mandati alle forche, massimo quelli che avevano voluto uccidere il vicerè. Fu spianato il palazzo del duca di Telessé, i suoi beni pervennero nel fisco. Arrivarono per maggior freno a Napoli navi e soldati da Cadice e da Sicilia, accrebbersi i presidii dei castelli. Parve che la presenza del nuovo re Filippo fosse per fare gran colpo, sì per inspirar rispetto a tutti con la maestà regia, e sì per conciliarsi affetto con la benignità verso i rei. S' incominciò pertanto a dire che Filippo verrebbe, poi venne realmente. Napoli intanto, rotta e sanguinosa, si doleva.

L' imperatore, riusciti inutili i tentativi fatti per sollevare i popoli nelle due possessioni spagnuole d'Italia, s'avvide che per ostare ai nemici potenti, contro i quali andava preparandosi, ben altri sussidii gli abbisognavano, che quelli di messi e di congiuratori. Oltre le proprie armi, che continuamente ammassava, applicò con grande speranza di buon successo l'animo a fare che l'Inghilterra e l'Olanda alzassero ancor esse le insegne contro le due corone, cui accusava di volere opprimere la libertà del mondo. Non gli era nascosto che il re Guglielmo e gli Stati Generali delle Province Unite si erano recato a grave ingiuria che, non solamente il re di Francia non avesse loro tenuto fede pel trattato dello spartimento, ma ancora ch'egli si fosse pel mezzo del suo nipote appropriato tutta la vasta mole della monarchia spagnuola. Con tutti i nervi adunque si sforzava di nutrire queste male disposizioni, e di farle risultare in un moto aperto in suo favore. Instava maggiormente, dicendo che faceva di mestiero usare i primi momenti per non dar tempo a Luigi ed a Filippo di ordinarsi alla guerra e sopratutto di mettere radici in Ispagna: molte cose riuscir facili nei nuovi regni, che poi diventano difficilissime, se si aspetta.

Il re Guglielmo non aveva bisogno di essere stimolato per avventarsi contro la Francia; ma il ritenevano i rispetti che in altro luogo furono da noi raccontati; nè gli Stati Generali di Olanda, quantunque avessero ancor essi gran voglia di menar le armi, erano per muoversi senza l'Inghilterra. In questo dubbioso momento successe un caso che diede la pinta ai consigli del re Guglielmo, voltando verso la sua persona i desidèri di tutta la nazione. Giacomo II, re espulso d' Inghilterra, che se ne dimorava sotto il patrocinio del re Luigi

a San Germano in Francia, cadde sul principio di settembre in così grave infermità, che i medici disperarono totalmente della sua vita. Per la morte di lui, che si supponeva vicina, una di due cose doveva necessariamente avvenire, ambe in vantaggio del re Guglielmo; o che il re di Francia non faceva nissuna dimostrazione per riconoscere a re d'Inghilterra il figliuolo di Giacomo, ed in tale caso i partigiani degli Stuardi, privi di capo, d'aiuti e di speranza, si sarebbero, con accrescimento dell'autorità dell'Oranges, accomodati al destino inevitabile del regno; o che Luigi riconosceva la dignità regia in detto figliuolo, siccome già pubblicamente ne aveva dato intenzione, insin dai primi giorni della malattia del padre, ed in tale caso la nazione inglese, concitata a sdegno, avrebbe con pronta volontà prestato favore e sussidio al re per vendicare l'ingiuria fattale da chi reggeva la Francia.

Preso maggior animo dalle narrate considerazioni, e stringendo sempre con più vive istanze l'imperatore perchè si venisse finalmente a conclusione di quanto già da lungo tempo si trattava, il re Guglielmo, e con esso gli Stati Generali, si risolvettero a non più frapporre dilazioni per la stipulazione di un trattato d'alleanza, il quale perciò fu sottoscritto in quattordici capitoli il dì sette di settembre all'Aia, per l'Imperatore dai conti di Goes e di Vratislavia, pel re Guglielmo da Malborough, per gli Stati Generali dai signori d'Eck di Pantaleone, di Gent, di Rheede, Einsio, Guglielmo di Nassau, di Veede, di Haren, di Welvelde e Guglielmo Wickers. Per tale trattato, preambolando primieramente col dire che la pace e la libertà d'Europa si trovavano in pericolo per aver voluto il duca d'Anjou impadronirsi della monarchia di Spagna; che la Francia e la Spagna sotto la medesima famiglia non potevano mai stimarsi divise, ma sì sempre una sola ed individua potenza; che i due re non avevano fatto alcun conto nè dell'imperatore nè de' feudi d'Italia (ciò mirava specialmente a Milano); che ciascun principe per prudenza e per interesse doveva opporsi ai vasti disegni della casa di Francia; l'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda si collegavano per sostenere in primo luogo il diritto della casa d'Austria alla successione di Spagna in persona dell'arciduca Carlo, e poi per conservare sicuri ed indenni all'Inghilterra ed all'Olanda gli Stati loro ed il loro commercio nelle Indie ed in altri paesi; che nella Fiandra si dovessero occupare tante piazze che bastassero per formare un valido antemurale alle Province Unite; che in Italia si cercasse di far acquisto del ducato di Milano, feudo dell'Imperio; che si conquistassero i regni di Napoli e di Sicilia, e servissero a comodo della navigazione e del com-

mercio delle potenze marittime stipulanti, che fosse permesso tanto agl'Inglesi, quanto agli Olandesi di fare acquisto nell'Indie delle città e de' paesi di dominio spagnuolo; che la lega fosse a comune difesa, senza potersi far pace se non col consenso di tutti i confederati, nè che mai alcun discorso di aggiustamento si udisse, se prima fermate non fossero le seguenti condizioni: che si facesse ragione all'imperatore dei suoi diritti; che fossero sicuri all'Inghilterra ed all'Olanda gli Stati, le navigazioni ed il commercio; che non mai si unissero sotto il medesimo imperio le due corone di Francia e di Spagna, nè che un solo e medesimo re divenisse sovrano, nè che specialmente i Francesi potessero mai impossessarsi delle Indie spagnuole, nè farvi il commercio, nè godere nei mari di Spagna e nel Mediterraneo i privilegi ed immunità di commercio concedute alle due potenze marittime in tempo di Carlo II.

Quanto il re Guglielmo aveva preveduto che presto accadere dovesse, non tardò a verificarsi. Il sedici di settembre il re Guglielmo passò da questa all'altra vita. Il re Luigi in pubblico e solenne forma il giovanetto principe di Galles, suo figliuolo, per re della Gran Brettagna sotto nome di Giacomo III riconobbe e salutò. Scrissero che Luigi principalmente a ciò si mosse per la fiducia di averne merito appresso a Dio, ed impetrare più facilmente il perdono de' suoi peccati. Il pontefice ne diede parte al concistoro con molte lodi del re.

Ma la risoluzione che si lodava in Roma e dai pinzocheri di Francia, partorì una grandissima concitazione in Inghilterra. Tutte le province del reame commosso mandarono deputati a Guglielmo, con parole vivissime lamentandosi della ingiuria ed indegnità fatta a lui ed alla nazione dal re di Francia per avere riconosciuto un re di paesi non soggetti; domandavano risarcimento e vendetta. Nè con minore sdegno (le cose andavano a desiderio di Guglielmo) deliberò il Parlamento, somministrando al re larghi e copiosi sussidii per esercitare la guerra contro un sovrano che pretendeva appropriarsi la Spagna, e s'arrogava il diritto di dare un re all'Inghilterra. Fecersi al tempo stesso, o rinnovaronsi, deliberazioni rigorose contro i cattolici. Condannarono specialmente, come reo d'alto tradimento, alla pena di morte il figliuolo di Giacomo per avere assunto il nome e il titolo di re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, e per volere, come pubblicavano, occupare con le mani sanguinose e con operazioni sacrileghe la religione e la regia sede della Gran Brettagna. Statuirono che niun cattolico potesse regnare in Inghilterra; dichiararono irriti i matrimoni de' principi reali con persone della Romana chiesa; vollero che prima della coro-

nazione i re giurassero il giuramento d'Arrigo VIII; chiamarono espressamente al regno, dopo la morte di Anna, principessa di Danimarca, la principessa Sofia d' Hannover ed i suoi discendenti, ambedue di sangue stuardo, ma di religione protestante.

Accordate le confederazioni da una parte e dall' altra, si venne all'armi, e si cominciò la rottura della guerra. Quella che si doveva esercitare nella Fiandra era certamente di grandissima importanza, atteso che in que' luoghi si trattava delle frontiere stesse della Francia e della libertà dell'Olanda; ma di non minore rilievo dovea giudicarsi quella che era in procinto di rompersi in Italia; posciachè dall'esito di lei pendevano i destini di due nobilissimi Stati, il Milanese ed il regno di Napoli, anzi la condizione stessa di tutta la penisola in cui era per preponderare o l'Austria o la Francia. Per la qual cosa le potenze nemiche, non omessi gli estremi sforzi nella Fiandra, si prepararono ancora a gagliardi moti in Italia. Già gli Austriaci avevano fatto la loro massa a Roveredo, avendovi congregati circa trentamila uomini, cioè ventimila fanti e diecimila cavalli. Il governo delle armi consisteva nel principe Eugenio di Savoia, che già aveva combattuto con tanta amplificazione della sua gloria nelle guerre d' Ungheria; i soldati stessi erano quasi tutti veterani per modo che e il capitano e i soldati davano presentissima speranza di stabilire la vittoria. Nè avevano timore che i Veneziani si opponessero alla loro passata, perchè quantunque avessero dichiarata la neutralità, si erano però lasciati intendere segretamente che non avrebbero contrastato, purchè non si toccassero, o fermamente non si occupassero le terre murate.

Nè minori preparazioni alla guerra si vedevano dalla parte della Francia; imperciocchè il suo esercito sommava a un di presso ad ugual numero di soldati che l'austriaco, oltre che vi si aspettavano gli ausiliari del duca di Savoia. Ma la maggior parte erano di nuova leva, nè ancora avevano vedute le battaglie, nè erano conosciuti bene dai loro capitani, nè essi bene i capitani conoscevano. Contuttociò grande fondamento alle speranze di Francia era il maresciallo Catinat, cui il re Luigi aveva preposto alla guerra d' Italia, e della virtù del quale si aveva grande aspettazione. Già i Francesi con gli Spagnuoli che obbedivano al Vaudemont, governatore del Milanese, si trovavano alloggiati in quella provincia, avendo massimamente fatto testa a Cremona; poi occuparono, oltre Mantova, i più forti luoghi del Mantovano, del Modanese e del Parmigiano.

Era Catinat pervenuto sul principio d'aprile a Torino, ac-

coltovi onorevolissimamente, e com'era secondo il decoro, dal duca Vittorio Amedeo, che aveva mandato sei gentiluomini ad incontrarlo e fargli riverenza sino ad Avigliana. Poi gli andò all'incontro egli medesimo fuori della porta Susina, e presolo nella sua carrozza, l'aveva condotto ed alloggiato nel palazzo ducale. Il maresciallo scrisse in Francia, che, per quanto dalle apparenze si poteva giudicare, il duca non sarebbe per mancare al re. Veramente più apparenze erano che sostanza, perchè Vittorio, temendo sempre di restare oppresso dalle forze della Francia, e di perdere la sua libertà se i Francesi divenissero signori dello Stato di Milano, non si curava punto nè di andare esso medesimo a governare, come generalissimo, i confederati, nè di mandare i soldati promessi pei capitoli della lega. Rispondeva con significazioni di volontà pronta a Catinat, che lo stimolava, ma sempre trovava cause di dilazione. Tessé, che bene conosceva l'umore, scriveva in Francia che non si poteva star sicuro alla parola e fede sua, e che macchinava cose sinistre.

Catinat scese pel Po a Pavia, andò a Milano, visitò gli alloggiamenti. Poi, ristrettosi coi maggiori capitani, considerava con essi quale indirizzo si devesse dare alla guerra, e quale fosse la deliberazione più opportuna alla salute comune. I più ardenti opinavano che si andasse avanti, e s'impedissero ad ogni modo i passi dei monti ai Tedeschi. Ma egli, non giudicando di avere numero di soldati sufficiente per allontanarsi di sì lungo spazio, per passare e custodire tanti fiumi, per occupare tanti posti, massime in paesi poco affetti, perciocchè non ignorava che i popoli del Milanese parteggiavano generalmente per l'Austria, ed avrebbero potuto fare un moto alle spalle, persuadeva che non si andasse più lontano del Mincio, e sulle sponde di questo fiume i luoghi più importanti, quali erano, oltre Mantova, Goito e Governolo, fortemente si custodissero. Non dubitava che queste difese bastassero, massime tenendo la Stellata, come aveva disegno di fare, là dove il Po si divide in due rami. Non era da credersi che il principe Eugenio, non potendo sforzare il passo al Mincio, si sarebbe ardito di varcare sulla destra del Po, con pericolo che i Francesi, passando il Mincio, gli riuscissero alle spalle, e la sua comunicazione col Tirolo gli rompessero.

Prudente al certo era il consiglio di Catinat. Ma altramente sentirono gli altri capitani, massimamente il Vaudemont, i quali fecero molte replicazioni in contrario. Argomentarono che fosse necessario tenere, quanto possibil fosse, gli Alemanni lontani dal Milanese per non dare occasione ai popoli di fare novità in favore di Cesare, verso il quale manifestamente

inclinavano; che dovendo gl'imperiali farsi strada per monti alpestri e difficilissimi, potevasi con facilità e poca gente vietar loro il discendere nei piani di Verona e di Vicenza; che con ciò si sarebbe mantenuto intatto il paese proprio, e guadagnato tempo con utile delle armi francesi e spagnuole, e con danno gravissimo dei nemici, i quali non trovando fra le sterili balze del Tirolo di che pascersi, sarebbero stati costretti di tornarsene in Alemagna; che in tale caso sarebbe stata la causa dei due re vinta in Italia, come sempre addiviene a chi si trova in possesso.

Prevalse nell'animo dei più l'opinione del Vaudemont, onde si spinsero avanti le genti sino all'Adige, attelandole dai monti sopra il lago di Garda sino al fiume dalle parti di Rivoli; con che venivano a custodire, sotto Montebaldo, l'importante passo della Ferrara, dov'erano distribuiti i corpi più valorosi. Questa deliberazione fu l'origine della piega che prese poscia la guerra d'Italia, e scusa Catinat, che fu di parere contrario, del biasimo che gli si diede. Oltre a ciò ei non aveva la volontà libera, avendogli il re imposto che non fosse il primo a menar le mani; solo si difendesse, se offeso fosse, ed ai territori veneziani rispetto portasse; ai quali riguardi non essendo obbligato l'avversario, stava in sul vantaggio. Il principe Eugenio aveva per certo, avendone il senato dato segretamente intenzione che i Veneziani non si sarebbero risentiti, quand'anche avesse preso il passaggio per gli Stati di terraferma.

Il generalissimo d'Austria, a Peri sull'Adige alloggiando, era tutto intento al pensare, come il fiume varcasse, e sforzare il nemico, per arrivare nelle pianure del Mantovano, potesse. Mentre stava ad ogni cosa attendendo, nè a questa nè a quella deliberazione la mente ancora inclinava, se gli parò innanzi una persona pratica dei luoghi, la quale gli disse che stêsse pure di buon animo, perchè una strada vi era, non mai praticata da nissuno, malagevole sì per l'asprezza dei gioghi, ma non impossibile a tenersi, per cui si riusciva sulle terre del Veronese e del Vicentino; dove quando pervenuto fosse, divenivano inutili ai Francesi gli alloggiamenti presi tra il lago e l'Adige, e sarebbe loro convenuto di scendere a fare buona guerra al piano.

Il principe, che audacissimo era, ma con audacia non disgiunta da prudenza, esaminò bene lo spediente che gli si veniva offerendo, e fatti con guida del palesatore esplorare i luoghi, trovò veramente che erano praticabili. Mise mano all'opera. Eranvi balze da spianarsi, valli da colmarsi, foreste da diradarsi ed aprirsi. A tutto supplì l'umano ingegno, la costanza dei soldati, la fede che avevano nel capitano.

Eugenio mandò avanti quattromila soldati con guastatori in quantità. Tagliarono una macchia foltissima per lungo tratto di strada, colmarono coi tronchi e colle frasche dell'abbattuta foresta, e con grossi macigni mandati giù dai più alpestri gioghi, i più bassi e profondi valloni, coi picconi ruppero le rôcche, e spianarono la via alle avventurose schiere. Il monte della Pergola vide con maraviglia passare per le sue inusitate strade, che poco innanzi altro non erano che stretti e ripidi sentieri, parecchie migliaia d'uomini armati, e carri e cannoni in vece degli usati passi di muli, di capre e di villani. Schio e Malò sopra Vicenza accolsero le audaci squadre. Un altro corpo, perciocchè Eugenio voleva occupare largamente il paese, da lui mandato, e il Pergola superato, calossi per la valle Polesella, e sul far del giorno, senza che il nemico se ne avvedesse, nei piani del Veronese comparve.

Quest'impresa d'Eugenio fu con ragione lodata da tutte le bocche e da tutte le penne dell'età, ed a tutti i passi dell'Alpi dai più famosi capitani dei tempi andati eseguiti paragonata e pareggiata. Fuvvi al certo molto ardire, molta prudenza, molta sagacità. Le squadre del Vicentino all'Adige si approssimarono, e con quelle riuscite sul Veronese si accozzarono. San Michele e San Martino di Verona udirono nel campo postovi da Eugenio fremere gli uomini, ed annitrire i cavalli d'Alemagna. Dio avrebbe dovuto fare San Marco o men bello o più forte, o fuora dei passi di genti facilmente guerreggiatrici riporlo. Certamente non doveva importare a Venezia un re morto a Madrid: intanto le sue felici campagne andavano in desolazione; perciocchè le rapaci mani di Germania cominciarono a guastarle sulla sinistra dell'Adige, mentre le rapaci mani di Francia già le guastavano sulla destra. Il senato si lamentava a Vienna ed a Parigi, ma erano parole: i popoli veneziani pagavano la rabbia e l'ambizione altrui.

I Francesi, udite le infauste e mirabili novelle, e vedute le bandiere d'Austria dall'altra parte del fiume, abbandonati gli alloggiamenti superiori, si restrinsero, e lungo la destra riva dell'Adige, per vietarne il passo agli avversari, si ordinarono. Ma indarno si sforzarono per non essere bastantemente numerosi a poter custodire un così lungo tratto di paese da Campara sino alle più basse spiagge del Polesine di Rovigo. Per dar riguardo al nemico nelle regioni superiori, come se presso a Verona il fiume passare volesse, il principe muoveva grossi corpi da quella parte, e con grandissima istanza e con minacce domandava al provveditor veneziano Molino, che pel ponte di Verona tragittare il lasciasse. La qual cosa negatagli dal provveditore, nabissava, tempestava e faceva le viste di volervi varcare per forza. Ciò sa-

pevano, anzi vedevano i capitani di Francia, ed a quel passo di Verona l'animo intento avevano. Ma all'arte del generale d'Austria, giovane sì d'età, ma canuto di prudenza, andarono presi; imperciocchè Eugenio, mentre con tanto strepito romoreggiava a Verona, mandava il fiore delle sue genti a Castelbaldo, e quivi, gettato con sollecitudine e segretezza maravigliosa un ponte di barche rimpetto a Villanova tra il Castagnaro e la Malopera, il contrastato Adige varcò. Il generale Palfi, che il primo passò, diede subito mano ad affortificarsi, per ribattere i primi insulti del nemico. Seguitarono sulle prime alcune zuffe sanguinose sulla destra del fiume, con qualche vantaggio dei Francesi.

L'avere superato in così poco tempo le precipitose rupi del monte della Pergola, cosa che non si era mai costumata, e varcato il grosso e rapido fiume dell'Adige, siccome accrebbe nuovo lustro al nome di Eugenio, così diede maraviglia al mondo, che aveva, e con ragione, in così gran concetto la perizia ed il valore di Catinat e dei Francesi. Mentre gli uomini generalmente credevano che fra breve gli Alemanni sarebbero stati costretti, per l'insuperabile resistenza dei soldati del re Luigi, e per la sterilità delle tirolesi roccie, a tornarsene là d'ond'erano venuti, ecco arrivare novelle che già fossero riusciti nelle fertili e facili pianure del Mantovano. Stupore non che maraviglia ingombrarono gli animi. Gli stessi Francesi, soliti a vincere sotto Catinat, dell'insolito successo restarono maravigliati, ed il loro ardire cesse, se non in paura, almeno in minore confidenza di loro medesimi. Ruppesi anche l'accordo fra i capitani maggiori; le cose loro già cadevano manifestamente in declinazione. Infortunato Catinat, costretto a far la guerra, non a modo suo, ma a quello d'altrui! Vaudemont, autore principale degli infelici consigli, si era cansato, a Milano ritirandosi sotto pretesto di prendere i giuramenti dai Milanesi; scusa che aveva più apparente che vero colore di verità.

Male i popoli, peggio i principi sopportano le disgrazie, ed amano meglio denigrare la fama altrui, che riconoscere l'imperio della fortuna, o le proprie colpe confessare. Fecersi in Francia molti rimproveri al Catinat: Luigi stesso, quantunque per natura e per massima di governo non fosse punto corrivo a tor fede a chi l'aveva data, stava in forse. Catinat modestamente secondo il far suo, ma fortemente secondo la ragione, ribatteva gli avversari: non lui, ma altri aver voluto far guerra con troppo poca gente sull'Adige; essersi dovuti lasciare grossi presidii in Milano e Mantova per la fede dubbia degli abitatori; per essere il paese più

amico ad Austria che a Francia, avere avuto l'avversario il vantaggio delle spie e degli avvisi; con sì poche forze dovutesi sparpagliare in tanti luoghi, essere veramente stato impossibile l' impedire lo sboccare al nemico; il duca di Savoia nè colla persona, nè coll'armi non essere ancor giunto ad unirsi ai soldati dei re confederati; la guerra pesare intiera sugli eserciti dei due re; i soli trentamila uomini delle due corone non essere stati, nè esser mai per essere capaci di far testa ad un' oste agguerrita, bene accolta e bene avvisata.

La Francia mandò un rinforzo di sei battaglioni e d' un reggimento di dragoni. Ma il duca di Savoia nè i suoi soldati ancora non arrivavano. Forse Catinat non se ne maravigliava, perchè già aveva incominciato a penetrar l'umore del duca, e ad averlo per sospetto. Scrisse all'ambasciatore Philippeaux a Torino: *Il duca non arriva; per lui passi; ma abbiamo bisogno delle sue truppe: esse marciano a passo di testuggine, e serpeggiano, come il Meandro.* Certo non v'è peggior pedone di quello che non vuol camminare.

Intanto Catinat, per opporre argine contro la piena tedesca, aveva pensato di restringere i suoi battaglioni, ed in tale guisa alloggiargli, che da Zevio partendo, con una linea non interrotta di posti andassero per la diritta sino ad Ostiglia, terra situata sulla riva sinistra del Po, ed in cui fece stanziare un grosso corpo, non tanto perchè là era l'estremità della sua fila, quanto per esser pronto a passar il fiume, se mai il principe Eugenio nell'Oltrepò volesse recar la guerra. Pel medesimo effetto gittò un ponte sul Po verso Rovere, torre posta di rimpetto ad Ostiglia dall'altra parte del fiume. Mandò poi, oltre il suo diritto cordone, alcune schiere delle più valorose a custodire San Pietro di Legnago e Carpi, essendo l' ultimo un villaggio lontano due miglia dalla bocca del rivo Castagnaro. Ciò dico, perchè non si confonda questo Carpi con l' altro più grosso che siede dall' altra sponda del Po sulle rive della Secchia. Con questi ordini ei confidava di poter serrare il nemico nel triangolo formato dal suo cordone tirato da Zevio ad Ostiglia, dall' Adige e dal Po; terreno in cui Eugenio, pei frequenti impedimenti di fiumi, di canali e di paludi, avrebbe avuto difficoltà di muoversi. Con ciò aveva speranza di arrestarlo, anzi argomentava che l' avversario, non osando venire avanti ad assalirlo di fronte, nè passare il Po col nemico alle spalle, che avrebbe potuto tagliargli il ritorno, avrebbe finalmente preso partito di ritirarsi.

Così stavano le cose pei concetti del generale di Francia. Ma il vivido ingegno del principe di Savoia seppe disordi-

nare le sue speranze, e trovar via ad avanzarsi al Mincio. Ciò fece coll' accennare in un luogo e dare in un altro. Mandò una schiera governata dal principe di Commercy verso il Po con ordine di passarlo, facendo egli medesimo certe mosse, che davano a credere che anch' egli a quella vôlta s' incamminasse, ed il fiume varcare volesse. Varcò veramente il Commercy, ed in Palantone si alloggiò. I quali avvisi, come furono pervenuti al general francese, stimò che realmente tutta la forza tedesca avesse pigliato animo di avviarsi oltre il Po, e sulla destra del fiume camminando, allo Stato di Milano da quella parte avvicinare si volesse. Così pensando, calossi ratto con la maggior parte delle sue forze ad Ostiglia, e valicato il fiume, mandò anche gagliardo presidio alla Stellata. Lasciò, a questo cammino muovendosi, il colonnello Fraimont con poche genti ai due passi importanti del Castagnaro e di Carpi, ed il Tessé, anche con poche genti, a San Pietro di Legnago. Eugenio, avvisato prestamente che i primi due posti erano quasi affatto sguerniti, con fretta e nel più gran buio della notte, non curando la tempesta di un' acqua che rovinosamente cadeva, a quella vôlta i passi voltò. Giunse quasi improvviso a Carpi, e non ostante la valorosa difesa del Fraimont, che credeva di aver a fare con poche genti, non col grosso dei Tedeschi, per viva forza vi entrò. Fu sanguinosa la zuffa, anche dalla parte degli Alemanni, di cui fu commessa grande uccisione, perchè i Francesi combatterono egregiamente. Tessé, udito il romore da San Pietro di Legnago, venne subito avanti per soccorrere alla necessità del Fraimont e per rinstaurare la fortuna cadente, avvisandosi ancor esso che non tutta l'oste tedesca, ma solamente una parte avesse dato quel travaglio a Carpi. Si attaccò coi Tedeschi, e fece in mezzo di loro, per l'estrema ferocia de' suoi, una grandissima impressione. Ma crescendogli ad ogni momento e d'ogni intorno i nemici, s'accorse di quel che era, e levato il pensiero dal combattere, ritirossi, dopo di avere molto patito, nella sua sede di San Pietro di Legnago.

Catinat, veduto che per la terza volta era stato ingannato dal giovane guerriero, il che lo metteva in molte difficoltà, massime pel buon animo dei soldati che era venuto mancando, pensò di ritirarsi dalla milizia, e pregò il re di mandargli un successore. Ciò fece, secondo il suo costume, molto semplicemente, allegando la necessità di un generale di fama militare intatta per vincere. Come non era mai stato solito a vantarsi nella prosperità, così non stette ostinato nell'avversità, e cedè il campo volentieri a chi più fortunato di lui, la fortuna di Francia rinnalzare potesse. Sapeva inoltre

che oramai sinistre impressioni contro di lui regnavano in corte. Sospettoso della fede del duca di Savoia, ne aveva scritte ai ministri del re lettere segrete; ma elle erano state mostrate alla duchessa di Borgogna, figliuola di Vittorio Amedeo, che si accese di gravissimo sdegno contro il maresciallo. Madama di Maintenon gli puntava contro, per amore, come diceva, di religione, perchè il maresciallo aveva, a torto od a ragione, nome di averne poca. Gli amici di Tessé stuzzicavano anche gli umori di corte contro di lui, sperando che, tolto a Catinat il governo delle armi in Italia, nel loro amico il re fosse per investirlo. A ciò aveva stimolato coi suoi intrighi ed avviluppamenti il Tessé. Nell' Italia stessa Tessé e Vaudemont, accordatisi fra di loro contro il maresciallo, le prosperità gli amareggiavano, delle avversità il calunniavano, come se la principal cagione della guerra improspera non fosse piuttosto in altri che in lui, cioè da una parte nel re, per aver comandato che non si portassero passi guerrieri sui territori veneziani, dall'altra in Tessè e Vaudemont stessi, che avevano consigliato, e pei più voti dei generali ottenuto, che non sul Mincio, ma sulle regioni superiori dell'Adige si andasse ad aspettar l'inimico. Così tra due donne, l' una sdegnata, l'altra pinzochera, e molti uomini intrigatori amareggiarono l'animo del modesto, paziente e virtuoso Catinat.

Il maresciallo intanto non dismesse la cura delle armi e ridusse le genti sulla destra riva del Mincio, per contrastarne il passaggio agli Austriaci. Nel medesimo tempo sollecitava la venuta del duca di Savoia e de' suoi Savoiardi. Vittorio, che conosceva bene i tempi, e sapeva anche bene usargli, considerata la cattiva fortuna delle armi confederate, e che per conseguenza vi era minor pericolo che i Borboni, divenuti signori del Milanese, il serrassero in mezzo, si determinò finalmente ad andare al campo per travagliare le cose di Cesare. Diede pertanto ordini precettivi, perchè i suoi si muovessero. Innanzi però ch' egli stesso partisse, volle che per mezzo di due delegati del re Cattolico venissero celebrate le sponsalizie della sua figliuola col re medesimo, acciocchè niun futuro accidente il desiderato matrimonio, vincolo del nuovo parentado, frastornare potesse. Nello stesso tempo, e prima di partire, volle, singolar capriccio in occasione di un matrimonio legittimo, legittimare due rampolli spurii, Vittorio Amedeo, marchese di Susa, e Maria Anna Vittoria, nati dai suoi amori illegittimi con la marchesa Costanza di Verrua. Così Luigi legittimava in Francia due suoi spurii, il duca di Mena e il conte di Tolosa; e Vittorio Amedeo legittimava in Piemonte due suoi spurii, Vittorio A-

medeo e Maria Anna Vittoria. La peste dei bastardi fu comune a quei tempi in tutte le corti, come se i principi volessero insegnare ai popoli col procedere che la poligamìa dovesse divenire legge per tutti in Europa. Ma veramente il più forte poligamo fu il duca di Mantova. Ancora la opinione non aveva, come ai tempi nostri, fatto bastante vergogna a chi principalmente doveva edificare coi buoni esempi, e pure andava scandalizzando il mondo coi cattivi.

Giunto Vittorio Amedeo al campo gallispano con settemila soldati, si recò in mano il governo della guerra, contuttochè sempre si consigliasse con Catinat, e che il maresciallo stesse sempre sospettoso, guardingo ed in ambiguità con esso lui, della sua fede dubitando. Gran discordia, molto dissidio, poca confidenza fra di loro era nei capi dell'esercito confederato. Catinat, Vaudemont, Tessé, Vittorio Amedeo sentivano l'un dall'altro diversamente, nè procedevano mai a conclusione alcuna con animi concordi. Il più sincero di tutti era Catinat; Vaudemont e Tessé operavano per gelosia e per ambizione, Vittorio faceva del suo utile l'idolo di sè stesso, nè ad altra cosa badava, anteponendo la utilità alla fede. Eugenio aveva un sol pensiero e un desiderio solo, quello di vincere, ed essendo anche solo a deliberare, aveva il vantaggio.

La fortuna in questo momento era in ciò, per Eugenio, che sempre mirava allo Stato di Milano, di passare il Mincio; pei confederati, d'impedirnelo. Il generale d'Austria stava accampato sulla riva del fiume tra Peschiera e Ponti; il duca di Savoia dall'altra parte a Goito, avendo mandato a Monzambano una forte schiera con commissione espressa di tener fermo il guado contro l'inimico. Eugenio, fatte non poche dimostrazioni or su, or giù del fiume per velare la sua intenzione e andare a cosa certa, finalmente si gettò a far ponti quasi rimpetto a Monzambano, e già passava. Bachevilliers, che per volontà di Savoia in questa terra alloggiava, mandò subito informando il duca che i Tedeschi passavano, e domandò ordini e rinforzi. Vittorio gli comandò che si ritirasse; la quale deliberazione fu in quei tempi materia di gravi rimproveri, e fu giudizio di molti ch'ella pruovasse la dubbietà della fede del duca, poichè parve a tutti strano partito il non combattere l'inimico fra il disordine del passare. Qual fosse veramente l'intenzione del generalissimo, è difficile l'accertare; certo è bene ch'egli in questa sua risoluzione ebbe per consenziente Catinat, il quale, vedendo i suoi soldati irresoluti e scorati, e sapendo che con un fatto grosso, se infelicemente fosse successo, ne andava tutto lo Stato di Milano, ne aveva l'animo abborrente.

Passatosi dagli Austriaci il Mincio, i collegati si ritrassero

sulla destra dell'Oglio, con posarsi col maggior corpo ad Antignate, quasi in faccia al nemico, che, inseguendo, già era arrivato sulla sinistra riva. Per maggiore sicurezza tennero dall'altra parte Palazzolo, con grave querela dei Veneziani, essendo quella terra murata e con qualche fortificazione. Temevano che Eugenio, mosso dall'esempio, le terre murate parimente non rispettasse. Fatto stà che questi erano rispetti e lamenti ridicoli, perchè nissuno degli avversari teneva animo di uniformarsi alla volontà del senato. Terre murate o non murate, poco loro importavano, per unico pensiero avendo di avvantaggiare sè medesimi e di pregiudicare agli avversari. Io non mi fermerò a descrivere il furore più che barbaro col quale e Austriaci e Francesi e Spagnuoli e Piemontesi desolavano e disertavano quelle infelici terre veneziane; ridotte dai falsi amici in asprissima servitù. Basterà ch'io dica che tanto erano fatte dalla rabbia degli uomini informi, quanto dalla natura erano state fatte belle e graziose. Avessero almeno i Veneziani imparato a farsi forti per necessità! perciocchè il furore altrui sarebbe stato per essi seme di libertà. Nè i confederati avevano voglia di contrastare lungo tempo al nemico il passo dell'Oglio, nè i Tedeschi dubitavano di non guadagnarlo, essendo fiume il quale, per non essere molto grosso, e per paesi piani trascorrendo, è difficile alla difesa, facile all'offesa.

Intanto l'infelice guerra e le difficoltà che avevano le cose in Italia, aggiuntevi le relazioni sinistre di Tessé e di Vaudemont, e gli aggiramenti di corte contro il maresciallo Catinat, avevano talmente mosso il re Luigi, che, favorevolmente accennando alla licenza domandata, pensò d'inviare un altro capitano generale, rivocando il vincitore di Staffarda e di Marsaglia. Pensiero certamente utile e buono, perchè ad ogni nazione, ma principalmente ai Francesi, perchè vincano, abbisogna un capitano ardito e vittorioso; ma il pensiero venne guasto dalla cattiva elezione del successore di Catinat. Tra Chamillard, ministro della guerra, che non s'intendeva di guerra, e madama di Maintenon, che di tutt'altro s'intendeva che di guerra, fecero di modo che un generale piuttosto di corte che di campo mandato fosse a condurre le faccende contro il pratico ed agguerrito Eugenio. Catinat però non fu chiamato altrove, ma più non restavano in sua mano gli ordini supremi. Il maresciallo Villeroi, che si trovava in gran fede appresso al re, piuttosto per giudizio d'altri che suo, restò eletto. Giunse al campo verso la fine del mese d'agosto, e tale vi giunse e con tanto fasto, che pareva che con sè tutta la splendida corte di Versailles portasse. Che farebbe là il buon Catinat colla sua modestia? Pure trovò modo

di esser più grande dell'altiero Villeroi, e fu di obbedirgli, come se l'ultimo dei soldati fosse; temperanza d'animo, come più difficile e rara, così ancora più gloriosa della debolezza del vantarsi e dell'insultare.

Villeroi vociferando andava: *Che dar indietro? che timidità, che cautele, che prudenza sono queste? Questo non è modo di guerra da Francesi*; e voleva ingaggiar battaglia. La fortuna l'aspettava al varco per vendicar Catinat. Commettevansi diverse scaramuccie da una parte all'altra del fiume. Infine Villeroi, impaziente e presuntuoso, voleva passarlo per venire a cimento contro tutta l'oste nemica, e mostrava tanta sprezzatura, che pareva che a vittoria certa andasse. Catinat e lo stesso duca di Savoia, che non aveva nome di essere, e certamente non era timoroso, il consigliavano che badasse bene a quel che si faceva; che gli Alemanni erano grossi dall'altra parte del fiume; che non bisognava mettere in compromesso tutta l'Italia con una battaglia imprudente; che bastava tener lontano, col campeggiare e col prendere buoni alloggiamenti, il nemico, il quale, non avendo per sè le ricche pianure della Lombardia Spagnuola, sarebbe stato, quando l'aria incominciasse a vestirsi della rigidità del freddo, obbligato a tornare in Alemagna, le contrastate regioni dell'Italia abbandonando. Ma Villeroi, che forse credeva che la grazia del re e la protezione della Maintenon gli avessero infuso la maestrìa di guerra, diede primieramente del pusillanimo pel capo a Catinat, e l'avrebbe anche dato al duca di Savoia, se la maestà del grado non l'avesse rattenuto. Brevemente, con nissun altro che con sè medesimo consigliandosi, nè altro parere udendo che il proprio, comandò che il fiume si passasse, ed il nemico si urtasse; e sì che per superbia non volle che il suo moto restasse occulto agli Austriaci; per ciò fe' dare nei tamburi e nelle trombe, quasi per avvertirgli che, anche avvisati e sfidati al combattere, invano alla sua possa avrebbero potuto resistere. Levato adunque il campo di Antignate, i Francesi varcarono l'Oglio all'incontro di Rudiano, ed azzuffatisi con una banda di Tedeschi, che questa terra guardavano, gli ruppero. Dalla prosperità di questo primo fatto crebbe l'animo di Villeroi, e baldanzosamente voltò la fronte verso Chiari, dove Eugenio aveva alloggiato la più gran massa delle sue genti.

In questo mentre il generalissimo d'Austria, presentita prima per esploratori fidati, poi anche sentito il moto del nemico, non fu lento alle provvisioni: gittossi dentro a Chiari, terra dei Veneziani murata, quantunque senza presidio fosse. Per giustificare tal rompimento di fede verso la Repubblica,

allegò il fatto di Palazzolo, pocanzi occupato dai Francesi. Frettolosamente, quanto patì la brevità del tempo, vi si era fortificato, alzando un parapetto sul fosso, ammontando terra a guisa d'argine, prendendo i luoghi vicini ai rifossi, piantando cannoni nei siti più opportuni, mettendo i fanti alle poste ed alle guardie, e la cavalleria alle spalle squadronando.

Gli esploratori mandati avanti da Villeroi riferirono che i Tedeschi stavano molto bene alloggiati e forti in Chiari. Catinat confortava che, poichè si voleva venire a battaglia, faceva di mestiero usare contro Chiari tutte le forze da tutti i lati, e quasi a guisa di corona assaltarlo; perciocchè, essendo le difese deboli, siccome quelle che in luogo da per sè stesso poco forte, e quasi estemporanee erano state fatte, non sarebbe riuscito difficile l'entrarvi per qualche parte. Ma Villeroi, fisso essendo nel pensiero, ed intrattenendosi con la speranza che con una sola parte de' suoi avrebbe senza fallo potuto ottenere vittoria del nemico, si consigliò di urtarlo solamente per fianco. Fu l'urtata dei Francesi di un impeto inestimabile, ed a prima giunta cacciarono gli avversari da alcuni posti esteriori che occupato avevano prima della battaglia, e dentro della terra furiosamente gli respinsero. Ma quando si accostarono alla muraglia, quantunque con incredibile valore si sforzassero, furono con una tempesta così fiera di palle e di scaglia sfolgoreggiati, che andarono in piega, e dal micidiale muro si allontanarono. Conoscevano che le cose con difficoltà potevano succedere prosperosamente; pure tornarono al cimento parecchie volte, e sempre colla solita bravura, ma con uguale bravura dagli Alemanni ripercossi, abbandonarono del tutto la speranza di snidare il valoroso nemico da quell'infausto luogo. Toccatasi da Villeroi, e presasi la ricolta, andarono a fermarsi in Urago. Durò cinque ore l'ostinatissimo conflitto con mortalità grande de' Francesi, che quivi restarono estinti sopra il numero di duemila, con molti feriti ed alcuni prigioni.

Ricevettesi questa rotta dai Francesi il primo di settembre: per lei le cose di Cesare incominciarono molto ad esaltarsi, e Villeroi ci mise della riputazione assai. Catinat, che combattè sempre nelle prime file con estremo valore, e fu più volte in pericolo della vita, diede a divedere a tutto il mondo che i suoi consigli per procrastinare nascevano da prudenza, non da timore. Nè io sarò per defraudare delle debite lodi i Piemontesi ed il loro duca, i quali fecero pruova di tale coraggio e virtù militare, che dalla fama di guerrieri valorosi, di cui già godevano, salirono a quella di valorosissimi. Il duca s'aggirò sempre in sulla prima fronte, coll'opera in-

coraggiando, e col consiglio indirizzando gli obbedienti e pronti soldati. Dopo il fatto tornò a Torino sotto scusazione di dar perfezione al matrimonio della figliuola.

Il valore da lui dimostrato nella battaglia di Chiari in pro di Francia non bastò per tôrre i dubbi che si avevano della sua fede. Villeroi, o per iscusarsi con trasferire la colpa in altrui, o perchè veramente così credesse, scrisse in corte che il nemico era per l'appunto avvertito di tutte le sue mosse, e che impossibile riusciva il far la guerra se il duca di Savoia ancora la governasse. Viepiù sospettava, vedendo i buoni trattamenti, anzi le carezze che il principe Eugenio faceva ai prigionieri dell'esercito ducale.

Sulla fine dell'anno il buon Catinat, avuto licenza dal re di cessare dalla guerra d'Italia, se n'andò a Parigi, non senza prima di aver offerto al Villeroi ogni suo consiglio in campo, ogni sussidio in corte. Fu bene accolto dal re, che nol volle gravare dei falli altrui, male dai cortigiani; cosa da maravigliare, perchè essi vanno sempre col padrone. Il virtuoso maresciallo militò ancora gli anni susseguenti in Fiandra e nell'Alsazia; ma finalmente si ridusse ai felici e desiderati ozi di San Graziano, luogo poco discosto da Parigi nella valle di Montmorency. Gli ambiziosi e gli arricchiti per rapine delle borse altrui dovrebbero specchiarsi in San Graziano; ma nol fanno, non per timore di arrossire, perciocchè della vergogna più non sono capaci, ma per un cotale sprezzo che hanno della pacatezza e della probità di un famoso guerriero. Chiamanlo imbecille, lodatori solamente di chi ruba i popoli, di chi opprime la loro libertà, di chi si fa da cittadino signore, anzi sire, di chi insomma fa a qualunque modo fracasso. Con un poco di podere e con le poche paghe che gli erano date alla spezzata ed a stento, Catinat passava nella quieta villa la sua vita con tanta semplicità e mansuetudine, che tutto dell'antico ritraeva, nulla del moderno: di corte e di campi di battaglia in lui più vestigio non restava. Dio aveva fallato, se lecito è di tali parole servirmi, col farlo nascere nei secoli moderni. La vita sua era tutta rustica, come quella dei contadini, con cui conversava e di conversare amava; nè da loro uom distinguere il poteva nè per abito, nè per atti, nè per parole, se non per la sua maggiore bontà e pel rispetto ch'essi a lui portavano, ed in ogni modo con non dubbi segni gli dimostravano. Assisteva nella villereccia chiesa ai divini uffizi con così nissun segno dell'alta sua fama, che una volta accadde che un maestro di scuola, conducendo al vespro i suoi fanciulli, il cacciò via, per farsi far luogo, dalla panca, e il maresciallo si lasciò cacciare, nè fece risentimento di sorta. Tanta era la sua dol-

cezza! Poi, dopo gli uffici, uscito sulla piazzuola davanti alla chiesa, si dilettava, come suolsi dalla buona gente, di favellare in cerchiolini raccolto con quegli uomini di campagna, delle pere, delle uve e dei poponi. Potente era sopra di loro per la sua virtù: sarebbero andati mille volte a morte per salvare la sua vita; divozione non compra, ma mandata da Dio nel cuor degli onesti verso i virtuosi. I poveri, figliuoli prediletti di Catinat, soccorsegli in vita, soccorsegli in morte; l'umile villaggio serba memoria de' benefizi suoi, serba memoria dei più umili passi, venera l'antico ischio all'ombra del quale ei si riposava, e che ancora a' dì nostri sussiste. I suoi libri prediletti, una poliglotta, e Plutarco. Oh, perchè non mi sento io da Plutarco per parlare degnamente di Catinat! Plutarco solo, degno di tenere discorso di lui. Una amena, una piccola istoria racconterò, benchè l'età dica che son freddure: certo sì, freddure d'uomini grandi, che vanno volentieri al semplice, non d'uomini orgogliosi, che si gonfiano per parer grandi. Catinat passeggiava intorno al brolo suo: un gentilometto pariginello, anzi impertinentuzzo che no, capitò quivi cacciando, e venutogli veduto, nè conoscendolo in quel suo abito villanesco, *Ohei, buon uomo*, gli disse, *di cui è il brolo?* nè aspettando pure la risposta, soggiunse: *Non ho licenza d'entrarvi per cacciare: pure v'entrerò e caccerò*. Il maresciallo, levatosi il cappello, stette ad ascoltarlo col capo scoperto un pezzo; poi sentito che l'altro aveva preso già suo partito, senza dir parola, volsesi e continuò con angelica quiete a passeggiare. Ma non i villani, che stavano sui campi a lavorare, e che avevano veduto l'atto scortese. Ridevano essi così un cotale alla trista; del che domandata loro la cagione dal gentilomuzzo, risposero: *Oh! andate pur là, signore, col vostro parlare insolente a monsignore; sì, andate pur là; chè s'ei diceva solo una parola, n'avreste toccate delle buone*. Il giovinetto, confuso, andò dal maresciallo, scusandosi con dire che non l'aveva conosciuto. Rispose: *E' non è punto necessario di conoscere l'uomo per cavargli il cappello; ma non se ne parli altro, venite a cena con me, e se il brolo è pesto, rinverdirà*. Così parlò quell'uomo simile a sè, simile a nissun altro. Morì ai dodici di febbraio del 1712 con queste ultime parole in bocca: *Dio, ho speranza in voi*. Morì come uomo forte, sostentando con la virtù dell'animo la debolezza del corpo. Fuma l'età nostra d'ambizione; nei più l'amore della patria non è altro che un fracasso, fracasso per far parlare di sè. O Catinat, tu sei morto, dico morto, non solo a te, ma morto ancora agli uomini. Il secolaccio guasto non t'apprezza; che se qualcheduno ti loda, ciò piuttosto fa per ambizione di essere lodato

egli, che per lodare te. Pure ho voluto toccare questo tasto, e dare questo suono, perchè le corrotte generazioni, se ancor possibil fia, ad un eccelso esempio rinsanino e rinsavino. Ma che farò, o che pensare? Vive, e sotto gli occhi nostri vive chi ritrae di Catinat nelle geste, nella fortuna, nel costume, nella virtù; vive, e gli uomini pure se ne van di traverso in traccia di rinomanza, di ricchezze e del poter comandare altrui. Io nol nominerò già, perchè non ho licenza di nominarlo; pure dirò ch'egli è, come Catinat, maresciallo di Francia, che il Piemonte il vide temperato e savio, che poscia a lui vi succedette una peste d'Egitto. Linterno, San Graziano, Montevernone e Soisy, dolci e possenti nomi, che guarirebbero l'età, se l'età pure guarire si potesse: i ciarloni di ringhiera e di giornali hanno adesso il dominio. (Queste cose io scriveva nel mese di luglio del 1829).

In questo tempo, certi frati Francescani del convento di San Sebastiano in Mantova, macchinarono di dare per tradimento la città al principe Eugenio; ma scoperti, furono castigati con le forche.

Dopo il fatto di Chiari, stettero ancora i Francesi per qualche giorno sulla sinistra dell'Oglio, ma finalmente, mancando loro le vettovaglie, levato il campo di Rudiano tacitamente, ripassarono il fiume, senza che gli avversari gli danneggiassero. Poscia Villeroi, distribuiti, per più comodità del vivere e per riposo, i soldati nelle stanze invernali, andò a posarsi a Cremona, dove lo aspettavano nuove e strane venture. Eugenio, mossosi da Chiari, non consentendo i Veneziani ch'egli svernasse nel Bresciano, si volse ad infestare le terre del Mantovano: prese Caneto, Marcaria, Borgoforte, Ostiglia, Goito, Novellara. Poi s'impadronì, per dedizione del duca Vincenzo Gonzaga, di Guastalla; per sorpresa della Mirandola. Per tal modo Mantova restò cinta d'assedio alla larga, e le erano disturbate le vettovaglie. Ma Tessè, che vi era dentro, non si lasciava sconfortare, e si difendeva, e provvedeva ad ogni cosa egregiamente. Il duca Ferdinando, come già abbiamo accennato, se n'era ito con le sue cantatrici e ballerine a Casale di Monferrato.

Eugenio, posto l'assedio a Mantova, tentò anche di stendere i suoi alloggiamenti verso le regioni superiori del Po. Ottenne, se non per connivenza, almeno per poca resistenza del duca Rinaldo d'Este, Brescello, luogo lungo il fiume, non ignobil fortezza a quei tempi del Modanese. Richiese prima lusinghevolmente, avendo la mira vôlta al Milanese, poi minacciò aspramente il duca Francesco di Parma, affinchè gli permettesse di mettere le milizie tedesche in Piacenza. Ma il Farnese se ne scusò, valendosi della ragione che, essendo

il suo. Stato feudo della Chiesa, non poteva disporre di una cosa non intieramente sua. Fatte tutte queste cose, Eugenio andò a piantare il suo principal alloggiamento a San Benedetto di Mantova per ivi passare la invernata, e attendere alle provvisioni per l'anno vegnente.

Mentre il verno costrigneva la natura, e scemava attività agli uomini, il vivido ingegno di Eugenio, e il tradimento altrui fecero sorgere un caso che sforzò a maraviglia ed a stupore il mondo. Aveva il maresciallo Villeroi, come già sopra abbiamo narrato, posto il real padiglione in Cremona, dove poco pensava al guardarsi, tutto intento alle fazioni di guerra che si proponeva di condurre, tosto che un sole più benigno avesse ricondotto la primavera sui desolati campi del Veneziano, del Mantovano e del Milanese. A quest'ultimo fine si era trasferito a Milano per consultare col Vaudemont, poi se n'era tornato, correndo la fine di gennaio, in Cremona. Ma Cremona era guasta, il tradimento vi covava; a fatale destino vi venne Villeroi. Era questa città di somma importanza ai disegni futuri degli Austriaci, non tanto per la sua grandezza, quanto pel sito prossimo al Po, e sulla strada di Mantova a Milano. Eugenio considerava che se di Cremona si fosse fatto padrone, veniva tagliata la strada tra un alloggiamento all'altro dei Francesi, cui egli avrebbe potuto battere ed opprimere alla spicciolata, senza che nissuno di loro al corpo rannodato e più grosso degl'imperiali resistere potesse. Nissuna speranza di salvazione specialmente sarebbe restata ai corpi che, posati a Bozzolo ed altri luoghi circonvicini, custodivano le rive dell'Oglio inferiore e davano spirito alla guernigione di Mantova per la fiducia di essere soccorsa, subito che pei tempi tiepidi ciò fosse a Villeroi stato permesso. Per la presa di Cremona, Mantova sarebbe caduta in angustia tale, che tutto il valore di Tessé e de'suoi Francesi non sarebbe stato sufficiente per preservarla. Il Milanese stesso per la disfatta dei regii sarebbe caduto in gravissimo pericolo, stante massimamente che i popoli assai male sopportavano il loro dominio, e propendevano a favore dell'Austria; anzi in Milano era successo qualche tumulto colle spalle della nobiltà, generalmente affetta, non al presente, ma allo sperato signore. Di Lodi, ancora grandemente si stava in sospetto. Cremona certamente, o che Francese o che Alemanna fosse, recava un gran momento, e quasi totale definizione o per questa parte o per quella; nè ciò sfuggiva al principe Eugenio, solito ad esaminare prima con prudenza, poscia ad eseguire con prontezza.

Al disegno non mancò l'occasione. Un Antonio Cozzoli, nativo di Cremona, esule dalla patria per debiti, non sapendo come

campare altrimenti la vita, si era condotto agli stipendi dell'imperatore, e fra i suoi soldati in Italia guerreggiava. Costui, andato a trovare Eugenio, gli disse che gli bastava l'animo, se attendere si volesse alle sue indicazioni, di dar Cremona in mano di Cesare, e l'ordine della sua congiura espose. Avere, dichiarò, un suo fratello Gianantonio, curato della chiesa di Santa Maria Nuova di Cremona; un acquidotto o piuttosto chiavica, ricevute le acque ed i lordumi della città, sboccare poscia nel fosso che le mura circondava; potersi per quel sotterraneo introdurre buon numero di armati, solo esservi l'impedimento di una grata di ferro, che la bocca della chiavica chiudeva, ma facile a levarsi; la casa di Gianantonio essere vicina alla chiavica, da questa a quella potersi agevolmente, per un segreto cunicolo da farsi, riuscire, e quindi a cielo aperto le prossime contrade e le lontane correre ed occupare; già il fratello essersi con esso lui di ogni cosa convenuto; essere vivace e pronto a servire l'Austria, a cui di lunga mano portava affezione, purchè il principe colle sue forze l'alto disegno secondasse; non dubitare ch'ella, memore e conoscente del segnalato servigio, Gianantonio a più eletti gradi nelle dignità della Chiesa innalzerebbe. Mirava il buon curato ad acquistarsi un vescovato.

Eugenio, considerate le facilità esposte, la debolezza di Cremona solo cinta da un muro senza alcuna fortificazione esteriore, senza niuna eminenza all'intorno, donde le sentinelle potessero vedere fuora, ed avvisare dentro chi venisse, considerata ancora la mala, anzi nissuna guardia a cui stavano i Francesi, confidenti che niun moto potesse turbare la quiete di quell'inverno, diede la fede, e i due Cozzoli si accinsero all'impresa. Gianantonio, per tôrre senza sospetto l'ostacolo della grata, supplicò Diego di Conscia, governatore della piazza (fu questo veramente un bell'inganno), che gli piacesse di farla levare, perciocchè essa faceva, adunando lordume, rigurgitar l'acqua nella sua cantina. Don Diego, che non pensava più là, se non che il solenne prete volesse aver buon vino, facilmente il contentò. Così mani francesi aprirono il varco a chi di Francia e di Spagna era nemico. Restava che il cunicolo dalla chiavica alla cantina si praticasse. Per condurlo, Eugenio pensò una bella astuzia, quasi sicuro dell'esito, vivendo i Francesi a molta sicurtà, nè di nissuna cosa sospettando; trascuraggine inescusabile di Villeroi. Scelse otto esperti minatori, mandolli travestiti da villani con certi buoi da vendere in Cremona. Andarono, subito venderono, perciocchè a bello studio avevano trascelto un giorno di mercato, il loro bestiame, poi, senza che nissuno se ne avvedesse, chi per un vicolo, chi per un altro, a casa del parrocchiano si ripararono: quivi si diedero pianamente a scavare, e tanto fecero, che condussero la buca dalla cantina alla

chiavica, rompendo anche il muro che l'ultima spalleggiava, con avvertenza però che un sottil cinto a filo di lei rimanesse, facile però, quando sboccare volessero, a rovesciarsi. Per tanto l'adito già era aperto, che i Francesi ancora non si addavano. Seppelo Eugenio, e ordinò incontanente quanto a fare restasse.

Primieramente diede voce che per contraporsi a Cremona, di cui finse di vivere in sospetto, voleva rinfrescare le guernigioni sull'Oglio dalle parti d'Ustiano, e vi mandò un grosso corpo di duemilacinquecento fanti con miladucento cavalli. Vennevi egli medesimo col conte Guido di Stharemberg, col principe di Commercy, figliuolo del Vaudemont, e col generale Annibale Visconti. Ai trentuno di gennaio, sciolto sul far della notte e senza toccar la levata il campo d'Ustiano, con gran silenzio verso la insidiata città s'incamminava. Legnaiuoli, muratori e fabbri portavano picconi, pali di ferro, zappe, martelli, tavole, assi e quanto atto fosse a romper muri, a spianar terra, a passar fossa. Parte essenziale del disegno del principe era la cura posta da lui perchè il giovane principe di Vaudemont, figliuolo ancor esso del governatore di Milano, dal Parmigiano venendo con una schiera di cinquemila soldati, sull'altra riva del Po si affacciasse nel momento che Eugenio tenterebbe la piazza dal lato opposto, e si sforzasse, passato il ponte quivi fabbricato dai Francesi, d'impadronirsi della porta che appunto verso il fiume accenna.

A questo modo ordinato l'assalto, e marciando ciascuno al suo destino, Eugenio giunse alle tre dopo la mezzanotte del primo febbraio in prossimità delle mura. Quivi fermatosi alquanto per ascoltare se qualche romore dentro vi sorgesse, dar forma all'insidia, ed aspettare le altre genti che venivano, quando ogni cosa fu all'ordine, mandò avanti i più svelti e rischievoli soldati. Passarono gettando le assi portate con esso loro a guisa di ponte sulla cunetta, il fosso, per l'acquidotto entrarono, e nella casa del prete riuscirono. Già più di seicento erano a questo modo penetrati, quando succedendo loro a seconda il concetto pensiero per essere dentro ogni cosa quieta, ed i Francesi immersi nel sonno, s'assembrarono sulla piazza del mercato, prossima appunto alla casa del paroco congiuratore. Diedero allora, secondo il concerto, segno con tre fumate al principe onde venisse ad usare la fortuna che si scopriva prospera. Nel medesimo tempo ruppero la porta di Santa Maddalena, che si trovava murata, in guisa che fu per lei aperto libero l'ingresso, non solo ai fanti che restavano, ma ancora ai cavalli: entrovvi il principe stesso. Suo primo pensiero fu di pigliar subito le piazze e gli altri posti prin-

cipali, d'impedire che i diversi corpi della guernigione si riunissero, e d'aprire le due porte di Mantova e d'Ognissanti. Mandò la schiera più grossa contro la guardia grande dei Francesi, i quali, assaliti all'improvviso nè pronti essendo al combattere, restarono facilmente oppressi con la prigionia di molti. Poscia, giudicando che per condurre a fine la ben cominciata impresa, e vincere del tutto, fosse necessario di arrestare i principali capi di guerra, spedì squadre a posta ai loro alloggiamenti. Serviva loro di guida un Cremonese, che coi Tedeschi era venuto. Il prete Cozzoli dal canto suo andava e luoghi e persone accennando. La notte correva molto scura. Ciascuno pensi quale aspetto fosse quello di una città invasa fra quell'improvviso strepito di grida, di schioppi, del calpestio e dell'annitrire dei cavalli: l'incertezza del fatto rendeva ancora l'orror maggiore, perchè sulle prime niuno sapeva che caso fosse quello, o qual nemico la spaventata Cremona minacciasse, o se fosse ammottinamento e sedizione dei presidiari o insulto di nemico venuto di fuora. Nè i brevi guizzi di lume che pei frequenti spari per un momento dileguavano le tenebre, bastavano a fare che gli abiti, i colori e le armi si discernessero; confusione, terrore, impeto, rabbia, fuga ed uccisione in ogni luogo. Terribile fu per tutti lo svegliarsi, ancor più terribile il vegliare. I cittadini credevano che l'ultima ora per essi fosse arrivata; i Francesi tra la rabbia e lo stupore in fretta ed alla scompigliata si armavano, dico che afferravano furiosamente fucili, sciabole e baionette, non abiti nè scarpe, posciachè o nudi, o solo di camicia avvolti e coi piedi nudi, dalle case, ov'erano alloggiati, e dalle poste, dov'erano ordinati, a combattere per le contrade uscivano, senza sapere nè dove andassero, nè qual nemico fosse, nè quale accidente improvviso quella orribil notte avesse la misera Cremona in quell'estremo caso addotta. Gli Austriaci stimavano di avere già la vittoria certa in mano.

Villeroi, destatosi al romore, prima sospettò di qualche sedizione di soldati per farsi dare il compimento delle paghe, poi seppe da un suo fidato domestico che si trattava ben di altro che di paghe o che di soldati malcontenti, e che il nemico già nelle mura accolto insultava. Incontanente bruciò le sue carte e le note della cifera, ed abbaruffatosi alla bella meglio i panni indosso, uscì fuora per vedere se qualche sussidio restasse per ravviare tanto scompiglio. Corse alla piazza dove era la grande guardia, e già la vide in poter del nemico. Voltossi alla spianata; ma incontrato per via da una squadra d'imperiali, gli furono messe le mani addosso, per forma che, maltrattato e lacero, per poco non vi perdette la vita. Avrebbe anche di certo veduta l'ultima fine, se un

Macdonald di nazione Irlandese, ma ai soldi d'Austria, che il conosceva, salvato non l'avesse. Pure l'Irlandese gl'intuonò: *Giù la spada, siete prigione*. Per suo scampo Villeroi gli offerse denaro e maggiori gradi in Francia. L'onorato uomo rispose: *Militare, non mercare, la gloria curare, non le ricchezze, tenessesi i denari, ritenessesi le promesse*. Ciò detto il mise in custodia, ed al principe Eugenio il diede. Il principe onoratolo come si conveniva al grado ed alla sventura, il mandò a Inspruck, donde fu trasferito a Gratz di Stiria.

Le cose erano sino a questo punto succedute prosperamente agli Austriaci, poichè già si erano impadroniti dei posti principali, dei migliori capitani, anzi dell'istesso generalissimo, che con tanto fasto era venuto vantandosi di cacciare affatto dall'Italia i soldati di tramontana. Ma non erano ancora al fine delle loro fatiche. Tali intoppi impensati e forti erano per attraversare la fortuna al loro conato, conversione di sorti che nei contrasti militari non fu la prima, nè sarà l'ultima. In primo luogo il marchese d'Entragues, accorto e valoroso guerriero, e che non dormiva come gli altri, colonnello del reggimento dei Vascelli, aveva il giorno avanti dato ordine ai suoi di trovarsi pronti la mattina seguente sull'alba per attendere ai loro esercizi militari. Questi soldati che per caso fortuito si trovarono rannodati fra l'avviluppamento generale di tutti gli altri, furono la prima origine della salute dei Francesi; imperciocchè, mentre stavano bene squadronati armeggiando, udirono gridarsi intorno: *all'arme, all'arme, chè il nemico è dentro*. Quella valorosa gente non punto smarritasi, anzi inferocitasi a così strano accidente, caricati gli archibusi ed incannate le baionette in fretta, corsero e si avventarono con estremo impeto sulla piazza, del tutto risoluti a ricuperarla, qual vi fosse o quanto il nemico. Vi trovarono schierato il reggimento di corazze dell'imperatore. L'assaltarlo, il romperlo, il metterlo in fuga fu opera di un solo istante, importante e decisivo vantaggio per la conservazione di Cremona, ma non lieto pei Francesi, perchè l'Entragues ne riportò una gravissima ferita, per cui morì. Ciò nondimeno quei bravi uomini continuarono a combattere, quantunque il loro forte ed amato capitano perduto avessero. Fecero barricate, presero i capi di strada, si stribuirono alle poste più fatali. Venne ad urtargli un reggimento di fanti, dal palazzo della città, già in forza austriaca venuto, accorrendo. I Francesi contrastarono violentemente con un lungo menar di mani così tremendo, che fu la corsa dei Tedeschi indarno. Quel nodo di resistenza dei soldati di Francia fu cagione che gli altri compagni, che nudi e scalzi, ma colle spade e sciabole in mano a quell'orrendo romore erano

per le contrade usciti, a loro accorressero, e quell'insperato sostegno ingrossassero e fortificassero. Continuavano intanto dappertutto per la smarrita terra i feroci incontri tra piccole schiere, ed anche duelli tra individui; il suono delle archibusate andava crescendo, e si moltiplicava in ogni canto.

Nel medesimo tempo, e questa fu la seconda speranza di Francia, succedevano fatti stupendi alla porta verso il Po. Eugenio per aiutare lo sforzo del giovane Vaudemont, che dal Parmigiano veniva, ed aprirgli l'adito alla città pel ponte sul Po, custodito dai due reggimenti irlandesi di Bourck e di Dillon ai soldi di Francia, vi aveva mandato con un forte polso di gente il conte di Mercy ed il marchese Pallavicino con disegno di cavarne per forza gl'Irlandesi e di impadronirsene. Sul primo giungere, Mercy aveva fatto qualche progresso con recare in suo potere una batteria di cannoni; ma guidati dai signori Mahoni e Wacob, gl'Irlandesi si fecero avanti, ed urtando nel Mercy, tale saggio diedero del loro valore, che i fanti imperiali furono in un momento rotti e fugati; anzi intoppando i medesimi per la loro disperata fuga nella cavalleria che accorreva per sostenergli, la sbaragliarono, e con loro a furia indietro la strascinarono. Fu in mezzo al conflitto percosso di grave ferita e fatto prigione il Mercy.

In questo mentre Vaudemont, ritardato nel suo corso dai terreni pantanosi e dalle pioggie smisurate, si era finalmente fatto vedere all'altro capo del ponte sulla destra del fiume. Fremeva, e in se medesimo si rodeva che la fortuna, con aver rattenuto il suo corso, gli avesse tolto di mano una segnalata vittoria; perciocchè se due ore avanti arrivato fosse, avrebbe passato il ponte, ed ogni ragion persuade che, congiuntosi ad Eugenio, avrebbe dato il crollo alle cose in favore delle armi austriache. Ma quando giunse, già gl'Irlandesi erano rimasti superiori, e già avevano rotto il ponte, onde gli divenne impossibile il varcare, e fu, con suo gravissimo cordoglio, vano spettatore ed uditore del fuoco e del romore guerriero, che in quel momento la sconquassata Cremona agitavano.

Il generalissimo d'Austria, che conosceva, veduto massime il fiero contrasto che facevano i Francesi nella città, di quanta importanza fosse l'avere libero il passo del ponte, venne in pensiero di tentare se gl'Irlandesi meglio si lasciassero allettare dall'oro, che spaventare dal ferro. Mandò loro a questo fine il Macdonald, quell'istesso che, Irlandese ancor esso essendo, seguitava le bandiere dell'Austria, ed aveva fatto prigione il Villeroi. Questo capitano di guerra la brutta commissione accettando di corrompere altrui, contaminò l'onore

acquistato col non essersi lasciato corrompere esso. Macdonald offerse a nome del principe a' suoi compatrioti migliori paghe di servizio, maggiori pensioni di riposo, se quelle del re Luigi abbandonando, alle insegne di Leopoldo imperatore accostare si volessero. *Pensate*, soggiunse, *che se quanto vi propongo, non fate, sarete tagliati a pezzi tutti, poichè già la città è nostra, nè avete speranza d' altronde, nè altro aspetta Eugenio invitto per assaltarvi, che un' avversa risposta.*

Con parole mandate fuori dall'animo incorrotto, gl' incolpabili soldati allo svergognato Macdonald risposero: *Se Eugenio aspetta per assaltarci e farci a pezzi, voi e la risposta, andate pur là; che non mai ci assalterà nè a pezzi farà; poichè già sin d'ora siete prigione nostro, e dalla potestà nostra non uscirete.* Ciò detto, gli misero le mani addosso. Poi soggiunsero: *Voi non siete più l' inviato d'un gran generale, ma un infame subornatore. Rifiutando le scelerate proposizioni vostre, noi crediamo meglio meritar la stima del principe che vi mandò, che per una viltà ed un tradimento indegno d'uomini d'onore.* Già veniva da questa parte disperata la fortuna d'Austria.

Eugenio, che non sapeva risolversi a ritirarsi da un' impresa così bene incominciata, vedendo l' inaspettato rincalzo del nemico, tentò Villeroi, cui in sua potestà teneva, perchè mandasse ordine a' suoi di cessare. Rispose esser prigione, e come prigione non aver più ordini a dare. Il principe si volse ai decurioni, esortandogli a pubblicar bando, acciocchè i Cremonesi contro i Francesi si levassero. Risposero, dubbia essere la fortuna, anzi già inclinare a pro di Francia, resistere fortemente i Francesi, non volere esporre la città al furore di chi aveva la probabilità di vincere.

Intanto il marchese di Revel, luogotenente generale di Francia, solo fra gli ufficiali primari, suoi compagni, rimasto libero e sano, stante che il marchese di Crenan, guerriero valoroso, di casa uscendo e verso la piazza correndo, era stato mortalmente ferito e dai nemici preso, si mise in animo, già raccolti in buon numero i suoi soldati, di urtare e cacciar fuora gli Alemanni. Con tanta gagliardìa gli incalzò, che dopo fiero contrasto gli obbligò ad abbandonare le due porte di Mantova e d' Ognissanti. Ricuperò parecchi posti, rendè libere diverse strade, il reggimento dei Vascelli, da cui aveva principiato il risorgere dei Francesi, e ad ogni momento ingrossava, fatto viepiù baldanzoso, opprimeva trascorrendo le squadre tedesche snodate, e le maggiori investendo sbaragliava. Dal castello, cui tenevano i Francesi, uscivano continuamente soldati, sebbene in picciol numero,

in soccorso di quelli che combattevano in città. Già si vedeva che i Francesi restavano superiori, quantunque gli Austriaci ancora sostenessero la battaglia. Già il giorno che tanti sdegni e tanto sangue aveva veduto, inclinava verso la sera. Intesersi oltre a queste novelle, siccome il marchese di Crequì, udita la sorpresa di Cremona, e quanto i suoi vi fossero dagl'imperiali pressati, raccoglieva a tutta fretta valenti schiere a Bozzolo, a Sabionetta, a Viadiana, e con esso verso la travagliata terra ai danni d' Austria furiosamente camminava.

Eugenio vide che quella preclara occasione era perduta, la speranza vana, il combattere inutile, l'aspettare funesto. Suonò, quantunque un sommo rammarico sentisse, a raccolta, e la ritirata ordinò. Partì male soddisfatto, ma da vincitore, per la medesima porta di Santa Margherita, per dove era entrato, uscendo.

Precedeva la cavalleria coi fanti alla coda, guidati dallo Stharemberg. Alcuni soldati delle ultime file, non potendo sostenere l'impeto dei nemici che gli seguitavano, restarono o tagliati a pezzi o prigionieri. Il giovane Vaudemont, per ordine di Eugenio ritirossi anch'esso, e nel Parmigiano tornò. Il prete Cozzoli, cui le forche aspettavano se i Francesi lo avessero preso, tutto tremante uscì pel fatale acquidotto, prima origine de' suoi mali e di sì fiero travaglio di Cremona. Nel campo cesareo si ricoverò. La sua casa fu poi atterrata sino ai fondamenti. Crequì arrivò, quando di poco Eugenio aveva passato, e poco più che il principe soprastato avesse, cadeva nelle forze nemiche. Il marchese entrò in Cremona a sollievo de' suoi antichi ed afflitti soldati. Eugenio andò a posarsi negli alloggiamenti abbandonati dal Crequì sull'Oglio. Fra le due parti il numero dei morti in questo fatto passò tremila, ma più degli Austriaci, che dei Francesi; i prigionieri si contarono più numerosi tra i Francesi, che tra gli Austriaci. Il mondo ammirò la prontezza ed il coraggio dei soldati di Francia, che fu veramente, non che usato fra quella nazione, ma straordinario. Vi fu pel contrario una insolita fiacchezza fra i soldati di Alemagna. Parlossi lungamente della sorpresa di Cremona, come di un tentativo raro per l'audacia di chi il concepì, raro pel valore di chi l'invanì. Non si fecero per quella vernata altre fazioni.

Due accidenti gravissimi tennero attento il mondo nel momento in cui si andava, con diversi successi, variando la guerra in Italia. L'uno fu la morte del re Guglielmo d'Inghilterra accaduta ai diecinove di marzo del presente anno; l'altro l'arrivo del re Filippo a Napoli. Successe nel regno a Guglielmo la regina Anna Stuarda, figliuola secondogenita

di Giacomo II. Di nuovo, per pubblico atto del Parlamento, si statuì che fosse escluso dal portar corona in Inghilterra ogni cattolico, e perchè niuno che in cuore cattolico fosse, sebbene aperta professione facesse della religione protestante, usurparla potesse, novellamente decretarono la legge del giuramento che chiamano del testo. Fu anche rinnovato e confermato l'atto della successione, dopo la morte d'Anna a favore della principessa Sofia, sposata ad Ernesto Augusto di Brünswich, duca d'Hannover, e figliuola di Lisabetta, moglie di Federico V, elettor palatino, la quale Lisabetta era nata da Giacomo I, re d'Inghilterra. Per tale modo la corona d'Inghilterra fu trasferita nella casa d'Hannover, perchè il re Giorgio, primo di questo nome, fu figliuolo di Sofia.

Per la morte del re Guglielmo, che aveva favore in due possenti nazioni, l'Inglese e l'Olandese, non pochi conghietturavano che la lega contro le due corone si sarebbe disciolta. Nè la Francia aveva mancato a sè medesima per mettere screzio fra i collegati. Ma tanto era l'odio che gli Olandesi portavano al re Luigi, ed il timore di avere per finitima la Spagna governata dalla Francia, che persistettero fermamente nelle prese deliberazioni. Gl'Inglesi, non tanto che il loro ardore alla guerra si rallentasse, se ne accesero viemaggiormente, perchè se avevano qualche timore per la loro libertà di un re vittorioso, non temevano di Anna, siccome quella che, oltre all'esser donna, aveva volontà debole ed incostante. Per la qual cosa fu dichiarata formalmente la guerra alla Francia ed alla Spagna, concorrendovi la nazione coi denari e colle persone bramosamente.

Il re Filippo, partito da Barcellona, arrivò con felice viaggio nel porto di Baia ai sedici d'aprile. Furonvi i soliti segni dei regni nuovi, cioè concorso di grandi che venivano per onoranza o per ambizione in cospetto del nuovo sovrano, cui attentamente guardavano per penetrare di che sapesse: il trovarono anzi dolce e mansueto che no. Il popolo, propenso generalmente agli Austriaci, fece poche dimostrazioni d'allegrezza. Il venti maggio fu destinato al solenne ingresso del re. Fecesi una gran cavalcata di tutto il baronaggio del regno, assai splendida e maestosa, siccome sono generalmente tutte le cerimonie in Napoli. Sorgevano archi trionfali al solito, leggevansi inscrizioni, che parlavano, pure al solito, della grande fedeltà di quei regnicoli, massime dei cittadini di Napoli. Vedevansi statue e geroglifici all'infinito, si udivano aringhe molto lusinghiere per Filippo. Forse, essendo giovane, credeva tutto quello che gli si diceva. Quei che cavalcavano erano tutti vestiti in abito ducale, fatto di porpora, e contornato di pelle d'armellino. Seguitavano i tribunali in toga;

in ultimo venivano le guardie regie a cavallo. Era il re circondato da quattro dei sette uffizi del regno, cioè dal gran contestabile Colonna, dal gran giustiziere duca di Medina Sidonia, dal gran cancelliere principe d'Avellino Caràccioli, dal gran siniscalco principe di Satriano Ravaschieri. Cavalcava sotto un baldacchino di otto aste, portate alternativamente da cinque gentiluomini di cinque seggi. Altri due gentiluomini di seggio tenevano le redini del cavallo: le tre aste vacanti erano portate, una a nome della piazza del popolo da uno di detto seggio, un'altra a nome del baronaggio dal reggente Gregorio Mercado, e la terza, detta del re, dal marchese di San Giorgio. Avanti al baldacchino cavalcava il sindaco del regno con lo stendardo regio in mano, e questi era Giambattista Capece Minutolo, duca di Valentino.

Giunto il re col corteggio alla porta Capuana, trovò un altare egregiamente ornato, e quivi il cardinale Cantelmi, arcivescovo di Napoli, col clero se gli fece innanzi, congratulazioni, omaggi ed augurii rappresentandogli. Gli storici narrano che Filippo con religiosa umiltà scendesse da cavallo per venerare la croce che gli fu presentata a baciare. Una immensa moltitudine seguitava, a cui si gettavano danari; contuttociò pochi applausi sorgevano. Andò quindi girando per tutti i seggi, fermandosi a ciascheduno per udir discorsi. Come poi pervenne al seggio Capuano, smontò, giurò l'osservanza dei privilegi, tutti gli ordini gli giurarono obbedienza. Rimbombò in quel mentre il cannone dei castelli, che fece allora la prima salva.

Fra queste allegrezze passarono molti giorni, poi vennero le devozioni. Il re andò nella chiesa di San Gennaro; desiderava di vedere squagliarsi il sangue portentoso, sentì tre messe ferventemente orando pel miracolo. Ma il sangue stette fermo: presesi a mala uria. Forse non seppe pregare, o usò modo di preghiera non buono, o non pregò chi pregare doveva. In somma il sangue non si squagliò. Già se ne tornava assai mesto al palazzo, ed'era a mezza strada pervenuto, quando a gran romore i preti gli vennero dicendo, essere seguita la miracolosa liquefazione. Parvegli felice augurio, e tutto si rasserenò. D'allora in poi quante volte andò ad adorare il santo, tante seguì il miracolo.

Il re Luigi, inteso che il nemico si era fatto forte in Italia, e che nella fazione di Cremona Villeroi era caduto in possanza del nemico, pensò a mandar uomo che per la perizia di guerra ed il valore della persona fosse abile a riscaldare le coste di Lombardia ed a far fronte al capitano austriaco, che, già famoso per le guerre di Turchia, aveva acquistato novella fama nella presente guerra d'Italia. Questi fu il duca

di Vandomo, il quale partito con molta pressa da Parigi, già era arrivato a Milano il diciotto di febbraio, conducendo seco una squadra di valorosi gentiluomini, che facevano come un condimento al suo esercito.

Al grido, ai moti, subito apparve che una vivida e vasta mente, non a guisa di coloro cui mandava la femmina Maintenon, governava e spigneva i soldati di Francia. Vandomo mise a romore il Piacentino, e passato il Po, tempestò sul Milanese sino alle rive dell'Oglio, dalle parti di Soncino distendendosi. Questi movimenti faceva, non ancora per andare a via certa, quantunque già il concetto formato ne avesse, ma per tribolare, per tenere in continuo sentore il nemico, per aggirarlo incerto a qual fine egli mirasse.

Ma, essendo la stagione pervenuta al primo di maggio, il generale francese si risolvette a mandar ad effetto il pensiero che si era formato nell'animo, e quest'era di farsi incontro all'inimico e liberare dall'assedio Mantova, in cui Tessé si era difeso con arte e valore mirabile, ma che per crescervi ogni giorno la strettezza del vivere, per esservi i soldati consumati dalle troppe fazioni, e pieni d'infermità a cagione delle acque sparse all'intorno, le quali per avere poco esito si erano corrotte, correva pericolo di perdersi. Vandomo passò l'Oglio a Montevico, il Mela a Minerbio. Eugenio accorse a Ostiano per interrompere il corso all'avversario, che già gli si era dilungato molto dinanzi, e si calava verso Mantova. Ma indarno s'affaticò, essendo costretto a ritirarsene dalla forza nemica, che più ingiù verso il Po ed in prossimità dell'assediata piazza il cacciava. Intorno a lei ed a Borgoforte ridusse la maggior parte delle sue genti.

Vandomo prese Caneto, varcò la Chiesa, s'impadronì di Castelgoffredo, e via seguendo, Castiglione e Goito cessero alle sue armi. Per questi successi restò sciolto l'assedio di Mantova, la piazza acquistò il passo libero verso le regioni superiori, e non ebbe più molestate le vettovaglie da questa parte. Contuttociò non si trovava ancora del tutto esente dagl'insulti austriaci, perchè Eugenio teneva il campo tra porta Pradella e porta Ceresa. Vandomo, per venire a compito fine del suo pensiero, accampossi assai grosso a Rivalta ed alla Madonna delle Grazie, tanto prossimo agli alloggiamenti austriaci, quanto pativa il tiro dell'artiglierie, non essendo separati l'uno dall'altro che per l'argine della fossa maestra. Quindi, lasciato il governo del campo a Vaudemont, andò a Cremona, dove per disegni ulteriori e grandi, le forti schiere già si congregavano.

Per conforto di Luigi, il re Filippo era venuto, non solamente perchè i novelli sudditi del regno il vedessero, ma

ancora perchè nell'Italia superiore accorresse per acquistarvi gloria nelle faccende militari, non ignorando che niuna cosa più facilita i regni nuovi e l'obbedienza dei sudditi, che lo essere valente in guerra, e l'avere conseguito molte vittorie, cioè ammazzato molta gente. Dico che ci venne per acquistar gloria, per parlare a modo del volgo e delle gazzette, perchè veramente fu mandato in Lombardia per imparare, e non per insegnare, e con patto che nulla facesse da sè, ma tutto lasciasse fare al Vandomo; ma parlano così.

Filippo, trattenutosi quarantasei giorni in Napoli, si era poscia imbarcato sulla nave capitana, e navigando con vento prospero, s'accostò alle spiagge di Toscana, visitando le piazze marittime e le fortezze che quivi possedeva. La regia flotta si scoprì alla bocca del porto di Livorno la mattina degli otto giugno. Il gran duca, le principesse di Toscana, il cardinale de' Medici vennero in Livorno a fare riverenza al re, non so se mi debba dire spagnuolo o francese. I principi e i popoli concorsi in gran numero giubilavano, o almeno facevano le viste di giubilare a quel regio aspetto. Furono grate le accoglienze fra i sovrani, intimi i discorsi, per forma che Austria ne prese sospetto.

Io sono costretto a narrare certe cose, che mi dispiacciono: mentre Italia e Francia di sangue umano fumavano, furono in Livorno questioni grandi pel cerimoniale. Il gran duca voleva da Filippo il trattamento di testa coronata, Filippo non glielo voleva dare. Basta, Cosimo finalmente si contentò, purchè il re promettesse, come fece per bocca del marchese di Louville, che lo accompagnava, di non fare di più pel duca di Savoia, che non aveva fatto con lui. Queste cose successero sulla capitana reale, perchè Filippo non volle metter piede a terra, nè a Genova il mise, dove passò. L'orgoglio di Spagna voleva (o forse anche la fede degl'Italiani era, a chi reggeva il re, sospetta), che non in altro luogo che sulle sue terre sbarcasse. Sbarcò effettivamente al Finale, dove vennero ad incontrarlo la nobiltà maltese ed il principe di Vaudemont, governatore. Seguitò il suo viaggio per terra; il duca di Savoia il venne ad incontrare in Acqui. Amorevoli furono fra i due sovrani i discorsi privati, ma nel sussiego e nel cerimoniale pubblico sorsero gravi difficoltà. Il duca voleva andare in carrozza col re nel viaggio che fecero il giorno appresso sino ad Alessandria; il re inclinava a contentarlo. Ciò parve una terribil cosa, e da rompersi il mondo, a Louville. Si fece intorno a Filippo: badasse bene a quel che si faceva, gli disse, ed a ciò che avea promesso a Cosimo; che Sua Maestà non doveva dare la spalla a nissun principe, che re non fosse. Che cosa poi fosse dare la spalla,

io non lo so. Fece Filippo il volere di Louville. Il duca, che non era punto sofferente, cominciò a crucciarsi. Vennegli una seconda favilla, non gli fu data la sedia alla cena del re in pubblico. Non si potè più tenere, e sdegnoso a Torino se ne tornò. Male si consigliò Louville in ciò, male Filippo, perciocchè irritare quello spirito superbo e facile a dar la vôlta, era certamente una solenne imprudenza.

Filippo condottosi a Milano, dove nobiltà e popolo fecero le solite dimostrazioni, pochi giorni vi dimorò, posciachè andò a Cremona, dove ristrettosi col Vandomo, stettero insieme a conferire lunga pezza sull'avviamento da darsi alla guerra. Restarono che, per isvellere del tutto il principe Eugenio da Mantova, fosse necessario d'impossessarsi di Brescello e di Guastalla, onde essendo padroni del passo del Po, potessero cacciarlo intieramente dal Modanese, e riuscirgli anche dalle spalle dalla parte del Ferrarese. Queste mosse potevano facilmente eseguire, stante che il generale francese numerava nel suo campo maggior numero di soldati della propria fazione che l'avversario, oltre le milizie ausiliarie di Savoia, che poco innanzi l'avevano ingrossato. Eugenio, presentendo il disegno del nemico, accrebbe con nuove squadre la guernigione di Brescello, e ordinò al generale Visconti che con un nuovo corpo osservasse gli andamenti dei Francesi. Visconti pose il campo nel castello di Vittoria vicino a Reggio, dove in tanta prossimità del nemico bastantemente non si guardava. Vandomo gli sopragiunse addosso, e quantunque con molta gagliardìa si difendesse, animando i suoi, più ancora con la mano combattendo che con la voce comandando, restò oppresso con grave perdita di più di seicento soldati con tutto il carriaggio, il bagaglio e le munizioni. La battaglia si combattè poco lontano dalle rive del Crostolo. Il re Filippo si trovò presente sulla fine del fatto.

Eugenio, non così tosto ebbe udito la rotta del Visconti, la quale gli diede non poco disturbo, temendo che Vandomo con guadagnarli il Po alle spalle, gli tagliasse le strade verso il Tirolo, lasciò Mantova libera da ogni parte, e fortificossi viemaggiormente a Borgoforte, sito di molta gelosia per lui, per esservi il ponte che gli dava l'adito dall'una all'altra sponda del fiume. Vedendo poi che, dopo il fatto del Crostolo, i Francesi trascorrevano alla libera per tutto il Modanese, con essersi anche impossessati di Reggio, Modena e Carpi, per modo che il duca di Modena era stato obbligato di ricoverarsi a tutta fretta in Bologna, s'accorse che le sue condizioni fra tanti fiumi, fra campagne così rotte, fra molti passi difficili, divenivano assai pericolose, massimeperchè gli si potevano impedire le vettovaglie, entrò in pen-

siero di andar a trovare l'abile avversario, dovunque ei fosse, e di terminare, combattendo in campagna aperta con esso lui, per un cimento decisivo il corso incerto dei movimenti presenti. Prese lingua del dove i Francesi s'indirizzassero, e seppe che verso Guastalla e Luzzara voltavano il campo; il che gli diede nuova gelosia del ponte di Borgoforte. In fatti Vandomo si era fatto avanti dalla Novellara a Testa, ed era finalmente andato a porsi a Luzzara, borgo circondato da fôssi e protetto da un castello, in cui il principe aveva introdotto una forte squadra di Tedeschi. Eugenio, varcato addì primo d'agosto il Po a Borgoforte, determinò di accamparsi a Sailetto, due miglia discosto da Luzzara, gettando ponti sul canale del Zero, oltre il quale stavano alloggiati i Francesi. Di quanto essi facevano, era sempre puntualmente informato, sì per essergli il paese favorevole, come perchè nissun capitano seppe ordinare meglio di lui la bisogna degli spiamenti di guerra. Lo scontro delle due forti nazioni e di periti capitani era inevitabile.

Prima di raccontare l'impeto delle armi, parlerò di crudeli sospetti. Il re Luigi nutriva un odio grandissimo contro il principe Eugenio, non tanto perchè la Francia abbandonando, dov'era stato allevato, fosse entrato al servizio del suo nemico, quanto per essere nato da Olimpia Mancini, implicata, come fu scritto in Francia, in certi processi d'avvelenamenti. L'odio fece velo al giudizio di Luigi, il quale credendo il figliuolo tanto perverso, quanto perversa era stimata la madre, si diede in preda ad una terribile fantasima, e questa fu che Eugenio macchinasse di far ammazzare a tradimento il re Filippo. Per così atroce pensiero i Francesi moltiplicavano in cautele intorno alla persona del sovrano di Spagna. Vandomo, Marsin, ambasciatore di Francia presso a Filippo, molti ufficiali di valore appostatamente e di continuo sopra la preziosa vita cui insidiata credevano, invigilavano. Ciò per lettere intercette dai corridori dell'esercito eugeniano, venne a notizia d'Eugenio. Sdegnosamente scrisse al Vandomo: farsegli sapere che il principe Eugenio non era un assassino; che nè voglia aveva nè motivo di commettere così infame azione; conoscere il mondo, lui non adoperarsi, lui non servire per altro che per acquistare onore e gloria; dover di più sapere Vandomo ch'egli Eugenio serviva un padrone che, siccome era abborrente da tali mezzi, così ancora non gli aveva mai usati, nè mai era per usargli; che perciò, se egli Vandomo non aveva altro motivo per fare tanta guardia, sì, se ne poteva rimanere e vivere alla sicura; a ciò impegnare la sua parola d'onore. Non si assicurarono, e continuarono la insolita custodia. I sovrani, quando non sanno

fare la guerra da sè, sono un terribile imbarazzo pei capitani. tal era il giovane Filippo.

Eugenio, per vincere il valoroso avversario, tentò un colpo da maestro. Il duca di Vandomo, sebbene abilissimo capitano fosse, non aveva però quella puntualità nell'eseguire; per cui tanto mirabile si era reso in cospetto di tutto il mondo il principe savoiardo; anzi adoperandosi in ogni cosa colla solita sprezzatura francese, nè i pericoli presenti curava, nè stava attento ai futuri, quanto abbisognava; la faccenda degli spiatori sì secreti che palesi, parte tanto essenziale di chi vuol condurre a lieto fine la guerra, massimamente trascurava. Da ciò procedette che il capitano di Francia, non avendo avuto avviso degli ultimi movimenti di quello d'Austria, questi già si trovava vicino a lui, che ancora, non che il sapesse di certo, neppure ne sospettava. Eugenio con grande studio per non essere scoperto marciando, già era pervenuto sulla destra riva di un fiumicello o piuttosto canale, che i paesani chiamano Zero, e che mette foce nel Po un poco sotto di Luzzara. Sperava che, non addandosi i Francesi della sua venuta, quando fossero a porre il loro campo tra Luzzara e la riva sinistra del Zero, si sarebbero dati alle fazioni solite a farsi in simili contingenze, cioè alzar le tende, porre le poste e le scolte, andare agli strami, alle legna, all'acqua, all'erbe, lasciando gli uomini fuora degli ordini dispersi, e le armi nei soliti inutili fasci accolte. Correva sulla medesima sinistra sponda del Zero un argine anzi alto che no; ivi praticato per impedire le innondazioni del fiume in quei terreni bassi e da molti piccoli canali rigati. Un tale rialto dava favore al pensiero d'Eugenio, il quale oltre a ciò, per venire meglio a capo della sorpresa che intendeva di fare, aveva ordinato a' suoi che si giacessero bocconi a terra.

Mentre così tutto intento al fatale disegno l'Austriaco se ne stava, i Francesi che si trovavano in sull'arrivare, erano alla sicura ed alla spartita andati, siccome preveduto aveva, alle prime faccende dello accamparsi. L'estrema ruina già sovrastava all'armi di Francia; un caso fortuito scompigliò le fila del ben composto ordito.

Stante che l'argine del Zero, non per la diritta, ma a spinapesce andava, tanto in certi luoghi si accostava al campo francese, che quasi la fronte ne toccava; onde accadde che un ufficiale ordinando le poste, salì sull'argine per quivi collocare la sua guardia. Di niuna cosa sospettava, ma girando gli occhi all'intorno per speculare il paese oltre l'argine, e la vista sulle circostanti campagne indirizzando, vide tutta la fanteria imperiale starsene boccone tacitamente, con la cavalleria dietro in sito più lontano, ciascuna nelle sue file, ed

ottimamente ordinata alla battaglia. Stupì quasi intronato al pericolo imminente, all'arme gridò. In un subito tutto il campo francese si risentì, si scosse, ciascun corpo, ciascun uomo al posto andò, gli sparsi per la campagna per le bisogne militari prestamente ai compagni tornarono. Vandomo (di lui parlo, non di Filippo, quantunque il re presente si trovasse), in ogni parte con somma celerità trascorrendo, metteva ai luoghi loro i reggimenti, le schiere, le file, ed ognuno con la voce e con gli atti animava ed incoraggiava. Male consentiva il terreno all'ordine per essere qua e là ingombro di monticelli, di siepi e di fossa. Ciò fu cagione che non sotto all'argine, ma a qualche distanza si schierasse.

Eugenio, vedutosi, oltre quel che creduto aveva, scoperto, non volle però ritirarsi dalla battaglia, e con due spari di cannone significò a' suoi che avessero a combattere. Erano le cinque ore meridiane del quindici d'agosto. Come prima i fanti tedeschi intesero il segnale che per volontà del loro diletto capitano all'armi gli chiamava, subitamente in piè si rizzarono, e con estremo valore superato l'argine, andarono cercando oltre di lui ciò che la fortuna e il proprio ardire giudicare volessero. Seguitò la cavalleria, avendo con fascine colmo, per passare, il canale del Zero; ma essa restò sulla destra degl'imperiali quasi inutile per l'ingombro delle campagne.

Il primo ad entrare nella battaglia a destra fu il principe di Commercy, che urtò con somma gagliardia i Francesi; ma essi, obbediendo alla volontà del Tessé, che quest'ala reggeva e dal proprio valore portati, con incredibile forza resistettero allo scontro tedesco. Quivi si accese un combattimento di cui nissuno fu mai sostenuto con maggiore costanza per ambe le parti. Sulla sinistra degli Austriaci, che è quanto a dire dalla parte più lontana del Po, con non minor ardore si menava le mani, potendo però la cavalleria quivi più agevolmente dalle due parti maneggiarsi per essere i terreni più piani e più sfogati. Su quest'ala il conte di Stahremberg combatteva contro il re di Spagna ed il marchese di Crequì. Nè oziosi stavano sul mezzo i due feroci nemici. Quivi principalmente valore ed arte, entrambi squisiti, a pari valore ed arte si opponevano. Eugenio e Vandomo, due fiori di milizia, due folgori di guerra facevano per Austria e Francia quanto essi soli fare sapevano e potevano.

Succedendo le cose più prosperamente ai Francesi verso il Po, il Commercy si spinse avanti, e con lui trasse di nuovo alla pugna i suoi battaglioni cedenti; ma percosso tutto ad un tratto nella gola da una palla di moschetto, lasciò quivi una vita gloriosamente spenta. I suoi soldati, spaventati dall'infelice caso,

retrocedevano, quando il principe di Lichtenstein si fece avanti, e ristorò la fortuna della battaglia. Nè Tessé cedeva, anzi viepiù sempre incalzando infuriava. Tre volte gl'imperiali corsero all'assalto, ed altrettante furono risospinti. Eugenio, che dal successo della sua ala destra augurava tutto il fine della giornata, mandò in soccorso del Lichtenstein tre battaglioni di Danesi, uomini valorosissimi. Gli Austriaci si ostinavano, i Francesi con uguale ostinazione contendevano, nè si vedeva piega da nissuna delle parti: i feriti ed i morti si moltiplicavano sul campo. Finalmente gl'Irlandesi ai soldi di Francia principiarono a balenare, poi a ritirarsi. Lichtenstein incalzava, gli altri reggimenti francesi dubitarono e crollaronsi. Gl'imperiali guadagnarono del campo, e già sulla destra loro, travagliando con grande effetto i regii, trionfavano. Ma trovarono, andando, un intoppo insuperabile, e questo fu il reggimento di Piemonte, che per tempestare che se gli facesse di fronte e d'intorno, non si lasciò mai smuovere dal luogo, valore a valore, furore a furore opponendo. Il reggimento dei Vascelli, principale operatore della vittoria di Cremona, e quello dell'isola di Francia, condotti dal marchese di Langualleríe, corsero battendo in aiuto di quel di Piemonte, ed ogni pericolo da questa parte allontanarono. In tal guisa virilmente combattevano fra di loro i due buoni guerrieri, Tessé e Lichtenstein: l'ultimo infine restò trafitto da molte ferite, una mortale. Il signor di Montendre, chiamato, dopo la morte di d'Antrangues, a colonnello del reggimento dei Vascelli, restò ucciso. Ma Piemonte, Vascelli ed Isola di Francia, sostenendo l'impeto alemanno verso il Po, parte in cui Eugenio aveva indirizzato il suo principale sforzo, furono cagione che a Luzzara la fortuna francese non ricevesse una grandissima percossa.

Sulla destra dei Francesi le cose si erano dimostrate con miglior augurio per loro. Quivi avvolgendosi la cavalleria con maggior libertà, vi furono molti incontri assai fieri di cavalli in cui gli Austriaci, massimamente quelli che d'Eugenio portavano il nome, n'erano andati colla peggio, e se il giovane principe di Vaudemont non fosse stato presto a venire al soccorso con parecchi reggimenti di corazze, la fortuna degli Alemanni da questo lato non avrebbe avuto rimedio. Gli Eugeniani, soccorsi a tempo, ripresero ardire, fecero strage della cavalleria francese. Crequì toccò una ferita mortale. Tuttavia i Vandomiani instavano ostinatamente sul campo, nè facevano segno di voler cedere all'inimico insultante.

Nel mezzo dell'ordinanza generale, in cui i due capitani supremi spingevano l'uno contro l'altro i prodi loro battaglioni, le sorti d'Austria erano andate sul principio sopravanzando. Disordinaronsi e retrocessero i Francesi. Vandomo in questo, impetuoso ed impavido, per le file de'suoi piuttosto stupefatti che

spaventati soldati trascorrendo, gridava: ***Figliuoli, figliuoli, qui bisogna piuttosto restar morti che vinti***; e via trascorrendo, e gli ufficiali per nome chiamando, dimostrava che il buon valore le minacce della fortuna non teme. Non conseguì quanto desiderava, perchè il campo perduto non potè ricuperare; ma ottenne almeno che i suoi dalla fuga si temperassero, dallo scompiglio si riordinassero, e nel secondo campo, che indietro occupato avevano, al nemico avventantesi il viso voltassero ed a lui con tutte le forze ostassero. Così in questa parte Vandomo, pel suo personale coraggio e per l'amore che i soldati gli portavano, sostenne la battaglia, che già era andata in declinazione.

Si fece notte intanto, nè gli animi inferociti cessavano dalle ire, nè le armi valorose dal ferro; le tenebre foltissime, tra l'oscurità spaventosa i lumi funesti delle artiglierie scaricantisi, le grida compassionevoli dei feriti e dei moribondi, siccome rendevano un inestimabile orrore, così significavano all'Italia ch'ella troppo inerme era e troppo bella. La notte coperse opere stupende. I fanti massimamente da ambe le parti si gettarono nella mischia con un coraggio degno di grandissima commendazione; i capitani tutti s'apparecchiavano intrepidamente ad onorare una faticosa vita con un'onesta morte.

Le tenebre intanto viepiù s'addensarono, la stanchezza finalmente, e il non veder lume vinsero la rabbia. Francesi e Tedeschi si diedero a curare i corpi, ed a cingere con ripari estemporanei il campo. Mentre i meno stanchi soldati ai lavori intendevano, Eugenio andò al riposo dietro una siepe, nel suo mantello inviluppandosi; il re di Spagna giacque anch'esso sulla nuda terra, con quei panni dormendo che si trovava addosso. Il duca di Mantova sulla paglia nella chiesa degli Agostiniani, che avevano un convento ivi vicino, se ne stette: vedeva la differenza tra le conserve di graziose donne ed i campi orridi delle battaglie; sospirava e l'antica quiete desiderava. Il vigile Vandomo durò tutta la notte in fatica per riordinare le cose confuse e rotte dall'acerbo incontro. Mi viene in mente d'aver udito un Francese, antico arcivescovo, di lingua e penna speditissima, e petulantuzzo anzi che no, pronunziare con una enfasi infinita le seguenti parole: *I Francesi non dormono*. Certo Vandomo non dormì la notte dei quindici agosto.

I più stimavano che sul far del giorno ricomincerebbe la battaglia; ma Eugenio se ne stette fermo nel suo alloggiamento, nè i Francesi il turbarono: solo fu tirata dall'un campo all'altro una furia di cannonate senza venire a zuffa manesca. Più di duemila restarono morti in ciascuna delle parti. Entrambi cantarono vittoria, gli Austriaci per aver pernottato

sul campo conquistato contro il nemico, i Francesi per essere stati gli avversari costretti a sloggiarne, quelli per avere conquistato sette bandiere, questi due cannoni e una bandiera. Ma certo è che, sebbene l'esito della battaglia sia stato dubbio, il vantaggio restò intieramente dal canto dei Francesi; perchè nè Eugenio, che fu il primo ad ingaggiare la battaglia, gli potè rompere, nè gli venne fatto di andare avanti, come ne aveva l'intendimento; anzi, non facendo più per lui quella stanza, tornò indietro, lasciando Guastalla e il castello di Luzzara esposti alle forze di Francia. In fatti, non potendosi sostenere, la loro resa non ebbe dilazione, ottenutasi dai presidiari facoltà di partirsene sicuramente. Nè in ciò si contenne la fortuna cadente di Eugenio. I Francesi si avanzarono per modo, che egli pensò che fosse bene l'andarsi ad alloggiare oltre il Mincio, sgombrando quasi totalmente la riva destra del Po. Borgoforte stesso, non si assicurando di essere soccorso, cesse in potere di Francia. Il re Filippo, montato sulle navi a Genova, e per Tolone passando, nel suo reame di Spagna tornò. Succedette quindi l'inverno, e con esso, trovandosi le soldatesche consumate da tante fatiche, il silenzio dell'armi. Eugenio si ritrasse a Vienna.

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

SOMMARIO

Scontentezze del duca di Savoia verso la Francia. — Introduce pratiche d'accordo col principe Eugenio. — Accidenti guerreschi in Italia. — Il re Luigi, venuto in sospetto sulle intenzioni del duca Vittorio, per assicurarsi di lui, ordina a Vandomo che disarmi e prenda i soldati piemontesi che al campo francese militavano; la quale cosa eseguita essendo, Vittorio si scopre affatto in favore dell'Austria, e volta l'armi contro la Francia. — Trattato d'alleanza tra l'Austria ed il Piemonte. — Aiuti austriaci arrivano in questo paese con molta lode dello Strahremberg, che gli condusse — I Francesi conquistano la Savoia, e pel passo di Susa vanno a tempestare in Piemonte. — Spaventevole disastro dei Francesi a Blentheim in Germania. — Questa fu la battaglia detta di Hochstet. — Famoso assedio e presa di Verrua, fatta da Vandomo. — I Francesi s'impadroniscono del Nizzardo; precipita da ogni parte lo Stato del duca Vittorio; ferocissima battaglia di Cassano tra Vandomo ed Eugenio. — Guerra in Catalogna. — Altro spaventevole disastro dei Francesi a Ramilly in Brabante. — Vandomo vince gli Austriaci a Montechiaro, trovandosi assente Eugenio. — Vandomo è mandato alla guerra di Fiandra, e gli viene sostituito il duca d'Orleans col duca della Feuillade ed il maresciallo Marsin. — Tutte le armi in Italia si voltano verso Torino, le francesi per prenderlo, le tedesche e piemontesi per difenderlo. — Provvisioni molto sollecite del duca Vittorio per la difesa della città capitale. — Vivissima oppugnazione; vivissima difesa. — Costanza mirabile dei Torinesi. — Fra quei tremendi casi di guerra, atto eroico di Pietro Micca, minatore piemontese. — Vittorio ed Eugenio arrivano in soccorso degli assediati. — Battaglia di Torino, funesta pei Francesi. — Liberazione di Torino, e feste che vi si fanno. — I Francesi lasciano del tutto l'Italia. — Fantasie inglesi pel vincitore Eugenio.

Vittorio di Savoia viveva molto scontento della Francia. Il non aver altro comando che di nome nell'esercito confederato, il non essere soddisfatto puntualmente dei sussidii pat-

tuiti nel trattato della lega, l'alterigia usata con lui dal re Filippo nei congressi d'Acqui e di Alessandria, gli atti superbi di Villeroi verso di lui e dei suoi generali, gli avevano riempiuto l'animo insofferente di amarezza e di livore. Questa mala contentezza secondava mirabilmente il desiderio in lui indomabile di allargarsi, e purchè questo fine arrivasse, non meglio si curava d'Austria che di Francia, o di Francia che d'Austria. Restavagli a considerare, oltre lo sdegno che lo incitava, se maggiori vantaggi potesse conseguire dall' imperatore, che dal re di Francia. Bene poteva sperare, se le cose dei Francesi andassero molto prospere, di acquistare una parte del Milanese ma ciò nemmeno senza sospetto pel motivo, già per lo innanzi raccontato, che sarebbe stato servo delle due corone, cioè di una sola, quando Milano alla casa di Francia fosse rimasto; perciocchè l'avere Francia ed Austria confinanti, stimava sua libertà. L'avere poi le armi imperiali retto contro le regie, gli dava speranza di essere per esse soccorso a tempo, se contro la Francia si rivoltasse. Il vedere poi gli Austriaci in possesso del passo del Po, era per lui significazione che essi pel Modenese, Parmigiano, Tortonese ed Alessandrino a suo sostegno arrivare potessero. S'aggiungeva che dall'Inghilterra e dall' Olanda, ricchissime nazioni, che con l'imperatore ai danni del re Luigi militavano, si prometteva più grossi e meglio somministrati sussidii, che dalla Francia, consumata da tante spese, ed oggimai in guerra con tutto il mondo; nè la bisogna del danaro, era cosa in cui non avesse capriccio, perchè anzi molto l'amava. Il matrimonio della figliuola col re di Spagna, uno dei motivi che l'aveva indotto ad accordarsi con Francia, aveva avuto effetto. Si sentiva poi nel cuore profondamente una sentenza del ministro Torcy, detta al suo ambasciatore a Parigi, che il duca si levasse pure dal pensiero d'ingrandirsi, perchè il re non lo avrebbe fatto contento, nemmeno di un palmo di terreno; sentenza capace di farlo precipitare a qualunque più ardua risoluzione.

L'animo punto dalle raccontate ragioni, Vittorio procedendo simulatamente, già aveva introdotto insin dall' anno passato segreto maneggio col principe Eugenio, con manifestare il desiderio di segregarsi dalla Francia, ed inclinazione di essere in buona intelligenza coll'imperatore: si dimostrava crucciato e pretesseva grandi querele contro la Francia. Dal canto suo Eugenio, come prima pervenne a Vienna, si lasciò intendere con Leopoldo che indarno si sperava di usare le armi felicemente in Italia, sin tanto che il duca di Savoia colla Francia consentisse, e coll'Austria non convenisse. Soggiunse che, promettendogli sussidii di danaro,

di cui era cupidissimo, per parte delle potenze marittime, ed affidandolo che si avrebbe per acquisto il Monferrato con qualche brano del Milanese, facilmente si guadagnerebbe, ed alla lega dei principi collegati contro le due corone si accosterebbe. Il marchese di Priè, ministro di Savoia in Vienna, ardentissimo nel promuovere l'unione del suo signore colla casa d'Austria, aiutava singolarmente questi negoziati. L'imperatore non si dimostrò alieno dal condiscendere alle proposizioni di Eugenio e di Priè, ed ai desidèri di Vittorio.

Per la qual cosa un conte Salvai era stato mandato molto segretamente, già sin dall'anno passato, da Vienna a Torino a farvi le prime parole intorno a quanto si trattava. Poscia, per stabilir meglio la congiunzione, arrivò, per ordine dell'imperatore, ai quindici d'agosto del medesimo anno 1702, nella capitale del Piemonte il conte d'Auersperg, con piena facoltà di concludere il trattato. Perchè poi il negozio procedesse con tutta segretezza, il conte fu alloggiato nascostamente in casa del marchese di Priè, dove con molto risguardo dimorava. Il conte della Tour, e il duca stesso segretamente e di nottetempo il vedevano, e con esso lui in arcani ragionamenti s'intrattenevano. Per maggior mistero, o forse perchè stimarono che la casa del marchese fosse sospetta ai Francesi, trasferirono l'inviato austriaco nella villa del conte Tarini, poco discosta dalla città, e là il duca ed il marchese di San Tommaso avevano con lui segreti colloqui.

Philippeaux, ambasciadore di Francia, che destra persona era, e molto in sull'avviso stava, ebbe odore degl'insoliti maneggi; ma sulle prime seco immaginò che fosse un'arte del duca, eccellente nelle simulazioni, per cavare di mano dei suoi due alleati maggiori vantaggi. Perciò Philippeaux vigilava pure attentamente, ma non faceva per anco scalpore. Forse la voce era stata sparsa artatamente dal duca per addormentarlo, ma il negoziato da parte sua era vero e sincero, e realmente coll'Austria collegare si voleva. Finalmente i Francesi ebbero certa notizia dell'intenzione del duca, intenzione di tanto momento per chi guerreggiava in Italia. Alcuni storici menzionano che la prima a penetrare il segreto avvolgimento della trama sia stata la contessa d'Orco, spia in Torino del duca di Baviera, allora deditissimo alla causa della Francia. Certo, in queste cose vi sono sempre immense trappole, e chi semplice è, sarà bene che non se ne impacci. Da Vienna stessa vennero gli avvisi con astuzia, affinchè Vittorio pigliasse finalmente aperta inimicizia con Francia. Vi si pubblicò a bella posta, non dal governo per ufficio, ma da chi del governo era parte, in ogni colloquio e nelle pubbliche conversazioni stesse, che il duca di Savoia s'intendeva

coll'Austria, e presto il trattato di accordo sarebbe concluso. Ciò facevano perchè il re Luigi si perturbasse, e, sdegnato contro il duca a qualche asprezza contro di lui procedesse, per cui la volontà diventasse per Vittorio necessità e Vienna da nemica, rifugio. Lo scaltro pensiero ebbe il suo verace riscontro.

Intanto la guerra ricominciava, e gli eserciti si implicavano in nuovi travagli. Il re di Francia aveva ordinato a Vandomo che sul Modanese e Mantovano aveva in moltiplici, ma non troppo importanti fatti cimentato le armi contro lo Stahremberg, avversario pel suo valore assai degno di lui, che, per le rive dell'Adige salendo, verso il Trentino si avviasse per quivi congiungersi col duca di Baviera, il quale, rotti in parecchi incontri gl'imperiali, e conquistate varie città, su per le rive dell'Oeno montando, con animo di passar i monti se ne veniva. Andava egli procurando la conquista e possessione del Tirolo, alle quali il re, per renderselo sempre più benevolo, consentiva. Vandomo, stimando la fazione pericolosa, o per lo meno d'impossibile riuscita, suo malgrado obbedì. Per non lasciar cadere le cose d'Italia, e perchè, mentre all'impresa del Tirolo andava, non vi succedesse qualche accidente sinistro, partì i suoi in tre schiere, commettendone due al governo del Vandemont, e del generale Albergotti, affinchè tenessero in freno lo Stahremberg; colla terza, più grossa delle altre due, numerandovisi meglio di ventimila fanti e diecimila cavalli, prese viaggio verso le tirolesi contrade. Passando senza rispetto sulle terre di Venezia, ed anche di alcune violentemente impossessandosi, ed il lago di Garda, egli sulla sinistra riva, il conte di Medavì sulla destra, costeggiando, giunse ad Arco, terra situata sulla settentrionale punta del lago medesimo, e che alla famiglia di questo nome apparteneva.

Quivi gli pervennero novelle, siccome il duca di Baviera, combattuto ferocemente dagl'imperiali e dai paesani intenti ad ovviare la sua unione coi Francesi, sì per divozione all'Austria, e sì per essersi i suoi dati imperitamente a saccheggiare e trattare con ogni asperità il paese, non solamente non aveva potuto superare i sommi gioghi dell'Alpi per condursi nel Tirolo Italiano, ma ancora era stato obbligato a tornare indietro, non restandogli altro delle terre occupate, che la fortezza di Kuffstein.

Quantunque la fortuna per la ritirata del duca avesse scomposto tutto il disegno e messo in disordine l'impresa, il generale di Francia non seppe risolversi al ritorno senza aver tentato qualche fatto che gli désse nome di non esser venuto indarno. Si mosse contro Trento, sperando che la conquista

di così nobile città, capo della provincia, avrebbe dato animo al duca di Baviera di tentare novellamente le sorti all'insù dell'Oeno. Accostovvisi adunque, ritiratisi con pari passo i due generali dell'imperatore Vaubonne e Solari, perchè avendo il paese amico speravano di potersi sostenere in Trento senza venire a battaglia decisiva sulle campagne. Vandomo, approssimatosi per modo che il fiume solo s'interponeva tra lui e la città, alzò le batterie dirimpetto, e cominciò a lanciar bombe e qualche palla di cannone. Ma da un vano romore in fuori, che, ripercosso nelle più profonde valli e nei cavi fianchi delle montagne, si risolveva in un rimbombo orribile, ricavò poco frutto dal suo assalto pel molto reggere che fecero quei di dentro, mossi dalla propria volontà e dai conforti del Vaubonne e Solari. Non sentendo nulla del duca di Baviera, romoreggiando gli armigeri valligiani tutt'all'intorno, nè potendo venire ad una oppugnazione formale per l'impaccio del fiume e per la mancanza delle artiglierie grosse, Vandomo prese partito di ritirarsi. La quale risoluzione con singolare prudenza mandò ad effetto, guadagnato prima Desenzano, poi, attraversato il Mantovano, riducendosi alla sua antica stanza di San Benedetto.

L'impresa del Tirolo principiata con cattivo augurio, terminò con migliore La Francia si era un giorno più che l'altro insospettita della fede del duca di Savoia. Oltre gli avvisi ricevuti intorno alle pratiche secrete che si tenevano in Torino, le voci pubblicate in Vienna, le asseverazioni del ministro cesareo in Roma, che davano a credere essere già il trattato tra il duca e l'imperatore in fine di conclusione, il procedere di Vittorio nelle faccende della guerra, accrescevano viemaggiormente i sospetti, e facevano argomento della sua non sincera amicizia. I Francesi avvertivano che una grave spedizione pensata dal Vandomo era venuta a cognizione del nemico per lettere a' suoi ufficiali scritte dal duca senza cifera, e da lui mandate in paesi dove scorrazzavano gli Austriaci, e da essi intercette; ch'egli il secondo anno della guerra aveva domandato al re di scemare per la metà il numero dei soldati promessi dal trattato; che non si curava punto di assistere colla persona alle fazioni, standosene quietamente a Torino, quando Vandomo trattava le sue sorti e quelle di Francia sulle sponde del basso Po, del Mincio e dell'Adige, abbenchè egli colorisse la sua assenza dal campo col pretesto di non avere nelle deliberazioni quell'autorità che al suo grado ed alla pratica delle cose si conveniva; che aveva negato di unire le sue truppe a quelle del Vandomo, quando questi si condusse all'impresa del Tirolo, allegando che la sua obbligazione non si estendeva fuori dell'Italia, e

che provincia italiana non dovevasi stimare il Tirolo; che i soldati da lui mandati erano sempre comparsi tardi e male in arnese. Il Cristianissimo, per chiarirsi del tutto delle intenzioni di Vittorio, spedì ordine a Philippeaux, perchè con lui essendo, scopertamente e con franche parole de' sospetti presi e della volontà del re gli favellasse. Da principio si mise in sul niego; ma poi, riconvenuto e quasi convinto della intelligenza e dei discorsi avuti coll' Auersperg e con altri ministri di Cesare, non potendo più contenersi, rispose: *Or bene, siasi come volete. Mi si presenta l'occasione di vantaggiare le cose mie, e dopo tante opportunità tralasciate per servire alla Francia ed alla Spagna, dovrò forse perdere anche questa che mi si viene offerendo?* Poi soggiunse: *la Savoia distrutta, il Piemonte rovinato dal passo di tante genti, avere meritato ben altra ricompensa, che continui rimproveri e doglianze.* Con tale motivo di sdegno accennava al desiderio che aveva di qualche provincia, od almeno di alcuna città dello Stato di Milano.

Dalla narrazione precedente si vede che, siccome il re di Francia aveva giustificata cagione di sospettare che il duca di Savoia gli mancasse della fede data, così non vi era tempo da perdere per assicurarsi di lui, atteso che se egli si fosse scoperto a favore dell' Austria, quando Vandomo si trovava impacciato fra le orride e lontane balze del Tirolo, qualche gravissima calamità sopragiunta sarebbe alle armi di Francia. Fu adunque oltremodo provvido il ritorno del generale di Luigi dal Tirolo a San Benedetto di Mantova.

Francia deliberossi di tòrre il nervo a Savoia. Luigi comandò al suo capitano, arrestasse senza indugio i soldati del duca che al campo si trovavano, ed avvertisse bene che nissuno o ufficiale o soldato dalla cerca scappasse. Ciò medesimamente commise il re di Spagna a Vaudemont. Distinti in nove battaglioni, ed in ugual numero di squadroni che sommavano a quattromila uomini, oltre mille malati nello spedale di Cremona, i soldati savoiardi alloggiavano sulle rive della Secchia. Appoco appoco, e senza che di nissuna insidia sospettassero, restarono da ogni banda circondati dalle milizie francesi. Il dì ventinove di settembre Vandomo chiamò a sè gli ufficiali di Savoia, e disse loro, avere il duca mancato di fede al re; avere, contro il tenore dei trattati, tenute pratiche ed avuto intelligenze coi nemici di Sua Maestà; essergli ordinato di arrestargli e ritenergli come prigionieri di guerra; ciò presentemente eseguire, e tòrre loro ogni arma offensiva, eccettuata la spada, che loro lasciava in testimonio del valore da essi nei passati fatti dimostrato, e del buon servizio in pro di Francia, valore e servizio di

cui era con piena soddisfazione rimasto. Nè in ciò si contennero, rispetto ai soldati, gli ordini del Vandomo, imperciocchè gli fece anche incorporare nelle compagnie francesi; cosa del tutto incomportabile, perchè se l'assicurarsi di loro era prudenza, l'incorporargli era violenza, ma pochi effetti l'aspro fatto produsse: gl'incorporati appoco appoco, e presa ogni occasione, in Piemonte ed alle insegne del duca bramosamente ritornarono.

Seguìto l'arresto dei soldati, Luigi scrisse a Vittorio, secondo che narrano gli autori di storie, le seguenti parole: « Posciachè nè la religione, nè l'onore nè un trattato di « vostro proprio pugno sottoscritto non montano fra di noi « cosa che vaglia, vi mando il mio cugino duca di Vandomo, « che vi spiegherà ciò che voglio: avrete ventiquattr' ore a « pensarci. »

Vittorio, siccome trovo scritto, rispose: «Le minacce non « mi spaventano: farò quanto convienmi rispetto all'indegno « procedere usato verso i miei soldati: altre spiegazioni non « voglio nè dare nè ricevere, nè proposizioni udire. »

Nè più dallo sdegno temperandosi, ed alle estreme risoluzioni venendo, poichè il dado era gettato e ad affrontare la fortuna aveva fermato l'animo, qual ella si fosse, fece arrestare, non senza eccessivo rigore, gli ambasciatori di Francia e di Spagna, contro il primo massimamente invelenito mostrandosi. Spedì corrieri a Vienna, in Olanda ed in Inghilterra con lamentarsi gravemente del re di Francia, e domandare soccorso. Serrò le porte di Torino (correva il terzo giorno d'ottobre), dove e nelle altre parti dello Stato furono per ordine suo sopratenuti tutti i Francesi; fermò e disarmò un reggimento di cavalleria del re, che prossimo a Torino passava, guernì di nuovi soldati Vercelli ed Ivrea; sostenne nella dogana ed in Susa trecento casse di moschetti, e poichè la guerra inevitabile si vedeva, a guerra con sommo studio e con tutte le forze si apparecchiava. Nè ho bisogno di dimorarmi a dire che sdegnosamente sentì le proposizioni che da parte del re il duca di Vandomo gli venne facendo, cioè che se conservar si voleva in amicizia con Francia, gli era mestiero depositare nelle mani del Vandomo stesso la cittadella di Torino, Vercelli e Verrua; il che veramente era ridurlo in perfetta servitù. Credette ancora che alla sicurezza delle cose importasse il cacciar via, come fece, la contessa d'Orco, la quale, non contenta di spiare, aveva anche ordito una congiura per mettere le mani addosso al duca e condurlo forzatamente a Fenestrelle, prevalendosi dell'occasione di cacce nelle foreste della Veneria. Dichiarò infine ai sette d'ottobre formalmente la guerra alle due co-

rone, insieme alle quali e per le quali sino a quel giorno combattuto aveva.

La risoluzione del duca portava con sè non poco pericolo. I veterani trovandosi in potestà dei nuovi nemici tanto in Italia quanto in Fiandra, perchè anche in questi ultimi luoghi erano stati sostenuti, gli restavano poco più di tremila uomini che avessero veduto la guerra, nè le fortezze erano dei provvedimenti necessari fornite. Lo Stahremberg poco era atto per la pochezza delle genti a mandargli valevoli soccorsi, la Savoia in pericolo tale da non potersi frastornare, il Piemonte quasi tutto aperto alle offese dell' irritata e potente nazione. Ma siccome Vittorio era d' animo pronto e forte, non si smarrì, nè alcun mezzo pretermise per reggere alla tempesta. Chiamò all'armi i reggimenti della milizia provinciale, levò nuovi corpi di soldatesca stabile, riempì le compagnie mancanti, fortificò e provvide le piazze, scrisse ai popoli nella persona dei magistrati, per infiammargli alla difesa ed alla conservazione della propria libertà. Le esortazioni del principe partorirono grandissimi effetti. Chi era atto all'armi, vi correva volentieri; chi nell'armi non valeva, soccorreva colle provvisioni: il moto uguale in ogni parte alla gravità del frangente.

Vittorio chiamò a sè gli ufficiali, e disse: « La Francia « fece ingiuria al vostro principe, fece ingiuria a voi: i vo« stri amici e compagni sono in servitù di chi più doveva « rispettargli, se fra gli uomini vi fosse onore e fede. Que« sta è la ricompensa, questa la gratitudine di Francia e di « Spagna pel sangue sparso a salute loro dai vostri onorati e « prodi compagni. A vendetta Dio, l'onore e la libertà ci « chiamano. Impugnate le gloriose armi, e siano i violatori « della fede accorti che male si oltraggiano i valorosi. Io pre« cederovvi, io, combattendo con voi a pro della patria, da« rovvi esempio di quanto la patria chiede. Io amo voi, voi « amate il principe, nè fia la vittoria incerta, come incerta « non è la risoluzione vostra ». Gli ufficiali, commossi al parlare del duca, offersero prontamente mani, sostanze, sangue e vita.

Con lettere speciali invitò i Valdesi ad armarsi ed a correre contro un re che così acerbamente aveva perseguitato in Francia i loro compagni in religione, e contro a loro medesimi nelle valli ed altrove incrudelito. Non restarono senza effetto in quegli animi forti e sdegnati contro il re persecutore le esortazioni di Vittorio.

Temeva principalmente della Savoia, contro alla quale era romore che già si muovesse il duca della Feuillade; nè difenderla a sufficienza in così repentino caso Vittorio poteva.

Per preservarla, se possibil fosse, si appigliò ad un pensiero insolito; imperciocchè nissun principe fu mai più fecondo di lui in trovare spedienti e ripieghi in ogni sorgente caso. Mandò il conte Pietro di Mellarede, suo ministro, dotato di assai capacità e prudenza, a Zurigo per muovere gli Svizzeri ad accettare la protezione di Savoia, per forma che essa terra neutrale ed amica di tutti divenisse. Mellarede con energia di parole ed efficacia di doni andò confortando quei signori, acciocchè prendessero parte nell'ingiuria fatta al duca, conforme a quello che i loro maggiori aveano sempre avuto in costumanza di fare, come se da Dio eletti specialmente fossero a tutela del giusto ed a preservamento della libertà di tutti, che molte volte la nazione svizzera era stata l'arbitra dei principi e dei principati d'Italia; che anche fuora di lei, raccettando sotto la possente e benefica ombra sua ogni oppresso, aveva messo in salvo la libertade altrui; che ciò con sommo beneficio proprio e lode della Svizzera protettrice avevano sperimentato le città forestiere della selva, che Nera si chiama; che veniva pregando affinchè la medesima mano aiutatrice alla Savoia pericolante stendesse; ch'essi, signori di un generoso e libero paese, dovevano pensare ed attentamente considerare quanto importasse alla libertà loro propria che la Savoia non cadesse in preda di un re e di una nazione che con le ambiziose ed incontentabili voglie già avevano spaventato e spaventavano il mondo; che se tutta la Svizzera a ragione si commuoveva, solo quando la Francia i cupidi occhi verso Ginevra volgeva, che dover fare lei adesso che la Francia stessa la dominazione di tutta la Savoia copertamente e scopertamente ambiva ed affettava?

Ma dalla parte contraria presso ai medesimi signori Svizzeri instava il marchese Puisieux, ambasciatore di Francia; che gli Svizzeri, famosi al mondo per il loro retto giudizio, non dovevan lasciarsi pigliare con lusinghevoli parole e chimeriche supposizioni; considerassero che il principe che gli pregava di prendere in protezione la Savoia, era quello stesso che, vacuo di ogni moderazione e fede, oggi combatteva da un solenne trattato vincolato per le due corone, domani contro di esse in armi si levava; il corpo Elvetico, che sempre sullà sincera fede aveva fondato la sua gloria, non darà certamente ascolto alle proposizioni di un principe mancatore, che impugnava l'armi contro il suo genero, che cercava famelico il detrudere dal trono la propria figliuola, che teneva tal condotta cui i nemici stessi coi quali si era collegato indegna stimavano; che i signori Svizzeri, prudenti come erano, dovevano del futuro dal passato giudicare; che sapevano, anche per esempio recente, che molte volte i re di

Francia si erano impadroniti della Savoia, che mai non se l'erano appropriata, che anzi al duca sempre l'avevano restituita, mentre che se avessero nodrito il pensiero di servirsene per opprimere i vicini, l'avrebbero certamente in loro potere serbata; le antiche memorie riandando facilmente, si vedrà che non mai la Francia, ma bensì altre potenze, amiche adesso del duca di Savoia, s'attentarono di spegnere la libertà svizzera. Qual altra nazione alla Svizzera più conviensi che la francese? In Francia sui campi, nelle guernigioni, Francesi e Svizzeri amichevolmente, famigliarmente, senza gelosia e senza rancore vivono, per modo che sotto il medesimo cielo nati, in una medesima nazione aggregati gli direste, se non si sapesse che gli uni sono sudditi di un gran monarca, gli altri sono nati e cresciuti in una repubblica ugualmente degna di ammirazione, o si considerino gli alti suoi fatti, o si abbia risguardo al grado che fra i potentati d'Europa ella tiene. Di che si lamenta il duca? Di ciò appunto che il re ha saputo prevenire i suoi pessimi disegni. Vi dica egli, se non trattava con l'Austria, vi dica egli se non voleva sorprendere l'esercito di Francia alle spalle, vi dica egli, se non avvertiva il nemico di ogni deliberazione del Vandomo, vi dica egli se non ha voluto involare di furto tre città del Milanese. Perchè di Ginevra parla? Chi ha voluto prendere Ginevra? Francia o Savoia? Insomma fede da una parte, perfidia dall'altra: la nazione Svizzera giudicherà.

Puisieux usò mezzi ancora più efficaci delle parole; sparse regali ed oro fra i principali della Dieta, e grassi beveraggi e lusinghiere proteste nella nazione. Temettero oltre a ciò che fossero trattenute le grosse pensioni che annualmente dalla Francia ai Cantoni, per le leve di un numero determinato di milizie, si pagavano. Per la qual cosa, temperandosi dalla protezione della Savoia, che gli avrebbe forse implicati in una guerra pericolosa colla Francia, ed in una confederazione ancor più pericolosa coll'Austria, non udirono con favorevoli orecchie le proposizioni del Mellarede. Solamente fecero uffici d'amicizia verso del duca appresso ai ministri del Cristianissimo. Mandarono anzi un ambasciatore espresso al duca della Feuillade, che con un forte nervo di gente passava a Chambéry, pregandolo di non offendere la Savoia, paese amico e confinante con esso loro. Il capitano francese rispose che non frenerebbe le destre dall'armi, se non quando il re gliel ordinasse, ed attaccò la Savoia.

Ma la principale speranza del duca consisteva nell'amicizia e negli aiuti dell'imperatore, che avrebbero tirato con sè quelli dell'Inghilterra e delle province d'Olanda. Perlochè,

come prima fu commesso il primo atto d'ostilità del Vandomo per la ritenzione dei soldati di Savoia, e Vittorio pubblicò la guerra contro la Francia, si riscaldarono le pratiche tra l'Auersperg ed i ministri del duca. Correndo manifestamente l'interesse delle due parti, non tardarono a terminarsi in un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva, sottoscritto in Torino ai venticinque d'ottobre, per l'imperatore, dal medesimo Auersperg, pel duca, dai marchesi di Prié e di San Tommaso.

I principali capitoli furono del tenore seguente:

Che l'altezza del duca entrava nella grande alleanza coll'imperatore, coll'Impero, coll'Inghilterra, coll'Olanda e con altre potenze a loro collegate (quest'erano il re di Portogallo ed alcuni principi di Germania) a sostegno della giustizia, e della quiete e sicurezza comune ed a mantenimento dei trattati di Riswich e dei Pirenei;

Che l'imperatore manderebbe ventimila soldati, cioè quattordicimila fanti e seimila cavalli con l'artiglieria ed altri provvedimenti necessari ad unirsi alle truppe del duca oltre quelli che già allora militavano in Lombardia;

Che il duca fosse obbligato a tenere in piè quindicimila uomini di reggimenti d'ordinanza;

Che il duca avrebbe il supremo comando, non solamente delle truppe proprie, ma ancora delle imperiali, sì di quelle che sarebbero mandate in Piemonte, come di quelle altre che già guerreggiavano in Lombardia;

Che l'Inghilterra e l'Olanda pagherebbero al duca ogni mese un sussidio di ottantamila scudi, o sia ducati di banco, e centomila per una volta tanto per mettersi all'ordine;

Che cedendo da una parte il duca tutte le sue ragioni verso la corona di Spagna per le doti della fu infante Caterina, duchessa di Savoia, l'imperatore cedeva e trasferiva in lui e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la totale proprietà del Monferrato rimasto in possessione del duca di Mantova, obbligandosi l'imperatore di provvedere alla congrua indennità degl'interessati;

Che l'imperatore, obbligandosi anche di rappresentarne la ratificazione dell'arciduca Carlo, re di Spagna, cedeva e trasferiva nel duca e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la proprietà dell'Alessandrino, compresovi il Valenziano, la Lomellina e il val di Sesia, con approvazione e conferma del diploma conceduto al duca nel 1690, rispetto ai feudi imperiali delle Langhe;

Che restasse sempre libero agli Alemanni il passo da Milano al Finale, e dal Finale a Milano;

Che fosse rato e fermo nella casa di Savoia il suo diritto alla successione di Spagna secondo il testamento di Filippo IV. quando venisse ad estinguersi la linea austriaca.

Il trattato che abbiamo descritto, fu di grande onore ed utile al duca, e doveva tenersene contento, essendogliene risultati così nobili acquisti. Ma egli, che astutissimo era, e conosceva quanto fosse il bisogno che i confederati contro la Francia avevano di lui, si mise a fare un gran romore, sclamando che per avere i ministri imperiali troppo e troppo presto parlato, tanto a Vienna, quanto a Roma, delle condizioni che si trattavano, n'erano derivati, oltre la prigionia de' suoi soldati, danni gravissimi a lui ed ai sudditi; che perciò un ulterior compenso, oltre quello convenuto nel trattato, gli si doveva. Minacciava poi, che se alle sue querele e pretensioni non fosse prestato orecchie, sarebbe tornato ad accordarsi con Francia. Fu forza consentirgli quanto voleva, e soddisfare al suo desiderio delle cose di Vigevano. E però il medesimo giorno dei venticinque d'ottobre, i plenipotenziari delle due parti s'accordarono nelle seguenti segrete convenzioni. Confessatosi dall' Auersperg che le intempestive pubblicazioni fattesi nella corte di Vienna ed altri luoghi avevano cagionato un grave pregiudizio al duca, ed avendo per modo di compenso il duca domandato il Vigevanasco, esso Auersperg dava speranza che l'imperatore sarebbe per consentire alla cessione del sopradetto paese, e quando Cesare ci avesse qualche ripugnanza, darebbe al duca una parte equivalente del Milanese.

Secondo poi l'antico stile usato nei trattati coi duchi di Savoia, che l'Austria prometteva loro il Delfinato e la Provenza, se si conquistassero, la Francia, il Milanese, se si conquistasse, fu aggiunto un ultimo capitolo segreto, che, conquistata la Lombardia, si voltassero le armi contro la Francia, e se felicemente si usassero, la contea di Borgogna cedesse in proprietà dell'imperatore, e gli acquisti fatti nel Pragelato, Delfinato e Provenza proprietà del duca divenissero.

Gli ultimi capitoli accordati col duca parvero eccessivi ad ognuno, e quando venne il caso di potergli e dovergli eseguire, hanno dato occasione a grandissimi litigi. L'imperatore che subito ratificò il primo trattato, non diede esplicitamente il suo assenso ai capitoli aggiunti. L'Inghilterra e l'Olanda, che entrarono mallevadori del primo, non fecero menzione dei secondi, nè l'arciduca, come re di Spagna, gli volle appruovare.

Uno scrittore moderno, che pubblicò nel 1816 in lingua francese memorie storiche sulla casa reale di Savoia, commette errori di data, forse a posta, per iscusare Vittorio A-

medeo della risoluzione presa di segregarsi dall'amico per unirsi col nemico. In primo luogo il citato scrittore narra la spedizione del Vandomo nel Tirolo, e il disarmamento dei soldati di Savoia che subito dopo seguì, annestando questi avvenimenti all'anno 1702, quando veramente successero nel 1703. In secondo luogo egli afferma che il trattato d'alleanza tra l'imperatore e il duca è stato stipulato a Vienna addì cinque di gennaio del 1703, donde deduce che nulla ancora era concluso fra le due potenze, quando la Francia arrestò e disarmò i Savoiardi. Ora egli è certo che non in gennaio, ma in ottobre del 1703, non a Vienna, ma in Torino fu negoziato e sottoscritto il trattato di cui si parla. Vero è però che l'errore di data circa il trattato, fu commesso anche da altri autori, rapportandolo ancor essi ai cinque di gennaio 1703. Del resto, nissuno sarà per negare che il disarmamento e la prigionìa dei Savoiardi abbiano preceduto al trattato formale, ma ognuno ancora confesserà che i negoziati fra l'imperatore e il duca avevano incominciato, e già erano proceduti molto avanti, prima che il Vandomo si fosse delle truppe ducali assicurato. Scusare Vittorio Amedeo colla necessità di Stato, sarebbe bene, ma scusarlo con le regole di probità comune, male. A nissuno è nascosto che di rado l'una concorda con l'altra: sì strane cose sono gli avviluppamenti politici, e le operazioni di Stato sincere sono piuttosto mostri che accidenti naturali. Così usano ed hanno usato sempre e re e repubbliche, e piccoli e grandi, e laici ed ecclesiastici. Per me, nissuna cosa in questo mondo mi diverte più che i manifesti che mandano fuori le potenze, quando hanno voglia di straziarsi.

Il principe Eugenio, che tuttavia faceva sua dimora in Vienna, vedendo condotto a compimento il suo pensiero intorno al consanguineo, con maggiore sforzo attendeva acciò la nuova risoluzione del duca gli riuscisse prospera, nè avesse cagione di querelarsi di essere lasciato senza aiuti sufficienti in un pericolo in cui pe' suoi conforti massimamente era entrato. Per la qual cosa l'imperatore mandò comandando con un gran pressare allo Stahremberg, affinchè ad ogni modo, e quanto più presto potesse, al duca di Savoia soccorresse. Veramente ei ne stava in grandissimo bisogno. Il suo Stato rovinava da ogni parte; già tutta la Savoia si trovava sottomessa alle armi di Francia, e poca speranza gli restava di salvare il Piemonte, quando la Feuillade dall'Alpi si calasse, e Vandomo per le rive del Po salisse. Furiose tempeste si accumulavano in aria contro Vittorio, ma egli, animoso e costante, e specchio, per così dire, dell'antico valore italiano redivivo, non si sgomentava: i popoli il suo ardire secon-

davano. Correvano i Piemontesi bramosamente a farsi arrolare soldati, i villani lasciavano l'aratro, gli artigiani le botteghe, i cittadini i comodi delle case, prevalendo in ciascuno l'amore di acquistar nome in guerra, e il desiderio di servire al principe ed alla patria. Quantunque fossero dal nemico maltrattati, predati ed oppressi crudelmente, niuna querela di tanti travagli si udiva; i pesi gravissimi dello Stato senza rimbrotti o mal umore si sopportavano. Fra i movimenti delle più valorose nazioni in tempi difficilissimi, questo dei Piemontesi uno fu de' più ragguardevoli e dei più commendabili. Forte principe a forti uomini comandava.

Stahremberg, ricevuti gli ordini dell'imperatore, aveva sopra di se un' opera assai difficile a compirsi; conciossiacosachè con un generale nemico, assai desto e potente ai fianchi, con tanti fiumi da passare, con un paese tanto rotto e malagevole a traversare, l'arrivare a buon fine era piuttosto cosa da desiderarsi che da sperarsi. Ciò non ostante, l'onore della corona imperiale, i comandamenti premurosissimi del sovrano, il supremo pericolo del duca di Savoia non lasciavano luogo a dubitazione. Stahremberg adunque in cui non si poteva desiderare nè maggior arte, nè maggior valore, fervidamente e subito si adoperò. Muovere tutto il campo sul bel principio non era sperimento possibile per la necessità degli apparecchi, e forse troppo pericoloso per la positura del nemico. Laonde prese per migliore avviso il mandare avanti, per soccorrere ai primi bisógni del duca, un corpo dei più spediti. Elesse milacinquecento cavalli con ducento dragoni, diedegli a guida del generale Annibale Visconti, ed alla vôlte del Piemonte incamminolli. Questi audaci e pronti soldati, con animo franco marciando, ora scansando i grossi corpi francesi, ed ora fugando i piccoli, già si erano condotti alla metà del viaggio sul Tortonese, e sarebbero senza sinistro incontro pervenuti sino alla fine, se il Vaudemont, che teneva loro gli occhi addosso, non avesse avvertito il Vandomo. Il generale di Francia, lasciata una grossa schiera sulle rive della Secchia, già si era colle restanti condotto in Piemonte dalla parte del Monferrato, empiendo il paese di terrore e di ruine: desolava le campagne, atterrava gli edifizi, ogni cosa esposta ad un inusitato furore. Quando egli ebbe avviso dell'avvicinamento del Visconti, mandò il generale Medavì ad Alessandria con ordine di stendersi sino alla Scrivia ed alla Bormida verso Acqui; egli medesimo col grosso dell'oste prese il cammino di Tortona, talmente che se i Tedeschi non fossero stati all'erta e sull'intesa, si sarebbero trovati nel mezzo delle forze nemiche senza modo di potersi salvare: ma, avvertiti a tempo, piegarono a sinistra per guadagnare le montagne del Geno-

vesato. Ma raggiunti dai Francesi, che acremente gli seguitavano, furono obbligati a voltar la fronte per combattere vicino a Serravalle. E benchè fossero solamente uno contro a quattro, menarono le mani così aspramente, che si fecero, perduto però un terzo di loro, strada allo scampo, a Voltaggio ricoverandosi, donde passando per San Pier d'Arena e per Sestri, entrarono in Piemonte ad unirsi col duca venuto ad incontrargli con dodici mila soldati tra d'ordinanza stabile ed a tempo.

Arrivato con felice successo il corpo del Visconti in Piemonte, restava che lo Stahremberg stesso vi si conducesse con tutte le genti che per le guernigioni delle rive del Po verso il Mantovano risparmiare si potevano, il quale viaggio non si poteva fare se non con molto pericolo e disagevolezza, stando i Francesi alloggiati sulle rive della Secchia e del Crostolo; ma a buona mente felice fortuna. Il capitano austriaco, fatte alcune dimostrazioni dalle piazze di Ostiglia, Rovere e la Mirandola, come se volesse correre il Mantovano, e poscia ridursi pel lago di Garda verso il Tirolo, ingannò il Vandomo, il quale, credendo che veramente tale fosse la intenzione dell'avversario, sguernì gli alloggiamenti sui due fiumi nominati, distribuendo le genti in Goito e nelle altre piazze vicine. Il Tedesco, che stava attento e in sull'ali per partire tosto che le vie gli restassero aperte pel Modanese e il Parmigiano, si mise subito in viaggio (era giunto alla sua fine l'anno 1703) per guadagnare il Piemonte per la destra sponda del Po. Ottimo modo di marciare aveva eletto. Oltre la celerità che somma usava, e la prudenza con cui l'accompagnava, il precedevano mille cavalli de' più spediti per speculare all'intorno il paese, e far procaccio di viveri e di strame. Poi seguitavano cinquecento contadini con picconi, scuri, zappe, tavole, assi, per aprire i luoghi intralciati di boscaglie, rompere i macigni, spianare le strade, passare i fiumi. Chiudevano le viaggianti schiere alla coda i cavalli di più grave armatura, che tutto il carriaggio e le bagaglie cingevano. Così marciando, passò con prosperità di fortuna, e quasi senza contrasto, la Secchia ed il Crostolo, e via seguendo con presti passi, verso la bella Parma e la ricca Piacenza s'incamminava. In questo mentre il duca di Savoia si andava coi suoi accostando all'Astigiana per avvicinarsi ed unirsi al soccorso vegnente.

Vandomo, non così tosto ebbe avviso del cammino tenuto dal nemico, che, pentito dell'essersi lasciato ingannare, e volendo con la celerità ricompensare l'errore, si mise con corso velocissimo a seguitarlo. Nè dubitava che per l'impedimento delle strade fangose e dei fiumi ingrossati per le pioggie, gli venisse compito il pensiero di raggiungerlo, innanzi che col

duca accozzato si fosse. Veramente tanta fu la diligenza usata da lui, che arrivò addosso agl'imperiali nel mentre che con grave fatica se ne stavano passando a Castelnuovo la Bormida, assai più del solito gonfiata e minacciosa. Lo Stabremberg, veduto esser venuto il tempo di menar le mani, ma avendo sempre il pensiero intento al passo del fiume, ordinò una grossa posta in certe case, o piuttosto casacce mezzo rovinate, che sulla destra riva s'innalzavano: la diede in governo al principe di Lichtenstein ed al conte Solari, capitani valentissimi. Costoro potevano ben salvare i compagni con dar loro agio di varcare; ma di salvarsi essi, quando, come non era da dubitare, al debito loro soddisfare volessero, poca speranza avevano; schiera devota alla salute comune. Arrivò infuriando Vandomo, ed entrò subitamente nella mischia. Solari e Lichtenstein combatterono primieramente dal loro ricovero; poi uscitine, incominciarono una fierissima battaglia. Mentre i due valorosi uomini coi loro valorosi compagni trattenevano i Francesi, la vanguardia e la maggior parte della retroguardia varcarono, e la sinistra riva del fatale fiume afferrarono. Finalmente i più vinsero e sbaragliarono i pochi. La dedicata schiera e quella poca di retroguardia che era rimasta indietro, furono tagliate a pezzi, o nel fiume passando in fretta, affogarono: pochi giunsero a salvamento sulla sinistra. Solari e Lichtenstein perdettero la vita nel feroce incontro.

Passata la Bormida, il generale austriaco, per ritardarne il passo al nemico, arse il ponte fabbricato con barche e carrette, poscia, attenendosi alla via delle colline che sbocca a Terzo per ischivare Acqui posseduto dai Francesi, e viaggiando con somma difficoltà per l'incomodità dei luoghi poco abili a condurvi le artiglierie, verso il marchese di Parella, che con seimila Piemontesi pure a Terzo per incontrarlo veniva, accelerava i passi. Così successe che a Terzo soccorritori con soccorsi si congiunsero con molta lode dello Stabremberg, che con tanta felicità, nella stagione più rigida dell'anno, compì un lungo e disagioso viaggio, avendo un nemico ardito e pronto alle spalle. Il giorno appresso Stahremberg e Parella s'incorporarono col duca Vittorio a Canelli sull'Astigiana. Seguìte le raccontate fazioni, poco altro vi successe degno di memoria nell'inverno. Distribuiti i soldati alle stanze, Vittorio andò a posarsi a Vercelli, Vandomo ad Alessandria.

Divenuto per la primavera il tempo più propizio alla guerra, Vandomo, lasciato il gran priore, suo fratello, sulla Secchia, uscì suonando sui campi contra il duca Vittorio. Non potendo il duca reggere all'impeto francese, si ritrasse

da Trino a Crescentino, non senza essere stato molto danneggiato alla coda. Principale mira dei Francesi era d'impadronirsi, l'una dopo l'altra, delle più importanti piazze del Piemonte, scopo al quale potevano facilmente arrivare, perciocchè Vittorio, quantunque rinforzato dai Tedeschi venuti con lo Stahremberg fosse, non aveva forze sufficienti per bene fornirle di presidii, e per campeggiare nel medesimo tempo pel paese libero. Certo, la sua condizione era molto pericolosa, e i sudditi fedeli e pronti a servirlo sì, ma infelicissimi. Vandomo prese a furia Trino, e le antiche fortificazioni rassettò. Poi andò a porsi a campo sotto Vercelli, risoluto del tutto ad impadronirsene, per essere piazza di frontiera e sicurezza dello Stato milanese. I mezzi poi che in mano aveva per condurre a fine il suo disegno, pari alla volontà. Un'artiglieria fioritissima, trentamila Francesi, novemila Spagnuoli, gli uni e gli altri prontissimi al combattere. Quattro o cinquemila fanti e cinquecento cavalli de'migliori del duca sotto la condotta del signor des Hayes, Francese di non poco valore, venuto in Piemonte per la rivocazione dell'editto di Nantes, difendevano la piazza, nè dell'immenso apparato che si vedevano intorno, punto si sgomentavano. Vandomo cominciò a cavar terra, contro le desiderate mura indirizzandosi. O fosse malattia o fosse disegno del governatore des Hayes, gli assediati poco cercavano di turbare le opere degli assediatori, i quali, rovinate oramai tutte le fortificazioni esteriori, si trovavano in punto di sboccare nel fosso, e dare il crollo alle cortine ed ai bastioni del recinto. Contro il bastione di Sant'Andrea principalmente il loro bersaglio commettevano.

In questo mezzo altri pericoli sovrastavano a Vittorio. I Francesi facevano la guerra a gara per vendicarsi. La Feuillade, conquistata tutta la Savoia, eccetto Monmeliano, si era pel Moncenisio calato contro Susa. Di viva forza l'assaltò: la città subito s'arrese. Contrastarono ancora i Piemontesi dalla Brunetta, dal ridotto di Catinat, dal forte di Santa Maria. Ma la furia del la Feuillade non cessava, e tanto fece e tanto battè, che finalmente gli vinse. Venne quindi tempestando sulle terre di Pinerolo, tentò la fede dei Valdesi con sollevare gli animi loro alla speranza di ridurgli in repubblica sotto la protezione della Francia, per la conservazione di quella libertà cui tanto desideravano. Le lusinghe del capitano francese, non disgiunte da minacce se non consentissero, partorirono qualche frutto, perchè quei popoli rallentarono il loro zelo in favore del duca, anzi agevolarono colle zappe e coi picconi il passo pei loro monti scoscesi ai soldati nemici di Savoia.

In questo mentre Vercelli cedeva alla fortuna vincitrice del Vandomo. Avevano i Francesi passato il fosso sotto la scorta di settanta cannoni, che soffocarono quei della piazza. Già le mine sotto il bastione si cavavano. Molto ancora restava a farsi, molto a sudare, perciocchè la cortina con poca breccia dava malagevole adito, e restava a vedersi qual fosse per essere contro il bastione l'effetto delle mine, che ora, come succede, si voltano contro gli assaliti, ed ora contro gli assalitori: così indomabile materia è la polvere, e così varia la natura dei terreni da cui l'esito dipende. Vandomo sperava, ma non così presto, il felice fine dell' impresa, quand'ecco vedersi cacciar fuora dal des Hayes bandiera bianca in segno di voler venire a ragionamento di dedizione. S'accordarono i capitoli: uscirono ai ventitrè di luglio i Piemontesi per la breccia con le insegne spiegate all'aria, col suono dei tamburi, palla in bocca, due cannoni, micce accese; fuora, com'era convenuto, restarono prigionieri di guerra. Il re Luigi comandò che si spianassero le fortificazioni.

Il duca, che faceva sua dimora in Crescentino, sentì con molta amarezza nè senza sdegno la perdita di Vercelli. Mandò pei giudizi militari des Hayes. Si scusò con la malattia che gli aveva impediti gli uffizi. Lo Stato di Vittorio si trovava aperto per Susa e per Vercelli. I vincitori, trovate molte provvisioni in quest' ultima piazza, andarono poscia contro Ivrea, e la conquistarono. Su per la valle d'Aosta, scesi dal piccolo San Bernardo, i Francesi erano comparsi; il solo forte di Bard contrastava loro il passo per vietare che coi vincitori d'Ivrea non si congiungessero. Ma il colonnello Reding, che il custodiva, vendutolo a prezzo a chi veniva contro chi il pagava, ed a cui aveva dato fede, aprì loro intieramente quel difficile varco, e tutta la valle d'Aosta riconobbe l'imperio di Francia.

Mentre il duca Vittorio con tanta sollecitudine travagliava in Piemonte, gli strepiti di più terribil guerra assordavano le rive del Reno. Feroci nazioni guidate da guerrieri eminenti, le une contro le altre, alle ferite ed alle morti concorrevano; Francesi, Spagnuoli e Bavari da una parte, Inglesi, Olandesi, Austriaci dall'altra; là i marescialli Boufflers, Villars, Villeroi, Tallard, il duca di Baviera; qua Eugenio, Malborough, il principe di Assia, il conte di Nassau, il generale Stirum: il mondo andava non solo a rovescio, ma a ruina. Aveva la fortuna sul finire dell'anno passato arriso alle armi del duca di Baviera e del Villars con avere sconfitto Stirum, preso Augusta e Passavia. Da un altro lato Tallard aveva dato presso a Spira una rotta a Nassau e ad Assia; dal quale infortunio dell'armi cesaree, n'era risultato che

Landau si era ai Francesi arreso. Ma quando all'anno nuovo Eugenio e Malborough arrivarono sui campi, e recaronsi in mano il freno dei soldati armati contro la Francia, cambiossi il corso della fortuna; e chi vinceva, restò vinto. Quasi tutta la Baviera, vinto il duca a Schelemberga, e da lui perdutosi Donavert, chiave de'suoi Stati, divenne preda del vincitore, non perdonando Malborough a niuna opera che crudele e nefanda fosse, essendo oltre modo sdegnato contro l'elettore, sì per essersi aggiunto alle due corone, come per non aver voluto tener gl'inviti fattigli parecchie volte per riconciliarsi coll'imperatore.

Tali erano i travagli della Francia e della Baviera nei primi mesi del 1704. Ma ai tredici di agosto restarono afflitte da un disastro così grave e così spaventevole, che dalla battaglia di Canne in poi, che tanto sconvolse la romana potenza, pochi o forse niunò esempio narrano le storie di uguali disfatte di nazioni. In quel funesto giorno conflissero ad ordinanza piena con più di cinquantamila uomini per parte nelle pianure di Clentheim e di Bolstat sulla sinistra riva del Danubio, da un lato Eugenio e Malborough coi loro Austriaci, Inglesi ed Olandesi; dall'altro il maresciallo Tallard e il duca di Baviera, a cui assisteva per moderatore e guida il maresciallo Marsin, coi loro Francesi e Bavari. Il valore pari da ambe le parti, forse maggiore dal canto dei Francesi; le loro truppe delle più scelte e fiorite; ma non pari il consiglio; perciocchè nè il duca, quantunque assai valoroso fosse, molto meno poi Tallard e Marsin, uomini piuttosto di corte che di campo, non potevano a gran pezza equipararsi nè a Malborough nè ad Eugenio. Bavari e Francesi andarono in rotta tale, che quanto perdettero, pareggiò un esercito intiero. Più di dodicimila fra di loro vi lasciarono la vita, più di cinquemila restarono feriti, più di ventimila vennero cattivi in possanza del vincitore. La colpa non fu già dei soldati, ma dei capi, che stettero aspettando senza muoversi l'urto del nemico, e che poi, quando il primo scompiglio avvenne, non seppero rimediarvi. Marsin non vi fece nulla che buono fosse, Tallard poco; restò anzi preso nel mentre che da un'ala all'altra correva per rimettere in ordine i suoi, che stati erano disordinati. I due fortunati guerrieri s'impossessarono d'intorno a cinquemila carri carichi di vettovaglia e di provvisioni da guerra, di più di ducento o stendardi o bandiere, di quaranta cannoni grossi oltre molti minori, di ventiquattro mortai, della cassa di guerra, delle casse dei medicamenti, di più di trecento muli con some d'abiti ricchissimi e di vasellame d'argento. Anche le donne degli ufficiali francesi, venute a vedere in trentaquattro carrozze le battaglie, resta-

rono prese tutte; ma ebbero più paura che danno, perchè il vincitore le rispettò. Tuttavia le strida e le lagrime fra quelle povere creature non furono poche.

Fu grossissima e gloriosa la vittoria, ma però non senza molto sangue dal canto dei confederati; imperciocchè nel loro campo si numeravano novemila uccisi e quattromila feriti, la maggior parte pel bersaglio dell'artiglieria francese, che in quel giorno fece opere mirabili. Ma i presontuosi piuttosto che audaci Marsin e Tallard, gl'infelici soldati di Francia governarono. Questa fu la battaglia di Hochstet. Dopo il fatto, Ulma, Augusta, Landau, Ingolstad obbedirono ai cenni di chi aveva illustrato le fatali campagne di Hochstet con tanta vittoria. L'elettore di Baviera, invasi tutti i suoi Stati dal nemico, se n'andò quasi profugo, con quanti soldati gli erano rimasti, a trovare il maresciallo Villeroi a Uffinga. Infortunato, ma costante principe! perchè, non rotto l'animo dalla disgrazia, tenne fede al re Luigi, amando meglio perseverare per risorgere quando che fosse, che comperare con umiliarsi la servitù. La Baviera intanto ricominciò assai più che per lo innanzi a piangere per le commesse nefandità: l'Austriaco e l'Inglese, crudi prima della vittoria, più crudi dopo, vi esercitarono iniquissimamente la guerra. Vorrei sapere che colpa avessero i Bavari nelle risoluzioni del loro signore; ma così vanno le faccende del mondo. L'elettrice per cessare tanti tormenti s'accordò coll'Austria, accettando guernigioni austriache in tutte le piazze forti dell'elettorato, eccettuato Monaco, dove faceva la sua residenza.

L'inverno s'approssimava, e pure non si faceva tregua all'armi in Italia. Un secondo assedio di Verrua rendè viepiù chiaro il nome di quella terra, e dimostrò agli occhi del mondo la solita tenacità di proposito nei Tedeschi e Piemontesi, ed una costanza più che francese nei Francesi. Vandomo che, per adempire i comandamenti del re, intendeva a privare del tutto il duca di Savoia delle fortezze, per poscia spogliarlo intieramente dello Stato, aveva rivolto il pensiero all'espugnazione di Verrua, piazza che gli pareva di somma importanza per la prossimità di Casale, pel passo del Po, pel suo sito incontro al Milanese, a cui stava quasi a sopracapo. Manifesta cosa era ch'ella poteva servire di appoggio e di scala ai nemici delle due corone, quando lo Stato di Milano assaltare volessero. Io non mi starò a descrivere la fortezza, scopo di tanti pensieri; avendo ciò fatto già in altra parte di queste storie. Solo rammenterò che all'antico recinto della terra situata sopra un monte, si erano aggiunte parecchie fortificazioni esteriori, che si estendevano sino alle falde verso il piano, fra le quali principalmente si notava il forte di

Gherbignano, che difendeva la piazza da una parte, mentre dall'altra la salita si vedeva estremamente malagevole per esservi il monte rotto e scosceso. L'accesso si presentava più facile dalla parte del Po; ma quivi il duca Vittorio, che sempre stava nel suo campo di Crescentino, aveva fabbricato un ponte, e talmente fortificatolo al suo capo sulla riva destra, che facilitava le vettovaglie ed a nuovi rinforzi di soldati e munizioni verso la terra dava passaggio. La qual cosa per poter fare con maggior sicurezza, aveva dal capo del ponte alla fortezza ordinato le poste nei siti più opportuni, afforzandole anche a luogo a luogo con qualche forticello. Pareva la piazza forte in modo da non sperare di espugnarla.

Ai quattordici d'ottobre Vandomo arrivava sotto Verrua con quante genti potè risparmiare per le altre fazioni. Menava a gran romore con sè cinquanta cannoni grossi, e tredici mortai. Con poca fatica cacciò le poste piemontesi, che coronavano le sommità dei colli che si ergono intorno ed a cavaliere, ma oltre il tiro del cannone, alla fortezza. Quindi si mise intorno a Gherbignano per espugnarlo. Bene oppugnato fu, bene anche difeso. Gli artiglieri di Francia fulminavano con spessissimi colpi le mura, i bombardieri precipitavano dentro frequenti bombe, i zappatori scavavano la terra ed innalzavano i rialti per formare le trincee, ed approssimarsi tanto, che si potesse venire all'assalto. Gli assediati non mancavano a loro medesimi, siccome quelli che, forti essendo e da forti uomini rispondendo, erano di vantaggio mossi dall'affezione che portavano al loro sovrano, e dall'amore di cui ardevano verso la loro patria, che avrebbe dovuto essere, e pure non era, l'antemurale d'Italia. Con le artiglierie si difendevano, con le fogate, con le mine. Infelice artifizio riuscirono le mine, perciocchè sconvolsero il terreno in modo, che fu fatto maggior comodo ai Francesi di aggrapparsi e posare il piede sopra gli stessi sassi staccati dalla rupe. Quindi nacque che si poterono alloggiare, non ostante la tenace resistenza dei difensori, in un'opera a corno, che si sporgeva avanti il forte. I Savoiardi uniti ai Tedeschi tentarono di scacciarnegli, ma vano fu lo sforzo. I Francesi, animati dal prospero successo, tentarono la strada coperta, e l'ottennero, ma a viva forza, perchè, arrivando continuamente genti fresche dall'altra riva, gli assediati si sostennero lungamente. Fu ostinatissima la zuffa, in cui lo Stahremberg stesso toccò d'una ferita. Infine i soldati del Vandomo con incredibile fermezza vi si mantennero. I Piemontesi, sebbene avessero avuta una fiera stretta nella strada coperta, si tenevano ancora nel corpo del forte, nè facevano le viste di voler cedere. I Francesi, per domargli, si diedero

più che prima al lavoro delle mine. Così di sopra, di filo, di sotto, era battuto Gherbignano.

Vandomo accortosi che troppo difficile e lunga riuscirebbe l'espugnazione, finchè dall'altra parte del fiume esisteva quel fomite fecondo di aiuti, cioè il campo del duca, si apprestò a superarlo, certo e sicuro di quel che avverrebbe, perchè, allontanato il duca, Gherbignano e Verrua si sarebbero a sua volontà inclinati. Con questo fine condusse l'esercito sulla sponda del fiume ad un luogo additatogli da un contadino, dove per la bassezza delle acque si poteva guadare. Ma cresciute in quel punto per piogge cadute ai giorni precedenti, impedirono il passo e rendettero vano il pensamento. Ciò non ostante il duca, considerato che quello che un ostacolo insolito aveva pel presente vietato, poteva un'altra volta effettuarsi, mandò ordine ai difensori di Gherbignano di sgombrarlo, e di ritirarsi nell'alloggiamento di Crescentino. Pochi restarono nel forte. Le mine praticate dagli assedianti scoppiarono, ruppero la muraglia, apersero la breccia. Quel residuo di Piemontesi lasciò del tutto Gherbignano, ed in Verrua si ricoverò. Vi era dentro per governatore il conte della Rocca d'Allery, capitano di esimio valore; i soldati ancor essi fortissimi, e rinfrescati sovente dal campo di Crescentino.

Ora incominciano le atlantiche fatiche del Vandomo e dei suoi soldati. La stagione del verno orrida aveva addotto le piogge, le nevi, il gelo, i nembi e le tempeste. Più che dalle armi degli assediati erano tormentati dal freddo eccessivo che l'aria e la terra aveva irrigidito. Le zappe non potevano più smuovere il terreno indurato, nè le trincee s'avanzavano. I corpi stessi all'insolito rigore non resistevano, le compagnie s'empievano d'infermità. Molti ogni giorno si rinvenivano morti nelle trincee, altri così intirizziti dal freddo divenivano, che più muovere non si potevano. Ad altri le membra, per cancrena prodotta dal gelo, mortificate si sfacevano, e cadevano. Ad alcuni mortali malattie venivano, principalmente perchè uscendo dalle capanne e dalle buche, le quali formate avevano, e dove per la stanza degli uomini accumulati regnava il calore, e si sentiva un tanfo orribile, erano soprafatti all'aere libero dal freddo repentino. A questi finalmente, soppressi ad un tratto i sudori mandati fuori a forza dalle enormi fatiche, e dentro alle viscere ripercossi, disordinavano la vitale armonia, e ad immatura morte gli conducevano. Nè giovava la provvidenza del capitano generale, che gli teneva ben pasciuti di pane e carnaggi, e confortati con larghe provvisioni d'acquavite, perchè l'eccesso del freddo superava ogni forza di corpi, e la riscaldativa bevanda era

forse, come suole, più nociva che salutare. Brevemente, se i Francesi sotto Verrua gloria accattavano, orribili patimenti ancora ed acerbe morti soffrivano. Certamente, se altr'uomo che Vandomo, in cui gran fede ed amore avevano, e che concionando spesso gli accendeva, retti gli avesse, non avrebbero con tanta pazienza contro tanti patimenti durato. Si arrogeva che il fieno pei cavalli e muli, mancando a motivo delle pessime strade il comodo dei carri, veniva per ischiena dal Monferrato con ispesa e disagio incredibile.

Venuti alle solite opere d'oppugnazione e di contropugnazione, cannoni, fogate, mine, bombe, assalti, sortite, tutto si tentò con sommo valore da ambe le parti. Alla fine del mese di decembre i Francesi arrivarono presso alla strada coperta, poi se ne rendettero padroni, ed in qualche luogo pervennero anche a sboccare nel fosso. Già con quattro batterie piantate sul ciglione del fosso battevano il corpo della piazza.

Il duca Vittorio, conoscendo che se non poneva in opera qualche straordinario rimedio, Verrua non avrebbe più potuto reggere contro tante offese, deliberò di fare uno sforzo, commettendo in esso qualche cosa alla fortuna. Si allontanava, ciò facendo, dal procedere guardingo e rattenuto che aveva seguitato sin allora, per non mettere a ripentaglio la massa dei soldati che gli restavano; sola speranza del suo minacciato ed afflitto dominio. Comandò che il dì ventisei di dicembre i suoi fossero in arme, e la guernigione di Verrua pronta ai cenni. Sua intenzione era di assaltare improvvisamente, varcando il Po, il campo nemico ai fianchi ed alle spalle, mentre la guernigione dalla fortezza sortendo, l'assalirebbe di fronte. Acciocchè Vandomo di nulla sospettasse, diede voce che cozzare più lungo tempo contro l'inverno, che gli consumava le genti, non volendo, sgombrare, e smantellare Verrua, ed esso stesso ritirarsi verso Torino voleva. Perchè la sparsa fama meglio allignasse, mandò comandando alla Rocca d'Allery di minare il piè dei bastioni; il che fu dal governatore eseguito, anche con ritirare dentro una parte delle artiglierie che gli munivano.

I Francesi, vivendo alla sicura per le voci ad arte sparse dall'avversario, non si avvedevano del pericolo nel quale versavano. Il giorno predestinato, i Piemontesi ed i Tedeschi, fatte le preparazioni necessarie per combattere, divisi in tre schiere, e passato il fiume, si avventarono contro l'inimico. Le due di fanti l'attaccarono dai due lati, la terza di cavalleria, che aveva varcato a guazzo, l'investì alle spalle. Nello stesso tempo la guernigione, che di molto a questo fine era stata ingrossata, sboccando, diede addosso alle trincee. Gli

assedianti, sorpresi sulle prime da impeto così improvviso, fecero debole resistenza. Gli aggressori s' impadronirono primieramente delle batterie, cacciandone i difensori sino a Gherbignano, anch'esso attaccato dalle squadre venute d'Oltrepo. Poi entrarono nelle trincee, vi distrussero le gallerie, ogni cosa misero a soqquadro, ed a ruina menarono. Incesero le fascine, inchiodarono parte dei cannoni, e tutti gli avrebbero inchiodati, se avessero portato con sè chiodi corrispondenti ai foconi, il che avrebbe di necessità sciolto l'assedio. Tra mezzo alla mischia i Piemontesi ammazzarono tutti che si erano parati loro davanti, sì pel furore che gli trasportava, come per non darsi l' impaccio di guardare o condur via i prigionieri. Fra gli assaliti restò morto sul fatto il signore d' Imecourt, maresciallo di campo, per grave ferita. Restò anche malconcio il signor di Chartogne, luogotenente generale. Chi ricolmava i fôssi, chi appianava le trincee, chi perseguitava i fuggitivi, chi calpestava i moribondi. Le cose succedeano in ogni parte felicemente, e nulla pareva poter più perturbare la vittoria. Già il romore si avvicinava al quartiere del Vandomo, il quale in quel momento era lontano a mezzo miglio. Ma nè con neghittoso capitano i confederati avevano a fare, nè con fiacchi soldati. In primo luogo, coloro che sull' estremità delle trincee alloggiavano, si risentirono e corsero in aiuto del mezzo pericolante. Vandomo, non punto cambiatosi all' improvviso accidente, a prestissimi passi venne, e, venendo, raddrizzava al luogo assaltato i fuggenti, ed i resistenti incuorava. Con l' istessa misura che i Francesi si vedevano crescere di numero e d'ardire, con la stessa più numerosi e più arditi concorrevano. La presenza e la voce del magnanimo capitano ad opere maravigliose gli spingevano. Repressero l'impeto dei nemici, si scagliarono ad offendere chi gli offendea, la vittoria, prima contrastarono, poi guadagnarono. I venuti d'Oltrepo, conoscendo il disavvantaggio, nel loro Crescentino, i venuti da Verrua nella loro fortezza, si ripararono.

Il generale di Francia, ancorchè avesse scampato i suoi da un grave pericolo, e non si fosse lasciato svellere dalla preda a cui intendeva, fu costretto nondimeno a sospendere per due settimane i lavori dell' oppugnazione, in assedio convertendola. Tanto tempo gli fu necessario per riattare le opere disfatte, e far venire nuovi cannoni da Alessandria e da Milano. Riacquistato il ciglione del fosso, ritornò in sul battere, e gli riuscì di aprire una larga breccia nella muraglia opposta. L'accorto e prode governatore provvide al pericolo con nuove tagliate dietro, e con mine e con ammassamenti di terra. Ma le opere procedevano lentamente dal

canto degli aggressori, impediti dal rigore della stagione e dalla libertà che aveva il duca di rinfrescare continuamente la piazza. Nè si vedeva pel Vandomo fine felice, od almeno prossimo all' impresa, se egli ad altro modo di guerra non si voltava.

In questo mentre quel Reding, che per denaro aveva dato il forte di Bard ai Francesi, e che ora con essi militava, fece intendere al generale che sempre vana riuscirebbe l' oppugnazione in sin tanto che egli non tagliava la comunicazione tra la piazza assediata ed il campo di Crescentino; e che perciò restava necessario d' impadronirsi della fortificazione del capo del ponte che dava continuamente alimento agli inimici.

Piacque il pensiero a Vandomo, piacque ancor all'ingegnere Lapàrà, venuto a soprantendere alle opere in luogo di Richerau, ucciso in quelle battaglie. Il buon disegno sortì pronta esecuzione, quando già la stagione era trascorsa al fine di marzo. Non volendo Vandomo dare indizio ai nemici del suo nuovo provvedimento, sparse voce che fra pochi giorni voleva dare un assalto generale, e sì che, per nutrire il falso concetto nel nemico, la notte del primo aprile seguitò con maggior furia a tirare col cannone ed a gettare bombe. Ma altra mira aveva, altro sforzo voleva fare. Assaltò ad un tratto il ponte e il forte, che il tutelava, da due parti, dove essendo i Piemontesi e gli Austriaci tutti attenti alla difesa della città assediata, gli riuscì più facile di quel che si era immaginato d'impadronirsene. Nè perdendo tempo, voltò subito le artiglierie contro Crescentino, sul dubbio che i Piemontesi non accorressero per ripigliargli. Provvido consiglio, perchè veramente Vittorio a tale intendimento si era mosso; ma veduto il nemico in sull'avviso, le bocche dei propri cannoni vôlte contro di sè, e già la vittoria essere dei Francesi, se ne rimase, ed al suo alloggiamento di Crescentino tornò. I Francesi per meglio assicurarsi, ruppero il ponte: Crescentino inutile a Verrua divenne.

In tale frangente, Vandomo fece la chiamata al governatore. Rispose, ora solamente principiare l'assedio, volere difendersi. Nè il coraggio nè il valore mancarono agli assediati ed al loro forte governatore; ma peggior nemico avevano che i cannoni di Francia, di fame pativano, nè donde sperare viveri sapevano, stante che il duca, disperato di soccorrere la piazza, e temendo di essere affrontato nel proprio campo di Crescentino, si era, a Verrua vóltando le spalle e per non essere necessitato a fare giornata, ritirato a Chivasso.

Ai tre d' aprile il governatore spiegò bandiera bianca per introdurre ragionamento di dedizione. Vandomo si lasciò in-

tendere che non ad altri patti se non a quelli di ricevere la guernigione prigioniera di guerra, voleva consentire. All'imperative e superbe parole s'accese d'ira il d'Allery; ordinò che si tornasse con maggiore furia alle cannonate, e senza interruzione giorno e notte il nemico s'infestasse. Ordinò parimente che colle mine tutte le fortificazioni a terra si mandassero, acciocchè quando Verrua fosse venuta in potere dei Francesi non se ne potessero valere. Crescendo poi sempre la fame, per essere la vettovaglia oltre misura stretta, e nel mastio essendosi ritirato, domandò nuovamente di accordare la resa; ma non potendo ottenere migliori condizioni se non d'essere accettato a discrezione e le cose non avendo più rimedio, cedette la piazza addì nove d'aprile. Il vincitore lodò il valore e la costanza dei difensori, non volle che si guardasse loro addosso, nè che si svaligiassero: gli mandò prigionieri in diverse fortezze del Milanese. Non trattò però con la medesima dolcezza il governatore, aspramente rimproverandolo di avere spianato le fortificazioni. Gli disse anzi che per questa trasgressione delle leggi militari gli avrebbe fatto levar la testa, se non l'avesse rattenuto il pensiero che anch'egli aveva in animo di atterrarle. Così confermossi in Piemonte il proverbio di dire *l'Assedio di Verrua* per significare un'opera difficoltosa e lunga. Vandomo colle subbie e colle mine ne distrusse le fortificazioni.

Mentre era in essere l'assedio di Verrua, molte cose di poca importanza per la somma della guerra erano accadute in Lombardia, se non che il gran priore di Vandomo, scacciati i Tedeschi, che da lui ebbero qualche battitura, da Rovere, Ostiglia e la Mirandola, gli aveva obbligati a ritirarsi verso il Tirolo, dove aspettavano i rinforzi che dall'Alemagna loro si promettevano. Due accidenti principalmente resero attenti gli uomini in quella noiosa guerra. L'uno fu che il duca Francesco Pico della Mirandola aveva avuto trattato col gran priore per dargli la piazza; la quale trama saputasi poi dall'imperatore, pubblicò che, per la fellonia del duca, il ducato era devoluto all'Impero, onde tre anni dopo il vendette per ducentomila doppie al duca di Modena. Il secondo caso che merita particolare menzione non per la forza, ma per la singolarità, fu che Francesi ed Austriaci avendo posto piede sul territorio della Chiesa dal canto di Ferrara, e non avendo voluto, quantunque pregati ne fossero, uscirne, il papa gli scomunicò tutti due. Ma non per questo se n'andarono dalle misere terre, dove facevano d'ogni erba fascio, devastando, rubando, uccidendo, e qualche cosa anche peggiore che il devastare, il rubare e l'uccidere non sono, commettendo. Finalmente pure se n'andarono, non per paura della scomu-

nica, che di lei poco, cioè nulla si curavano; ma perchè, superando le sorti di Francia, gli Austriaci furono costretti a dar le spalle all'Italia, ed i Francesi si distesero sui territori veneti, dove altresì esercitavano aspramente non il diritto, ma il torto, anzi le bestialità della guerra. Il senato alzava la voce per lamentarsi, e della rotta amicizia si querelava, ma il lasciavano lamentarsi e querelarsi, ed egli ancora non si svegliava.

In questo mezzo, rovinando da ogni parte lo Stato del duca Vittorio, tutta la contea di Nizza, eccettuato il castello della città capitale, fu domata dal duca della Feuillade, il castello stesso si arrese dopo alcun tempo, alle armi del duca di Berwick, figliuolo spurio del re Giacomo II, re d'Inghilterra, imperciocchè anche questo pinzocchero aveva bastardi. Ora Berwick serviva la Francia, perchè ella pe' suoi fini si dimostrava amica della prole mascolina degli Stuardi. Nè miglior ventura il sovrano del Piemonte sperimentava nella Savoia; che a Nizza e sulle fertili pianure del Po. Monmeliano, fortezza tanto principale pel suo sito, dopo un lungo assedio, cesse ancor esso all'armi di chi chiamava a distruzione lo Stato di Vittorio.

Le disgrazie del duca avevano commosso vivamente l'animo del principe Eugenio, siccome quegli che era stato il principale autore della risoluzione presa dal suo consanguineo di gettarsi dalla parte austriaca. Facendo egli tuttavia dimora in Vienna, non cessava di confortare l'imperatore a mandare una poderosa oste in Italia per difendervi gl'interessi della casa d'Austria, e sostenervi la fortuna cadente di un principe che per lei si era messo in così grave pericolo. Leopoldo prestò facilmente orecchio alle esortazioni del valoroso Eugenio e mandò numerose soldatesche nel Tirolo per essere poscia spinte nelle già tanto calpestate regioni della Lombardia. Ciò tanto più agevolmente poteva fare, quanto che, per la vittoria di Hochstet, la Francia non si sentiva più in grado di dar timore ai popoli della Germania che abitano le sponde del Reno. E quantunque da quella parte i confederati volessero pur continuare una guerra grossa, ad ogni modo all'ombra del tremendo fatto di Hochstet, potevano risparmiar gente per mandarla a guerreggiare nella famosa ed afflitta valle tra l'Alpi e l'Appennino posta. Credettero eziandio che le faccende di Lombardia di tal peso fossero, che già già sin dal mese di novembre dell'anno passato l'Inghilterra e gli Stati Generali d'Olanda avevano stipulato un trattato coll'elettore di Brandeburgo, per cui erano convenuti di pagargli trecentomila scudi all'anno, coll'obbligo per lui di mandare duemila cavalli e seimila fanti a congiungersi nel

mese di febbraio in Italia con le forze cesaree e savoiarde. Perchè poi a gagliardo sforzo un forte capitano assistesse, l'imperatore, con consentimento anche degli alleati, vi prepose Eugenio, nella mente e valore del quale principalmente si riposavano le sorti della lega, e specialmente il destino della casa di Savoia.

Tra Vandomo adunque ed Eugenio era venuta novellamente la contesa: stava il mondo attento ad osservare i due prodi, esperti e famosi guerrieri. Le numerose armi già erano preste; empievansene le tirolesi valli, i Prussiani stessi in numero di ottomila, sotto guida del principe d'Anhalt-Dessau, nell'insolito paese in un cogli Austriaci insistevano. Già insin dall'entrare della primavera le tedesche grida si sarebbero fatte sentire sulle rive dell'Adige e del Po, se la mancanza dei foraggi non avesse rallentato i passi dell'esercito invasore. Quando poi nel mese di maggio si trovava allestito a calarsi, giunse l'inaspettata nuova che l'imperatore Leopoldo era passato all'altra vita; dal quale accidente poteva nascere lo scompigliamento di tutti i disegni. Ma Giuseppe, suo successore, non tardò a dar pruova che non meno nemico di Francia era, quanto il padre stato fosse. Comandò risolutamente ad Eugenio che si calasse, e ad ogni modo al duca di Savoia soccorresse.

Andando alla destinata guerra, il generalissimo d'Austria stimò, poichè i Francesi credevano ch' egli volesse varcare il Mincio, già uscito dal lago di Garda, di traversare il lago per afferrare le rive del Salodiano, e farsi avanti pei territori del Bresciano. Il qual pensiero condusse con poca difficoltà ed esecuzione; e benchè i Francesi guidati dal gran priore s'attentassero poi di proibirgli il passo dell'Oglio, riuscirono vane le loro fatiche. La cosa si ridusse tra Vandomo, che in questo mentre era arrivato al campo, ed Eugenio, che s'avanzava al passo dell'Adda, cui quelli voleva vietare, e questi effettuare. Il tempo pressava un giorno più che l'altro per l'Austriaco, perciocchè le cose andavano sempre più strette pel duca di Savoia. Il quale, per opera del Vandomo, innanzi che egli, dal Piemonte partendo, verso l'Adda s'incamminasse, aveva perduto la piazza di Chivasso, ond'era avvenuto che la Feuillade, postosi al vecchio parco, mostrasse le insegne di Francia spiegate al vento incontro alla nobile Torino. Tanti paesi occupati dal nemico avevano considerabilmente diminuito le rendite dello Stato, mentre le spese erano andate in maggiore proporzione crescendo; e se i danari d'Inghilterra e d'Olanda non fossero arrivati a sollevare tanta penuria, invano avrebbe il duca sperato di condurre la guerra. Una sola cosa gli riusciva prospera, e quest'era che i sud-

diti correvano volentieri alle insegne, anche dai paesi caduti in potestà del nemico. Molti ciò facevano per amore della patria, molti ancora perchè anteponevano l'ammazzare o farsi ammazzare sui campi di guerra, all'essere insultati od ammazzati nelle proprie case da nemici insolenti o crudeli, o al perirvi di stento o di miseria: la nazione poi bellicosa tutta per tante combattute battaglie. Intanto Vittorio, ridotto alla condizione di sovrano anzi nomado che stabile, e di reggia incerta, andava co' suoi forti soldati quà e là vagando, secondoche il proprio genio o la necessità della guerra il portavano.

I due forti avversari guardaronsi alcuni giorni sulle sponde dell'Adda; poi a Cassano, dove Eugenio voleva sforzare il passo, vennero a battaglia. I Francesi avevano per loro due propugnacoli, uno il canale ritorto, che nato dalla sinistra sponda dell' Adda sopra Cassano, in lei ritorna sotto. Quivi era un ponte di pietra, cui il priore di Vandomo aveva fortificato con qualche riparo estemporaneo, e che riceveva maggiore sicurezza da due case villerecce, che allo sboccare del ponte sulla sinistra riva s'innalzavano. Il secondo propugnacolo consisteva nell'altro ponte, anch'esso fortificato, che, dall'isoletta formata dall'Adda e dal canale ritorto, apre l'adito sopra il fiume verso Cassano, che siede sopra la riva destra. Pertanto si vede che per due ponti e sopra due acque conveniva agli Austriaci passare, acciocchè l'ulteriore sponda afferrassero, ed a Cassano arrivassero.

Correva il giorno quindici d'Agosto alle due dopo il mezzodì, quando gli Austriaci, condotti dal conte di Linanges, assaltarono le due case villerecce; questo fu il principio della battaglia, e dopo feroce contrasto, se ne impadronirono. Otto compagnie di granatieri francesi vi avevano fatto quanto per uomini valorosissimi fare si poteva. Costretti dalla moltitudine dei nemici a cedere, sul ponte si ritrassero, donde contro gli assalitori con ardore incredibile fulminavano. Ma gli Austriaci si affollarono talmente alla bocca del ponte, e con sì spessi colpi tempestarono, che i granatieri rincularono, il ponte in poter d' Austria lasciando. Ma dai capi confortati, e dal proprio valore sospinti, si riordinarono, e più fieri di prima contro il nemico si avventarono. A loro altri battaglioni s'accostarono: l' Austriaco è cacciato; il Francese riguadagna il ponte; degl' imperiali molti sono uccisi, molti prigionieri, molti nel canale per la pressa della fuga affogati. Alla voce di Linanges si rianimò il tedesco valore: di fronte i Tedeschi insultano in faccia al contrastato ponte, altri più arditi il profondo canale coll'acqua sino al petto passano, e di fianco i Francesi assalgono. Cresce la mischia più largamente ma-

nesca, cadono molti corpi dal solito menar de'moschetti, delle spade, delle sciabole, delle baionette; le grida e gli urli spaventevoli, le piante foltissime che l'ameno luogo ombreggiavano, fracassate e lacere. Finalmente gli Austriaci davano indietro: Linanges si fece ad incoraggiargli, ma ferito d'archibuso nella testa, lasciò coll'egregia volontà la vita: i suoi soldati cedettero, quei del Vandomo sormontarono.

Ma non fu questo il fine delle sanguinose fatiche. Eugenio si spinse avanti col nodo più forte de' suoi, e tanto fece, che finalmente superò il terribile varco del ponte, ed il terreno dell' isoletta calpestò; e via avanti procedendo, urtò i Francesi, che a capo del ponte sul fiume ordinati l'aspettavano. Dei Vandomiani, alcuni la bocca del ponte, che verso l'isoletta s'apriva, difendono, altri fuora con carriaggi e simili impedimenti la via ingombrano, gli uni con le artiglierie sul ponte stesso e sulle rive poste fulminano, questi altri con le baionette si scagliano, cavalieri con metter piede a terra con pedoni si mescolano, e nell' orribil lite contro gli Eugeniani si travagliano. Battaglia più feroce e mista di questa il mondo non aveva mai veduto, nè d'ambe le parti più valorosi capitani nè più forti soldati. Vandomo ed Eugenio combattevano mescolati con le più umili schiere, e ad ogni più grave pericolo si esponevano. Più fiero era il menar delle armi intorno ad essi, essendo oltremodo a cura la salute loro a chi a loro obbediva. In questo punto prevalse Eugenio, e dal carrino i Francesi scacciò. Restava per lui a superarsi il ponte sull' Adda, e prima del ponte un ridotto che il capo ne difendeva, e che il generale di Francia aveva empiuto d'armi e di soldati. Eugenio disse a'suoi: *Là stà la vittoria, là la ruina del nemico: l'Adda gli sorbirà, se vincete; i superstiti spegneransi dagli Italiani, da Vittorio, da Stahremberg.* Tutti gridarono di volerlo seguitare, ovunque andasse. Scagliossi; tanta forza fece l'inclito germe di Carignano, che fra immensa strage passando, le imperiali insegne piantò sul parapetto stesso del ridotto. Già vinceva, già i Francesi che il ridotto difendevano, fuggivano, già molti cacciati dal terrore che lor teneva dietro, alla mescolata nell'Adda si gettavano, e vi s'annegavano.

Ma non Vandomo, a cui era stato ucciso sotto il cavallo e trafitto a fianco un suo paggio: *Compagni*, disse, *temere non è da guerriero, fuggire non è da Francese: sappia la Francia che qui abbiamo vinto, o anteposto la morte all' esser vinti.* Accorre con un globo di fanti disperatamente valorosi, raccoglie i dispersi cavalli, fa voltar viso ai fuggenti, i combattenti rincuora, contro il nemico si slancia. Si riaccese più aspramente la battaglia. Come l' onde del mare le

due osti contrarie ora cedevano, ora incalzavano. All'ultimo i Tedeschi, veduto che s'affaticavano indarno, cominciarono a rallentarsi, poi a piegare, quindi a rompersi, costretti a ritraversare l'isoletta ed a ripassare il ponte del canale ritorto più presto che non l'avevano passato. Nè ordinati il ripassarono, ma scompigliati ed alla rinfusa anzi che no. Non pochi ancora nell'acqua dal troppo ripieno ponte precipitarono. A così poco lieto fine condussero gli Alemanni, oltre il valore dei Francesi, due ferite, da cui fu tocco il principe Eugenio, una nella gola, l'altra nel ginocchio.

Oltre il Vandomo, si segnalarono dalla parte di Francia in questa giornata Medavì ed Albergotti; da quella d'Austria, il generale Bibra ed il principe d'Anhalt. Morirono dei chiari guerrieri, fra quelli Praslin e Forbin, fra questi Linanges e il giovine principe di Lorena. Non mancarono in ciascheduna delle parti meno di quattromila uccisi o affogati, con egual numero di feriti. Francesi ed Austriaci si attribuirono la vittoria; ma è chiaro e manifesto che i primi vinsero, non i secondi; imperciocchè Eugenio voleva andare avanti, e non potè, mentre Vandomo voleva impedire ch'egli avanti andasse, e l'impedì. Egli è vero però che il generale di Francia non s'ardì di perseguitare l'inimico, il quale andò ad accamparsi a Treviglio nella Ghiara d'Adda tra questo fiume e il Serio; anzi scrisse al duca della Feuillade di mandargli rinforzi dal Piemonte; dal che risultò che i Francesi non poterono nel presente anno tentare l'assedio di Torino, come ne avevano l'intenzione. Poche cose che siano degne di essere raccontate, successero prima dei riposi dell'inverno in Italia. Eugenio andò a Vienna, Vandomo a Parigi. All'anno nuovo rividero la provincia; mira, campo e premio di tante fatiche.

Mentre in Italia si combatteva così aspramente fra le due parti, grandi mutazioni erano accadute in Ispagna, dove alla guerra esterna venne a mescolarsi la guerra civile. I Portoghesi, ai quali si erano aggiunti gl'Inglesi, avevano fatto su quell'estrema frontiera contro il re Filippo considerabili progressi, quantunque poi fossero stati costretti a levarsi dall'assedio di Badajos, cui avevano cinto, non senza speranza di presto ottenerlo. Ma questi accidenti non erano che leggieri preludii dei mali più gravi che sovrastavano a Filippo. L'arciduca Carlo, che aveva assunto il titolo di Carlo III re di Spagna, portato dalle navi inglesi a Gibilterra, e levati quivi ottomila fanti con milatrecento cavalli, pochi austriaci, la maggior parte inglesi, si era di nuovo messo in mare, e viaggiando prosperamente, si accostò alle spiaggie del regno di Valenza. Troppo pochi soldati l'accompagnavano, se si ha riguardo alla gran mole che per la mente si ravvol-

geva; ma si confidava nelle mani e nelle armi degli Spagnuoli, in molti dei quali viveva l'antica affezione verso la casa d'Austria, e non poca avversione contro il nome francese.

Nè s'ingannò punto del suo pensiero; perciocchè, dirizzate le prore verso Valenza, sbarcò colle genti nelle acque d'Altea, piccolo castello di quei contorni. A quel grido, ai manifesti mandati fuora da Carlo, si sollevò tutto il reame di Valenza, e concorse giulivo a giurar fedeltà al nuovo sovrano. Quindi verso la Catalogna voltati i passi, la medesima fortuna incontrò. Corsero a gara i popoli, il suo nome chiamando; poscia, posto il campo intorno a Barcellona, vietando anche gl'Inglesi e gli Olandesi, signori del mare, con la loro flotta qualunque accesso al porto, dopo ostinata resistenza, la prese; immenso acquisto, sì per la fama, come per l'ulteriore indirizzo della guerra. Il reame di Murcia voltossi ancor esso in favore di Carlo; poscia, già volgendosi l'anno 1706, anche l'Aragona si mosse, ruinando da ogni lato a precipizio le cose del re venuto da Parigi a reggere le Spagne. I movimenti dei regnicoli erano potentemente secondati da quelli dei collegati dalla parte del Portogallo; imperciocchè, ostando invano il duca di Berwik co' suoi Francesi e Spagnuoli, ancorchè con molta prudenza e valore procedesse, conquistate molte piazze di frontiera, già si erano oltrati nella Castiglia, dove romoreggiando i popoli d'ogn'intorno, Madrid stesso piegossi all'obbedienza del re Carlo. Filippo, battuto dall'acerbità della fortuna, si ritirò coi Francesi nelle provincie che gli erano rimaste fedeli. Il moto però di Madrid non fu lungo, perchè poco tempo appresso la città restituissi da sè medesima sotto l'autorità di Filippo, che sempre, non senza ragione, nutriva speranza di risorgere.

Mentre con varia fortuna, ma però con vantaggio dei confederati, si combatteva in Ispagna, un giorno funestissimo contristò tutta la Francia. Il dì delle Pentecoste, che cadde in quest'anno ai ventitrè di maggio, il duca di Malborough ruppe in campale battaglia il maresciallo Villeroi e il duca di Baviera a Ramilly in Fiandra; pari disastro a quello d'Hochstet. Grossisima fu la sconfitta, grossissimo il frutto che gli alleati ne ricavarono. Lovano, Bruselle, Malines, Bruges, Gand, Anversa, Odenarda, Ostenda, Mein, Ath con molte altre piazze ed un vasto tratto di paese, vennero a devozione di chi aveva vinto a Ramilly. Nè altro conforto restava alla Francia, se non qualche prospero successo d'armi ottenuto dal Villars nelle regioni del Reno superiore, e la speranza che Vandomo, tornato in Italia, il principe Eugenio frenasse,

e la conquista di Torino, principale intendimento del re Luigi, facesse.

Tornando ora a narrare le cose d'Italia, diremo che gli Alemanni, condotti dal generale Reventlaw, o per imperizia di questo generale, o per presunzione, che il mosse a non voler aspettare Eugenio ed i rinforzi che dalla Germania giornalmente arrivavano, erano scesi dai monti già sin dal mese d'aprile, fermandosi sulle sponde della Chiesa in prossimità di Montechiaro, per combattere i nemici in campagna. Quivi attendevano ad assicurarsi delle vettovaglie, ed a fortificare il campo. Reventlaw aveva disteso l'ordinanza per modo che da Montechiaro, a seconda della fòssa Seriola andando, sino a Lonato aggiungeva. Non così tosto Vandomo fu giunto in Lombardia, che, considerata bene ogni cosa, entrò nella speranza di sconfiggere quella testa di Tedeschi. Superava per numero di soldati, superava ancora più d'astuzia militare l'avversario. Volle arrivare improvviso. Mandò fuor voce che Medavì, negligente, quantunque in vero diligentissimo fosse, aveva, lui assente, trascurato ogni servizio, vacue le cànove, somma necessità di tutto per le male provvisioni, i danari somministrati parcamente, non provvedersi ai pagamenti dei soldati nè degli abbondanzieri, male in arnese le armi, ogni cosa in disordine, ognuno malcontento e scoraggiato: così pubblicava che fosse l'esercito. Appiccava altre simili parole, lui essere infermo, nè potere accudire alle faccende, essergli impossibile di correre la campagna. Reventlaw si lasciò prendere all'inganno, e con poca diligenza si guardava.

La notte dei diciotto ai dicianove aprile Vandomo si mosse con tutte le genti alla vôlta di Montechiaro, e valendosi del beneficio delle tenebre, e con somma sollecitudine marciando, pervenne sull'alba sopra i Tedeschi, che spensierati e sonnacchiosi se ne stavano. Sorpresi dalla giunta così improvvisa del nemico, appena ebbero tempo di afferrare le armi e mettersi in ordinanza, ciascuno ai luoghi loro. Fecero egregia resistenza sulla loro sinistra dalla banda di Montechiaro, ma l'impeto dei Francesi fu così furioso verso Lonato, che tutta l'ala destra del Reventlaw fu mandata in rotta, con pericolo che venisse tagliato il ritorno a Salò. Si diede ciascuno alla fuga, come meglio potè, e fu la fuga infaustissima ai vinti per la quantità dei morti, feriti e prigionieri. La cavalleria prussiana massimamente sofferse un danno gravissimo. I generali Visconti e Falchestein, che la comandavano, essendosi fatti forti nella pianura, con intenzione di ricoverarsi a Castagnedolo, soprafatti dall'inimico,

furono sperperati all'estremo. I Francesi fecero di loro, senza dar quartiere a nissuno, una orribile carnificina, siccome quelli che ricordevoli erano di essere stati l'anno d'avanti colla medesima barbarie e ferità dai Prussiani trattati.

Questa fu la giornata di Montechiaro, che altri chiamano di Calcinato. Morirono dei vinti duemila, altretanti furono presi. Tutto il bagaglio, sei cannoni, parecchie bandiere ornarono il trionfo del vincitore, che, dopo il fatto, ottenne Montechiaro a discrezione. I vinti si ripararono a Gavardo. Ivi era giunto il principe Eugenio con credenza universale che fosse per fare opere degne della espettazione concetta di lui. Raccolse i fuggitivi, e, per evitare l'impeto dell'inimico, si ritirò più in su verso Salò con animo di aspettarvi, prima di risorgere a nuova guerra, i rinforzi che a mano a mano dall'Alemagna gli pervenivano. Ora io stesso avrei bisogno di più forte lena e di più alto stile per descrivere le maravigliose cose che seguirono.

Per l'infortunio di Ramilly, temendo il re di Francia l'invasione delle sue province, nè stando senza timore la stessa città di Parigi, aveva richiamato dall'Italia il Vandomo, perciocchè egli solo gli pareva abile guerriero per contrastare col Malborough, e per dar salute alla Francia, da tanti disastri turbata ed afflitta. Fu surrogato al Vandomo, per reggere la guerra in Italia, il duca d'Orleans, datogli per moderatore, certamente con infelice consiglio, il maresciallo Marsin, a cui più erano note le faccende di corte, che l'arte delle battaglie. Siccome poi il re Luigi, ardendo sempre di grandissimo sdegno contro il duca di Savoia, principalmente mirava all'acquisto di Torino, così ne commise specialmente l'assedio alla Feuillade, non a cagione della sua perizia, che in ciò non era dei primi, ma per favore del ministro Chamillart, di cui aveva sposato la figliuola, ministro di cui non so se più si maravigliassero i popoli o egli medesimo di vederlo e vedersi in tale carica, perchè di guerra non aveva cognizione alcuna, nè se n'infingeva, ma aveva credito con madama di Maintenon, che appresso al re, debole in vecchiaia, come era stato dissoluto in gioventù, il favoriva.

In questo luogo incominciano le disgrazie e la gloria di Torino. Il duca, a cui non era nascosta la brama che i Francesi avevano d'insignorirsene, l'aveva con tutti i mezzi cui l'arte della guerra più squisita somministrare può, fortificato. Ebbe cura della cittadella, della città, dei fiumi, dei monti vicini. Oltre di avere riattato le antiche fortificazioni della cittadella, contro la quale la Feuillade voleva indirizzare il principale bersaglio, Vittorio, procedendo alla perfezione delle opere, la rese munitissima di fuora con guardie, con-

traguardie, spaldi, fossi e parapetti bassissimi, acciocchè la moschetteria e l'artiglieria potessero bene strisciare la campagna, ed i suoi non venissero offesi facilmente dai tiri del nemico, se approssimare si volesse. Questi erano nuovi propugnacoli aggiunti dall'ingegnere Bertola, che nella difesa ebbe le prime parti, e le fece compitissime, agli antichi construtti dall'ingegnere Paciotto. Ogni afforzamento poi era ben minato, ed il terreno apparecchiato a sconvolgersi contro il nemico, se, già fatto vicino, insultasse. Dentro poi le stanze degli ufficiali rafforzate, e le vôlte assodate a botta di bomba. Furonvi mèsse provvisioni abbondanti. Di somma gelosia riusciva il sobborgo che chiamano del Ballone, perchè, conservato, teneva il nemico lontano, copriva il fianco della cittadella, tenêva la porta di Palazzo aperta verso la campagna, guarentiva i mulini, onde il nemico non potesse rompere le acque, e la città non patisse di macinato; perduto, tutti questi vantaggi con grave pericolo annullava. Vittorio il coronò con tre opere a corno, una a destra verso il Po, un'altra di mezzo all'incontro della strada del parco, una terza verso la cittadella ed all'incontro del ponte che, sulla Dora posto, apriva il cammino alla vôlta della Venerìa e del Canavese, cammino copioso di vettovaglie. Queste difese esteriori del sobborgo erano con bellissima arte militare construtte; ed io mi ricordo di avere udito raccontare maraviglie da un Rigoletti di San Giorgio, denominato dalla gente del paese Giove, il quale le aveva vedute, ed aveva buona parlantina, e parlava molto pulitamente e con gran prosopopea. Il Bertola si adoperò anche per assicurare la pianura di Vanchiglia, che giace tra il Po e la Dora, facendovi alzare in giusta distanza quattro ridotti, i quali tutto quel sito cingevano, e si distendevano dalla porta Susina sin quasi a quella del Po. Tutte queste opere erano circondate da fortissime palizzate. Al medesimo modo con tre baloardi e parapetti e fôssa si diede sicurezza al sobborgo di Po, il quale, oltre il fiume situato, giace alle falde della collina. Seguitavano poi altri forti, che, abbracciando tutto il monte, comprendevano anche quel dei Cappuccini, già tante volte nelle presenti storie menzionato. Trovandosi poi il convento dominato da altre colline sopreminenti, tutte quelle creste, come già altre volte era stato praticato, furono munite di fortini, e sopra la più alta ne fu eretto uno maggiore con bastioni a doppie tanaglie, cui chiamarono il forte d'Airasca. Affinchè poi dall'uno all'altro di questi forticelli potessero, in caso di bisogno, recarsi gli avvisi ed i soccorsi, avevano tutti corrispondenza fra di loro per mezzo di una trincea e di una strada coperta lavorata nella parte inferiore che, dalla riva del Po inferiormente al

ponte principiando, e la chiesa dei Santi Bino ed Evasio abbracciando, e di là tutta la collina circondando, andava a terminarsi verso il medesimo Po sotto al convento dei Cappuccini. Otto ridotti fra di loro consenzienti la trincea guernivano; lavori stupendi certamente, ma per custodirgli adeguatamente, assai maggior numero di genti era richiesto di quello a cui allora s'appoggiava lo Stato del duca di Savoia. Condussersi anche cannoni sulle alture di Cavoretto; con le quali opere tutte si veniva conservando aperta la porta di Po, e libera la strada da Moncalieri a Torino per avere la comodità dei foraggi, delle munizioni, delle armi, delle vettovaglie; al qual fine importantissimo il duca si tenne sempre forte in detta città. Ancorchè nissun indizio vi fosse che la Feuillade disegnasse, come anticamente aveva adoperato il duca d'Harcourt, di attaccarsi alla parte di porta Nuova, che a quei tempi di San Pietro si nominava, tuttavia il duca mise una guardia assai forte al Valentino per raffrenare i corridori ed anche per corrispondere oltre il Po coll'estremo lembo delle fortificazioni del monte; il che ancora giovava per la difesa e per le vettovaglie.

Mentre chi vegliava da supremo indirizzatore al destino del Piemonte, metteva in fortezza la minacciata città, i cittadini con rispondenti voglie il secondavano. Le donne stesse accorrevano frequenti, portando tavole, vinchi, fascine e quant'altro bisognava pei lavori in cui il più forte sesso si travagliava. Le persone d'ogni età e d'ogni condizione con uguale sollecitudine ai medesimi pietosi uffici verso la patria intendevano: il patir pigliavano in gloria. I cavalli di rispetto, e delle carrozze delle dame nel portar le some, o nel condurre le carrette si adoperavano. Le cànove abbondantemente provvedute di vettovaglia, la polvere ammassata in copia, le artiglierie in ottimo stato, gli artiglieri, i bombardieri, i minatori eccellenti, tutti gli alberi all'intorno atterrati, Torino sorgeva in mezzo a campagna piana e sfogata, mostrando lungi di sopra le sue sublimi torri, di sotto le rigide punte delle sue palizzate: ogni cosa forte, dura e minacciosa. Le forze viventi poi, cioè la guarnigione, consistevano in diecimila soldati, ottomila cinquecento Piemontesi, milacinquecento Austriaci. Il buon volere dei Torinesi aggiunse novella forza al presidio. Armaronsi a gara, in otto battaglioni si distribuirono; le forti braccia ed i forti cuori in difesa della patria al loro sovrano offersero.

Eseguiti i maravigliosi appresti, che ardente zelo e somma perizia dimostravano, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie, Vittorio avvisando che senza pericolo da Torino scostare si potesse, e che più utile opera per lui e per la

città fosse il volteggiarsi alla campagna, curare le vettovaglie, chiamare ed aspettare i soccorsi d'Austria, con essi unirsi, e render le strade pericolose al nemico, brevemente, non pretermettere di fare le provvisioni occorrenti fuora, sollecitò la partenza, e già sul partire ridotto, adunò il Consiglio, e nei seguenti termini ai circostanti favellò:

« Signori ed amici! Grande è il pericolo in cui siamo, ma « non maggiore della nostra costanza. Per me, quando me « ne vo al vostro zelo ed a quella fedeltà pensando che voi « e gli antenati vostri per la patria e per la libertà mostraste « e mostrarono, facilmente avviso, ed a me medesimo persuado, che noi, colle armi dei nostri nemici trionfando, « vittoriosamente meriteremo d'essere d'eternale memoria or- « nati. La preziosa libertà che ci scorta, vogliono torci; questa « sino al sangue estremo difender ci conviene. Vedete il nemico « che col ferro in mano di uccidervi minaccia; spogliativi dei « campi, ed essi barbaramente saccheggiati ed arsi, ora dalle « vostre case di cacciarvi s'attenta, ora rapirvi quanto dalle « rapaci mani de' suoi insolenti soldati per provvidenza sal- « vaste. So, e son certo che gli alleati miei, per terra e per « mare potenti soccorsi m'inviano; so, e son certo ch'essi « aggiunti alle vostre forti destre, cacceranno lungi da que- « ste dilette mura i Francesi, come già da Barcellona gli « cacciarono; so, e son certo che il valore piemontese e « tedesco al valor catalano non cede. Voi sarete, quali sem- « pre stati siete. Nè io ingrato starommi: ogni valoroso avrà « del suo merito ricompensa, ogni danneggiato ristoro. Ino- « peroso ancora non istarommi. I miei soldati guidando, per « conservar la vita vostra, la mia darò. Soccorrerò la città « assediata, il superbo nemico sugli aperti campi tribolerò, « altrove volgerò, per seguitarmi, il suo furore. Dio darà « favore a chi la giustizia assiste, ed ai desideri di chi ben « ama e serve, benevolo inchinerassi e propizio ».

A questo passo lo sguardo e la voce del conte di Daun, cui aveva nominato con comando supremo governatore della città e della cittadella, rivolgendo, così gli disse: « Quanto « voi, signore, più alto testimonio della mia fede in voi non « non poteva darvi che la guardia e la difesa della mia ca- « pitale confidandovi. Bene fortificata e bene proveduta ve « la confido. Havvi un numeroso presidio, sonvi soldati va- « lorosi, pronti, ed agli strepiti guerrieri avvezzi; una brava « nobiltà, fedeli cittadini vi seconderanno, ed a voi come a me « medesimo obbediranno. Acquisterete una gloria immortale, « l'Europa vi ammirerà, l'imperatore, l'Alemagna, l'Italia tutta « si applaudiranno dello avere ottenuto da voi, quanto dal « vostro valore e dalla prudenza vostra si promettevano ».

Il discorso del duca quegli uomini forti nella fortezza confermò. Pubblicato poi il dimani per la città, produsse effetti maravigliosi nel popolo. Nissuno tiepido rimase: in ognuno si vedeva ardore alla guerra; tutti volere piuttosto la ruina dei propri tetti vedere, che i nemici dentro protestavano: tutti offerivano di consumare i propri averi per la sostentazione del presidio e della guerra.

Fatte tutte queste cose, Vittorio uscì, come credè spediente alle cose sue, con una schiera de' più svelti soldati, e per le campagne andava volteggiandosi, mentre già il nemico si era messo intorno alla città, cui prendere intendeva, come fine e corona de' suoi successi in Italia. Ora il duca più vicino si aggirava, ed ora più lontano; vide Carmagnola, San Frè, Cherasco, Cuneo; poi piegò verso il Piemonte soprano, voltò le schiere a Saluzzo, opprimendo in ogni luogo le piccole squadre di Francia, o coloro che sbandati andavano alla busca cercando da vivere. La Feuillade, promettendosi di prenderlo, perchè aveva assai più gente di lui, e con ciò di terminare la guerra, l'andava per ogni luogo seguitando; ma l'effetto non corrispose alle speranze, perchè Vittorio, che sapeva bene il paese ed era ottimamente informato dai paesani, gli si dileguava sempre davanti, nè al Francese riuscì mai di corgli posta addosso, quantunque stesse sempre avvertito e desto a sentirne la ritirata. Infine la cosa si ridusse, che a Saluzzo successe un combattimento assai fiero. Quivi come narra un autore molto stimato, Vittorio Amedeo ebbe il vanto di far conoscere in tale congiuntura il suo spirito e la sua virtù ad onore di quel secolo e del nome italiano. Si cimentò fra le prime file, sostenne l'impeto dei Francesi con grandissimo valore. La mischia s'era appiccata principalmente presso al sobborgo di Sant'Agostino, dove Austriaci e Piemontesi dimostrarono quanto valesse un alto coraggio regolato da capitano forte e prudente. Finalmente prevalendo di gran lunga il numero degli aggressori, i Savoiardi voltarono i passi indietro verso il Po, ma intieri e minacciosi, Saluzzo in mano di chi più poteva lasciando. Al passo del fiume nuovamente si azzuffarono, e nuovamente con estremo valore contrastarono. Il duca corse gran rischio della vita; il giovine principe Emanuele di Soissons di casa Carignano, restò ferito in un ginocchio, il conte di San Giorgio, capitano delle guardie, morto. I Savoiardi passarono, e conservando l'ordinanza intera, presero la ritirata verso Cavour, e di là a Bibbiana, donde si ridussero in fine nella valle di Lucerna fra i Valdesi. La Feuillade veduto che il perseguitare un nemico che di celerità superava, di valore stava del pari, ed essendo quegli alloggiamenti per lui molto disagiati, cessò, ed a Torino per

meglio ordinarvi l'assedio ritornò. Il duca si mise novellamente in sul correre, ora di qua, ora di là del Po, sino a Moncalieri qualche volta i passi portando: continuamente fastidiava il nemico.

La Feuillade, fattesi dal re caldissime provvisioni, era venuto a oste sopra Torino con settant'otto battaglioni ed ottanta squadroni, il cui novero sommava a meglio di quarantamila buoni soldati. Di ogni cosa al campeggiare e all'espugnare le terre opportuna erano fornitissimi. Centoventotto cannoni dei più grossi, e cinquanta mortai avevano, bombe, palle, granate in grandissima copia. Abbondavano nel campo farine per due mesi, una conserva di settantamila sacchi adunata in Susa prometteva ancora larghissima vettovaglia al consumare del campo.

Essendo i Francesi ai dodici di maggio venuti da Chivasso sulle rive della Stura Torinese, l'avevano passata ed a Torino si erano accostati, non senza di avere, secondo la solita corruttela della milizia, con piccole squadre mandate a posta saccheggiato ed arso il paese con estrema crudeltà. A Ciriè, San Ciglio, Druent, Matis, Grosso, Villanova, San Maurizio, Front, Agliè, niuna cosa avanzò al violento eccidio. Si erano accampati alla Madonna di Campagna, allungando a destra la fronte dell'alloggiamento sino a Lucento, a sinistra sino al parco vecchio: proponevansi di battere principalmente la cittadella ed i baloardi che la porta Susina assicuravano.

Gli uomini intendenti di guerra biasimano la deliberazione del general francese dello avere indirizzato l'assalto contro di questa parte, e perciò delle disgrazie che poco appresso le armi di Francia afflissero, l'accagionano. Argomentano che prima di venire ad altre operazioni, e' bisognava di prima giunta cacciare i Piemontesi dalla collina d'Oltrepo; con che due vantaggi si sarebbero conseguiti, l'uno di serrare il duca dentro Torino; l'altro di poter assaltare la città contro la fronte della porta Nuova, come aveva fatto anticamente l'Harcourt, o contra la porta Palazzo. Avrebbe massimamente piaciuto loro l'affronto di quest'ultima, e ciò per tre ragioni, per essere in tale parte le case molto vicine ai ripari, le vie strette e per conseguenza poco atte a muoversi le soldatesche per entro, per la necessità che sarebbe nata agli assediati di sgombrare dalle fortificazioni esteriori erette innanzi al sobborgo del Ballone, a cagione che vi sarebbero stati battuti per fianco, quando il nemico al bastione Verde si fosse approssimato, per venire la maggior parte delle munizioni da guerra ai Francesi per la strada di Chivasso, strada che per l'appunto guida a porta Palazzo. Costoro credono che, conquistata la città, la cittadella non avrebbe potuto reggere lungo tempo, soffocata,

per così dire, dal grosso numero di soldati che dalla presa città vi sarebbero concorsi; oltre che, concentrato tutto l'assalto contro di lei, ella sarebbe stata in breve tempo sobbissata dall'immenso numero delle artiglierie di Francia. Nacque, pretendono, dall'errore della Feuillade che la porta di Po stette sempre aperta al duca per farvi entrar soccorsi di ogni genere per la città, e conseguentemente anche per la cittadella, e che l'assalto troppo largo non potè dar luogo a bersaglio sufficiente contro un punto solo delle mura. Aggiungono che, conquistata la città, l'assedio senza oppugnazione avrebbe bastato per isforzare in poco tempo la cittadellà, il quale assedio si sarebbe potuto fare con poche genti, mentre le sopravanzanti avrebbero potuto andar a congiungersi coll'Orleans nel Milanese, e darvi per tale modo così fatta superiorità alla parte di Francia sopra gli Austriaci, che questi sarebbero stati impossibilitati a recarsi in Piemonte a soccorso del duca. L'ingegnere Tardif sopratendeva alle opere dell'oppugnazione.

Le batterie essendo in pronto, quando ancora il duca era in Torino, la Feuillade, siccome gli aveva il re comandato, gli scrisse offerendogli passaporti pei principi e principesse della casa. Rispose che già erano pervenute in luogo di salvamento. In fatti Cuneo e Mondovì primieramente, poi Genova gli accoglieva, andativi per le galere della Repubblica mandate a posta ad Oneglia per levargli. Il generale francese aveva ancora mandato dicendo a Vittorio che, essendo in punto di lanciar bombe, desiderava sapere dove fosse il suo quartiere per risparmiarlo. Rispose, tirasse pure, dove volesse; che del resto, il suo quartiere era sui bastioni della cittadella. Uscito poscia il duca, e messosi alla campagna, la Feuillade gli era corso appresso per opprimerlo; sebbene senza effetto, come narrammo. In quel mentre, per essere assente il capitano generale, si erano illanguidite le opere dell'oppugnazione, nè le cose procedevano con quella celerità che il re desiderava.

L'impeto dei Francesi si dirizzava principalmente con una forza grandissima di cannoni da quattro diverse parti contro i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo, baloardi della cittadella, contro la mezzaluna alla porta del Soccorso, e contro a porta Susina; ma siccome per l'opera a corno che a lei stava davanti, le offese non si potevano indirizzare contro le mura che la porta stessa fiancheggiavano, così contro di quell'opera con un terribile fracasso fulminavano le artiglierie della Feuillade. In ciò i Francesi con somma pertinacia si ostinavano, perchè, superati gli ostacoli esteriori della porta Susina, non solamente essa porta potevano ber-

sagliare, ma anche battere di fianco i due baloardi della cittadella sopra accennati. Le parti della città e cittadella contro le quali gli aggressori si scagliavano, erano appunto quelle che con più diligenza aveva il duca fortificate, avendole, come sopra abbiamo raccontato, munite con opere esteriori fortissime.

Siccome la piazza si difendeva con estrema gagliardia, e le sue fortificazioni, così vecchie, come nuove, strisciavano bene colle artiglierie la terra, così i Francesi, non contenti della guerra che facevano a cielo aperto, in lavori sotterranei s'adoperavano, cacciando avanti cunicoli, gallerie e mine. Ma non meno nella medesima maniera di guerra s'affaticavano i Piemontesi: ambe le parti in ciò dimostravano un'arte squisitissima. In quei cupi recessi al sordo romore, al traballar della terra i minatori nemici si cercavano, e fra quel buio commettevano battaglie piuttosto notturne che diurne. Quando non potevano venire alle mani per le buche, cavavano gli uni a fianco o sotto gli altri, e collo scoppiar della polvere rintuzzavano gli avversari fra le incomposte ruine pria sepolti che morti. Il ferro e il fuoco uccidevano i combattenti; ma un altro genere di morte nelle profonde fosse gli assaliva. I cadaveri vi si putrefacevano, riempiendo l'aria d'aliti pestiferi: tra il tanfo della gente morta, e la puzza dei vapori zulfurei della polvere, molti soffocati morivano; morte ancor più inevitabile di quella portata dai terribili bronzi di guerra.

Lanciando gli assediati non solamente una fitta tempesta di palle contro le mura, ma ancora un gran numero di bombe sopra la piazza, Daun aveva ordinato che i cittadini dai luoghi più vicini al bersaglio sgombrassero, e nei più discosti andassero ad abitare. Quà e là s'apprestarono botti piene di acqua contro gl'incendii, si disfece il lastrico per le contrade, i tetti di terra si coprirono, e sotto con grosse travi si puntellarono. Nei forti atti egregiamente secondavano il Daun il marchese Isnardi di Caraglio, governatore particolare della città, la Rocca d'Allery, della cittadella, guerrieri per chiara fama noti al mondo, quello per la difesa di Nizza, questo di Verrua.

Giaceva avanti all'opera a corno sovranominata un ridotto, che, pel continuo battere delle artiglierie e delle bombe, e per essere la terra molto trita per la siccità della stagione, era quasi divenuto un mucchio di sassi e d'arena con poca o niuna forma di vera fortificazione. I Francesi s'avventarono all'assalto: aggressori e difensori vi si mescolarono con molta ferocia, e vi fu sparso molto sangue. Due volte i primi vi posero piede, due volte vi furono risospinti; in fine con

ferme piante vi si stabilirono; nè valse l'eroico ardimento di due ufficiali piemontesi, che con pochi granatieri il vollero ricuperare; vi rimasero tutti morti, eccetto un sergente ed un ufficiale.

Preso il ridotto, i Francesi pensarono di recarsi in mano i tre forti esteriori che sorgevano avanti ai bastioni del Soccorso, di San Maurizio e del Beato Amedeo. Sapevano che, guadagnati quei forti, sarebbe loro aperto l'accesso alla strada coperta, d'onde avrebbero potuto andare all'assalto dell'opera a corno di cui si tratta e che le era contigua. Il governatore Daun, accortosi del disegno, nè credendo di poterlo contrastare, ne aveva fatto ritirare i presidiari, lasciandovi solamente un luogotenente con otto soldati. Sottentrarono facilmente i Francesi, maravigliandosi di trovare i forti indifesi, e le loro stanze vi stabilirono. Quindi assaltarono l'opera a corno; dopo fiero contrasto, vi salirono sopra, e vi piantarono le loro insegne. Queste cose succedevano ai tre d'agosto.

Fra le opere di fortificazione che di fuora proteggevano la cittadella, non restava più che la mezzaluna, che serviva di riparo alla porta del soccorso. Contro di lei e contro delle due contraguardie laterali ad essa di San Maurizio e del Beato Amedeo, nei quali già era stata fatta una competente breccia, dirizzò la Feuillade le sue mire. Vi si accinse con maggiore prontezza e speranza per essere in quel mentre riuscito vano un tentativo del duca per introdurre nella piazza un supplimento di polvere; imperciocchè, avendo Vittorio Amedeo mandato da Chieri uno squadrone di cinquecento cavalli, con ciascuno un sacco di polvere in groppa, giunti che furono alla Madonna del Pilone, scoperti dai Francesi, che quelle colline verso il basso Po occupate avevano, tornarono frettolosamente, per non cadere in mano de' nemici, ai luoghi dond'erano partiti.

La Feuillade destinò all'assalto della mezzaluna e delle due contraguardie il dì ventisette agosto, giorno festivo di san Secondo, protettore speciale di Torino. Dall'esito della fazione pendevano le sorti della città e della guerra italica. Dato fuoco alle mine, che agevolarono la strada, ed il segnale con trentanove bombe lanciate ad un tratto, a trentotto compagnie di granatieri, quegli uomini con tanta bravura si scagliarono, che di primo slancio riuscì loro di sboccare nel fosso, contuttochè con cannoni caricati a scaglia fossero terribilmente dai difensori bersagliati. Nè valore nè colpi rallentando, sebbene molti di loro morti cadessero, pervennero alla breccia. Quivi trovarono un ostacolo quasi insuperabile, perchè l'apertura non arrivando alla profondità del fosso,

non poterono procedere più oltre senza l'aiuto delle scale. Alle scale adunque diedero di mano, e per esse salivano, e chi non poteva scalare l'altezza, colle mani e coi piedi sulla muraglia rovinata si aggrappava. In così fiero e ponderoso momento, i difensori non mancarono a loro medesimi, nè da meno degli assalitori per valore e per costanza si dimostrarono. Oltre i cannoni, i moschetti e le spade, posero in uso, per bruciare coloro cui non riusciva loro di trafiggere, altre artificiose e terribili invenzioni di trombe di fuoco, di tizzoni árdenti ed impeciati, di fascine accese, di sacchetti di polvere, di granate scoppianti, per modo che una nube di fiamme e di fumo pareva scagliarsi ed inviluppare da ogni lato gli audaci aggressori. I Francesi, ancorchè sopra ducento di loro fossero stati bruciati vivi dalla pioggia di fuoco, proseguirono l'intento, e sopra il parapetto della contraguardia del Beato Amedeo pervennero. Maraviglioso più che sicuro ardire; conciossiacosachè, per la scabrosità della breccia, avendo i compagni incontrato difficoltà per venire in numero sufficiente a rinforzo, i Piemontesi ed i Tedeschi vennero investendogli con tanta forza, che furono sbalzati e ributtati con non piccola strage nel fosso. Non giovarono i conforti nè le minacce del La Feuillade presente al duro conflitto, nè le esortazioni degli altri ufficiali per riaccendergli all'assalto. Fu loro necessità, disperati dell'impresa, di desistere, perchè i soldati sanguinosi tanta rimessione d'animo mostrarono, con quanto impeto si erano dapprima slanciati: si desiderava in loro la solita prontezza.

Un accidente improvviso succeduto dentro la città gli rinvigorì di nuovo a prendere cuore e speranza. Dispensandovisi la polvere ai difensori, una granata, da mano francese lanciata, ne infiammò alcuni barili. Orrendo fu lo scoppio; più di quaranta persone, miseramente colpite e straziate, perirono. Attoniti e costernati i presidiari, con minor vigoria combatterono. La qual lentezza e tiepidità la Feuillade osservando, e credendo il luogo guardato negligentemente, tanto disse ed oprò, che i suoi si offersero di nuovo parati, si rifecero sulle offese, e con rinato ardore tentarono d'ascendere per la breccia sulla sanguinosa contraguardia. Le cose sul principio procedettero felici per loro, ma poi piegarono alla declinazione; perchè poco stettero quei di dentro a riprendere l'usato coraggio, e di nuovo desio s'invaghirono di abbattere l'incalzante nemico. Gli urtanti urtarono, i salienti precipitarono, gli accorrenti sfolgoreggiarono, e tale diedero tremendo segno di fortezza e di valore, che i Francesi cessero più presto che non avrebbero voluto, ed alle usate stanze si ripararono. Seppesi fra gli altri testimoni d'in-

vitta costanza, per cui rifulse quest' atroce conflitto, che il maggiore del reggimento di Savoia, già la faccia abbrustolita dal fuoco d'una granata, e già trafitto da due ferite, si rimise con tale animosità ad incoraggiare i suoi, menandogli nuovamente alla breccia, che uno dei più bravi capitani francesi fu ammazzato, e venti granatieri con lui saliti restarono o guasti dal ferro, o precipitati dagli urti. In questo i Torinesi uscirono, e dando addosso a chi non era stato presto a ritirarsi, gran numero ne uccisero. S'aggiunse che, scoppiando una mina dal canto del bastione del Beato Amedeo, non pochi ancora, o sbalzando in aria, o sotterra mandando, oppresse e sfracellò. Il fosso rimase pieno di cadaveri accatastati. Daun, temendone l'infezione, con fuochi d'artificio e con moltissime cataste di legna gl'incenerì. A quell'immenso rogo, consumatore di tanti cadaveri, pensi il lettore che guerra fosse quella.

In questo mentre si ebbe lingua dagli assediati che il principe Eugenio già era giunto, al soccorso accorrendo, a Voghera, città discosta a sessanta miglia da Torino. Si rinfrancarono, e bene dell'afflitta patria sperarono. All'incontro i Francesi, per non essere distornati dalla tenace impresa, di nuovo ardire si accesero per mandarla a compimento, innanzi che novelle forze al nemico si aggiungessero. Ordinarono un nuovo assalto pei trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò che per sorpresa non conseguissero ciò che coll'armi procurare agognavano. Un' azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso, ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendii affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte dei ventinove d' agosto (forse Iddio volle per speciale decreto, che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l' entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il peri-

colo era grave e imminente. Un ufficiale ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opre stavano nella galleria della mina nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa e dal numero sopraffatta, era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, lei scuotevano, e con le scuri, e con le leve, e coi conii di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento: *Salvatevi*, all'ufficiale che gli era vicino disse, *salvatevi, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno.* L'ufficiale, l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno sopraposto, e se stesso, e parecchie centinaia di granatieri francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza dal fornello. Micca felice per avere salvato la patria, più felice ancora se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale: le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi, e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata; le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua francese memorie storiche della casa di Savoia, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato

a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta, era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò stà molto bene, ma non so che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori ch'essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A' giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva, a sè medesimo ed agli altri sconosciuto, nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo pruovava l'antica ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni che di cotesto fatto parlarono! ahi! troppo restii sono gli uomini alla gratitudine!

Il giorno appresso aprissi nuova scena d'orrore e di sangue intorno alle mura della desolata Torino. I Francesi andarono a cimento palese in pien sole di meriggio, poscia che i notturni a fine sinistro erano riusciti. Affinchè gli assediati non si accorgessero che contro le già stracciate fortificazioni della cittadella un secondo bersaglio si andava macchinando, diedersi a varie mosse sulla collina, come se dalla parte del Po a qualche novità intendessero. Poscia improvvisamente nel più caldo meriggio uscirono dalle linee trenta compagnie di granatieri, gente fresca, testè arrivata col duca d'Orléans da Milano, e si avventarono, al segnale di trenta bombe gettate ad un tratto, con velocità pari all'ardire, contro quell'istesse fortificazioni, che nell'ultimo assalto non avevano potuto espugnare. Cinquemila fanti servivano loro di retroguardo per seguitare dopo fatto il primiero spazzamento, ed occupare fermamente i luoghi conquistati. Un ingegnere e i più arditi granatieri fecero una spianata nella breccia della tanto combattuta mezzaluna per renderne più agevole la salita: dietro a loro vennero subitamente i terribili compagni. Ottennero nel primo impeto, non ostante il valido contrasto dei difensori, di porre il piede e gli stendardi sopra la medesima mezzaluna dalla parte di San Maurizio. Poi, gridando

vittoria, già alcuni di loro si erano calati nel fosso, tanto che poco mancava che nella città non entrassero per farsene del tutto padroni. La qual cosa tanto più facilmente poteva loro venir fatta, che la porta del soccorso, per cui si aveva l'adito nella cittadella, si trovava in quel momento aperta. Col medesimo successo avevano combattuto coloro che contro le contraguardie si erano scagliati. Già i Francesi si promettevano che Torino francese diventerebbe, e che l'ingiuria fatta dal duca al re, vendicata sarebbe.

Ma altre cose pensano gli uomini, altre ne destina il cielo. Primieramente il luogotenente dei moschettieri, accorso al primo romore con alcuni de'suoi, serrò la porta del Soccorso, e principiò ad urtare i scesi nel fosso. Accorse poscia lo stesso generale Daun con altri valenti soldati, massimamente col reggimento delle guardie del duca, e con quello di Massimiliano di Stahremberg. Gli affrontati affrontarono gli affrontanti; una orribil mischia s'incominciò. Non erano vinti i Francesi, anzi valorosissimamecte instavano, ma il loro impeto si vedeva represso. Quello però che più nuoceva loro, non erano già le mani austriache e piemontesi nella battaglia manesca, bensì quelle artiglierie della piazza che intere erano rimaste, e che con ottimo provvedimento per l'estremo caso erano state dal Bertola collocate.

Tutto ad un tratto sentissi tuonare orribilmento la lunetta che dentro l'occupata mezzaluna feriva, per modo che in un momento mucchi di corpi morti, o pessimamente sfracellati sopra mucchi si accumularono. Quelli poi che già nel fosso erano discesi, aspramente bersagliati dai cannoni posti sui fianchi e sulla fronte dei bastioni, cercavano frettolosi scampo contro la tempesta, nella mezzaluna riparandosi; ma il ricovero, pei fulmini dell'archibuseria della lunetta, era peggiore del pericolo che fuggivano.

Nè in minore rischio, o meno sanguinosa condizione si trovavano coloro che le due contraguardie conquistate avevano. Gli assediati scagliavano contra di loro da una capponiera coi moschetti, dal fianco del bastione coi cannoni, una grandine spaventevole di palle. Miserabile lo strazio, miserabili le morti degli aggressori. Contuttociò non ancora cessavano, gente fresca e vigorosa a gente scema e stanca continuamente aggiungendo. Nella mezzaluna e nelle contraguardie pertinacemente insistevano, e già vi si alloggiavano, quando il Daun spinse contro di loro i due reggimenti sopradetti delle guardie e dello Stahremberg, quello contro la contraguardia di San Maurizio, quello contro quella del Beato Amedeo. Quivi si commise lunga e sanguinosa battaglia. Tre volte i Francesi furono cacciati dalla mezzaluna e dalle contraguar-

die, e tre volte chi gli aveva cacciati rincacciando, vi ritornarono: sull' acquisto di quei posti riducevano la speranza di vincere la città. Alla fine, non potendo più i Piemontesi e Tedeschi reggere al terribil cozzo dei soldati di Francia, presero partito di ritirarsi, lasciando i Francesi in possessione dei luoghi conquistati, dove incontanente si voltarono ad alzar terra per ripararsi dal bersaglio della lunetta, della capponiera e dei bastioni.

Parevano disperate le sorti di Torino. Un'estrema deliberazione in così fatale caso, deliberazione forse stimata insufficiente da coloro stessi che la presero, la perduta fortuna raddrizzò, e fe' tornare la vittoria alle insegne di coloro che a perdita irreparabile in braccio già si credevano. Nell' atto del ritirarsi, appiccarono fuoco ad un fornello, che, scoppiando, sconvolse e sovvertì tutto il terreno sopraposto, inghiottì due pezzi d'artiglieria condotti dai Francesi nella mezzaluna, cento e più granatieri della medesima nazione sbalestrò in aria, che poi, cadendo, si sfracellarono, molti più seppellì fra i cumuli delle rotte mura e della commossa terra.

Tale frastuono fu la salute dell' assediata città. I sopravviventi, veduto l'orribile scempio dei compagni, fuggirono spaventati, nè per quanto gli ufficiali dicessero o facessero per riaccendergli alla pugna, vollero mai tornare in quei luoghi in cui vincendo già si erano fermati, e da cui per improvviso spavento cacciati ora si discostavano. Gli assaliti, quando fuggenti gli scorsero, ritornarono correndo contro di loro, e tanto innanzi gli perseguitarono, che entrarono a furia nelle loro trincee, e vi presero un cannone, che in segno di trionfo dentro Torino condussero. Grande fu la costanza, come si vede, dimostrata nel fatto dai Piemontesi: molti chiari testimonii ne sorsero; un solo riferirò. Il maggiore del reggimento delle guardie si trovò con una mano meno, portatagli via da un fendente. Daun, avendolo incontrato, della sua disgrazia si condolse. *Non ve ne caglia*, rispose l'intrepido guerriero, *rallegromi d'averla perdutà in beneficio della patria e del principe.*

Un secondo infortunio, pria che il maggiore venisse, che pure già si avvicinava, contristò il campo e perturbò gravemente le cose di Francia. Aspettavano da Susa una grossa conserva di provvisioni da guerra, e di farine e di carnaggi, la quale, convogliata da seicento cavalli e da un reggimento di dragoni, già era pervenuta in prossimità di Pianezza. Viaggiavano a sicurtà, credendo di non essere sentiti. Avendo il duca Vittorio avuto avviso del loro avvicinamento, mandò all'incontro un grosso corpo per sorprendergli; il che essen-

dosi eseguito con somma prontezza, quasi tutte le provvisioni restarono preda dei Piemontesi. La scorta poi essendosi ricoverata nel castello di Pianezza, quivi fu assalita e presa; non senza molta strage commessa in sul primo impeto del vincitore, che a niun'altra cosa badava che all'uccidere ed al rapire. Funesti augurii prendevano i Francesi da tanti sinistri avvenimenti.

Forti erano i presidiari, forti i Torinesi, nè minore la pietà: i tempi più terribili sempre i più religiosi. Nè fia senza pregio il narrare, fra tanto fracasso di armi, le divote dimostrazioni del culto divino, e le caritatevoli opere verso i miseri, che nella tormentata città si andavano giornalmente facendo. Non cessava il concorso del popolo nelle chiese, ma più frequente diveniva quando per gli assalti del nemico il pericolo cresceva, e più spaventevole il rimbombo e i sibili degli strumenti di guerra si udivano. Più fervide allora le preghiere sorgevano, più dirotti i pianti, più vivo l'implorare aiuto dalla divina pietà. Le chiese a cui più numerosi accorrevano gli afflitti cittadini, erano quelle di San Francesco di Paola, dell'Annunziata di Po, di San Filippo, ed in ultimo quella dell'ospedale della Carità; imperciocchè è da sapersi che, poco innanzi che le batterie francesi cominciassero il loro scagliamento, i cittadini si erano ritirati nella parte nuova della città verso il Po, perchè quivi più lontani si trovavano dalle mura offese, e più vicini alla porta libera, ed ai colli che, oltre il fiume posti, serbavano ancora erette al vento le piemontesi insegne. Nell'ultima fra le nominate chiese i padri della compagnia di Gesù intendevano continuamente alle predicazioni ed alla celebrazione dei divini uffizi, promovendo specialmente divozione verso i santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori eletti di Torino. In essa, allorquando un qualche assalto contro la vecchia città e la cittadella imperversava, si congregavano i poveri dell'Ospedale coll'esposizione del Sacramento, pregando da Colui che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza ed aiuto, onde a felice fine l'ominoso contrasto riuscisse. In quel generoso ospizio trovavansi ricoverati poveri d'ogni sorta, uomini e donne, vecchi e giovani, e massimamente orfani fanciulli. Terribile ad un tempo e toccante mescolanza era di quelle voci, o stanche per vecchiezza o pietose per sesso o tenere per fresca età, coll'orrendo frastuono dei ferri, dei piombi e dei bronzi militari di tante nazioni accolte a ruina od a salvazione della città bagnata dalla Dora e dal Po. Non oziose restavano le preci; conciossiacosachè, per servirmi delle parole del Tarizzo, che scrisse minutamente la storia dell'assedio, « i poverelli dello

« spedale della Carità, che non avevano migliore scorta che
« la propria innocenza, camminavano a piccole squadre col
« riso sulle labbra a lavorare attorno le opere sotterranee
« delle mine, ove se accadeva che alcuno vi rimanesse estinto
« sotto le rovine, trattone fuori con molto stento il piccolo
« cadavero, se lo caricavano sulle spalle, e lo portavano sotto
« gli occhi del pubblico a seppellire tra quelle sagre mura,
« donde poc'anzi era partito. » La fanciullesca pietà verso la patria muoveva ognuno a compassione, a coraggio, a felici augurii; imperciocchè non indarno sono infusi così teneri sensi nel cuore degli uomini, massime degl'innocenti.

Nelle altre chiese le medesime sante funzioni si praticavano, non eccettuate quelle che nella parte più antica di Torino edificate erano più esposte alla tempesta della nemica Francia. E quanto più spessi erano gli squarci cagionati dalle batterie, tanto più cresceva il numero dei divoti, che oramai avvezzi a quel fiero bersaglio, più nol curavano, donne e fanciulli del pari intrepidi che uomini e adulti. In nissuna chiesa mai s'interruppero i divini uffizi, i parrochi zelanti, come l'infelice condizione richiedeva. Le novene si moltiplicavano, le processioni ancora dentro e fuori delle chiese, ogni mira, ogni cura vôlta a placar Dio, a incoraggiar gli uomini. Ogni lunedì, con pompa di funebri apparati, per provvidenza dei rettori della città, si celebravano i santi sacrifici in suffragio delle anime degli ufficiali e soldati morti in difesa della patria. Nè mancò del pastorale debito l'arcivescovo Vibò, che a niuna cosa che gravosa o pericolosa fosse guardando, accorreva nella sua vecchia età dovunque o confortare o consolare abbisognasse. La guerra gli animi al divino culto, alle pietose operazioni in ogni sacro luogo accendeva.

Anche di fuora l'incoraggiare e il beneficare manifestavansi. I parochi ed altri sacerdoti secolari scorrevano, con somma edificazione del popolo, per le pubbliche piazze per assistere ai feriti; e con temporali e spirituali aiuti confortargli. Rifulse massimamente, quando più ardevano i due assalti della mezzaluna, il fervore dei Padri di Santa Teresa, della buona morte, dei Barnabiti, dei Filippini, degli Scalzi, della redenzione degli schiavi, i quali, uniti a molti cittadini e ad un magistrato dei primi gradi, ai luoghi percossi dalla furia del nemico accorrendo, si recavano sulle braccia e sulle spalle i feriti, e negli ospedali per esservi curati gli trasferivano. Tutti andavano a gara per soccorrere i generosi difensori, e, o con ristori, o con danari gli animavano e rianimavano. Donne, forti oltre il sesso, in gran numero intente si vedevano a scavare e tragittare terra nelle fosse; e nei luoghi

più infestati dalle batterie, e starsene colà immobili e intrepide anche in cospetto degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I signori della congregazione di San Paolo andavano i giorni festivi a salmeggiare nel collegio dei nobili, e mandavano in giro i loro ufficiali a portare i soliti aiuti, ma più abbondevoli degli anni precedenti, alle persone vergognose, in cui la povertà era colpa della fortuna, non vizio proprio; e dove le rendite dell'amministrazione non bastavano, sopperivano le borse degli stessi signori, o di coloro cui essi sollecitavano. Orrore e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

La divozione ed il ricorrere a chi tutto può, da cui si erano infervorati i cittadini, ai soldati stessi si comunicava. Ogni sera sull'imbrunir del giorno il reggimento delle guardie si congregava nella piazza di San Carlo, dove i soldati prostrati innanzi ad un piccolo altare dedicato alla madre del Salvatore, la salutavano ad alta voce col canto delle litanie, o colla recitazione del rosario. Altri poi, nel ritornarsene dalle loro guardie, commossi dallo spirito religioso, si privavano di quel poco denaro che avevano, per darlo a qualche povero che per istrada glie l'andava domandando, cuori e mani forti per natura, per uso, per esercizio, per religione.

Sarebbe ingiusto silenzio il defraudare delle dovute lodi i decurioni, specialmente i due sindaci don Francesco Nomis di Valfnera, e l'avvocato auditore Boccardo, ed il conte Sansoz, mastro di ragione, i quali, antivedendo, anche per avviso del duca, l'assedio, avevano per tempo tale copioso ammasso di legna, fieno, grani, farine, vino e armenti fatto, che la fame non s'aggiunse ad aiutare la violenza. Ad ognuno rimasero i necessari sussidii. L'annona soccorse agli abbienti, soccorse ai bisognosi. A più di seimila poveri furono pôrti gli alimenti durante il duro contrasto, ad ogni convento, monisterio, conservatorio, spedale, ospizio, che dei lavori delle proprie mani, o della beneficenza altrui viveano, distribuite grosse provvisioni di commestibili e di danari. Molte onorate famiglie, cui pel grado l'addomandare gravava, ebbero, per la generosità dei municipali, gli opportuni sollievi; nobile e generosa gara tra i signori di San Paolo e i moderatori del pubblico: questi e quelli al ben fare con fervorosi animi concorrevano.

In mezzo a tanta religione mescolavansi le superstizioni. Alcuni dicevano, e molti il credevano, che i Francesi stessi confessavano, esservi in Torino una forza invisibile, una forza divina, che vano ogni loro sforzo rendeva. Altri affermavano, e non pochi credevano, che la Madonna della Con-

solàta, la cui chiesa appunto s'ergeva sul bastione, speciale bersaglio del nemico, fosse stata vista in atto di prendersi colle mani le lanciate palle, e contro chi le aveva lanciate rimandarle; fama che fra il volgo durò lunga pezza, e forse ancora a' dì nostri dura. Questi rammentavano inusitati splendori di nottetempo apparsi nella chiesa del Corpus Domini, dove più di due secoli avanti era succeduto il miracolo del Sacramento, come se la presenza del Dio vivo, ai sensi stessi manifestandosi, a quella divota e valorosa gente coraggio e speranza infondere volesse. Quelli finalmente San Secondo, protettore particolare di Torino, armato avere corso per l'aria raccontavano, contro il campo nemico avventandosi. La commossa immaginativa facilmente crede ai portenti ch'essa a sè medesima crea; ma nel presente caso la patria carità, come fonte, alle chimere della fantasia, come effetto, si accoppiava. Felici gli uomini, se sempre a così nobil fine fossero i portenti indirizzati!

Il principe Eugenio intanto colla nuova oste tedesca si era fatto avanti, essendosegli invano contraposti i Francesi ai passi dell'Adige, del Mincio e del Po. Sulla destra sponda del gran fiume viaggiando, già come abbiamo accennato, aveva raggiunto le mura di Voghera. Nè rallentando i passi, ed ora prevenendo il nemico, ed ora ingannandolo, ed in ogni cosa con somma maestria procedendo, passò la Bormida, passò il Tanaro, e ratto in aiuto della forte e fortemente combattuta terra s'incamminava. Vittorio, udita la lietissima novella dello avvicinarsi del principe soccorritore, se n'andò con seimila fanti e mille cavalli a Carmagnola per incontrarlo. Eugenio spiccatosi da'suoi, accampati tra Baldichieri e Villafranca, lo venne a trovare. Liete e pur anche solenni furono fra i due principi le accoglienze in così grave momento. Eugenio con tanta gloria, Vittorio con tanta messa, i Francesi con tanta brama, tutti con tanto valore. Vidersi e s'abboccarono la prima volta i due principi savoiardi in mezzo ad un ameno prato che i siti presso a Carmagnola abbelliva: a loro con attentissime ciglia tutti i circostanti risguardavano. Era non lontana da loro la città assediata, udivano il rimbombo delle artiglierie che la stracciavano; sapevano che le mura già erano in molti luoghi rotte, per modo che poco altra difesa restava, che i forti petti di coloro che le custodivano. Nè era loro nascosto che già le munizioni da guerra vi andavano mancando. Siccome grave era il caso, così ancora presta espedizione richiedeva. I due principi, risoluti al combattere, salirono, per esaminare a bell'agio il campo nemico, sopra una cima della collina di Torino, la quale, per essere la più alta, con voce composta di lati-

no e di teutonico Superga si chiama. Videro le trincee francesi, videro la città piena di tanti dolori, e pur anche piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa: d' immenso desìo, di viva speranza si accesero di vincere. Vittorio Amedeo, volendo da Dio cominciar l' opera, votossi e promise che se vittoria avesse, in quel luogo stesso un tempio a memoria e a divozione perpetua ergerebbe.

I Piemontesi, alloggiati sino a quei dì alla Motta, si mossero, a Villastellone, dov'erano gl'imperiali, avviandosi. Quando gli Austriaci videro i compagni del Piemonte verso di loro vegnenti, con tre salve in segno d'onore e d'allegrezza gli salutarono: poscia gridarono tutti: *viva Vittorio, viva Eugenio!* delle future battaglie bene auguravano. Seguitarono gli ordini dei principi. L'oste confederata passò il Po tra Carignano e Moncalieri, e per la pianura girando, non senza pericolo che i Francesi usciti dalle trincee per pigliar l'occasione, l'assalissero sul fianco destro, si condusse sulle rive della Dora, cui varcò ad Alpignano. Poscia quel fiore della milizia italiana e germanica alla Venerìa voltò il cammino, mantenendosi colla destra verso la Dora, colla sinistra verso il torrente Geronda. Quivi Eugenio e Vittorio s'abboccarono per risolvere le fazioni future; e posciachè i Francesi dalle loro trincee uscire non volevano, fu nella prima consultazione risoluto che si tentasse di sforzarle con l'impeto dell'artiglieria e con la virtù degli uomini: indi pensarono a dar forma all'assalto. Dal colle di Superga guardando, si erano accorti che la parte più debole degli alloggiamenti nemici era appunto quella che, tra la Stura e la Dora posta, al Po si avvicinava nel luogo dove essa Dora nel gran fiume infonde le sue acque. Si risolvettero per tanto di far impeto principalmente contro quell'estremo del campo francese, urtando però tutte le altre parti nel medesimo tempo sino a Lucento, dove andavano a terminarsi gli alloggiamenti della Feuillade. Oltre che il quartiere verso la foce della Dora era il meno munito di fortificazioni, per non esservi che un fosso con un parapetto solamente a fior di ginocchio, più rade erano le soldatesche che quivi stanziavano, essendo il grosso ridotto più a destra pel bisogno dell'oppugnazione della cittadella. Destinarono la mattina del sette di settembre all'importante conflitto. Vigore e volontà conforme così nei capi, come nei soldati promettevano felicissimo successo.

Non la medesima uniformità di opinioni fra i capitani, nè il medesimo brio fra i soldati di Francia si manifestavano; anzi molte fluttuazioni d'animo vi si scoprivano. L'esito infelice delle passate fazioni, il campo pieno di malattie, il desiderio di rivedere il paese natìo, così forte nei Francesi, un

ecclisse che sul principiare dell'assedio aveva oscurato il sole, raffreddato avevano l'ardore di ognuno, e di funesti presagi riempiute le menti. I generali poi fra di loro discordavano, e stavano in ambiguo, incerti del tutto e vacillanti i consigli. Si erano assembrati per consultare le presenti cose, ed aggiustar le deliberazioni in mezzo ad una campagna aperta, non lungi dal luogo di Altezzano. Narrano che si fermassero a ragionare sotto un gran pioppo, che ancora, pochi anni sono, si vedeva presso ad un casino dei marchesi di Barolo, e che per questo aveva ritenuto il nome d'albero del consiglio. Narrano ancora che ai ventidue di settembre del 1792, giorno in cui i soldati di Francia condotti dal Montesquiou invasero la Savoia, un fulmine sia sceso sul vecchio albero, e tutto l'abbia scavezzato, sfracassato ed arso, per modo che a' dì nostri rimangano solamente alcuni rimessiticci intorno all'antico tronco.

Quivi Orleans, la Feuillade, Marsin con gli altri capi di maggior grado discorrevano per sapere a quali pensieri dovessero indirizzar l'animo: si scoprivano molte difficoltà da tutte le parti. Versava principalmente la controversia, posciachè si vedeva la battaglia inevitabile, se si dovesse uscire dalle trincee per affrontare in campo aperto il nemico, o se pure dentro le medesime aspettare si dovesse. Con molta forza il duca d'Orleans sostenne la prima sentenza. Andò ragionando, meglio convenirsi ai Francesi l'offesa che la difesa; l'esercito di Francia superare di numero quello dei confederati; potersi perciò lasciarne una parte negli alloggiamenti per loro sicurezza, e per reprimere gli assediati al sortire, con l'altra saltar fuori ad attaccar la battaglia col nemico in campi liberi, dove il valor francese potesse mostrarsi quale e quanto fosse; che non solo debole, ma pericoloso consiglio era quello di starsene dentro le trincee ad aspettare chi venisse ad assaltarle, perciocchè, essendo esse per lunghissimo tratto distese, era impossibile, pel non sufficiente numero delle genti, di guardarne ogni parte con la necessaria energia; che i nemici premerebbero con violenta forza contro un punto solo, il quale superato, tutti gli altri sarebbero del pari, e così tutti rimarrebbero vinti per esser vinti pochi; che se la vittoria arrideva alle armi di Francia, Torino ad esse incontanente cederebbe senza tante zappe, fornelli, approcci, mine, contramine, e guizzanti scanalature; che se il contrario accadesse, e la fortuna nemica si scoprisse, la ritirata assai più facile sarebbe, perchè una rotta ricevuta sui campi non porta con sè tanto garbuglio, come una rotta ricevuta dentro lo stretto spazio delle trincee; che i tre assalti dati senza frutto alla mezzaluna ed alle due contraguardie, bene dimostravano che la

piazza non così presto sarebbe espugnata; che un lungo travagliarsi intorno ancora abbisognava, e che intanto riuscirebbe agevole al duca di Savoia di farvi entrare soccorsi; che un esercito nemico così vicino e così bene fornito di soldati spediti, massime di cavalleria, in mezzo di un paese a lui propenso ed a Francia avverso, avrebbe facilmente serrato le vettovaglie e le altre provvisioni del campo, onde presto non vi sarebbe più da mangiare, e la odiosa fame e l'impotenza del combattere nascerebbero.

Così parlò con molto fervore l'Orleans; poi soggiunse essere vergogna che più di cinquantamila Francesi stessero ristretti, come se paurosi fossero, dentro i ripari, in luogo di prorompere, per incontrare petto a petto quarantamila tra Piemontesi ed Austriaci, che per affamare bastavano, non per affrontare. La maggior parte dei capitani aderivano alla sentenza dell'Orleans, e con lieto bisbiglio l'approvavano.

Ma dalla contraria parte il maresciallo Marsin, cui i fati tiravano, propose molte difficoltà, e dissuadendo l'uscire, discorse che i capitani prudenti non si ristanno alle dicerie del volgo, e non se ne lasciano indurre a far precipitazioni; che la vergogna era pei vinti, non pei vincitori, a qualunque modo vincessero; che il vincere temporeggiandosi dentro era più sicuro che precipitando fuora; che uscendo alla campagna e' bisognava pensare a lasciare una grossa parte nelle trincee per guardarle dagl' insulti di quei di dentro, i quali non avrebbero certamente pretermesso l'occasione di venire ad offenderle; che perciò la forza divisa sarebbe esposta troppo all'arbitrio della fortuna, e più facilmente in qualche grave infortunio incorrerebbe; che stando dentro, i Francesi due difese avevano, le proprie mani e le proprie trincee; mentre sortendo, di una si priverebbono; che di fame non era nissun pericolo, stante che v'era ancor nelle conserve vettovaglia da sostentarsi lungo tempo; che Torino era già in estremità di vivere, ed il presidio al terzo del suo numero ridotto; già mancarvi le munizioni da guerra; dalla parte delle trincee certamente non potervi entrare nè armi nè munizioni nè viveri; il conte Albergotti coi suoi sulla montagna essere per vietare in futuro, come già aveva fatto nel passato, ogni accesso per la riva destra del Po; vedessero, osservassero quelle mura lacere; considerassero che altro riparo più non restava agli assediati, nè altra forza contro l'estremo caso, che l'ultimo recinto delle mura, nè questo anche intero; non essere deliberazione di uomini savi il mettere una impresa certa al rischio di una battaglia; che il nemico, se secondo la ragione si deliberasse, vedrebbe presto coi

suoi occhi la resa della città combattuta, nè questo sarebbe il primo esempio di una piazza presa in cospetto di un esercito soccorritore; che non per combattere le trincee venivano Piemontesi ed Alemanni, ma per istudiar modo d' introdurre soccorsi nella mal condotta Torino; che quando ciò essere impossibile a riuscir vedessero, se n' andrebbero, e Daun nel momento stesso inclinerebbe i suoi vessilli alla fortuna superante di Francia; chi può vincere stando, non si muove con rischio di perdere.

Orleans, non senza qualche sdegno, replicò. I più con esso lui consentivano; se coi voti della maggior parte si fosse presa la risoluzione, certamente i Francesi uscivano a battaglia. Ma Marsin, vedendo che il suo consiglio era mal capace agli altri capitani, e che l'assemblea andava alla contraria sentenza, mise fuora un ordine del re, per cui era ingiunto che in caso di battaglia in lui risedesse la potestà assoluta del deliberare, che le cose si riposassero sull'autorità di lui, e che si dovesse stare senz'altro a quanto egli avesse detto e risoluto. Si acquetarono alle parole del sovrano: solo l'Orleans diede in espressioni di grave risentimento, lamentandosi che per una risoluzione timorosa si mettesse in compromesso l'onore e la fortuna di Francia. Voleva anche sdegnoso subitamente dal campo partirsi; ma trattenuto dalle preghiere de' suoi, dal rincrescimento di lasciargli in procinto del più grave pericolo, dal pensiero che prenderebbono sgomento s'ei si allontanasse, consentì a fermarsi, e vide ciò che preveduto e predetto aveva, cioè che l'impresa sarebbe disordinata dal cattivo consiglio del Marsin, che poco sapeva, e pure tanto di sè medesimo si prometteva, che più degli altri saperne pretendeva.

La notte de' sei settembre per venire ai sette, i confederati apprestarono le armi per essere in ordine d'andare al gran cimento: dispensaronsi a ciascun soldato polvere e palle, e parole confortatrici. Non spuntava ancora l'alba, che ogni reggimento già era al suo luogo ed in arme condotto: non altro aspettavano che il segnale di muoversi; si preparava dì molto acerbo ed infelice pei Francesi. Alle ore otto, come fu la volontà dei principi, si commossero, si mossero, e lasciati i contorni di Pianezza e della Venerìa, verso le trincee nemiche baldanzosi e fieri si difilarono. I fanti, partiti in quattro colonne per la prima o sia anteriore fila o ordinanza, in altretante per la seconda, o sia posteriore, camminavano. Le colonne erano ordinate con distanza tale l'una dall'altra, che le artiglierie si potessero per mezzo muovere e maneggiare agevolmente. Dietro i fanti venivano i cavalli, divisi in tre colonne, con ordine, alle due laterali, di correre sulla

fronte in aiuto dei fanti; se mai accadesse che i Francesi, dalle trincee slanciandosi, gli assaltassero. Il principe di Sassonia-Gota conduceva la destra contra Lucento, con avere per compagni i conti di Konigseg, d'Harach e di Bonneval, il quale da Francese si fece primamente Tedesco, poi finalmente Turco. A sinistra reggeva il principe Alessandro di Virtemberg, coi generali Stillen e Hagen; ma alla punta estrema di quest'ala, in cui era collocata la principale speranza della vittoria, procedevano i Prussiani, condotti dal principe d'Anhalt. Nella parte di mezzo governava le cose il generale Rebinder. La cavalleria obbediva al marchese Visconti, al conte di Roccavione, al barone di Kirchbaum. Il marchese di Langallerie, un altro matto, compagno del Bonneval, che da Francese si era fatto Austriaco, poi si fece Olandese, poi Turco, e che finalmente, corsi parecchi anni, morì nelle carceri di Vienna, presiedeva per gli estremi casi al corpo di riserva. Squadre di eletti granatieri precedevano alla fronte di ciascuna colonna.

Nel medesimo tempo Daun, che vedeva venire le valorose schiere al soccorso, per secondare il generoso sforzo, fe' dare nella campana della torre, sopra la quale torreggiava il toro, emblema della città di cui ora si trattavano le sorti. A quel suono, i cittadini corsero ciascuno alle destinate poste, e dodici battaglioni di soldati d'ordinanza dalla porta Susina uscirono. I vecchi, gl'infermi, i fanciulli soli nelle case rimasero; tutti gli altri si gettarono fuora per vedere l'ominoso combattimento. Questi montò sui campanili, quello sui ripari, quest'altro sulle torri, i tetti tutti sopracarichi di gente, uomini e donne, ansiosa ed incerta, non sapendo se a Francia od al sovrano antico in quel giorno obbedire dovesse. Il tempo bellissimo, l'aria serena e chiara, nè da altro mossa che da un leggier vento di tramontana, che l'ardore della stagione temperava, lasciavano senza diversione libero campo agli animi di contemplare la fiera tragedia che si andava apprestando.

Non così tosto i Francesi scoversero il nemico che veniva, che principiarono a fulminare coi cannoni, e per ben due ore continuarono a tirare con non lieve danno dei confederati, che a passo lento, e senza scomporsi o trarre d'armi si andavano avvicinando. Tempestavano, fra le altre armi missili, con palle infuocate, e siccome a mezz'uomo le lanciavano, così quanti toccavano, tanti uccidevano o storpiavano. Principalmente dei valenti granatieri molti restarono fracassati e morti. Quando poi i fanti piemontesi e tedeschi col solo archibuso in ispalla, e senz'altra armatura, come si usa dai soldati leggeri e spediti, si furono approssimati alle

trincee, i Francesi scaricarono contro di loro una spessissima grandine di moschettate, e ne uccisero molti, più che non aveva fatto il cannone. Pure tuttavia procedevano avanti, desiderosissimi di venire alle strette con un nemico cui tanto odiavano. Essendo i Prussiani giunti oggimai a pochi passi dalle tremende trincee, l'Anhalt così loro parlò: « Voi venite da paesi lontani in Italia per fiaccar l'orgoglio di Francia e di Spagna; ecco a voi davanti Francesi e Spagnuoli stanno, ma rintanati dentro alla cava terra, perchè han paura di voi. In voi stà e nelle mani vostre con esso loro mescolarvi. Urtate, rompete, superate quei deboli ripari: dalla vittoria riporterete sollievo, ricchezze, onore. Or su, scagliatevi ».

Non solo ossequenti, ma fervidi alle parole del capitano invitto si avventarono; nè nissuno pensi che battaglia più feroce di questa abbia mai tenuto in aspettazione il mondo. D'incredibil empito riuscì l'urto dei Prussiani, ma non fu minore il riurto. I Francesi, saliti sul parapetto, coi moschetti e coi cannoni caricati a scaglia violentemente gli ributtarono. Già cedevano, e si disordinavano. Accorse l'Anhalt, gli rimise in ordinanza, gli ricondusse all'assalto. Abbatterono, sotto il tuonar del nemico, i primi ripari, ricolmarono il fosso, già inondavano. Ma non i Francesi, che, più fieramente di prima coll'armi e coi corpi contrastando e cozzando, una seconda volta gli respinsero ed orribilmente gli maltrattarono.

In questo mentre infuriava la battaglia sul mezzo e sull'ala destra estrema dei confederati con poco frutto loro, anzi con grave danno verso Lucento, perchè quel castello, ridotto a modo di fortezza, e da uomini forti guardato, conferiva grande sicurezza alla punta dei Francesi. Da quella parte Eugenio, veduto il disordine dei Prussiani, e come tutta la ala sinistra già balenasse, accorse in aiuto subitamente con cinque reggimenti imperiali sotto Hagen, e quel Bonneval, bramoso del sangue de' suoi compatrioti. I Prussiani allora, animati dalla presenza e dalle parole del supremo comandante della lega, ed ingelositi che altri fossero i primi a vincere ed a superare le trincee, vi si avventarono novellamente piuttosto come leoni, che come uomini. I Francesi, soprafatti da quel rovinoso urto, cedettero, abbandonarono in quella parte la circonvallazione e le trincee, ed in una veloce fuga si convertirono. I Prussiani sottentrarono, e subito misero mano a spianare per far campo alla cavalleria di entrare. Pareva già insin da questo momento inevitabile la sconfitta dei Francesi; ma un errore, anzi una trasgressione d'ordini commessa dai cavalli della lega entrati per l'adito aperto dai fanti prussiani, ritardò il corso della vittoria, e la ridusse di nuovo in

bilico. Essi avevano comandamento di stare intieri e fermi nell'adito stesso, ma trasportati da troppo animo, e dall'ardore d'incalzare l'inimico ritirantesi, si erano molt'oltre per le trincee avanzati; onde accadde che un grosso squadrone di carabine francesi, rivoltatosi improvvisamente contro, e sopra di loro arrovesciandosi, gli disordinò e rincacciò contro la propria fanteria più presto che non erano venuti. I fanti stessi che avevano aperto ed occupato l'adito, in frangente molto pericoloso si trovarono. Eugenio mandò avanti dalla seconda fila per sostenerli il reggimento di Stahremberg, e parte di quello d'Heindel. Questi reggimenti, valorosamente pugnando, frenarono l'impeto dei Francesi, e conservarono aperta l'entrata che con tanta fatica dall'Anhalt era stata conquistata; poi si avanzarono dentro le trincee a maggior scompiglio di chi le difendeva.

Nel centro il generale Rebinder aveva assalito tre volte gli alloggiamenti nemici, e tre volte con grave perdita ne era stato risospinto. Il duca di Savoia si sforzava ancor esso da questa parte, ma, fatto pruova invano di passare in più luoghi, niente profittava, perchè i Francesi, incoraggiati dalla presenza del duca d'Orleans, menavano le mani aspramente, nè facevano alcuna vista di voler piegare alla gagliarda urtata che gli sospingeva. Ma l'Orleans avendo tocco due ferite, che sul principio parvero pericolose, quantunque non fossero, ed essendosi ritirato dalla mischia per farsi curare, le cose caddero presto, si rallentò il coraggio de' suoi, fu fatto abilità a Vittorio ed a Rebinder, liberati da ogni dubitazione, di spingersi dentro le trincee.

Più duro ancora era il contrasto dalla parte di Lucento. Il castello fulminava continuamente, i cannoni dell'estreme trincee l'accompagnavano, indarno si travagliava il principe di Sassonia-Gota. Ma la fortuna essendosi scoperta in favore dei collegati sulla sinistra e sul mezzo, nè più nulla quivi resistendo al loro furore, si scagliarono contra gli alloggiamenti di Francia verso Lucento. In questa parte, non ostante un nuovo sforzo fatto dagli assaliti in quell'ultimo fine della battaglia, cesse del tutto la fortuna dei Francesi, che le trincee ed il castello di Lucento stesso, già rovinato e vicino alla consunzione, abbandonando, ed un istante più non differendo il levarsi dalla piazza, cercarono colla fuga la loro salute.

Quando Daun vide disordinarsi e fuggire le schiere di Francia, niuna cosa più temendo per la città alla sua fede commessa, e con tanto valore sostenuta, diede addosso ai fuggiaschi, uccidendone gran numero: e perchè il marchese di Senneterre con un corpo ancora intero gli si volle opporre,

il ruppe e prigione il prese. A questo stato era ridotta nell'orribil punto l'oste testè pure tanto fiorita del re Luigi; nelle lacere trincee a mucchi i cadaveri dei difensori, le armi sparse e rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto sangue e per tronche membra, le campagne piene d'uomini spaventati che fuggivano, e d'uomini furiosi che gli perseguitavano. Nel medesimo tempo le liete ed alte voci, sì dei vincitori che Torino liberato avevano, e sì dei Torinesi, che, dopo quattro mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti pericoli e spaventi risorgevano, ferivano l'aria, e, miste ai gemiti dei moribondi, ed agli scoppi che qua e là sparsamente ancora si udivano, componevano una scena di cui niuna si può immaginare nè più stupenda nè più tremenda. Aggiungevano terrore alla cosa gli scoppi che facevano, ora in questa parte ed ora in quella, le conserve di polvere del campo francese; imperciocchè i Francesi avevano, fuggendo, messo fuoco ai loro posti, donde le fiamme appoco appoco a toccare e ad incendere le polveri pervenivano. Principalmente un gran frastuono del castello di Lucento, che ardeva, rimbombando, sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi fugava, e chi dai luoghi vicini si stava i fieri casi risguardando. Il maresciallo Marsin, prima cagione di tanto esterminio, e di così grave lutto per Francia, trafitto di cassale ferita, ed in una cascina raccolto, dove il vincitore Eugenio il faceva curare, restò soffocato da una massa di polvere, che in una vicina stanza scoppiò; prima arso per fuoco, che morto per sangue. Gli fu posta nella chiesa dei cappuccini della Madonna di Campagna una lapida, in cui si legge ancora ai dì nostri una inscrizione, tramandatrice ai posteri del solenne fatto.

In mezzo a così grave calamità, i capi di Francia tennero sulla sponda della Dora frettoloso consiglio. Il duca d'Orléans confortò, poichè, quantunque rotti, i Francesi avevano ancora maggior numero di soldati che gli avversari, che si désse nuovo corso alla guerra, andando in Lombardia ed in Monferrato, dove, per mezzo delle fortezze e delle soldatesche compagne che ancora vi restavano, con quelle che dalla sconfitta raccogliere si potevano, con quell'altre infine che da Francia novellamente sarebbero mandate, perchè certamente il re non avrebbe lasciato cadere le cose d'Italia, si sarebbe da ogni insulto potuto preservare il Milanese. Ma da quasi tutti gli altri fu consigliato di trasferirsi alla via di Pinerolo per farvi un'ultima testa, ed aspettarvi i soccorsi patrii.

Ma oramai non vi era più luogo a deliberare, perchè le schiere sbaragliate, parte spaventate dalla rotta, parte vogliose di rivedere il sole natìo, parte malcontente per essere creditrici di molte paghe, già da per sè stesse, deposta l'ubbi-

dienza dei capitani, verso Pinerolo a corsa ed a furia fuggivano. Scomposta e disordinata era la fuga, se non che una schiera d'uomini valorosi, cui governava il conte Albergotti, e che dalla collina di Torino venendo, dove si era alloggiata per dare impedimento alle vettovaglie, aveva passato il Po al ponte di Cavoretto, faceva qualche forza e difesa alla coda. I fuggenti per rabbia e per vendetta, consumando le reliquie di quel misero paese già tante volte pesto, desolavano barbaramente col fuoco, col ferro e col sacco i luoghi per cui passavano. Ma venne loro addosso una seconda ruina. Seguitati da una veloce frotta, copiosa di cavalli, e condotta dai marchesi di Langallerie e di Tournon, uomini crudelissimi contro i propri compatriotti, e raggiunti alla Motta di Pinerolo, pagarono a molti doppi il fio delle commesse immanità. I più pigri ed infermi furono con immensa ferità scannati dai vincitori, nè valse loro l'implorare pietà, perchè pietà non v'era in chi gli svenava. L'acerbità usata dal Langallerie e dal Tournon contro la propria patria, diede loro un'infamia indelebile. I Piemontesi si dimostrarono in questi fatti oltre misura crudeli, volendo vendicarsi del guasto dato dai nemici fuggitivi ai territori di Beinasco, Orbassano, Volvera, Piossasco, e specialmente alle famose masserie di Marsaglia, dove avevano messo ogni cosa a ruba ed a sangue. Fra dispersi e morti, pochi più di ventimila di tanta oste si ridussero armati in Francia.

Il vincitore conquistò per la battaglia di Torino, oltre ricchissime spoglie d'ori e d'argenti, circa ducento pezzi d'artiglieria, così grossi da assedio, come piccoli da campagna, cinquantacinque mortai, più di cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottantamila barili di polvere, tutte le tende, tutti gli attrezzi, tutti gli equipaggi militari, gran numero di bandiere, duemila cavalli, duemila buoi, cinquemila muli: ostentarono seimila prigionieri, oltre quelli che furono poi presi mentre fuggivano sbandatamente verso Pinerolo. Dei Francesi, tra nella battaglia e nella baruffa della Motta, morirono meglio di tremila, con maggior numero di feriti. Fra gli alleati mancarono circa duemila morti, con millecinquecento feriti.

Usciti appena dall'impeto della battaglia, i primi capi che tanto aspramente combattuto avevano, entrarono in Torino per ristorarsi, e per vedere la conservata città. Narrano che il principe d'Anhalt, che tanta parte aveva avuto nell'accanito combattimento, vi venisse tutto affannoso, e quasi ancora mentecatto del passato furore, col corpo rosso di sangue, grondante di sudore, lordo di polvere, e nella bottega da caffè, che noi ancora abbiamo veduto vicina a porta Pa-

lazzo, e che della vedova Arignano si chiamava, entrasse, e quivi a furia le bocche d'ogni acqua acconcia a rinfrescare, per estinguere la quasi inestinguibil sete che il tormentava, vuotasse; imperciocchè è da sapersi che il maggior tormento che pruovino i guerrieri nelle battaglie, è appunto la sete.

Entrò poscia con solennità verso le quattro meridiane l'esercito vincitore: Vittorio ed Eugenio precedevano. Tuonavano a spessi colpi i cannoni delle mura, con suono d'allegrezza, non più di guerra, le campane festosi tintinni rendevano, il popolo con altissime voci applaudiva, gli uomini in sui tetti, le donne dalle finestre e dai balconi con liete grida e con lo sventolar delle bandiere il grato animo loro ai vincitori testimoniavano. I vegnenti soldati su per le piazze e per le contrade, con viso in cui si vedeva mista la presente quiete coi residui segni del passato furore, in bella ordinanza si schierarono; i primi sulla piazza di San Giovanni si attelarono. I due principi, accompagnati da uno stuolo di ufficiali e da un'immensa folla di popolo, s'appresentarono per primo atto alla chiesa metropolitana di San Giovanni, dove, ricevuti a pompa dall'arcivescovo, dal capitolo e da altri ecclesiastici, entrarono. Cantovvisi l'inno delle grazie, appesersi alle vôlte i vessilli conquistati.

Compiti i divini uffici, uscirono visitando la città, la cittadella, e le miserabili vestigia di quella guerra, che la mattina stessa di quell'istesso giorno ancora incrudeliva. Mirarono i rottami dei bastioni, l'apertura delle brecce, le ruine di ogni luogo, e ad ogni luogo, e ad ogni passo più la costanza dei difensori ammiravano. Lodarono i cittadini, lodarono i soldati, lodarono massimamente Daun, che Austriaco, aveva colla sua egregia resistenza aggiunto al Piemonte un sì bel pregio di gloria. Coniossi una medaglia, i cui motti stavano bene, ma l'emblème, quantunque accomodato al fatto, era pure troppo superbo. Siccome il re Luigi aveva preso per divisa il sole, come se figliuolo del sole fosse, così lo emblema rappresentava Fetonte precipitato nel Po da Giove, con questo motto:

Mergitur Eridano.

Nel rovescio si vedeva il duca di Savoia, che, smontando da cavallo alla porta della cittadella, abbracciava per riconoscenza il generale Daun. Si vedeva ancora una fama portante scritto in una banderuola le seguenti parole:

Sabaudia liberata, io triumphe.

Nell'esergo poi si leggeva quanto segue:

Victori Amedeo et Eugenio
Principibus Sabaudiae
Gallicana obsidione profligata
Augustam Taurinorum liberantibus.

Vittorio Amedeo eresse con regia munificenza sul colle di Superga il promesso tempio, fondandovi ampio reddito per un capitolo di canonici; monumento ad un tempo di gloria, di vaghezza e di pietà. Là vive la memoria della felice battaglia, là si cresce bellezza ai colli di Torino, di per se stessi già tanto vaghi, là si seppelliscono i sovrani del Piemonte, e le lor ceneri serrate in tombe marmoree egregiamente scolte si conservano. Statuì anche una processione da farsi ogni anno il dì settimo di settembre, giorno della liberazione di Torino, e vigilia della natività della Vergine, a divozione perpetua verso chi con celeste favore gli aveva dato così solenne vittoria.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio. Il giorno stesso che i Francesi toccavano una così grave sconfitta a Torino, la fortuna loro ebbe prosperità nel Mantovano. Il conte di Medavì vinceva a Castiglione il principe di Assia-Cassel; debole compenso a tanta calamità.

Rovinavano in ogni lato nel Piemonte le forze di Francia. Vittorio andava alla ricuperazione delle terre. Chivasso, Ivrea, Trino, Vercelli, Crescentino, Bard, brevemente tutto il Piemonte veniva all'ubbidienza del vincitore, e riconoscea il nome del legittimo sovrano. Poscia la piena voltandosi verso il Milanese, si arrese ai confederati Novara, destituta d'ogni presidio. A Milano intanto, a cui principalmente il principe Eugenio mirava, sorgevano così nel popolo, come nella nobiltà desideri di cose nuove. Nè il Vaudemont coll'antiche milizie, nè il Medavì colle nuove che vi avea condotte dopo la vittoria di Castiglione, poteano di gran lunga bastare alla preservazione di quella principal sede delle possessioni borboniche in Lombardia. Eugenio, dopo la presa di Novara, aveva spedito un messaggio a Milano per chiedere la città. A tale avviso il popolo cominciò a tumultuare, e la nobiltà dichiarò apertamente che, non potendo essere sostenuti e difesi, volevano, secondo l'antico costume, aprire le porte alle milizie cesaree, amando meglio obbedire all'antico signore d'Alemagna, che esporre così ricca città a tutte le enormità di un sacco.

Vaudemont e Medavì, vedendo il sollevamento universale, non istettero più dubbiosi della risoluzione da prendersi; partitosi il primo alla vôlta di Pizzighettone, il secondo verso Pavia, condussero con esso loro le soldatesche francesi e spagnuole, lasciata però una forte guernigione nel castello di Milano. Gl' Imperiali, che già avevano passato il Ticino, ed a cui erano andati incontro i deputati della nobiltà e del popolo, furono ricevuti non senza allegrezza in Milano. I Milanesi giurarono fedeltà all' imperatore; Eugenio promise la conservazione delle franchigie e privilegi conceduti ai padri loro da Carlo V.

Restava a conquistarsi il castello, commesso alla custodia del marchese Della Florida. Eugenio il richiese della piazza; rispose, non voler contaminare con una viltà l' età sua, già quasi all'ultimo termine trascorsa; volerla anzi spendere con fine glorioso in servigio de' suoi antichi signori, re di Spagna; ventiquattro piazze avere difese, voler anco difendere la vigesima quinta. Come disse, così fece; non ostante tutta la furia che gli facevano intorno i soldati di Vittorio e di Eugenio, perseverò costantemente nel difendersi, sforzando anche i Milanesi con minaccia di cannonate a dargli le provvisioni di cui abbisognava. Tanta fu la bravura di questo valente Spagnuolo, che si tenne sino all'ultimo, nè uscì dal castello, se non per l'accordo che si concluse fra le potenze l'anno seguente per l' evacuazione da farsi dell' Italia dai Francesi e dagli Spagnuoli. Tutto lo Stato di Milano inchinava la fronte a chi più coll'armi aveva potuto. Si arresero Lodi, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Mortara, Alessandria, la rôcca d' Arona, Casale. Sole Cremona e Valenza consistettero sino alla fine nell'obbedienza verso i Borboni. Vaudemont e Medavì, quando seppero la perdita di Lodi, abbandonate del tutto le rive dell'Adda, si erano in Cremona riparati.

Le lodi del principe Eugenio per sì gloriosi fatti salirono al cielo per tutti i paesi del mondo. Lodavano la sua venuta sulle sponde della Dora, fra mezzo a tante difficoltà di terreni, di fiumi, di nemici; lodavano l' arte ed il valore mostrato nella battaglia di Torino, lodavano la prestezza con cui la vittoria aveva saputo usare; come primo fra i capitani di molti secoli, nè senza ragione, il predicavano. In Inghilterra poi, paese dove abbondano gli umoristi, sorsero singolari testimonianze d' affetto e d' ammirazione verso il glorioso capitano. Una damigella, udita la relazione della battaglia di Torino, gli lasciò per testamento tutto il suo avere; ed un giardiniere, già in fin di morte trovandosi, gli fece, pure per testamento, un lascio di cento sterlini. Simile fervore si vide ai tempi nostri fra la medesima nazione verso

il maresciallo Blucker; perciocchè le donne, trasportate dall'entusiasmo pel famoso guerriero, gli strappavano, siccome trovo scritto, questa un capello, quella un altro, per modo che il povero vecchio che già ne aveva pochi, quasi rimase con nissuno; ma o che ne gli rimanesse, o no, era tutt'uno; le inglesi donne volevano avere un capello di Blucker. Se Eugenio fosse andato allora in Inghilterra, non so che altro strano capriccio vi sarebbe nato. Gl' Inglesi giubilavano, i Piemontesi ancora più; ma il papa gravemente si lamentava d' Eugenio, perchè il tribolava, cioè lo Stato ecclesiastico, con enormi contribuzioni.

L'imperatore Giuseppe in questo mentre concedeva in feudo al suo fratello Carlo, re di Spagna, il ducato di Milano.

Intanto, dopo la sconfitta di Torino, si dibattè nel Consiglio regio di Francia ciò che si dovesse fare rispetto all'Italia. I più opinarono che si dêsse luogo alla fortuna, e che per un accordo si cedesse la Lombardia all' imperatore. La ragione vera di tal deliberazione fu la rotta di Torino, e la debolezza delle forze francesi oltre l' Alpi; ma per consolazione e coperta, pubblicarono che le disgrazie non da altro erano procedute, che dal mal animo degl'Italiani, cui chiamavano perfidi e traditori. Il re Luigi per tanto mandò a Milano per trattare col principe Eugenio il luogotenente generale San Pater, per opera del quale il tredici di marzo fu sottoscritto a Milano un accordo; con cui si convenne per parte della Francia dal detto signor Pater e da Javeliere, e per l' Austria dai conti Daun e Schlick, delle seguenti condizioni, oltre molte altre di piccolo momento:

Che i Francesi e gli Spagnuoli cederebbono agl' Imperiali tutte le piazze, città e dominii da essi posseduti in tutta la Lombardia. Le città e le piazze espressamente nominate furono Sestola, la Mirandola, Valenza, Mantova, Sabbionetta, Cremona, ed il Finale di Genova, che aveva sempre servito di scala alle soldatesche spagnuole che per mare si mandavano in Lombardia, e che allora spettava alla Spagna. L'imperatore Carlo VI poi lo vendè alla repubblica di Genova, con che furono terminate del tutto le antiche questioni, sin che una nuova cupidità ne fece sorgere delle nuove. Non v'è forse paese in Italia che più del Finale abbia variato padrone. Per ultimo fu espresso che si consegnasse liberamente ai Tedeschi il castello di Milano.

Il governatore Della Florida e gli altri ufficiali si dolsero dell'essere obbligati, senza che nemmeno del loro parere fossero stati richiesti, di cedere da tante nobili città e fortezze, cui fra mezzo a tanti disastri avevano con valore conservate alla Spagna. Il numero dei Francesi e Spagnuoli che usci-

rono dalle piazze cedute sommò a ventiduemila; ma scemati poscia in quantità considerabile per deserzione e malattie, non arrivarono a salvamento in Delfinato che quattordicimila. In tale modo gli Spagnuoli, che avevano per quasi due secoli signoreggiata una gran parte d'Italia, ne furono spogliati affatto, senza che il re di Francia ricercasse neppure il loro consenso. Restò la Lombardia alleggerita da una guerra che era almeno la centesima, e non fu l'ultima.

LIBRO TRENTESIMOSESTO

SOMMARIO

Effetti della battaglia di Torino sui principi italiani, e come il duca di Mantova fu trattato. — Miglior fortuna di quel di Modena. — Gravissime contenzioni tra il papa e l'imperatore per cagione di Parma e Piacenza. — Gl' Imperiali si voltano contro Napoli; fredde provvisioni nel regno per resistere; Napoli a divozione degli Austriaci, e quel che vi fanno. — Inglesi, Olandesi e duca di Savoia agognano la Provenza, massime Tolone. — Invasione che vi fanno, e fine che ha. — Nuove amarezze tra Roma ed Austria, e guerra che ne segue fra di loro; finalmente si dà forma al litigio, e come. — Accidenti di Spagna e di Sardegna. — Disastri della Francia, e quanto vi fossero gli animi tristi. — Dure condizioni del re Luigi. — Richieste superbe che gli fanno i suoi nemici. — Il re potentissimo ridotto in bassissima fortuna. — Gli accidenti in Inghilterra, la morte dell'imperatore Giuseppe ed una vittoria del maresciallo Villars fanno che le cose si addomesticano: negoziati per la concordia. — Pace d' Utrecht. — La Spagna resta ai Borboni. — Solo l' imperatore Carlo, succeduto a Giuseppe, continua in discordia con la Francia. — Guerra in Germania, ma di poco momento tra il principe Eugenio ed il maresciallo Villars. — I due famosi guerrieri si abboccano in Rastadt, e vi concludono la pace tra l'Austria e l' impero Germanico da una parte, la Francia dall'altra. — Fazioni di guerra in Catalogna, e disgrazie di Barcellona. — Il duca di Savoia acquista pel trattato d' Utrecht la Sicilia col titolo di re, e vi si trasferisce per prendervi la corona; feste in questo proposito tanto in Torino, quanto in Palermo. — Descrizione dell' incoronazione. — Gravissime controversie tra il nuovo re ed il papa, e che cosa fosse il tribunale della monarchia in Sicilia. — Altre controversie tra Vittorio Amedeo e Clemente per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell' Astigiana in Piemonte.

Non sarà opera senza mercede il considerare come la gran mutazione succeduta in Italia per la battaglia di Torino, produsse sui principi italiani diversi effetti, secondochè si erano

dimostrati o favorevoli o contrari od alla lega od alle due corone. Il duca di Mantova, così parziale verso la Francia, fu il primo a pagarne le pene. Fuvvi a suo riguardo in primo luogo ingratitudine e scortesia, stante che l'avere confidato Mantova ai Francesi, era stato per loro di non poco vantaggio, e la cessione di lei dalla Francia all'Austria si fece, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza partecipazione. In secondo luogo Mantova era per forma di deposito in mano del re Luigi, il quale perciò, senza violazione della fede, non poteva spossessarne il legittimo padrone per investirne un altro. Il duca dimoravasi a Venezia. L'abbate di Pomponne, ambasciatore di Francia, per addolcire l'amara novella, se gli fece avanti da parte del re con significargli che Luigi, per colpa della fortuna avversa, non aveva potuto far a meno di cedere all'Austria gli Stati di Mantova e del Monferrato, che ciò non ostante prometteva di farglieli restituire alla pace generale; che intanto gli veniva offerendo centocinquantamila lire al mese pel suo conveniente e nobile mantenimento. Parve strano al Gonzaga che il re di Francia avesse disposto di ciò che non era suo. Rispose con fortezza maggiore, che da uomo donnaiuolo aspettare si potesse; che nel suo collegarsi colle due corone aveva avuto in mira di conservare, come buon principe italiano, la tranquillità d'Italia, accostandosi al più forte; che si maravigliava di vedersi spogliato dei suoi Stati da chi meno il pensava, e da chi meno degli altri per gratitudine e per ragione il dovea fare; che nissuno poteva disporre di Mantova e del Monferrato; ch'egli non gli aveva mai venduti nè al re di Francia, nè ad alcun altro principe. Poscia, con discorso più risentito continuando, tra sdegnoso e sprezzante soggiunse ch'ei non aveva l'animo così basso da prender danaro per cambio di una sovranità, retaggio de' suoi maggiori; che, vedendosi privato de' suoi dominii, altro non gli rimaneva che il sangue da spargere per la salute d'Italia, che per così alto fine il braccio pronto aveva, e che il cuore non mancherebbe mai a chi era nato principe e vissuto da principe, e da principe paziente e forte contro l'ingratitudine voleva e sapeva morire. Pervennegli nel medesimo tempo la novella che la sua giovane sposa col Vaudemont partendo, senza nemmeno darne avviso, si era verso la Francia incamminata. L'ira ed il risentimento l'addolorarono talmente, che, ritiratosi a Padova, quivi pochi mesi dopo, migliore che non era vissuto, morì.

I Veneziani, che per la possessione di Mantova vedevano crescere oltre misura la potenza dell'imperatore in Italia, massime in paesi contigui ai loro dominii, proposero e con premurosi uffici procurarono appresso a Cesare ch'egli, da

Mantova cedendo, Vincenzo, duca di Guastalla, ne investisse. L'Inghilterra e l'Olanda, sollecitate anche dai Veneziani, a favore di Vincenzo s'interponevano. Ma Giuseppe, considerata la comodità ed il vantaggio che riceveva dall'essere padrone di una piazza che teneva in briglia i Veneziani, e gli facilitava la venuta delle sue milizie dalla Germania nello Stato di Milano, si mostrò sempre renitente, parendogli che fosse meglio ritenere che restituire. Ma per non dare occasione di disgusto nè al senato nè ai principi intercessori, andava prolungando la determinazione, e dava buone parole, ma non veniva mai alla conclusione. Certamente le prosperità degl'Imperiali davano molto a pensare ai Veneziani, trovandosi, se Mantova nella possessione del presente signore continuasse, con quasi tutto il loro Stato cinto da province austriache. Nè ignoravano che l'imperatore pretendeva ragione in certi distretti, allegando che anticamente fossero membri dell'Impero, e che mai non avessero dagli imperatori ricevuto l'infeudazione. Questo era un pericolo non impreveduto dal prudente senato, e però non aveva voluto implicarsi in una guerra che avrebbe potuto aggiungere l'inimicizia dell'imperatore alle sue pretensioni.

Poco dissimile disgrazia da quella succeduta al duca di Mantova, accadde a Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere, ed a Francesco Pico, duca della Mirandola, i quali dimostratisi contrari agl'Imperiali, si erano ritirati a Venezia, ricovero allora di ogni scaduto. Quando videro le terre del loro dominio ingombrate dai soldati alemanni, nè niuna speranza avendo, dopo le sconfitte dei Francesi, di ricuperarle, vestirono l'abito nobile della Repubblica, a Venezia intieramente dedicandosi.

Miglior fortuna incontrò il duca di Modena per essersi aderito alla parte imperiale. Oltre l'aver ricuperato il proprio Stato, pensò a farsi più grande, ed accese l'animo dell'imperatore a fargli restituire Ferrara, smembrata dal ducato ai tempi di Clemente VIII. La qual cosa benchè non potesse ottenere, gli uffici di Cesare riuscirono però di grave molestia alla Sede Apostolica.

Felicissimo sopra gli altri fu Vittorio Amedeo di Savoia, messo in possessione del Monferrato e di tutte le province smembrate dallo Stato di Milano, promessegli dal trattato della lega. Solamente non venne contentato, siccome ardentemente desiderava e domandava, del Vigevanasco.

Il pontefice Clemente per diverse ragioni contro l'imperatore si sdegnava. Già abbiamo menzionato come, per gl'insulti fatti dagli Alemanni allo Stato ecclesiastico dalle bande di Ferrara, fossero surte gravissime controversie fra Clemente

e Giuseppe, quello timido a prendere le risoluzioni, ma poi tenacissimo nel procurarne l'esecuzione, questo d'indole risentita ed impetuosa. L'amarezza che passava tra l'uno e l'altro ricevè nuovo augumento, non solamente per le cose di Napoli, che fra breve racconteremo, ma eziandio e molto più per quello che era avvenuto nel ducato di Parma e Piacenza. Il principe Eugenio, che con tanta prosperità di fortuna aveva posto fine alla guerra d'Italia nel 1706, aveva, nel mese di novembre del medesimo anno, mandato per procurar riposo, miglior cibo, e più comodi alloggiamenti ai suoi stanchi e gloriosi soldati, sugli Stati di Parma e di Piacenza il generale Visconti con alcuni reggimenti austriaci e prussiani. Voleva che dei comodi di quell'ubertoso paese valendosi, a spese dei paesani a modo militare, ma come fra gente amica vivessero. Costoro, distribuiti dai commissari in varie stanze, cominciarono, come sogliono, a non aver discrezione, e ad esigere dai contadini, non solamente i foraggi o le cose al vitto necessarie, secondochè dalle regole militari è ordinato, ma oltre a ciò ogni maniera di piacevolezze e comodi, eziandio inconvenevoli e voluttuosi. Ciò diede motivo a molti ricorsi delle comunità di Parma e Piacenza al duca Francesco, ed a vive istanze al principe Eugenio ed al marchese di Priè, commissario generale d'Austria, perchè i miseri Parmigiani e Piacentini dagl'insopportabili aggravi liberati, od almeno alleggeriti fossero. Ciò pareva loro tanto più giusto, quanto avendo il duca inalberato, per preservare il paese dagli impeti della guerra, su tutti i luoghi pubblici le insegne pontificie, aveva per lo innanzi conseguito parte del suo intento; perciocchè i soldati avevano preso nel ducato solamente i passi, ma non le stanze. Dopo varii trattati e maneggi, non essendosi potuto trovar miglior partito, si venne infine, nel mese di dicembre del 1706, in Piacenza ad una convenzione, per gli Stati di Parma e Piacenza, per le obbligazioni feudali, siccome fu scritto, che correvano al duca verso l'imperatore, pagherebbono alla cassa imperiale pei passi scorsi, e per le stanze presenti novantamila doppie di Spagna, che poi per agevolezza del marchese di Priè, furono ridotte a ottantacinquemila. Fu anche nella medesima convenzione stipulato che delle ottantacinquemila, sessantatremila settecentocinquanta si sborsassero dai laici, le restanti dagli ecclesiastici così secolari come regolari.

Non così tosto pervenne agli orecchi del pontefice la notizia di tale accordo, che, compreso da altissima indignazione, scrisse, addì cinque di gennaio del presente anno 1707, una lettera di proprio pugno, per cui negò espressamente di pre-

stare assenso ad un atto cui chiamava lesivo dei diritti della Santa Sede e dell'immunità ecclesiastica. Due cose principalmente avevano recato offesa al suo animo, e quest'erano le espressioni che mentovavano le obbligazioni feudali del duca verso l'imperatore, e la parte della tassa imposta agli ecclesiastici. Quando poi seppe che per avere gli ecclesiastici ricusato di pagare la porzione alla quale erano stati tassati, le soldatesche con ardimento inaudito e detestabile, come lo chiamava, erano state mandate sopra i beni e le terre loro con ordine di dimorarvi, finchè i proprietari non avessero soddisfatto al pagamento, diede in maggiore escandescenza, e fulminò da Santa Maria Maggiore il dì ventisette di luglio una terribile bolla di scomunica contro quelli che avevano invaso, come si spiegava, mentre i ministri del Signore piangevano tra il vestibolo e l'altare, le terre di Parma e Piacenza, luoghi immediatamente sottoposti alla Santa Sede, ed esatto contribuzioni dagli ecclesiastici. Per la medesima bolla dichiarò nulla la convenzione, siccome quella a cui il romano pontefice, al quale spettava il sovrano dominio di quello Stato, non solamente non consentiva, ma formalmente ed espressamente con tutte le forze si opponeva. Aggiunse infine che nissuno degli scomunicati, neanco dopo compenso e soddisfazione data alla Chiesa, potesse venire assoluto, se non in articolo di morte, che da lui medesimo, o da chi nella cattedra di San Pietro gli succedesse. Il dì primo di agosto si videro affissi sulle porte del Quirinale e negli altri luoghi soliti di Roma i cedoloni. Risultava dall'atto del pontefice che il principe Eugenio, il marchese di Priè, il generale Visconti, ed altri nobilissimi ufficiali, ministri e soldati dell'imperatore si trovarono bellamente in grado di scomunicati.

Quando la bolla del papa pervenne a notizia dell'imperatore, si accese, e con lui tutta la corte, di uno sdegno grandissimo: tutti dicevano, non essere da comportarsi un simile atto d'insolenza ecclesiastica. Il dì venti di giugno del 1708 Giuseppe mandò fuora una dichiarazione piena di parole alte contro il papa, all'opposito della bolla. In essa andò ragionando, siccome era notorio, con quanta cura, travagli e dispendio egli aveva cacciato i Francesi dall' Italia; che aveva sperato riportare dai principali principi di quella regione qualche gratitudine; ma che si vedeva obbligato, sebbene con dolore il facesse, di menzionare che i ministri della corte di Roma si erano arditi, con maraviglia del mondo e scandalo della repubblica cristiana, di pubblicare uno scritto contro i suoi generali e ministri, che avevano fatto per ordine suo negli Stati di Parma e Piacenza ciò che avevano diritto e necessità di fare; che non poteva rimanersi

con animo quieto in vedendo che la corte di Roma voleva offendere le antichissime ragioni dell' Impero romano in Italia, e la dipendenza del ducato di Parma e Piacenza verso il ducato di Milano; che le investiture date da'suoi precessori pruovavano che la sovranità e diretto dominio di Parma e Piacenza, come membri di esso ducato, appartenevano all'imperatore ed all'Impero; che nissuno aveva potuto alienargli senza il consentimento di tutto l'Impero; che per conseguenza queste ragioni dell'Imperio non potevano essere nè distolte nè separate da niuna papale bolla, e fosse pur piena, quanto volesse, di minacce e di fulmini; che le terre in cui erano stati dati i quartieri alle truppe imperiali, erano feudali dell'Impero, e che possedendovi il clero quasi la quarta parte dei poderi, faceva maraviglia che, durante e dentro la sua felice pinguedine, di tanto duro cuore fosse, che gli urgenti bisogni de' laici sollevare non volesse; ch' esso clero tanto scrupolo non aveva avuto nel sovvenir di danaro i nemici della lega, ancorchè essi, la comune libertà d' Europa di spegnere tentando, d'alcun favore fossero indegni; che pure la corte di Roma a tali sovvenzioni del clero aveva e tacitamente o espressamente consentito; che ciò non ostante la naturale bontà della casa d'Austria ed il rispetto che ella professava verso la Chiesa, le avevano fatto portar oltre con pazienza tanta parzialità; che anche adesso Sua Maestà Imperiale la medesima condiscendenza userebbe, se avanti a Dio e presso ai posteri potesse venire escusata dello aver trascurato la difesa de'suoi diritti e di quelli dell'Impero; che però sulla legge e divina ed umana, sulla ragione, sul diritto delle genti, sulla giustizia e sulla pietà fondandosi, dichiarava nulla la sentenza di scomunica data dal papa, siccome quella che non a difendere l'eredità del Signore, ma ad usurpare le ragioni dell'Impero sui ducati di Parma e Piacenza tendeva: siccome poi per sentenza dei Padri e dei Concili le censure ingiuste, non contro chi sono mandate, ma contro chi le manda si voltano, la maestà dell' imperatore lasciava che Dio, scrutatore dei cuori, ed ogni uomo disinteressato giudicassero dei pianti di quel clero che aveva le orecchie chiuse, quando i nemici dell'Impero erano in Italia, e crudelmente opprimevano, anche nelle terre della Chièsa, i suoi ministri, mentre che ora contro di lei, contra il serenissimo re Carlo, il regno di Napoli e il duca di Savoia, che liberato hanno l' Italia dalle mani nemiche, l'impertinente fronte alza e si ribella; che finalmente comandava, con pena della sua indegnazione e di confisca, a tutti i sudditi e vassalli „ sì suoi che dell' Impero, sì ecclesiastici che secolari, o nel ducato di Parma e Piacenza, ò nelle terre

della Chiesa abitassero; di non avere nissun riguardo alla bolla del papa, e di essere al contrario sempre agli imperiali ordini ossequenti.

Così tra Roma e Vienna, tra la Cena Domini e i diplomi imperiali i Parmigiani e Piacentini, anzi tutti gl'Italiani, si trovavano a dure strette, e i tempi de'Guelfi e de'Ghibellini si rinnovavano. Si stamparono in proposito delle controversie tra il papa e l'imperatore dalle due parti parecchi libri in latino, francese, tedesco, fiammingo, italiano, dei quali quelli vendicavano i diritti della Santa Sede, questi le ragioni dell'imperatore difendevano. Il grave litigio non ebbe fine se non nell'entrare dell'anno 1709, come saremo per raccontare a suo luogo; imperciocchè le cose, prima che a conclusione si venisse, molto sinistrarono per una gravissima deliberazione dell'imperatore, della quale fu grandemente tocco lo Stato ecclesiastico.

La corte cesarea, sollevatasi a grandi speranze per la prosperità della fortuna, aveva formato il disegno di correre contro il regno di Napoli per aggiungerlo, siccome già aveva aggiunto il ducato di Milano, alla corona di Spagna sul capo di Carlo III. Con ciò conseguiva che i Francesi fossero del tutto esclusi dall'Italia, e che i principi italiani, assai più che alla loro libertà si appartenesse, dall'Austria dipendessero. Da sè sola, non aiutata da altri, l'Austria a quest'impresa andava, posciachè non tanto che da'suoi alleati fomento ne ricevesse, gl'Inglesi e gli Olandesi ne la dissuadevano, siccome quelli che già cominciavano a sospettare dell'eccessiva sua potenza. La regina Anna poi, oltre la ragione di Stato, desiderava che il regno di Napoli fosse tenuto in serbo per accomodarne qualche principe alla pace generale, ed anche, per forma di compenso, al re Filippo, quando riuscisse alle armi della lega di cacciarlo dalla Spagna. Quanto alla Sicilia, ella aveva capriccio nel procurarne la possessione al duca di Savoia.

Il papa ebbe assai per tempo sentore dell'intenzione degli Austriaci, cosa che gli era di gravissima cura cagione, così per gli accidenti di estremo rilievo che accompagnerebbero la conquista del regno, come pel passo che le soldatesche imperiali dovevano necessariamente prendere per lo Stato ecclesiastico. Cercò con diversi negoziati, ma senza frutto, di stornare la tempesta. Non avendo potuto conseguire l'intento, avrebbe almeno desiderato che passassero per la strada del Tronto, come la più breve per entrare poi per la via dell'Abruzzo dentro al confine napolitano: ma nè pur questo potè ottenere; perchè i Tedeschi avevano qualche intelligenza, di cui si volevano prevalere, dalle parti di San Germano,

e da un altro lato la strada dell'Abruzzo si presentava, a cagione delle montagne, troppo difficile e scabrosa; oltre che il duca d'Atri vi stava a difesa con buon numero di milizie.

Gli Austriaci intanto camminavano, verso l'ubertosa Napoli i passi volgendo. Quando furono arrivati a Jesi, in vece d'indirizzarsi a stanca, presero a diritta, e il generale Wetzel andò a Roma pei cavalli delle poste per accordare col pontefice la norma del passaggio. Ammesso all'udienza, domandò che, lui permettente, potesse attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e passare il Tevere a Pontemolle. La condizione parve assai dura al papa; ma riflettendo che domandavano pregando ciò che potevano da per sè stessi fare senza pregare, e considerato ancora che sotto Clemente IX avrebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò ch'ella aveva patito sotto Clemente VII, diede l'assenso; solo ricercando l'Austriaco, il che gli venne consentito facilmente, che non a Pontemolle, come troppo vicino alla città, ma a Castelnuovo lo passassero. Gl'imperiali alloggiarono due notti nelle campagne di Monte Rotondo e di Tivoli, dove le dame, i cavalieri ed un immenso popolo, disavvezzi da lungo tempo dal vedere simili spettacoli, concorsero a vedergli. Piacque la novità, come scrive l'Ottieri, con cui i soldati alzavano le tende nell'arrivare, come si riposavano poi fumando il tabacco, come le mogli facevano la cucina, e come allestivano quanto bisognava per comodo proprio e dei mariti. Le dame e i cavalieri furono accolti con dimostrazioni di stima, e con molta cortesia dagli ufficiali primari e dai soldati. Indi a pochi giorni arrivò in Roma il generale Daun, già famoso per la difesa di Torino, e che andava, come comandante supremo dei Cesarei, al conquisto del Regno. Non volendo provocarselo inimico, Clemente il ricevette con isquisiti onori.

Governava a quel tempo Napoli con qualità di vicerè il marchese di Vigliena. Costui era stato scomunicato dal papa per certe sue differenze che toccavano l'immunità ecclesiastica, con Filippo degli Anastagi, arcivescovo di Sorrento; ma poi, sentendo suonare la tempesta tedesca ai confini, aveva stimato bene di riconciliarsi, e domandato perdono a Clemente, aveva impetrato l'assoluzione. Quindi si diede a provvedimenti politici, militari e pecuniari per ostare ai desidèri dell'inimico. Mandò chiamando soccorsi in Francia ed in Sicilia: da quella ebbe parole, da questa negativa, perchè temeva a sè medesima. Accarezzò i nobili con onori e cariche, mandò fuora patenti per levar soldati, inviò un nuovo corpo di milizie al duca d'Atri, chiamandolo vicario generale nelle provincie d'Abruzzo, d'Aquila e di Chieti. Temeva in

quelle parti una sollevazione tramata dal cardinale Grimani per mezzo di banditi e d'uomini faziosi, e specialmente per opera di un certo Scarpaleggio, più scelerato degli altri Continuando poi nelle provvisioni, chiamò dal littorale della Toscana gran parte dei presidii; il che fu poi cagione che gli Austriaci s'impadronissero di Orbitello; spedì molta gente e munizioni d'ogni genere a Gaeta, ordinò che si fabbricassero due fortini a Baia, cui chiamò di Vigliena e di Granatello. Bene considerati erano tutti questi provvedimenti, ma il migliore trascurò, e fu di non mandare soldatesche ai confini minacciati per vietar l'entrata al nemico. Ingannato da alcuni consiglieri che desideravano la venuta dei Tedeschi, e fors'anche dal vedere ch'essi non conducevano artiglierie se non poche, e non pari a così grave conato, si era dato a credere, o che non volessero venire, o che presto svanirebbe quel moto. Anche il papa stupiva; disse al generale Paté, ch'era un bell'umore: *Voi non avete artiglierie e volete andar a Napoli!* Il Tedesco, sogghignando, rispose: *Padre Santo, noi siamo dell'ordine dei Teatini, ci raccomandiamo alla Provvidenza, poi fa ella.*

Per far denaro e dar esempio, Vigliena mandò le sue argenterie alla zecca; ma, toltone pochi, nissuno mandò. Non venendo danaro per volontà, volle cavarne per forza. Comandò a Luca Puoto, eletto del popolo, che ritenesse sui frutti dei monti il terzo dai paesani, l'intiero dai forestieri. La brutta risoluzione dispiacque, levossene un gran romore. Le piazze dei nobili s'adunarono in San Lorenzo, offersero centomila ducati, con patto che rivocasse la gabella. Accettò per lo men reo partito. Ciò produsse discredito nell'universale, massime fra la nobiltà, pel vicerè. Crebbero viemaggiormente e la cattiva fama e la cattiva soddisfazione, quando si seppe che aveva mandato a Gaeta le galere cariche delle sue robe più preziose, per metterle al sicuro in quella fortezza. L'aver mostrato paura il rese disprezzabile. Il disprezzo ricevette nuovo fomento dallo sdegno, quando si divolgò che egli, per far soldati, aveva rimesso il bando di galera e di vita ai malandrini, e costretto agli stipendi diverse persone della più bassa plebaglia. Il Regno debole, discorde, mal consigliato, aspettava il nemico: maligni semi vi covavano contro i Borboni, e cupidità di farlo tornare in potestà dell'Austria.

Mentre per tale guisa si titubava in Napoli, i Cesarei, partiti dalle vicinanze di Roma, presero la strada che da Frosinone va a Ceperano ed a San Germano, e così entrarono da quella parte senza opposizione nel Regno. San Germano cedè subito alle armi austriache. Quivi avvenne cosa di fe-

lice augurio. Il monastero dei Cassinesi, che, come è noto, séguita la regola di san Benedetto, più ancora dall'affezione che dalla necessità mosso, si scoperse incontanente in favore di chi veniva, e l'abate intuonò l'inno delle grazie nella collegiata di San Salvatore, concorrendovi molto popolo condottovi dalla solennità e dal desiderio di veder cose nuove. Parve allora che nel bel principio la casa austriaca avesse, oltre la superiorità dell'armi, anche l'assistenza divina. L'aquile imperiali si stimavano benedette da quel popolo tanto inclinato a religione. Andando l'invasione a seconda, nè più dubbio avendo della totale conquista del Regno, il conte di Martiniz, che seguitava la gente armata, assunse il titolo di plenipotenziario dell'imperatore, con autorità di vicerè. Pervennero gli Austriaci, piuttosto da trionfatori che da combattenti camminando, sotto le mura di Capua, quasi intieramente spogliata di presidio. Tanto erano state sonnolente Francia e Spagna, e per loro Vigliena nel provvedere il Regno! La città subitò si arrese, solo tratte alcune cannonate, per cui cinque o sei restarono uccisi; e questo fu quanto sangue si sparse nella conquista di sì importante terra, e poi di Napoli. Nè il castello resse: debolissimo il presidio, i cannoni senza letti, o con letti fradici, non provvisioni, non medicamenti, non cerusico. Il marchese di Feria, ch'entro vi comandava, inchinossi al destino, e dètte la fortezza. S'arrese anche Aversa senza difficoltà: la mutazione era così presta, che pareva piuttosto precipizio, che ruina. Il vicerè Vigliena, imbarcatosi con la moglie, che si trovava in punto di partorire, e mèsse sulle navi tutte le cose sue, anche le più minute, andò a porsi a Gaetà, ultima speranza, se pure alcuna ancora ne restava, del regno di Filippo. Vennero al felice campo gli eletti della città di Napoli: offrironne le chiavi a Daun, e la conservazione dei privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione consentito in su quei primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martiniz in nome del re Carlo:

Che la città di Napoli e tutto il Regno fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV, ed altri principi della casa d'Austria;

Che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio;

Che fosse lecito ad ognuno di armar navi per commercio;

Che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili;

Che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo Stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data, per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri;

Che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero;

Che Luca Puoto, eletto del popolo, godesse dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d'importanza;

Che i beni dati dai re predecessori sino alla morte di Carlo II, ai regnicoli, o pervenissero da confiscazioni o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori, ed a niun modo potessero esserne spotestati;

Che i benefizi ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli, e in nissun altro.

Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani, a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre pel grande e bello stradone s'incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi, e ciascuno colla sua divisa tra quella immensa folla risplendevano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani, parte alla rinfusa, e parte divisa in isquadriglie, ed armata con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale, con motti che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l'aria, *Viva l'imperatore, viva il re Carlo!* La allegra comitiva fece l'ingresso in Napoli il dì sette di luglio, al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi, e dicevano motti e idiotismi all'uso del paese, parte sciocchi, parte spiritosi. Se io gli racconlassi, sarebbe cosa più da commedia che da pompa.

La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi. Insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente, o supposto essere. Nè si astenne nemmeno dal carpire, muovendola la cupidità di appropriarsi quel d'altrui, coloro che non più a Francia che ad Austria pensavano, e null'altro desideravano che d'essere lasciati stare. Quindi si avventò alla statua equestre di Filippo V, e gettatala a terra con ignominia, la ruppe, portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato. Dopo alcun giorno si fece una solenne cavalcata, diedesi e ricevessi il giuramento di vassallaggio a Carlo III. A Carlo Sangro ed a Giuseppe Capece decapitati, come fu narrato, nel precedente regno per congiure a favore dell'Austria, furono fatte esequie solenni per ordine di Carlo, e sui loro sepolcri scolpita una iscrizione, testimonio ai posteri della loro fedeltà.

Dilatatosi il grido per le province di quanto era succeduto in Napoli, con maravigliosa prestezza si voltarono gli animi

al nuovo destino. Le città mandarono da ogni parte per giurare vassallaggio al re Carlo. Sole Pescara e Gaeta tenevano ancora alzati i vessilli di Filippo. Daun mandò Napolitani e Tedeschi per ridurle all'obbedienza. Pescara cesse facilmente, Gaeta durò tre mesi: all'ultimo, dalla forza prepotente superata, s'arrese. Furonvi fatti prigionieri il Vigliena stesso, il duca di Bisaccia, ed il principe di Cellamare. I tre famosi prigionieri, condotti di giorno per mezzo di Napoli, furono serrati nei castelli. Concorse all'insolito spettacolo il popolazzo, e con motti e scede agl'infelici guerrieri insultava; miserabile massimamente la condizione del Vigliena, che entrava cattivo là, dove poc'anzi aveva comandato da sovrano.

Il nuovo governo, per ingraziarsi presso i popoli, stimò bene di non cambiare cosa che fosse nelle forme precedenti; conservò in ufficio gl'impiegati, in vigore gl'impieghi; nè nocque ad alcuno l'essere Spagnuolo, perchè non solamente furono mantenuti nel loro quieto vivere, ma quelli che servivano al pubblico, dalla loro condizione non furono dismessi. Brevemente, se si eccettua il vicerè, che Alemanno era, ed alemanni i comandanti delle soldatesche, niuna differenza si osservava tra il reggimento odierno ed il passato. A ciò, siccome provvedimenti conformi alle opinioni dei Napolitani, abolì ogni vestigio dell'Inquisizione, e rinvigorì il dritto dell'*Exequatur* regio su tutte le bolle, brevi ed atti qualsivogliano dalla corte romana emanati.

La spedizione di Napoli, che per solo arbitrio dell'Austria, non per volontà di tutti i collegati si fece, scompigliò una trama importantissima che avevano ordito contro la Francia, subito che la fortuna aveva dato loro la vittoria di Torino. Era cosa desideratissima pel duca di Savoia che alcuna cosa si tentasse, od in Provenza o nel Delfinato. Da un altro lato l'Inghilterra e la Olanda avevano bramosamente posto l'occhio sopra Tolone, principal sede della potenza marittima della Francia, ed appoggio opportunissimo pel commercio di Levante. Vi si trovavano allestite, oltre una provvisione immensa di fioritissime artiglierie, cinquanta navi delle più belle che il mondo avesse veduto sino a quei tempi. Essendo le forze del re sulle rive del Reno molto esercitate dai confederati, in Ispagna dai Portoghesi, sul Tago ed in Catalogna dai Tedeschi e dagli Spagnuoli partigiani del re Carlo, che allora faceva sua stanza in Barcellona, era chiaro e manifesto che da quelle parti nissun aiuto che sufficiente fosse, avrebbe potuto venire contro chi la Provenza e Tolone aggredisse. Le schiere sbaragliate e confuse, che dalla funesta giornata di Torino erano scampate, poco sussidio potevano prestare, per trovarsi scoraggiate e la maggior parte disperse.

Siccome poi chi la Francia reggeva, tutt'altra cosa avrebbe piuttosto pensato che questa, che un così grave disastro fosse per affliggere le armi francesi in Piemonte, così nissuna opportuna provvisione si era fatta in Tolone, nè nelle province vicine per tenerne lontano il nemico. A tutto questo si aggiungeva che in Linguadoca, pei rigori del governo, diventando Luigi ogni dì più crudo con i dissidenti per religione, erano risorti mali semi, e la parte di quella provincia abitata dai protestanti, si avvolgeva commossa in grande perturbazione. Il terrore nato per la sconfitta dei sette settembre, con quello che nascerebbe dalla presa di Tolone e dalla presenza degl' Inglesi ed Olandesi in luogo vicino ai protestanti, avrebbero necessariamente dato nuovo animo a coloro che per religione contro l'autorità regia, o piuttosto contro l'abuso di lei erano pronti a sollevarsi. Nè il duca Vittorio, che tanto abile era nel condurre i maneggi segreti, quanto capace di usare l'armi palesi, aveva pretermesso l'occasione. Infatti egli aveva nei paesi perturbati occulte intelligenze con uomini d'importanza, che al romore surto dalle parti di Tolone avrebbero suscitato qualche maggiore moto in pro dei confederati. Da tutto ciò si vede, quale pericolo sarebbe sovrastato alla Francia, se subito dopo il fatto di Torino, Eugenio e Vittorio, di concerto con le due potenze marittime e con tutte le forze austriache e piemontesi, come volevano, si fossero trasferiti in Provenza all'impresa di Tolone. Ma la cupidigia dell'Austria per aver Napoli, per cui mandò verso l'estrema Italia non piccola parte de' suoi soldati, nocque all'intento, e ne rese l'esito incerto. Contuttociò, ei si credevano abbastanza ammanniti con le forze che ancora loro restavano per poter tentare con isperanza di felice successo l'importante spedizione. In fatti numeravano intorno a quarantamila soldati, cioè ventottomila fanti e dodicimila cavalli, caldissimo apparato, a cui veniva ad accostarsi l'ammiraglio Showel con un' armata inglese ed olandese, in cui si noveravano quarantotto navi grosse da battaglia, e sessanta onerarie pel trasporto degli uomini e delle provvisioni. Portavano cento pezzi di grossa artiglieria, quaranta mortai, settantaduemila palle, trentacinquemila bombe, cosa da straziare e rompere le membra a tutta una nazione. Premeva assai alle due potenze che Tolone con tutte le sue opere navali si distruggesse, e quel nervo di mare alla Francia si tagliasse.

Vittorio ed Eugenio avevano vôlto il pensiero a varcare l'Alpi marittime pel colle di Tenda, donde per la contea di Nizza si apriva loro la strada verso la Provenza. Ma per tener sospeso il nemico del luogo dove volessero andar

a ferire, avevano messo campo in tre parti diverse, Ivrea, Rivoli e Demonte vicino a Cuneo. In questo modo sovrastavano minacciosi al Delfinato ed alla Provenza, nè i Francesi potevano bene indovinare dove quel nembo avesse a scoccare; e quantunque di Tolone sospettassero, non ne avevano però certezza. Per non palesarsi e tenergli in inganno, i capitani della lega mandavano scritti in Delfinato, promettendo ai popoli somma mansuetudine ed alleggerimento d'imposizioni.

Il re aveva dato il governo dell'armi sulla frontiera d'Italia al maresciallo di Tessé, il quale si era posto in alloggiamento a Brianzone, luogo di mezzo, donde poteva soccorrere al Delfinato od alla Provenza, secondo che verso quello o verso questa il nemico i passi indirizzasse; ma non aveva a gran pezza forze sufficienti per opporsi con frutto. Il re, ansioso dell'avvenire, si era consigliato col maresciallo di Catinat, dal suo quieto ritiro di San Graziano chiamandolo. Il virtuoso uomo, che così per l'appunto conosceva i luoghi in cui si dovea la nuova guerra esercitare, aperse il suo cuore, e diede avvertimenti che di somma utilità riuscirono al Tessé.

Le intenzioni dei collegati cominciarono a manifestarsi. Levate le tende da Ivrea e Rivoli, si erano tutti ridotti al campo di Demonte. Le navi d'Inghilterra e d'Olanda verso la metà di giugno si erano fatte vedere al Finale, dove avevano imbarcato nove bandiere d'Alemanni, bellissima gente, con buona banda d'artiglierie, e copia di munizioni. Tessè stava sull'avviso, e riduceva appoco appoco le forze verso le rive della bassa Duranza. Dai movimenti degli avversari s'accertava bene ch'essi volevano scagliarsi contra la Provenza o contro la Catalogna, ma non ancora bene s'apponeva in quale precisa parte intendessero di percuotere. Ma siccome Tolone era il luogo più geloso, così applicò l'animo, non lasciando indietro diligenza alcuna, a metterlo in grado di valida difesa. Le fortificazioni della piazza verso terra, per essere deboli per sè, e logore per vetustà, malamente avrebbero potuto reggere a più di cinque o sei giorni di offese; ed oltre a ciò dalle alture che stanno loro a sopracapo, erano signoreggiate. Le cose si riducevano in gravissimo pericolo. Tessé diede opera a risarcirle, fortificò la sommità di Santa Caterina, ordinò un campo trincerato, diviso in tre quartieri, di cui il primo, spiccandosi dallo spaldo della piazza, si distendeva sino al monte di Sant'Anna; il secondo correva tra Sant'Antonio e la città; il terzo, principiando a sinistra del precedente, cingeva il castello di Messici, e andava a terminarsi a fianco del porto interiore. Per cagione di questa cir-

condazione non era più possibile di accostarsi a Tolone, se non per la strada della Valletta, con lasciare a destra l'eminenza di Santa Caterina, chiamata anche Croce Farone. Più di trecento bocche da fuoco piantate sulle mura e sul campo trincerato rendevano tutta quella fronte aspra e spaventosa. Tiraronsi indietro le navi tra la città e il Forte Reale, la bocca del porto assicurata con piatte, brulotti e barche bombardiere. Da ogni parte vi si chiamavano soldati; il conte di Medavì ne mandava dalla Savoia. In tale forma Tessé s'affaticava di porre in sicuro la fortuna, che tanto pareva dubbia. Alcuni corpi aveva mandati, e qualche riparo fatto al fiume Varo. ma piuttosto per ritardare, che per arrestare il nemico. Tutte queste cose furono fatte molto studiosamente.

Il primo di luglio i confederati si mossero da Cuneo e Demonte, varcarono facilmente il colle di Tenda, e lasciati cinti con sufficienti soldatesche i luoghi della contea di Nizza, che stavano ancora in forza di Francia, comparvero agli undici sulla riva sinistra del Varo. I Francesi dimoravansi trincerati sull'opposta sponda. Per superare quell'intoppo, Showel, il quale era giunto alla foce, vi mandò sulle barche più sottili armi ed armati; ed entrò egli stesso con navi più grosse sin dove la profondità delle acque gliel consentiva. Dura impresa s'appresentava nel passare il fiume col nemico trincerato dall'altra parte. Si accorsero che non si poteva sforzare se non con due campi. Si dispartirono; Eugenio si pruovò di assalire di fronte, il duca su pel fiume salendo, vi cercò un guado comodo per passare; il che gli venne finalmente fatto. I Francesi, assaltati per fianco e da fronte, e temendo di essere investiti alle spalle dal duca, si ritirarono ordinati, e verso Tolone frettolosamente voltarono i passi. I confederati, preso il medesimo cammino, arrivarono a' ventisei del mese alla Valetta, donde si aperse loro l'aspetto della città che ambivano, e dove posero gli alloggiamenti. In quel mentre Showel arrivava alle Iere, e quindi, lungo la costa distendendo l'armata molto larga, aggiungeva sino alla bocca del seno di mare, per cui si entra nella dàrsena, ossia porto interiore di Tolone. Così la guerra si ridusse alle mura di quel famoso emporio di Provenza.

Il duca di Savoia, siccome quello che si prometteva sempre grandi cose, si era compiaciuto nel pensiero che i Provenzali, cui aveva con dolci parole lusingati, si sarebbero sollevati in suo favore, ed avrebbero dato facilità all'impresa. Ma quando s'accorse che, non tanto che l'aiutassero, se ne stavano anzi oziosi ad osservare, s'indispettì, e più prestando orecchio al desiderio di rapire, che alla necessità

del fatto, e nissuna acerbità pretermettendo, cominciò a trattare aspramente le popolazioni. Il sacco e il fuoco presero il luogo della libertà e del sollievo che si erano venuti loro vantando: le campagne devastate, gli ulivi recisi. Narrano che Vittorio per avarizia facesse vendita a' suoi propri soldati del vino e del sale rapito. Quindi era che i soldati desertavano, e le popolazioni si sdegnavano e correvano all'armi; dal che procedette in gran parte la durezza dell' impresa.

I generali della lega vedevano manifestamente che, poichè i popoli non gli aiutavano, e' bisognava aiutarsi da sè, nè altro modo conoscevano di superar Tolone se non quello di impadronirsi di qualche posto fra quelli che il signoreggiavano. Pensarono a Santa Caterina, come il più importante di tutti. L' investirono, e vi si attaccarono col nemico ferocissimamente il ventinove, ma furono ancor più ferocemente ributtati. Il trenta però, dato un nuovo assalto con maggior numero di gente, lo piegarono a loro divozione. Vi condussero cannoni e mortai, donde con palle infuocate e con bombe fulminavano la città. Piantarono anche un'altra batteria sopra un colle vicino per battere in breccia il forte San Luigi, la gran torre e la torre di Balagnier, che difendeva la gola per cui si va nel porto interiore. Ma i Francesi, che in questo assedio avevano ripreso gli spiriti perduti in Italia, con estremo vigore adoperandosi, ora tuonavano dai loro forti, ora uscivano a sperperare quei del nemico. La fazione andava in lungo. Già era giunto il mese d'agosto, quando Tessé, ricevuto qualche rinforzo, e veduto l'ardore dei soldati, si attaccò a Santa Caterina, e commessavi una orribile battaglia, in cui restò morto il giovine principe di Sassonia-Gota, ne cacciò il nemico, e in sua mano la rivendicò. Gli alleati ne patirono grave danno, poichè, per la perdita di quella eminenza, si ritrovarono nella condizione di prima, e con tutte le loro fatiche spese indarno. Già si scoraggiavano. Ciò non ostante s' impadronirono dei due forti di San Luigi e di Santa Margherita; con che bersagliando la città, vi cagionarono molto guasto con l' incendio delle case e la morte delle persone, ancorchè Tessé, per impedire che la città non fosse condotta in pericolo dell'ultima desolazione, avesse ordinato che si togliesse il selciato dalle contrade.

Tali vantaggi però non bastavano, e già prevalevano i fati di Francia. Da ogni parte accorrevano soldati, tutto il paese all' intorno si era messo in romore, e già si vedeva, come ai tempi più antichi si era dimostrato, che è più facile il tentare una invasione in Francia, che il condurla a perfezione. Cominciavasi nel campo alleato a patire di cibamento, nè d'altro luogo potevano sperarne, che dalla flotta, sog-

getta ad essere dai venti allontanata, caso il quale già si era sperimentato con grande penuria di chi non aspettava pascolo d'altronde. Seppesi inoltre che il duca di Borgogna e il maresciallo di Berwich erano stati destinati con un grosso corpo dal re alla liberazione di Tolone, e che già marciavano. In tale estremità, il duca Vittorio, che conosceva le cose senza rimedio, e che era tempo di cessar l'impeto contro la Provenza, chiamò a consiglio i capi. Considerassero, disse, che la guernigione della piazza era forte, più forte ancora il grosso delle genti che nelle vicine campagne si ravvolgeva, tutti due insieme più forti dei confederati; che si vedeva che pei Francesi si provvedeva gagliardamente; che quelle mura e quelle trincee superare non si potevano se non con molta strage di chi le assaltasse, e che il vincitore stesso resterebbe vinto dalla forza degli avversari di fuora; che i cibi provenienti dalla flotta potevano mancare da un momento all'altro, come già avevano per lo avanti mancato; che la cavalleria, per cui i collegati prevalevano, diveniva inutile in quei luoghi sterili e montuosi; che le malattie, la fame, la deserzione avevano, assai più che esprimere si potesse, assottigliato le compagnie; che i paesani essendosi dimostrati, non che non favorevoli, nemicissimi, e non essendosi potuto suscitare innovazioni, niuna via restava per aprirsi le vettovaglie, nè altra speranza o compenso, che quello di ritirarsi innanzi che la fame e la moltitudine dei nemici quella preziosa forza della lega del tutto non opprimessero, e tutto l'esercito si dissolvesse. Risedeva in Vittorio occultamente la memoria della cruda ribattuta di Carlo V e di Carlo Emanuele I.

La proposta dispiacque all'ammiraglio Showel, che ne dimostrò qualche amarezza, stimando gli Inglesi che troppo importasse per loro il far venire in potestà della lega ed atterrare Tolone il più saldo sostegno marittimo della Francia; per conseguire il quale intento, volevano che a niuna spesa, a niun pericolo si guardasse. I lamenti trascorsero eziandio in calunnie, perchè sparsero voci che, per oro ricevuto dal re Luigi, il duca si volesse levare da Tolone. Era in ciò non solamente falsità, ma ancora inconvenienza, perchè niuna o poca posta mettevano gl'Inglesi nel continuare l'assedio, avendo in ogni caso un pronto rifugio alle navi, mentre per l'Austriaco e pel Piemontese si trattava della salvazione o della ruina di tutte le genti.

Fu accettato il partito posto da Vittorio, anche finalmente dagl'Inglesi, che vollero fuggire il carico dell'ostinazione, e del perdere del tutto le cose dei collegati. Si cominciò a dar ordine alla ritirata. Levarono il campo la notte dei ventuno

agosto. Messisi a tornare là dond' erano venuti, guastavano e distruggevano il paese, così per vendicarsi, come per tôrre al nemico la facoltà di perseguitargli. Moltiplicarono in tanta insania, che per avvelenare le fonti, vi gettavano i cadaveri putrefatti dei loro compagni. Ma più poteva contro di essi l' avversa fortuna, che la loro rabbia contro il paese. La strada che facevano divenne orrida per la quantità dei morti e dei moribondi; e quelli che si sbrancavano, o restavano barbaramente uccisi dai paesani furibondi, o cadevano in cattività di guerra in mano dei soldati leggieri che Tessè aveva mandato avanti per tribolargli. Lasciando vacue tutte le terre di Francia, e ripassati, prima il Varo, poi il colle di Tenda, i confederati si ridussero a campo nol Saluzzese e nel Pinerolasco. Scemarono, per la spedizione di Provenza, di diecimila uomini o uccisi in battaglia, o trucidati nelle campagne, o morti per gli ospedali.

L'intendimento dei collegati sopra Tolone essendo venuto vano, i due principi consanguinei andarono con migliore augurio ad un'altra impresa. Eugenio si scoprì ai ventuno di settembre con numerosa soldatesca in cospetto di Susa, essendo intenzione di Vittorio di privare i Francesi di quello importante passo. La città venne subito all'obbedienza, ma la cittadella resisteva. I Piemontesi si diedero a batterla, scacciato in primo luogo l' inimico dai gioghi proeminenti. Ma le sommità della Brunetta, che non era ancora a quei tempi quell'insuperabile propugnacolo che fu poi dopo, ed il ridotto di Catinat fulminavano gli aggressori, ed il furioso gettare della cittadella secondavano. Ma essendosene finalmente i Piemontesi insignoriti armatamano, allargarono con nuovo bersaglio la breccia già aperta nella muraglia. Il che vedutosi dal comandante della cittadella, s'arrese, in potere del vincitore con tutto il presidio, come prigioniero di guerra, dandosi. Per la stagione invernale i soldati si distribuirono alle stanze. Vittorio tornò a Torino, Eugenio andò a Vienna, donde poi, cambiando sede di guerra, ma non fortuna, diede con somma sua gloria nuovi urti alla potenza di Luigi.

Mentre la guerra infuriava sotto le mura di Tolone, le cose non quietavano negli altri paesi, dove l'ambizione aveva introdotto l' uso d'insanguinare i campi. Nell'alta Germania il maresciallo Villars aveva fatto qualche progresso, ma poi fu obbligato a tornar indietro verso il Reno, così a cagione di qualche fatto sinistro che gli avvenne, come per aver segregato, secondo gli ordini avvenuti da Parigi, parte delle sue genti per mandarle in soccorso di Tolone. Vandomo, che si era dimostrato capitano cotanto attivo in Italia, divenne pru-

dente e circospetto in Fiandra, dove stava a fronte del Malborough, e tanto gli valse il suo procedere cautelato, che il famoso capitano della lega non potè far frutto contro di lui, anzi fu messo in necessità di tirarsi indietro ai quartieri d'inverno; con che restarono in sicuro le frontiere della Francia da quella parte.

Nella Spagna, donde primieramente si erano mossi venti di tanta tempesta, le cose del re Carlo, che nel principio dell'anno erano succedute prosperamente, precipitarono tutto ad una volta per la terribile sconfitta data ai ventiquattro di aprile nei campi d'Almanza dal Berwick, generale delle due corone, al Gallovay, moderatore dei Portoghesi, Olandesi, Inglesi e Spagnuoli. Per così segnalata vittoria, il regno di Valenza tornò al freno di Filippo; l'Aragona, con la sua città capitale di Saragozza, e molte città della Catalogna, seguitarono la medesima inclinazione. Solo Barcellona, con qualche luogo vicino, ostentavano ancora sulle mura i vessilli del sovrano venuto da Vienna. Ma il duca d'Orleans, il Berwick, il Noailles vi erano concorsi con nervi poderosi di milizie, ed ogni giorno vi acquistavano nuovo terreno, e nuovi vantaggi si procuravano. L'avere mandato soldatesche in aiuto di Tolone assediato, rallentò un poco i loro progressi, ma poscia tornarono in sull'insistere più fervidi di prima.

In Italia, oltre i fatti già raccontati, non accaddero più in quest'anno cose che siano degne di essere tramandate alla memoria dei posteri. Solamente, come già fu da noi scritto, gl'Imperiali s'impadronirono d'Orbitello; il che avvenne per connivenza di Bartolomeo Specovera, governatore: cesse anche Piombino. L'istesso avrebbero fatto le fortezze di Port'Ercole e di Portolongone, se Francesco Pinelli, vicario generale del re Filippo per le fortezze di Toscana, non fosse stato di miglior fede che lo Specovera.

Per l'occupazione del regno di Napoli, la grandezza di Cesare divenne sospetta ai Borboni, che temevano per la Sicilia. Ma tale fu la diligenza usatavi da Carlo Filippo Antonio Spinola, marchese de los Barbases, chiamato vicerè in luogo del cardinale del Giudice, che nissun tentativo degl'Imperiali, quantunque molti ne facessero, ebbe effetto. Oppresse una congiura ordita in Melazzo per dar loro quella piazza, e ne castigò gli autori. Mandò alle forche alcuni scelerati sicari che avevano tramato di ammazzarlo, fe' tagliar la testa al principe di Poligonia, e strangolare due religiosi, per intelligenze avute coi ministri di Napoli. Ai rigori mescolava la dolcezza. A cagione di certe insolenze di soldati in Palermo, il popolo si sollevò, fece un gran tumulto e mano bassa sui soldati, uccidendone più di un centinaio. Poi ricercò il vicerè, che

dalla città e dal castello gli sgombrasse. Barbases fu necessitato a consentire per non dare appicco alle macchinazioni degli Austriaci di por piede in Sicilia.

Le amarezze fra l'imperatore Giuseppe e papa Clemente ricevettero da nuove cagioni nuovo augumento, e proruppero finalmente in grave discordia. Essendo svanita nello stesso tempo l'impresa di Tolone, e le cose di Spagna procedendo felicemente per Filippo, si era in parte dileguata la paura che si aveva delle armi imperiali, onde avvenne che il pontefice, ripresi alquanto gli spiriti, deliberossi, stimolato anche in ciò da alcuni consiglieri, amatori del nome francese, di non lasciar sopraffare la Santa Sede, di sostenere le cose di Parma, e di reprimere chi si era ardito di far novità nei benefizi ecclesiastici nel regno di Napoli, pretendendo che ai soli nazionali si dovessero conferire. Roma negò espressamente di consentirvi, dal qual rifiuto non poco disgusto ricevè l'imperatore desideroso di mantenere una prammatica che molto aggradiva ai nuovi sudditi nel regno. Cesare tanto maggiore sdegno ne prese, quanto per la deliberazione del pontefice si confermò nella concetta opinione ch'egli più favorevole fosse alla Francia che all'Austria. La sinistra impressione nell'animo di Giuseppe era nata principalmente dal non aver mai voluto Clemente riconoscere Carlo per re Cattolico delle Spagne, o almeno per re senz'altra dichiarazione, nè consentirgli i diritti di regalìa e la nomina dei vescovati nelle province dal medesimo possedute.

Tutte queste cose ventilandosi nei Consigli di Vienna, la somma della deliberazione fu che si sforzasse con dimostrazioni guerriere il papa a consentire a ciò che per le istanze d'ufficio non si era potuto da lui impetrare. Gli Austriaci adunque mirarono a Comacchio, città pronta a fare grande comodità a chi l'avesse, pel passo delle soldatesche, e per le ricche pescagioni che vi si fanno. Si scopersero primieramente, dicendo che Comacchio e le valli adjacenti fossero un corpo separato e distinto da Ferrara, e un feudo, non della Chiesa, ma dell'Imperio. Poi, dal detto passando al fatto, mandate prima avanti alcune compagnie di soldati con titolo di passaggio amichevole, successe Bonneval con più di mille fanti vivi, l'occupò furtivamente, e da padrone procedendo, si alloggiò in Comacchio, come in terra dell'imperatore.

Il papa restò attonito e gravemente offeso a tanto ardimento, massimamente vedendo che gli Imperiali esercitavano atti di giurisdizione sovrana in un luogo ch'egli credeva di pertinenza pontificia. Scrisse perciò subito un breve oratorio all'imperatore, con qualche dolcezza invitandolo a ritirarsi dalle risoluzioni prese, ed a non dargli maggiore causa di

querelarsi e precipitarsi ad atti rigorosi. Ma Giuseppe di natura fervida e sdegnosa, con non altro rispose, che con un editto de' ventisei di giugno, in cui, consolidate le ragioni imperiali con testimonianze cavate da testi di scrittura, e con esempi dagl'imperatori antichi dedotti, cercava di tirare a sè la giustificazione, e di nuovo la scomunica sopra Parma e Piacenza nulla e da non attendersi dichiarava. Mandò anche l'editto con circolare a tutti i cardinali, i quali convocati dal papa a dare il loro parere sulle controversie presenti, s'accordarono di rispondere collegialmente in nome di tutti a Giuseppe per fondare le ragioni di Roma, e ribattere quelle dell'Imperio. Non essere, ragionarono, il papa contrario all'Austria; non essere nuovo il discorso della bolla su Parma e Piacenza; all'Austria medesima esser noto, stante che l'imperatore aveva scritto che il duca di Parma e Piacenza era vassallo della Chiesa, e che l'Imperio non riteneva in quello Stato, se non alcune poche terre feudali; non esservi da dubitare che la città di Comacchio ed i suoi contorni fossero membri dello Stato ecclesiastico, ciò risultare da atti pubblici e dal possesso da tanti secoli; le ragioni che spettavano alla dataria del papa di dare a chi voleva i benefizi ecclesiastici del regno, eccettuati quelli di nomina del principe per indulto de' pontefici, non essere meno chiare e fondate che quelle di Comacchio; il volere il contrario, essere un torto manifesto e gravissimo che si faceva a chi serviva il romano pontefice in diversi gradi ed impieghi. Come potrebbe il papa premiare il zelo dei più fedeli ministri del Signore, se la materia del premiare gli si togliesse?

La lettera del collegio non produsse alcun buono effetto nell'animo di Giuseppe, stando egli sempre fisso ne'suoi pensieri poco favorevoli alla Santa Sede. Gli spiriti s'inveleniron viemaggiormente per aver il pontefice vietato l'uso delle regalie nel regno, ricusando le bolle ai provvisti di benefizi vescovili od abbaziali di nomina regia, sotto la ragione che Carlo non aveva ricevuto l'investitura. Dalla quale risoluzione era avvenuto che Carlo mandò ordine a Napoli, e l'imperatore a Milano, che in avvenire non si dessero i frutti dei benefizi, e non si pagassero nemmeno le pensioni a chi stava fuori del regno e del ducato. I consiglieri dei due Stati aggiunsero una clausola ancor più amara, e che fu appruovata da Carlo e da Giuseppe, che non fosse permesso ai sudditi dell'uno e dell'altro dominio l'estrarre denaro per portarlo o per mandarlo a Roma, nè in moneta effettiva nè in lettere di cambio, come si usa fra i mercatanti. Le rendite dei beni ecclesiastici si sequestrarono, e nelle casse pubbliche si depositarono. Il papa scrisse per mezzo del cardi-

nale Paolucci, suo segretario di Stato, ai cardinali Pignatelli ed Archinto, quello arcivescovo di Napoli, questo di Milano, che si opponessero con tutti i nervi alle regie ed imperiali deliberazioni, siccome quelle che violavano la giurisdizione ecclesiastica. A Milano le cose passarono anzi quetamente che no, e la volontà suprema dell'imperatore restò di avervi quasi intieramente la sua esecuzione. Ma nel Regno si levarono molti romori per l'opposizione di non pochi vescovi che scomunicarono gli esecutori regii.

Successe a questo tempo che il cardinale Grimani fu eletto vicerè di Napoli. Il papa sperò, per la qualità del nuovo eletto, che le cose sarebbero trascorse con minore durezza; ma se non s'ingannò del tutto, non del tutto nemmeno profittò, essendosi dimostrato il cardinale altretanto tenace nel sostenere i diritti regii, quanto un laico qualunque, e solamente qualche modificazione fu introdotta nell'esecuzione degli ordini del re.

Il papa non potè più contenersi, e poco mancò che non privasse Grimani della dignità cardinalizia. Quindi, convocato il collegio, parlò con molta energia sulla necessità di far argine alle offese fatte alla giurisdizione ed immunità ecclesiastica. I cardinali deliberarono da guerrieri con decretare che si ricorresse all'armi. Si spedirono ordini per una leva di venticinquemila soldati, si chiamò generalissimo il conte Luigi Marsigli, esercitato in lunga milizia, ma cui, più che le armi, procurarono nome onorato nei posteri i sussidii fondati col proprio denaro in Bologna per le scienze e per le lettere, e specialmente per la creazione dell' egregio instituto di quella famosa e dotta città. Si posero nuove gabelle per far denaro, nè queste bastando all'insolito dispendio, si levarono dal tesoro lasciato da Sisto in castel Sant'Angelo trecentomila scudi.

Clemente creò colonnello di dragoni Alessandro Albani, suo nipote, giovinetto di quindici anni, al quale disegnava di volgere la grandezza della sua casa. Il volle vedere in arme. Le milizie stavano squadronate nella piazza di Termini. Alessandro, come giovane, per far vedere la sua bravura al zio, andava e veniva a cavallo, e faceva gran gesti colla spada impugnata; il papa dava intanto la sua benedizione ai soldati, che inginocchione l'aspettavano. Poi un altro giorno essendosi condotto a San Celso in Banchi, dove erano già squadronate per la strada le soldatesche, accadde che, parlandogli il Marsigli colla spada nuda in mano alla portiera della carrozza, ed egli mettendo fuori la destra per dare la benedizione, toccò la punta della spada, e ne rilevò una piccola

graffiatura, che fece sangue. I Romani ne presero cattivo augurio.

Si venne a guerra, o piuttosto a fugare da una parte, a fuggire dall'altra. Gl'Imperiali, fatta la massa sulle rive del Po, e riducendo la guerra nel terreno della Chièsa, occuparono il Bondeno e la Stellata; e tutto dì tentavano nuovi travagli in quei confini. Daun, venuto dal Piemonte con seimila soldati, entrò in Cento; poi, per accordo dei magistrati passando per Bologna, e bloccato il forte Urbano, s'intromise in Romagna. Con quel passo con cui s'avanzava, col medesimo il Marsigli e i suoi soldati retrocedevano. Gli Austriaci presero Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, la Cattolica. Il generale pontificio avrebbe potuto fare qualche testa in Ancona, città fortificata, ma amò meglio ritirarsi, affermando che, più che le parti, abbisognava salvar il cuore. Fatto stà che i suoi erano sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi. Sottentrarono gli Austriaci, e già condottisi a Iesi, e fattovi l'alloggiamento, davano un gran terrore a Roma, contro la quale si mostravano pronti di volgere l'impeto delle armi. Anche il papa era compreso da paura, e faceva aggiustare e pulire il corridore che dal palazzo Vaticano porta al castel Sant'Angelo, come se fosse venuto tempo, per l'arrivo di un nuovo Borbone, di ricoverarvisi.

S'accrebbe a molti gradi la temenza, quando si sentì nuova che anche dal regno di Napoli le milizie imperiali venivano per stringer Roma, e che già sotto il principe di Darmstadt, loro capitano generale, si erano unite in sulla campagna a San Germano, ed in altri luoghi confinanti con lo Stato ecclesiastico, dove facevano escursioni continue. La vicinanza ed il procedere di quelle soldatesche forestiere che dalle due bande s'accostavano, e da cui erano i paesani miserabilmente lacerati, ritraendo di quanto quelle di Borbone avevano fatto, i miseri Romani, massimamente gli ecclesiastici, spaventavano. Molte empietà furono commesse, ma la più esecrabile fu che alcuni soldati austriaci, trucidato barbaramente un prete mentre celebrava la messa, gli misero le ostie consacrate nella ferita, motteggiando con dire: *Vediamo se faranno il miracolo e' lo risusciteranno.* In questo medesimo tempo serravano con largo assedio Ferrara, dove, essendovi mala provvisione, già si pativa una grande stretta di vettovaglie, e non si aveva una menoma dubitazione che se ne impadronissero.

Intanto l'imperatore Giuseppe, a cui doleva di essere in guerra col papa, ed a cui pareva di averlo piegato alle sue voglie col terrore impresso, aveva mandato a Roma il mar-

chese di Priè per trattare di un aggiustamento, e terminare con modo onesto le differenze. I colloqui furono segreti, ma non tanto che gli ambasciatori di Francia e di Spagna, ed il maresciallo di Tessé, venuto per ordire una lega generale tra i principi d'Italia e il re Luigi ad effetto della propria libertà, collegazione che non potè avere compimento, non gli penetrassero, e non si mettessero alla via per turbarne le pratiche. Ammonirono con parole caldissime il pontefice della vergogna che ne gli seguirebbe, il confortarono a non pigliare gli accordi, gli promisero grandi cose, massime che Luigi e Filippo avrebbero preso speciale protezione della Santa Sede e di tutto lo Stato ecclesiastico, e sarebbero congiuntissimi a conservargli. Clemente voleva e disvoleva; ora andava avanti, ed ora si tirava indietro, ed a niuna cosa approdava; stava renitente a convenire coll'imperatore, nè voleva dar causa di querela ai due re.

Finalmente arrivarono novelle che Daun muoveva i passi verso Roma, gli ordini dell'imperatore con sè portando. Il papa pubblicò un giubileo, ed ordinò una solenne processione coll'immagine miracolosa di Gesù Cristo, che si conservava nella cappella, o chiesa detta di *Sancta Sanctornm*, sopra la scala santa. Ma già le cose tendevano a concordia, desideroso il papa di assicurare le cose sue, e di mitigare tante gravezze ed acerbità. Finita di pochi giorni la divota funzione, si fermarono le armi, e si pubblicò la pace. Roma rasserenossi, e dallo squallore e dall'afflizione all'allegrezza trapassò. Ai quindici di gennaio del seguente anno 1709, sendo già risolute tutte le difficoltà, si diede forma alle cose, e furono sottoscritti i capitoli tra il Prié ed il cardinale Paolucci:

Che si rimuovessero le offese;

Che le milizie del papa si riducessero allo stato di prima;

Che lo Stato ecclesiastico si sgravasse dalle genti imperiali, e che le regie ritornassero nel regno, ritirandosi anche in dentro con partire dai confini del Tronto e del Garigliano;

Che i fuorusciti di Napoli non ricevessero alcun favore dal papa, nè fossero lasciati stare nelle provincie finitime;

Che sopra le presenti differenze intorno agli Stati di Parma e di Piacenza e di Comacchio, si deputassero uno o più cardinali, i quali, insieme col marchese di Prié, come ministro cesareo, esaminerebbero e disculerebbero la materia, non in veruna forma di giudizio, ma per appagamento comune tanto di Sua Santità, quanto di Sua Maestà Cesarea.

Di tale tenore furono i capitoli palesi; ma se ne accordarono parecchi altri segreti di consentimento delle due parti in parole, ma in iscritto dal solo delegato pontificio:

Che si levasse tanto nel regno, quanto nel Milanese il sequestro dei beni ecclesiastici, e si abrogassero i decreti proibitivi di mandar denaro all'estero;

Che si dessero dai trasgressori le dovute canoniche soddisfazioni, e che perciò da Sua Beatitudine si darebbe facoltà d'assolvere i rei agli arcivescovi di Napoli e di Milano;

Le istesse canoniche soddisfazioni si dessero rispetto al diploma imperiale pubblicato per Parma e Piacenza per quello che risguardava l'autorità spirituale pontificia, restando nelle altre parti le ragioni dell'uno e dell'altro tali quali erano prima;

Che si desse esecuzione in Milano, in Napoli, ed in altri regni e province soggette alla casa d'Austria, alle bolle ed ai brevi apostolici, ed a tutte le spedizioni di Roma, come si faceva da tempo antichissimo;

Che vacando i beneficii, sia di collazione libera del pontefice, sia di collazione regia, in Napoli si praticherebbe per le nomine in tutto, come nel passato governo; in Milano, per quelli di libera collazione, come pel passato, per quelli di diritto regio, si ammetterebbero le presentazioni dell'attuale possessore, nei due casi col titolo regio;

Che date le predette soddisfazioni al papa, Sua Santità, per la stima e l'amore che aveva e portava alla casa austriaca, darebbe trattamento regio al fratello dell'imperatore, con un breve inoltre a Sua Maestà Cesarea, in cui il pontefice dichiarerebbe che pei titoli da lui dàti o da darsi ad ambedue i pretendenti, non s'intenderebbe acquistato il diritto a nessuno.

Si scorge che, secondochè si dispose dai capitoli della convenzione, che chi avea fatto paura, ebbe paura, e che il papa, vantaggiando le sue condizioni, vinse quasi intieramente la causa. Tessé e i due ambasciatori di Francia e di Spagna si querelarono gravemente dell'accordo e delle concessioni fatte. Clemente, che si era spiccato con l'animo da qualunque provvisione di guerra, rispose in modo molto perentorio che non dovevano i due re di Francia e di Spagna abbandonare, come fatto avevano, bruttamente l'Italia, e lasciare lui e lo Stato ecclesiastico in somme angustie ed in precisa obbligazione di compiacere l'imperatore, le cose del quale erano tanto augumentate, che, salito per colpa loro e non d'altrui ad una impareggiabile altezza, poteva dar la legge a tutti i principi italiani, senza che nissuno potesse essere impeditore. Veramente era ragionevole pretensione il volere che le parole equivalessero ai fatti, ed in quel momento Luigi e Filippo davano parole, non fatti, nè poteano essere a tempo al soccorso del pontefice.

Continuava il mondo ad andare a soqquadro, perchè chi contrastava non era ancora sazio di sangue, per non essere abbastanza domo nè da questa parte nè da quella. Si usavano le armi in Ispagna, in Fiandra, in Piemonte, in Svezia, in Moscovia, in Ungheria, nelle isole di Sardegna e di Minorca: presto ancora saranno per usarsi nella Gran Brettagna. Le generazioni furiose, come in arena di gladiatori, alla voce di principi ambiziosi, più fiere parevano che uomini, nè il crudo giuoco, quantunque già da otto anni durasse, si vedeva prossimo a finire. L'Europa ardeva, e d'ardere non si curava, e chi se ne stava, era tenuto imbecille per andare in servitù di chi vincesse. Credo che paese più matto dell'Europa non sia stato mai al mondo.

Luigi spinse con un grosso barcareccio sulle rive della Scozia il figliuolo di Giacomo II Stuardo, che Giacomo pure si intitolava sotto nome di terzo. Sperava nelle forze proprie, sperava nelle indigene. Ma non valse, perchè quelle dalla più forte armata della regina Anna minacciate, e da venti contrari sbattute, nei porti di Francia, dond'erano partite, si ricoverarono, queste, che già molto valide non erano, e solamente preparate per congiura, all'allontanarsi delle prime, non si levarono in capo, nè fecero moto di sorte alcuna.

Il duca d'Orléans prese in Ispagna, pel re Filippo, Tortosa di Catalogna, Denia ed Alicante di Valenza, che ancora si tenevano per Carlo. Gl'Inglesi tolsero a Filippo l'isola di Minorca con Porto Maone. Gradite novelle giungevano a Vienna, siccome il generale Heister aveva dato una gran rotta al Ragozzi ed all'Oskai, capi di ribelli in Ungheria, ai quali il re di Francia non aveva mai cessato di dar fomento. Nei freddi campi di Moscovia, Pietro, moscovita, e Carlo, svezzese, uomini di valore indomito, combattevano battaglie sanguinosissime, le prime con vantaggio di Carlo, le seconde con suo danno, insino a che sotto le mura di Pultava nel seguente anno restò dal suo felice emulo totalmente disfatto. I Mori pigliarono in Africa contro gli Spagnuoli, prima Orano, poi Marzalaquivir. La fortuna sul principio sollevava in Fiandra e nel Brabante i Francesi, dando loro la possessione di Gand e di Bruges, ma poi il giorno undici di luglio gli sommerse colla perdita della battaglia di Odenarda, in cui però uccisero, con grandissimo valore combattendo, più gente ai nemici, che i nemici a loro; i collegati ripigliarono Gand e Bruges, poi presero Lilla, città importantissima per sito, per grandezza, per fortezza. Non dimorerommi a raccontare più largamente le cannonate e le uccisioni tra Luigi e Vittorio, ancorchè in Italia quel sangue si spargesse. Basterà ch'io accenni che, esercitandosi la guerra su quella frontiera tra

il maresciallo di Villars da una parte, il duca Vittorio e Daun dall'altra, il duca prese Icilia in val di Dora, Perosa e Fenestrelle in val di Chisone; con che acquistò gran sicurezza per quelle gole dell'Alpi.

Dopo la morte di Carlo II, l'isola di Sardegna si era facilmente conformata all'ultima sua volontà con riconoscere l'autorità del re Filippo. La intenzione del re defunto, la potenza del re di Francia, l'assenso generale delle Spagne pel nuovo destino, avevano dimostrato ai Sardi che, siccome più sincera e più conforme al diritto era la risoluzione di accomodarsi, così ancora era più sicura. Quando poi le armi della lega avevano prevalso, e che l'arciduca Carlo, riconosciuto per re di Spagna dagli alleati, e sbarcato in Barcellona, aveva ridotto a sua divozione la Catalogna e il regno di Valenza, i Sardi continuarono a riposare quietamente nello Stato in cui si ritrovavano, poco curandosi il popolo di obbedire piuttosto a questo che a quello, e la consuetudine faceva che il mutare increscesse. Viveano ciò non ostante, siccome in ogni paese, e massime nelle isole suole, le parti che più clientele di questa casa potente o di quella, che sètte pendenti a fine politico si dovevano stimare. Ma le gare nate da ambizioni particolari e dal desiderio di soprastare agli emuli, danno origine facilmente alle sètte politiche, volendo gli ambiziosi aggiungere alla propria forza per dominare, quella che dal sovrano procede. L'ambizione poi inorpellano colle graziose parole di fedeltà e d'amore del ben pubblico.

Accadde che passavano, già insin dal principio del nuovo regno, acerbe gare di ricchezza e di potenza tra la famiglia dei Castelvì, della quale era capo don Francesco, marchese di Laconi, e quella degli Alagon, che riconosceva per regolatore don Artaldo, marchese di Villasor. Il fomento agli odii venne dalla corte. Il Castelvì fu creato grande di Spagna, l'Alagon no. L'ultimo se ne sdegnò, e già obbediva malvolentieri a Filippo. S'aggiunsero vincoli con chi già procurava la mutazione. Emanuela d'Alagon, unica figliuola di don Artaldo, era stata sposata a don Giuseppe di Silva, conte di Montesanto, il cui fratello, conte di Sifuentes, si era messo a seguitare la parte d'Austria in Ispagna. Per l'accessione dei Silva, gli Aragonesi sopravanzarono; il favore verso l'Austria cresceva, solo si aspettavano le occasioni, le quali non si credevano lontane, per essere l'Austria unita alle due potenze marittime, a cui l'accesso alla Sardegna non sarebbe difficile. Portò nuova esca al fuoco che già covava sotto la cenere, la carcerazione fatta nel 1707 per certi sospetti, dal marchese di Valero, vicerè, di don Giuseppe Satrillas, mar-

chese di Villaclara, e d'alcuni altri personaggi di conto. Si scosse tutta la famiglia dei Satrillas, ed a quella degli Alagon e dei Silva unissi. L'inerzia del Valero, che molto era grande, non era capace di spiar bene, nè di raffrenare i congiuratori. Venne in tale contingenza a scambiarlo, nella dignità di vicerè, il marchese di Giamaica, uomo d'ingegno acuto, ma più intento a far roba, che a governare. Ben penetrò ciò che si tramava, ma faceva a sicurtà, forse per spiare e guadagnarselo, col Montesanto, il quale l'ingannava.

I primi semi di ribellione sorsero in Gallura. Per opprimergli il vicerè, che pensava il bottino, ed aveva l'animo pigro al vegliare, vi mandò Montesanto. L'ingannatore, che voleva guadagnar tempo, fece un po' di vista di reprimere, ma così alla cotale, che Giamaica avrebbe veduto, se avesse voluto vedere. Incrudelì con confische contro gli assenti, sapendo bene che non sarebbero lunghe, e si cambierebbono in merito. Mandò gli altri a confine in Cagliari, città capitale, donde poi, mal guardati, la maggior parte scapparono. La scioperaggine era veramente grande. Poscia, non so se per caso o a posta, fu mandato in Gallura don Vincenzo Baccalar, che fu poi marchese di San Filippo; uomo, come molto accorto, così ancora molto fedele. Instò con lettere gravissime presso al vicerè, affinchè allontanasse e mandasse subito in Francia il Villasor, il Montesanto con parecchi altri personaggi di gran caldo in Sardegna, e che cose nuove macchinavano. Ciò tanto per essere necessario osservava, quanto già le flotte della lega portatrici delle insegne d'Austria all'isola si avvicinavano. Ma Giamaica dormiva, nè dal forte sonno ancora si svegliava.

Sifuentes era andato per le corti di Barcellona e di Vienna rappresentando, quanto agevole sarebbe il ridurre la Sardegna all'ubbidienza austriaca per l'indifferenza del popolo, l'oscitanza del governo, la potenza dei congiurati, cose di tutto momento all'impresa: si vantava di potere voltar l'isola con pochi fanti. Parve agli Austriaci, che avevano sempre cupidità di maggiori partiti, occasione da usarsi, e indirizzarono i pensieri alla conquista. Le navi mancavano, l'Inghilterra ne fornì; l'ammiraglio Leak le governava. Portavano con una massa informe di soldati raccogliticci il Sifuentes stesso, che veniva con qualità di vicerè pel re Carlo. Tanto credevano d'andare ad impresa sicura!

Giamaica intanto si fidava tuttavia di Montesanto, fratello di Sifuentes. Sul principiar d'agosto la nemica flotta diede fondo nel porto di Cagliari; Leak con superba intimazione fece la chiamata al vicerè nel cui capo, come d'uomo non

usò agli strepiti di guerra e geloso del suo all'eccesso, il sì e il no tenzonavano. Muovevalo da una parte il dovere ed i conforti degli uomini fedeli, che con le persone e le sostanze si offerivano per sostenere la causa di Filippo. Più di tutti si dimostravano vivi nelle onorate protestazioni il conte di Montalvo, don Giuseppe Masones, suo figliuolo maggiore, tutto il casato San Giusto, di San Lorenzo, don Francesco Manca, conte di San Giorgio, don Felice Nin, conte del Castiglio. Dall'altro lato il vicerè spaventavano l'apparato guerriero del capitano inglese, la contaminazione degli spiriti di cui sospettava, e che non per altro era divenuta pericolosa, se non perchè egli era stato non curante, finalmente l'amore delle ricchezze acquistate, cui voleva mettere in salvo. Le milizie paesane confidate al Montesanto, che tradiva, i soldati corrotti dai congiurati, il popolo titubante. Giamaica rispose alla domanda di Leak da timoroso e da avaro: darebbe Cagliari, purchè libero della persona, e colle masserizie salve andare se ne potesse. Per l'aggiustamento delle cose pubbliche, lasciò il carico al Consiglio municipale. L'Inglese aveva promesso la conservazione delle franchigie e privilegi; i municipali gli addomandavano; si ventilava la materia.

Il dibattimento parve lungo al Montesanto, o che volesse acquistarsi maggiore grazia appresso a chi vinceva, o che tanto nemico fosse del suo paese, che del vederlo in perfetta servitù si dilettasse. Per abbreviare esortò con scellerato e parricida animo l'ammiraglio a fulminare con bombe la già spaventata città. Era la notte giunta al suo mezzo, quando incominciò la ferale tempesta. Si commossero alla scompigliata tutti, il popolo si salvò a calca fuori delle mura, il vicerè sbigottito, e più alle sue robe che alla salute comune pensando, ad un lontano baloardo si riparò. Si affastellò in fretta una capitolazione, per cui fu data libera uscita a' suoi fardelli, e promessa sicurtà ad ognuno per le opinioni politiche precedenti.

I soldati d'Austria entrarono trionfando, e Sifuentes al nome di Carlo Austriaco in qualità di vicere giurò. Così Cagliari cesse, munita città, per colpa di chi la doveva difendere. Cesse la rôcca d'Alghero, data tanto volentieri, quanto ardentemente era desiderata, per opera di don Alonso Bernardo di Cespedes, partigiano occulto degli imperiali. Costui, non contento del tradire, si crebbe infamia con mandare, stretti da catene, in Cagliari gli uomini restati in fede del re Cattolico, don Michele e don Antonio Ruiz. Cesse ancora per sommossa popolare, che sforzò il governatore, Castelaragonese, cesse Sassari, tutta l'isola levò l'ubbidienza, ed a ricevere il freno del nuovo re si dispose.

Le guernigioni spagnuole, secondo i patti, furono portate dalle navi inglesi a Cartagena. Suvvi navigarono gli uomini incorrotti, che più amarono onorarsi di fedeltà, che il cedere alla forza, più l'onestà che l'aere natio. Nomino fra i primi Vincenzo Baccalar, don Giuseppe Masones, il conte di Castiglio. Navigovvi eziandio il Giamaica, indegno di così nobile compagnia. Lasciati dal Leak liberi sulla terra di Spagna, ciascuno ebbe premii secondo il merito. Fu onorato specialmente il Baccalar col titolo di marchese di San Filippo, il Villasor colla dignità di grande di Spagna. I traditori ebbero parimenti i loro premii dal re Carlo. Breve fu, come si dirà, il dominio dell'Austria in Sardegna. Tornovvi lo Spagnuolo, ma per durare ancor più brevemente; finalmente cesse in potestà di chi da più di un secolo il conserva.

Trista, desolata e povera era la Francia, il brio francese cambiatosi in mestizia, esausto l'erario, consumati dalla guerra gli uomini nelle campagne, aggravato ognuno dalle imposizioni straordinarie, miseri i raccolti pei freddi smisurati, difficili le vettovaglie, rovinati i traffichi per le angustie comuni, e per la vigilanza ad intraprendergli sul mare che usavano gl'Inglesi e gli Olandesi, ogni cosa in declinazione, il reame aperto ai nemici dalla parte di Fiandra, la moltitudine piena di sospetti del governo, il re potentissimo ridotto a temere per sè, egli che aveva dato tanto timore ad altrui. Fra due estremi Luigi se ne stava, l'uno di continuare una guerra sempre più pericolosa, l'altro di consentire ad una pace vergognosa; imperciocchè, in tanta depressione, vana era la speranza di conservare al nipote la corona di Spagna, scopo principale di tutti i suoi pensieri e cagione fatale già di tanto sangue. Nè poteva dubitare che le potenze nemiche che si trovavano sull'impeto della vittoria, non fossero per ricercare dalla Francia qualche cessione importante di territorio sulle frontiere del Reno e della Fiandra o dell'Alpi. Loro desiderio e cura principale era il debilitarla, perchè la debolezza di lei stimavano loro sicurezza. Ma la necessità non ha legge, e meglio ancora era perdere la Spagna, reame straniero, che mettere a ripentaglio le parti più vitali del proprio. Vogliono eziandio alcuni che Luigi, mosso da religione e da pietà verso i suoi popoli, inclinasse l'animo alla pace; il che se vero fu, come narrano, sarebbe il monarca molto da lodarsi, ed anche più, se il benigno desiderio gli fosse surto prima, e quando ancora le disgrazie non gli avevano fatto sentire la mano di Dio.

Comunque ciò sia, nelle consulte di Versailles si andavano maturando pensieri lontani dal distrugger uomini. Il modo eletto per arrivare a tal fine, fu di tentare di metter di-

scordia fra gli alleati. Siccome poi sapevano che la Olanda già aveva ricevuta qualche impressione sinistra intorno alle intenzioni ed alla potenza dell'Austria, così i primi tentativi verso di lei s'indirizzarono. Le prime risposte furono superbe: Filippo cedesse dalla Spagna, e da tutti i regni da lei dipendenti, tanto nell'antico, quanto nel nuovo mondo; l'Austria se gli avesse, con quelle ritenzioni a favore degli altri alleati, che sarebbero stipulate; una barriera sicura contro la Francia per la Repubblica dalla parte dei Paesi Bassi si creasse, il commercio dei sudditi colla Francia in sicuro posto fosse, ed i vantaggi accordati in questo proposito nel trattato di Riswick, accresciuti; se tali preliminari si consentissero, essere, aggiunsero, gli Stati Generali parati a trattare delle altre differenze e condizioni della pace.

Un duro fato premeva allora Luigi; prestò consenso. Le prime pratiche s'apersero da un Pettekum, residente del duca di Holstein-Gottorp presso agli Stati Generali. Poi il re mandò in Olanda Rouillé, presidente del Gran Consiglio, commettendogli di offerire, pel benefizio della pace, la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese e dei Paesi Bassi, con agevolezze di commercio, e barriera in Fiandra. Solo voleva che il regno delle Due Sicilie e quel di Sardegna con gli Stati dei Presidii in Toscana in possessione di Filippo restassero. Gli diede però, per ultima necessità, facoltà di rinunziare anche alla Sardegna.

Negli anzi descritti negoziati nissun agente di Spagna fu ammesso, parendo, com'era veramente, incomportabile che un ministro di Filippo assistesse a conferenze in cui si trattava di levare la corona al suo padrone. Le cose si discutevano solamente in quel primo principio tra la Francia e la Olanda. Ma Luigi non aveva pretermesso di avvertire Filippo di quanto accadeva, e della necessità in cui si trovava di abbandonarlo, come ancora della cessione inevitabile della Spagna in un tempo che la fortuna nemica con tanto precipizio si era voltata contro le due corone. Filippo, forse accordatosi segretamente con Luigi, rispose che, essendo nato principe di sangue regio, ed asceso al trono per opera del re di Francia, suo avo, non ne sarebbe disceso mai per minaccia di nemico, volendo piuttosto perire da grande, che rinunziare il regno da vile; che del resto la vittoria d'Almanza e la fedeltà de' suoi valorosi Spagnuoli altre migliori sorti gli promettevano.

Pervenuto Rouillé in Olanda, vi fu ricevuto anzi rigidamente che no. Gli Olandesi diedero parte di quanto si negoziava, ai loro alleati, ed allora vennero in campo le pretensioni di tutte le potenze. L'imperatore e l'Inghilterra vo-

levano, che niuna parte della successione di Carlo II fosse lasciata a Filippo. Il primo, oltre il dare essa successione all'arciduca, suo fratello, già dichiarato re di Spagna, pretendeva che si richiamasse in vigore il trattato di Munster, con che si veniva a retrocedere l'Alsazia all'Impero. La seconda instava, perchè il re Luigi riconoscesse la regina Anna con la successione nella linea protestante; restituisse quanto contro gl'Inglesi aveva conquistato in America; scacciasse il re Giacomo dalla Francia; Dunkerke fosse con tutti i suoi forti smantellato, ed il porto colmato. I deputati olandesi domandarono inoltre che si restituissero al duca Vittorio Amedeo la Savoia e la contea di Nizza; che Icilia, Fenestrelle e la Perosa gli si conservassero; che i paesi da lui conquistati sul Milanese gli si assicurassero. Circa la Sicilia poi passava qualche discrepanza, quantunque ancor secreta, tra l'Austria e l'Inghilterra: la prima la voleva per Carlo, la seconda pel duca di Savoia.

Quanto alla barriera, i deputati olandesi domandavano Ipri, Menin, Tournai, Condè e Maubeuge.

Rouillé usò, ma indarno, ogni più fina arte per fare che le potenze da così dure condizioni desistessero. Malborough, che aveva grande credito in Olanda ed in Inghilterra, ed amava pe' suoi fini politici e pecuniari la guerra, sebbene del contrario s'infingesse, si era tramezzato nelle pratiche, e poneva cagione che i deputati stessero sempre più sul tirato, ed a proposizioni intollerabili, proposizioni ancora più intollerabili aggiungessero.

In così grave cimento il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, si offerse al re di andare lui medesimo in Olanda per vedere se qualche via restasse di ammollire il superbo nemico. Consentì con gratitudine il re, sperando che la qualità della persona e la sua destrezza nel negoziare farebbero grand'effetto. Egregio amore pel re e per la patria dimostrò in così infelice caso, e con assumersi così scabrosa, anzi pericolosa commissione il Torcy. Andò all'Aia, vide Einsio, pensionario dello Stato d'Olanda, con Buys, altro deputato. Vide anche Malborough, vide finalmente il principe Eugenio, venutovi da parte dell'imperatore, che non voleva lasciare senza un grave negoziatore una faccenda di tanta importanza per la sua casa. Tennersi moltiplici conferenze, fecersi moltiplici discorsi; più la Francia cedeva, e più i suoi nemici esigevano: la sua umiliazione volevano. Vennero infine in sul proporre preliminari del tutto conformi a quanto sopra si è detto: che il re di Francia, volevano, riconoscesse subito Carlo III per re di Spagna con l'intiera eredità di Carlo II in suo possesso, salvo le parti che sarebbero date alla Savoia

ed al Portogallo; che Filippo lasciasse la Sicilia, la Sardegna e i Presidii di Toscana fra due mesi, e quando nol facesse, il re Luigi si unisse alle potenze per obbligarvelo; che la casa di Borbone fosse in perpetuo esclusa dai regni di Spagna; che Strasborgo fosse restituito all'Impero; che il re facesse demolire tutte le sue fortezze sul Reno da Basilea sino a Filisburgo, nominatamente Uninga, Brissac Nuovo ed il forte Luigi; che riconoscesse la regina Anna e la successione nella linea protestante, con cedere alla Gran Brettagna quanto possedeva nell'isola di Terranuova; che consentisse che Dunkerke fosse sfasciato, ed il porto colmo; che Giacomo uscisse di Francia; che per la barriera, oltre le piazze più sopra nominate, gli Olandesi si avessero anche Lilla; che il re riconoscesse nel ducato d'Hannover il nono elettorato, e nell'elettore di Brandeburgo il titolo di re di Prussia; che restituisse al duca di Savoia quanto gli aveva occupato, e il duca si serbasse Icilia, Fenestrelle, Chaumont e la valle di Pragelato, per modo che da questa parte la sommità dei monti fosse il confine tra gli Stati del re, e quei del duca; che finalmente, per venire più facilmente alla conclusione della pace, una sospensione di offese si accordasse, ed un congresso di tutti i principi interessati all'Aia s'intimasse.

Non isfuggì al re di Francia che, oltre le domande esorbitanti che di sopra abbiamo descritto, l'intendimento degli alleati era di mettersi in possesso, pel mezzo di una tregua di due mesi, delle piazze e della frontiera di Fiandra per opprimerlo di modo, ch'eglino lo potessero sforzare a qual pace volessero, o fargli guerra con maggior loro vantaggio; imperciocchè per un capitolo dei preliminari era domandato che, durante la sospensione dell'armi, il re evacuasse Namur, Mons, Charleroi, Lucemburgo, Condè, Tournai, Maubeuge, Strasburgo ed altre piazze di frontiera; pretensione veramente intollerabile in quello stato d'incerta guerra e d'incerta pace. Luigi non volle piegarsi a tanta depressione, comandò a Rouillé e Torcy che tornassero, scrisse circolari ai governatori delle province, affinchè facessero consapevoli i popoli delle insidiose parole dei confederati, delle superbe condizioni e della necessità di perseverare nelle armi, posciachè la pace proposta dai nemici era peggiore e meno sicura della stessa guerra.

Mentre queste cose si trattavano all'Aia, le armi si maneggiavano sulle Alpi. Progetti tante volte fatti, tante volte sventati, giravano allora per la mente dei confederati. Avevano posto l'animo a scendere in Savoia, e, per la Bressa passando, recarsi ad invadere la Franca Contea, per dar mano agl'imperiali che contro l'Alsazia venivano. Il duca di Savoia,

che allora viveva in qualche disgusto con l'Austria a motivo delle pretensioni dell'imperatore su certi feudi delle Langhe, non volle condurre l'esercito egli medesimo, ma ne diede il governo al Daun, tornato, come già si è veduto, da Napoli in Piemonte.

Luigi, sempre abilissimo a penetrare i segreti de' suoi nemici, seppe anche questo, e diede opera a farlo andar vôto. Mandò sulle Alpi il maresciallo di Berwick, già tanto famoso per la vittoria d'Almanza. Il fortunato e pratico guerriero si pose in tale sito, sporgendosi col mezzo avanti verso Tournoux, e tirandosi con le ali dietro, che quantunque un numero di genti non sufficiente avesse per custodire acconciamente tutta la frontiera per tanta lunghezza, fece tornare in fallo il pensiero del Daun. Il generale austriaco scese bensì in Savoia, al suo intendimento di raggiungere la Franca Contea andando, ma trovò in quegli aspri luoghi dappertutto tali intoppi di cannoni, di baionette e d'uomini prodi, che, costretto a ripassare i monti, se ne tornò a rivedere le placide, ma desolate rive del Po. Berwick vinse in Savoia; vinse nello stesso tempo nell'Alsazia il conte Dubourg, che a' ventisei di agosto diede una rotta al generale austriaco de Mercy a Ottmargheim. Chi voleva congiungersi, andò dalle due bande disperso.

Ma troppo infelice scotto pagò la Francia delle deboli prosperità testè raccontate, ne'campi di Malplaquet e di Blangies. Quivi il principe Eugenio ruppe intieramente il maresciallo di Villars con tanta strage, che non fu maggiore quella di Ramilly; giorno infausto sarà nominato sempre per la Francia l' undici di settembre; grave ed aspra ammonizione di Dio. Questo almeno in così funesto caso i Francesi conseguirono, che tutto il mondo ed i nemici stessi di estremo valore gli lodassero: tanto si dimostrarono desti e arditi agli assalti, e così egregiamente combatterono. Perdettero la battaglia, ma ancora più che a Tolone, si riscossero dalla sinistra opinione che per le disgrazie e la lunga guerra fossero in loro depressi quegli spiriti così vivi, che sempre gli avevano fatti impetuosi e forti nelle battaglie. Non fu senza funerali l'atroce conflitto per gli alleati; perciocchè se dalla parte di Francia morirono dodicimila combattenti, da quella della lega restarono uccisi almeno in ugual numero. Eugenio, non fermando il corso della vittoria, s' impadronì di Mons, che poco distava dal luogo dove si fece la giornata. Vi era pericolo che le armi vittoriose proseguendo la occasione passassero a turbare la Francia.

Il re Luigi sopra del quale e del suo reame si era tanto aggravata l'avversità della fortuna, si trovava nel fatale bi-

vio o di consentire a condizioni di pace, non solamente vergognose, ma snaturate, e di bere insino alla feccia il calice amaro, o di tentare ancora la fortuna delle armi, da cui poteva nascere, non che la ruina, la servitù del Regno. A così debole filo allora s' atteneva quella potentissima monarchia! In tanta calamità, il re sperando, o forse non sapendo egli medesimo ciò che sperare potesse, mandò nuovi deputati a trattare in Olanda, il maresciallo d'Uxelles e l'abate di Polignac. Ma più si umiliava, e più i suoi nemici s' insuperbivano, cavando dalle sue necessità nuovo argomento per maggiormente deprimerlo. Il pensionario Einsio, Eugenio, Malborough, i deputati di Francia, si accordarono di conferire insieme a Gertrudenberga. Per ordine supremo Uxelles e Polignac esposero, contentarsi il re di fare ogni sforzo, perchè Filippo dalla Spagna cedesse, sì veramente che di tanta monarchia un piccolo compenso gli si désse coi regni di Sicilia e di Sardegna, e coi Presidii di Toscana; che per conseguire l' intento e venire al fine desiderato della cessione della Spagna, a cui Filippo si mostrava renitente, Luigi userebbe ogni mezzo di persuasione, e quando non bastassero, gli ritirerebbe la sua assistenza con privarlo di ogni aiuto sì di uomini che di denaro, e proibire eziandio a suoi sudditi di servirlo. Circa le piazze di Fiandra, il re prometteva di depositarne quattro, Berghes, Douai, Charleroi e Aires in mano degli Olandesi sino alla fine della guerra di Spagna. Nel resto accettava i preliminari.

Ma i nemici del re volevano, oltre la sua debolezza, anche la umiliazione. Misero fuora un capitolo snaturato, e questo fu ch'egli si obbligasse, quando Filippo ostinatamente ricusasse di lasciare la Spagna, di congiungere le sue con le loro forze per discacciarnelo; cosa che tirava con sè che l'avo facesse guerra al nipote per torgli quanto egli medesimo gli aveva dato, e quelli fra gli Spagnuoli che, la sua volontà secondando, avevano fatto dono a Filippo dei loro averi, delle persone e della vita dei loro parenti, in miseria, in esilio, in persecuzione lasciasse. Quanto al compenso da darsi al re Filippo, si lasciarono intendere che Napoli, essendo posseduto dall'imperatore, gli alleati non volevano spossessarlo; che nè gl' Inglesi nè la città d' Amsterdam sarebbero mai per consentire che Palermo in potere di un principe della casa di Francia venisse; che ugualmente gli alleati ripugnavano, senza che mai la loro sentenza cambiare si potesse, che la Sardegna e le coste di Toscana sortissero per signore in luoghi così vicini alla Francia un nipote del re; imperciocchè in tale modo potrebbe facilmente con gli aiuti di Francia impadronirsi degli Stati d'Italia e farsi strada alla

ricuperazione della corona di Spagna; che così per l'appunto il re Augusto era risalito sul reale seggio di Polonia; che insomma volevano che il re non si travagliasse più nelle cose d'Italia. Poscia, non cessando i mandatari di Francia di domandare un compenso pel re Filippo, quei d'Olanda si ridussero al dire che vi sarebbe speranza per la Sicilia e la Sardegna, non pei Presidii di Toscana; ma che nemmeno la condiscendenza per le due isole potrebbe effettuarsi, se il re non si obbligava ad unire le sue forze a quelle degli alleati per cacciar Filippo, non solamente dalla Spagna, ma ancora da tutti gli Stati dipendenti da quella monarchia.

Ciò fu ostacolo insuperabile alla pace, e le pratiche furono vicine alla rottura, perchè Luigi non volle mai abbassarsi a tale condizione, che quelli stessi soldati e quelle stesse insegne che avevano posto suo nipote sul trono di Spagna, queste medesime ne lo sbalzassero. Invano propose somme di danaro, per compenso dei soldati, agli alleati, perchè di quelle si servissero per detrudere Filippo: sempre risposero, volere aver con loro i soldati e le insegne di Francia. Infine, non contenti di così intollerabile durezza, e come se volessero disperarlo del tutto, ancorchè il re con estrema condiscendenza, o per meglio dire, atto d'umiltà, e costretto dall' ultima necessità, di dare in deposito anche Valenciennes, e di recedere dalla pretensione della Sicilia e della Sardegna si offerisse, chiarirono apertamente l'animo loro con dire, il che fu una spezie di sfacciataggine, che la volontà degli alleati era che il re pigliasse carico, come condizione non dispensabile, o di persuadere al re di Spagna la cessione o di sforzarvelo da per se, e colle sole sue forze; ch'essi per nessuna maniera volevano aiutarlo al cacciamento di Filippo; che nè l' oro nè la congiunzione dei soldati di Francia loro non convenivano: che niun'altra sicurtà ammettevano che la intiera esecuzione del trattato, cioè che la Francia desse loro libera e sgombra la Spagna; che di guerra e di denari già ne avevano fatto e speso assai; che toccava alla Francia il far per loro, giacchè ella voleva e domandava pace agli alleati, ed era stata cagione ella sola, coll' intromettersi nella successione di Spagna, e col rubarla con stratagemmi al legittimo successore, cioè alla casa d'Austria, che tanto sangue si versasse, tante morti succedessero, tanti danari si spendessero; se pace agognava, ella sola ne togliesse via gli impedimenti, e la Spagna con le mani sue a Carlo III d'Austria consegnasse. Vendetta e sospetto in queste cose regnavano, vendetta per l' antica superbia di Luigi, sospetto che la Francia, all'ombra della pace risorgendo, non ritornasse più formidabile di prima. Disperati del negozio, e ricevuto

comandamento dal re, il quale credette che non fosse con sua dignità, nè che alla sua pietà si appartenesse il continuar ad udire così enormi proposizioni, Uxelles e Polignac partirono da Gertrudenberga il dì venticinque di luglio, ed in Francia se ne tornarono. Le cose restarono senza concordia.

Gli accidenti della guerra corrispondevano all'asprezza dei negoziati. La Francia, da ogni parte oppressata, non aveva più dove rifuggire, e non che fosse in grado di soccorrere Filippo ridotto a gravissime angustie, non poteva sè medecima aiutare. Quelli a cui era molesta la sua grandezza, avevano cagione di restarne coll'animo contento. Il conte di Stahremberg guadagnò in Ispagna, ai dodici di agosto, per per gli Austriaci la battaglia di Saragozza, per cui gli affari del re Carlo si avanzarono talmente, che quei dell'avversario parevano del tutto disperati. Filippo fuggì da Madrid, Carlo vi fu acclamato per re, quasi tutta la Spagna in potere di lui: Filippo confinato colle reliquie dei suoi fra gli stretti termini del regno di Navarra. Mostrò costanza pari alle angustie della fortuna, nè la moglie, sangue di Savoia, fu dissimile dal marito o da sè stessa. Giurarono, anzi che cedere dall'infelice Regno, di ritirarsi, sulle residue navi montando, col loro piccolo figliuolo, il principe delle Asturie, nelle lontane Indie per aspettarvi che il cielo migliori condizioni per loro in Europa adducesse.

In Fiandra i confederati presero Douai, Bethune, San Venanzio, Aires: tutta quella frontiera a precipizio ruinava. Dalla parte della Savoia e del Delfinato, Berwick sosteneva le parti di franco ed esperto guerriero. Gli alleati confidavano di superar le Alpi, calarsi per le rive della Duranza, correre in aiuto dei malcontenti di Linguadoca, ai quali gl'Inglesi sbarcati a Cette, avevano somministrato armi e munizioni. Ma non ebbe il disegno quel fine che desideravano. I malcontenti furono repressi dai soldati regii, gl'Inglesi rincacciati se n'andarono, e benchè Daun avesse fatto qualche progresso nella provincia di Barcellonetta, e posto la mira a Gap, fu nondimeno costretto a retrocedere ed a ricondurre i suoi soldati in Piemonte: vi fu in quell'anno da questa parte piccola materia di movimenti.

Queste piuttosto felici difese, che eventi terminativi, non potevano a niun modo compensare le disgrazie di Fiandra e di Spagna, e l'estremo fato pareva che Francia e Spagna chiamasse. «Chi avrebbe detto allora, sclama Torcy, che le « prosperità di questa lega tanto formidabile dei nemici della « Francia e della Spagna, all'ultimo loro periodo fossero; « che l'ente supremo che dà limiti al mare, e calma, quando

« gli piace, le tempeste, arresterebbe fra breve il corso di « tante vittorie; che due anni non si varcherebbono, che « questi guerrieri, dei loro prosperi eventi tanto superbi, « scompigliati tutti i loro disegni, restituirebbono al re le « più importanti delle conquistate piazze; che niuna di esse « in pegno per sicurtà della parola inviolabile di un gran re « più non ricercherebbono, nè odiosi preliminari più non « proporrebbono; che la memoria stessa ne sarebbe spenta; « che gli Olandesi avrebbono per grazia che si dimenticas- « sero gli altieri discorsi da loro nelle conferenze tenuti; che « più non si parlerebbe di armare il padre contro il figliuolo; « che, ad onta degli sforzi e delle vittorie della lega, il ram- « pollo di San Luigi sulla Spagna e sulle Indie regnerebbe, « e che i principi nemici niun altro frutto, niun altro van- « taggio da tanti anni di sanguinosa guerra ricaverebbono, « che debiti oppressatori per condurre le loro vaste mac- « chine contratti! »

Una vittoria opportuna, una morte ancor più opportuna, ed un grave ed opportunissimo cambiamento accaduto nel governo d'Inghilterra, furono le cagioni per cui la Francia a miglior fortuna sollevossi; Filippo conservò la sua corona, e la pace a così lunga e sanguinosa guerra succedette. Il duca di Vandomo, che sotto Filippo moderava le faccende militari in Ispagna, dopo d'aver fatte molte mosse, per cui la guerra era stata portata in più lontani campi, ruppe intieramente in una grossa battaglia presso a Brihuega nella provincia d'Estremadura, correndo il mese di novembre, il conte di Stahremberg, quello stesso di cui la fama tanto alto suonava per la vittoria di Saragozza. La superiorità guadagnata per quel fatto fu tale, che Carlo venne necessitato a cercar ricovero in Catalogna, e le cose di Filippo furono poste in sicuro, per modo che, volendo anche gli alleati ed il re di Francia stesso spodestarlo, avrebbero avuto una difficile impresa per le mani.

Ma la principale salute della Francia, caso strano, ma vero, doveva venire dall'Inghilterra. Anna regina aveva conservato in carica i ministri del re Guglielmo, suo antecessore, i quali appartenevano tutti alla setta politica che si chiamava dei wighs, ed era nemica di quell'altra, a cui davano il nome di torys. Quelli amavano restringere l'autorità della corona ed ampliare quella del Parlamento, questi ad un fine tutto contrario tendevano; i primi pendevano verso la repubblica, i secondi s'accostavano alla potestà assoluta; gli uni erano per la religione, od almeno dimostravano di essere presbiteriani, cioè protestanti senza gradi nella Chiesa; gli altri ostentavano i modi anglicani, cioè il protestantismo colla ge-

rarchia. I wighs, siccome quelli che avevano più efficacemente adoperato onde Guglielmo al trono d'Inghilterra salisse, erano stati molto favoriti da lui, e i loro avversari, che si stimavano partigiani degli Stuardi, tenuti in basso stato. Anna non aveva fatta alcuna mutazione, in guisa che conservavano la medesima superiorità, tanto per avere, come ministri, il maneggio delle cose in loro potere, quanto perchè anche in Parlamento preponderavano pel maggior numero de' voti. I torys sapevano che la regina sopportava malvolentieri il dominio di coloro che di niun'altra cosa più si dilettavano, che dell'imbrigliare l'autorità regia. Forse ancora, come alcuni sospettarono, aveva nel più intimo dell'animo il pensiero di ridurre le cose allo stato primiero con restituire il suo fratello Stuardo ed alterare la libertà.

Ma i wighs erano ostacolo insuperabile alla restituzione degli Stuardi, perchè, oltre all'essere padroni delle deliberazioni, avevano in loro favore vôlto il Malboroug, che da torys si era fatto wighs, credo che, se ciò utile a'suoi interessi avesse stimato, cioè al comandare ed al far denaro, si sarebbe anche fatto Turco. Alla potenza del Malboroug, tanto famoso e tanto benemerito della patria per le sue vittorie, si univa quella del conte di Gondolfin, gran tesoriero. L'uno sosteneva l'altro, e l'altro l'uno, ed appoggiati al Parlamento in cui la loro setta dominava, più potevano che la regina stessa. Di tale servitù si sdegnava. Accrebbe il suo mal animo contro i wighs l'avere essi, in un certo processo fattosi in Parlamento contro un certo Sachewel, accusato di avere professato pubblicamente dottrine favorevoli alla potestà assoluta, tassato con eccessiva audacia chiunque insegnasse che l'obbedire agli ordini del sovrano debbe andar avanti al deliberare.

La regina vide avere intorno a sè uomini sempre attenti a diminuire, anzi ad annientare l'autorità dei re, e le divenne grata la loro depressione. Per mezzo di un Harley, personaggio destrissimo, che si era insinuato nel suo spirito, licenziò i ministri wighs, e loro surrogò ministri torys, fra i quali principalmente chiamò lo stesso Harley e San Giovanni, che fu poi lord Bolingbroke, uomo di quell'alto ingegno che tutto il mondo sa. Nel tempo stesso la regina licenziò il Parlamento con indizione di un altro, aprendo le elezioni. Sperava, con la correzione di lui, di mantenere nelle sue prerogative la corona. La setta dei wighs restò vinta, ma siccome erano sempre potenti, così non poco sospetto davano al governo; che anzi, quantunque nel nuovo Parlamento i torys avessero la superiorità, essi vi si trovavano in tale numero, che poco mancava che non prevales-

sero. Per nuocere poi alla parte contraria, andavano vociferando con ardore grandissimo che non solamente i torys volevano alterare la forma della libertà, ed opprimere la nazione con surrogare il dispotismo, ma che miravano a far tornare il figliuolo dell'odiato Giacomo II.

Questi artifizi essendo molto conformi all'opinione dei più, partorivano effetti incredibili, e riducevano il governo molto alle strette. Per resistere alla piena della setta avversa, i ministri pensarono che opportuna cosa fosse il procurare la pace, di cui la nazione era ardentemente desiderosa. I popoli detestavano il lungo o grave dispendio, i commerci turbati dalla guerra, la cupidità di Malborough, ed il consumarsi dell'Inghilterra per rintegrare il formidabile imperio di Carlo V ne' suoi successori. Per la qual cosa, non essendo più il governo nella pristina durezza verso la Francia, s'intavolò sul principio del 1711 una pratica per via di un abate Gautier, mandato a portare ai ministri di Luigi le nuove disposizioni dell'Inghilterra. Siccome i ministri di Anna avevano molti nemici interni, ed il sospetto regnava contra di loro che intendessero a dispotismo ed alla rintegrazione di Giacomo, così stavano in necessità di procurare, per buona soddisfazione dei popoli, capitoli di pacificazione assai vantaggiosi, e di stipulare forti sicurtà per la successione protestante nel regno. Laonde richiedevano piazze di importanza nelle Indie per la libertà del commercio, la possessione di Gibilterra o della Corogna in Ispagna, finalmente Porto Maone nel Mediterraneo. Dimandavano eziandio la barriera per gli Olandesi, acciocchè non paresse al mondo che avessero abbandonato quello Stato che fra gli alleati più corrispondeva con loro per la constituzione politica, e per aver dato Guglielmo, la cui memoria era tenuta dagl'Inglesi in grandissimo pregio. Ricercavano finalmente dal re Luigi che con espressioni formali e perentorie riconoscesse la successione nella prosapia protestante a termine degli atti del Parlamento, e che il figliuolo di Giacomo dalle terre di Francia sgombrasse. Addomandavano finalmente che sul Reno, per sicurtà dell'Imperio, un'acconcia barriera si stabilisse, e che al duca di Savoia fossero restituite tutte le terre presegli, e consentite quelle la cui cessione gli era stata promessa dai trattati fatti tra di lui ed i suoi alleati. A tutto ciò aggiungevano che si désse sicurtà che mai in nissun caso le corone di Francia e di Spagna potessero sul medesimo capo riunirsi, e che nei patti da stipularsi vi fosse il contentamento di tutti i confederati.

La offerta di negoziare da parte dei ministri d'Inghilterra parve a quei di Francia ed al re Luigi provvidenza mandata

a posta dal cielo per tirare la Francia dall'abisso in cui ella era caduta ; imperciocchè, non dubitavano che le proposte della regina Anna, tanto potente sul mare per le sue formidabili flotte, tanto gloriosa su la terra per le vittorie del Malborough, non piegassero anche gli altri alleati alle medesime risoluzioni, e ad ogni modo il trattare colle spalle dell' Inghilterra prometteva migliori condizioni, che dagli altri confederati così accanitamente ostili si sarebbero potute ottenere. Nel presente stato di cose, anche quest' altro notabile vantaggio si vedeva per la Francia, ch' ella non aveva più a trattare con tutti per mezzo dell'Olanda, che tanto si era fatta vedere, non che superba, oltraggiosa nelle passate trattazioni, ma sì veramente per mezzo dell' Inghilterra, che col venire avanti da se stessa, aveva dimostrato assai migliore volontà. Così maggiore dignità con maggiore vantaggio si veniva alla Francia scoprendo.

Luigi usò sagacemente la occasione con offerirsi pronto a trattare, quantunque non ad ogni cosa avesse in animo di consentire. Ma la importanza del fatto in ciò consisteva che si trattasse ; le condizioni poi si potevano arrestare a bell'agio e con maturità di consiglio. Andarono e vennero avanti e dietro molti agenti segreti, e le cose si disponevano a concordia tra Inghilterra e Francia ; grande incamminamento ad un aggiustamento generale.

Restava il nodo gordiano della Spagna da doversi strigare coll'Austria. Ancorchè le ultime vittorie di Filippo gli avessero assicurato la corona, e le speranze dell' Austria per la possessione di quel reame fossero assai debilitate, tuttavia si scorgeva grande difficoltà nel farla consentire alla rinunzia, massime stando ancora l' arciduca con un piede in Catalogna ; poi le vittorie d' Eugenio nei Paesi Bassi davano gran favore alle sue pretensioni. Un caso gravissimo ed inaspettato venne acconciamente a spianare una via che pareva inestricabile. Ai diciasette d'aprile morì in Vienna di vaiuolo l' imperatore Giuseppe. Non avendo lasciato che due figliuole, l' arciduca Carlo, che in Ispagna combatteva per una corona regia, divenne solo principe ereditario degli Stati della sua casa, ed in grado di acquistare una corona imperiale. Il pretesto di procurare la libertà universale, e di ostare alla tirannide, se nella casa di Francia si fossero annodate le due corone di Francia e di Spagna, ora militava ugualmente, e forse di più, se, congregando novellamente nelle mani del medesimo sovrano tutta la vasta monarchia di Carlo V, vale a dire le possessioni austriache tanto in Alemagna, quanto nell' Italia, la Spagna e le immense sue dipendenze in Asia ed in America, si venisse a constituire un dispóto che da-

rebbe legge a tutto il mondo. Da quella morte in poi l'Inghilterra, che sembrava attendere piuttosto ai casi propri che a quelli d'altrui, parve aver a cuore l'interesse comune e la libertà di tutti.

Luigi incoraggiato dal vento propizio cui la fortuna amica aveva contro ogni aspettazione levato, domandò che gli elettori di Baviera e di Colonia, che tanto avevano patito per lui, fossero rintegrati ne' loro Stati, onori e qualità. Ciò era dignità. Domandò ancora che Lilla, Tournai, Aires, Bethune e Douai gli fossero restituiti; ciò era sicurezza.

I negoziati tra l'Inghilterra e la Francia, quantunque con molta segretezza si conducessero, furono però presentiti dagli alleati. Laonde l'Austria e gli Olandesi pensarono ad isturbargli. Il conte di Galas, ambasciatore d'Austria a Londra, con acerbe parole si lamentò delle nuove risoluzioni della regina, e della osservazione dei patti l'addomandava. L'Olanda mandò a fare il medesimo ufficio Buys, uno dei primi personaggi dello Stato, piuttosto ciarliero che eloquente, ma che tuttavia molto eloquente da sè stesso si stimava, e credeva che niuno alla sua eloquenza resistere potesse. Le istanze del Galas e del Buys, per vive che fossero, non approdarono a nulla presso al governo d'Inghilterra, che andava dove, non un capriccio, ma una ben maturata deliberazione e necessità delle cose il tiravano. L'Austria, a cui non isfuggiva l'importanza del fatto, vi mandò, per dare più d'appresso favore all'intento, il principe Eugenio, sperando che il suo famoso nome farebbe molta impressione, e tanta durezza vincerebbe. Malborough si aiutava ancor esso, perchè vedeva che, continuando in carica e nelle prese risoluzioni gli attuali ministri, il suo credito anderebbe in diminuzione, e si ridurrebbe forse al niente. Narrano anche le storie che Eugenio e Malborough macchinassero, intendendosela coi wighs, sdegnati per la loro depressione, congiure in Londra per sovvertire a sommossa di popolo quel governo cui non potevano piegare ai loro desideri. Ma i tentativi di novità restarono vani per la vigilanza dei ministri; nè maggior frutto partorirono le istanze palesi, che i macchinamenti secreti. Fu adunque necessità, primieramente agli Olandesi, poi più tardi all'Austria, di consentire a partecipare nei trattati che stavano per intavolarsi, perchè, conosciuta la pertinacia dell'Inghilterra a volersi riconciliare, correvano pericolo, stando segregati, d'incontrare sinistra fortuna in guerra, dannose condizioni in pace.

Quanto al duca di Savoia, non che temesse che si désse principio alle pratiche, ardentemente le desiderava. Non gli

era ignoto quanto volentieri la regina Anna si muovesse a procurare la sua esaltazione; la quale ottima volontà era derivata dalla fama di quel principe valoroso, e dall'accortezza del Maffei, ministro del duca a Londra. Passavano oltre a ciò in questo tempo amare differenze tra l'Austria e la Savoia. L'imperatore non si fidava di Vittorio, non solamente per la sua natura volubile, ma ancora per certe intelligenze secrete, ma venute a cognizione degli Austriaci, ch' egli aveva tenute ultimamente coi Francesi. Per la qual cosa Vittorio, che per l'appoggio della regina e la dubbia assistenza dell'Austria più sperava nella pace che nella guerra, bramosamente concorreva a quanto si trattava per dar fine ad una discordia per cui tutto il mondo, ed egli principalmente, era stato da così lungo tempo in travaglio.

Raffreddatisi i pensieri della guerra, e concorrendo ognuno nel desiderio della pace, la città d' Utrecht restò eletta per sede degl' importantissimi negoziati. L' Inghilterra vi mandò per plenipotenziario a condurgli il conte di Strafford e il vescovo di Bristol, la Francia l' Uxelles, il Polignac ed un Menager, che già aveva avuto parte nei primi Parlamenti; l' imperatore Carlo VI succeduto a Giuseppe il conte di Zizendorf, e Diego Hurtado di Mendozza; la repubblica d'Olanda il Buys con Vander-Busen e Adriano di Renswonde; il duca di Savoia, il suddetto conte Annibale Maffei, il marchese del Borgo e Pietro Mallarede; la Spagna Gomes di Silva, conte di Taroca, e Luigi d'Acugna.

Mentre i plenipotenziari si adunavano in Utrecht per dar sesto alle faccende tanto disordinate dell' Europa, le armi suonavano sulle frontiere d' Italia. Il duca di Savoia, accordatosi coi generali ed inviati della lega sui disegni futuri, si era messo in opera per eseguirli; ma la contesa non uscì dai termini dell' anno precedente. Berwick si era posto ai passi secondo il solito; i confederati invasero la Savoia nella state, se ne ritirarono nell' inverno, e le cose rimasero come prima, salvo lo stropiccio dei soldati e dei popoli.

Il dì ventinove di gennaio del nuovo anno 1712, i plenipotenziari cominciarono a conferire nel palazzo municipale di Utrecht. La maggior parte si slanciavano contro la Francia, pretendendo da lei condizioni superbe ed esorbitanti. Fra gli gli altri, il duca di Savoia domandava che, oltre la Savoia, la contea di Nizza e la parte del Piemonte occupata dai Francesi, di cui ricercava la restituzione, fossero annessi ai suoi Stati Fenestrelle, Icilia, Oulx, il Briansonese, il forte e la terra di Barraux, la riva sinistra del Rodano toccante la Savoia, e Monaco, città dell'Alpi marittime nel mare di Nizza.

Domandava inoltre facoltà libera di alzar forti sulla frontiera di Francia, ovunque gli piacesse, con altre concessioni di minore importanza.

L'enormità delle domande fatte dai principi alleati alla Francia, rendevano molto scabrosa la trattazione, e si passava avanti con colloqui e scritture, senza che ad alcuna conclusione si venisse, e le speranze della pace andavano ogni giorno sfumando, con grave rincrescimento del re Luigi e della regina Anna, che concordemente, quantunque per diversi motivi, desideravano che si facesse composizione.

Mentre la conclusione stava in pendente, un grossissimo accidente di guerra diè coi cannoni stimolo alle penne per terminare il troppo lungo dissidio. Malborough era stato dismesso dal comando dell'armi d'Inghilterra e d'Olanda, avendo la regina surrogatogli il duca d'Ormond, il quale siccome appartenente alla setta dei torys era consapevole di tutti i suoi disegni. Il principe Eugenio era uscito alla campagna cogli Imperiali, e già, soggiogato Bouchain, aveva posto l'assedio a Landrecy. Parendogli che gli fosse venuto il destro di dare con vantaggio battaglia al maresciallo Villars, nelle mani del quale il re aveva dato le redini del governo delle soldatesche nei Paesi Bassi, instava presso all'Ormond, affinchè come sempre il Malborough aveva fatto, alla difficile impresa colle forze della regina l'aiutasse. Ma il capitano inglese gli fece intendere che il re di Francia, avendo offerto per sicurezza e caparra delle sue promesse di mettere gl'Inglesi in possesso di Dunkerke, egli aveva ordine di prevalersi di una parte delle truppe per mandarle all'occupazione di quella piazza. La risposta non fu udita senza risentimento dal principe Eugenio e dai capi olandesi che si trovavano presenti al campo. Ma l'Ormond perseverando nella sua risoluzione, ritirò, dagli altri soldati della lega segregandole, le milizie inglesi, le quali consistevano in venti battaglioni di fanteria, ed in ventotto squadroni di cavalleria, nel numero intorno a ventimila combattenti. Poco dopo sentissi che gl'Inglesi erano entrati in Dunkerke. Allora Villars scrisse a Ormond che, avendo il re pienamente e con buona fede soddisfatto all'impegno contratto con la regina, avrebbe lui e le sue genti, non più in luogo di nemiche, ma sì veramente di amiche. Così fu scemata grande forza ad Eugenio.

Ciò non ostante ei proseguiva l'assedio di Landrecy, e per aprire la comodità delle vettovaglie, ne aveva fatto massa a Denain ed a Marchiennes, con avervi posto a guardia il conte di Albermale con dodici battaglioni e cinquanta squadroni. La suddetta massa era per verità troppo più lontana che si

convenisse da non essere in pericolo di qualche insulto da parte del Villars, che con molta diligenza spiava le occasioni.

Effettivamente il generalissimo di Francia, avendo anche per compagno il maresciallo di Montesquiou, partito con prestezza dal suo campo, e dato voce che suo intendimento fosse di correre contro Eugenio in aiuto di Landrecy, voltò improvvisamente il cammino verso Denain, e assaltò alla non pensata Albermale nelle sue trincee. Come ben pensato era il movimento, così produsse, il dì ventiquattro di luglio, una grandissima vittoria. Albermale restò vinto e prigione, la maggior parte delle sue genti o morta o presa, o affogata fuggendo nella Schelda, i magazzini di Marchiennes e di Denain tutti in potestà del vincitore; cosa di estrema importanza, per essere state in quell'anno per l'iniquità della stagione le ricolte tristi, non essendosi, non che ricolto, seminato. Eugenio, che non si trovò presente a tanta ruina, fu costretto a levarsi da Landrecy; Villars, chiamato a giusta ragione il salvatore della Francia.

Il re si dimostrò grato alle sue gloriose fatiche, l'accolse, quando in corte venne, con isquisiti onori, il dichiarò governatore della Provenza con accrescimento di tremila doppie l'anno, gli donò sei pezzi di cannone di bronzo, gli concesse facoltà d'incastrargli nell'arme della famiglia, e di collocargli nel suo castello di Vaux-le-Vicomte. Cantossi in Parigi solennemente l'inno delle grazie nella chiesa metropolitana, i Francesi tornarono nell'antica allegrezza, dimenticate oramai le antiche disgrazie. Maggiori speranze nutrirono per la pace, massime coll'Inghilterra, nè più di vili condizioni temevano. Per la vittoria di Denain si arresero ai Francesi Sant'Amand, Mortagne, Douai, Bouchain, Quesnoi ed altre piazze di minore importanza. Tutta la Fiandra titubava, ed in favore della Francia inclinava.

Da fatto così grave ed inaspettato, si rammorbidirono i negoziati d'Utrecht, e le difficoltà ebbero esito. Solo l'imperatore stava ancora renitente, sia perchè gli pesava il rinunziare alla Spagna, sia perchè i suoi generali gli andavano rappresentando che la rotta di Denain non era stata poi così grave come i nemici predicavano, nè tale che si avessero a disperar le cose. Ciò non ostante nuovi intoppi s'attraversarono; e questi nacquero dagl'interessi del duca di Savoia. La regina Anna aveva pel duca una grandissima affezione, e niuna cosa più portava in cima dei suoi pensieri di quella ch'egli forte e potente diventasse. Per questa cagione Bolingbroke desiderava, e domandò che i confini del duca si stendessero nel Delfinato col motivo di creargli una barriera

stabile e gagliarda contro le invasioni della Francia. Ma i ministri di Luigi furono per tal conto inespugnabili, dichiarando che a niun modo il re avrebbe consentito al duca cosa alcuna, oltre Icilia, Fenestrelle e Pragelato, con restituirgli di più il paese toltogli; che il re conosceva l'animo torbido ed ambizioso di Vittorio, al quale, purchè s'ingrandisse, non importava il come; che, quantunque il re di Francia più potente fosse del duca di Savoia, ciò nondimeno il duca, pel sito de'suoi Stati, era sovrano tale da doversegli guardar bene alle mani; che se importava ch'egli fosse forte, conveniva ancora, perchè l'Italia non fosse del tutto serva dell'Austria, che non troppo difficoltoso fosse l'accesso della Francia in quella provincia.

Mollificato questo disegno con le persuasioni e la fermezza dei ministri di Francia, ed acquetata questa partita pel recesso dei plenipotenziari inglesi, questi misero in campo un'altra proposizione, e fu che il regno di Sicilia fosse dato, senza dilazione e senza aspettare la conclusione del trattato generale di concordia, al duca di Savoia; e ciò che in questo pareva più arduo, fu che i ministri d'Inghilterra dichiararono che dal consentimento di tale proposizione dipendeva la sospensione delle offese che allora si trattava: o Sicilia a Savoia, dicevano, o guerra. I ministri di Francia con caldissime parole rimostrarono, parendo loro pretensione eccessiva il volere smembrare dal corpo della monarchia spagnuola quella sua nobile ed antichissima possessione. Ma stando gli Inglesi sempre alla dura, non poterono nè i Francesi nè gli Spagnuoli esimersi dal condiscendere ad una condizione tanto grave e di tanto loro dispiacere. Convennesi ancora che fosse rato e fermo il diritto del duca di Savoia e suoi discendenti di succedere alla corona di Spagna, quando la stirpe del re Filippo venisse ad estinguersi.

Digerite tutte le difficoltà, le cose si disponevano affatto a concordia. Essendo pervenuta alla regina della Gran Brettagna la rinuncia del re Filippo alla corona di Francia coll'appruovazione delle corti o Stati, e le rinunzie dei duchi d'Orléans e di Berry pel diritto che tanto essi, quanto i loro discendenti avessero potuto pretendere alla corona di Spagna, si sottoscrisse agli undici d'aprile in Utrecht il trattato di pace fra le due corone di Francia e d'Inghilterra; giorno di grandissimo respiramento alle miserie dei popoli di Europa. In questo trattato il re Luigi riconobbe la successione della regina Anna, ed in difetto di successori naturali e legittimi della medesima, riconobbe, come erede della corona britannica, la principessa Sofia, vedova di Brunswick e di Hannover, e gli altri eredi di lei nella linea protestante; consentì che

Giacomo avesse a stare fuori di Francia; e il re Luigi e la regina Anna si obbligarono per sè e i loro eredi alla osservanza di dette rinunzie, ed a farle osservare; che il re avrebbe fatto spianare a sue spese nel termine di cinque mesi tutte le fortificazioni di terra e di mare di Dunkerke, chiuderne e riempirne il porto, e rovinare gli argini e le cateratte che servivano a tenerlo pulito, senza mai poterlo rimettere in essere, o rifabbricare. Oltre molti altri capitoli, che non giova qui rapportare, e che concernevano il commercio e le possessioni d'America, le due parti si obbligarono ad aver per rate le paci concluse o prossime a concludersi tra il re Cristianissimo e il re di Portogallo, ed anche col duca di Savoia e la regina della Gran Brettagna.

Pel trattato concluso tra la Francia e gli Stati Generali di Olanda, restò accordato che la casa d'Austria possedesse quella parte dei Paesi Bassi che si trovava in potestà del re Luigi e di altri principi suoi confederati, cioè del re Filippo. Si regolarono i confini con cessione o retrocessione di molte piazze. Così poco frutto, per la variazione dell' Inghilterra, cavarono gli Olandesi da una trattazione da loro incominciata con tanta alterezza di domande, e con tanta inurbanità verso i ministri di Francia.

Seguitarono gli accordi tra la Francia da una parte, ed i re di Portogallo e di Prussia dall'altra.

La Francia e la Savoia convennero nelle seguenti condizioni:

Che il re restituirebbe al duca il ducato di Savoia e la contea di Nizza;

Che gli cedeva ed in piena sovranità dava la valle di Pragelato, coi forti d'Icilia e Fenestrelle, le valli d'Oulx, Cesana, Bardonesche e Casteldelfino, e tutto ciò che stà a pendio d'acqua dalla sommità dell'Alpi verso il Piemonte;

Che il duca, all'incontro, cedeva ed in piena sovranità dava al re la valle di Barcellonetta con le sue dipendenze, di modo che la sommità delle montagne dovesse in avvenire servir di limite tra la Francia e il Piemonte e la contea di Nizza;

Che il re riconosceva il duca per sovrano e re di Sicilia;

Che il re riconosceva nel duca e ne' suoi discendenti maschi il diritto di successione alla corona di Spagna, quando venisse a mancare la stirpe virile del re Filippo;

Che il re appruovava le cessioni fatte al duca dall' imperatore Leopoldo della parte del Monferrato, già goduta dal duca di Mantova; delle province d'Alessandria e di Valenza, con tutte le terre di qua dal Po e dal Tanaro; della Lomellina e del Val di Sesia; del diritto sopra i feudi delle Lan-

ghe, e di parte del Vigevanasco: il re di Francia e la regina d'Inghilterra si obbligarono a mantenere il duca nel pacifico possesso dei detti Stati, con promessa di compenso, quanto al Monferrato, verso quelli che vi potessero avere o ragione o diritto;

Che fosse lecito al duca di fortificare i suoi Stati, tanto antichi, quanto novellamente ceduti;

Che rispetto alla pretensione del duca di dovere il principe di Monaco riconoscere da lui il diretto dominio di Mentone e Roccabruna, e prenderne l'investitura, la differenza fosse rimessa all'arbitrio del re Luigi e della regina Anna, affinchè lodassero.

Per tale guisa fu posto fine ai tumulti di guerra dalla parte d'Italia; e il duca Vittorio procacciò più larghi limiti o maggiore sicurezza a' suoi Stati, con acquistare anche la più bella e più ricca isola del Mediterraneo, e trasportare il titolo regio, non già solamente di nome, ma di fatto, nella sua famiglia, che da così lungo tempo l'aveva con tanto desiderio ambito.

Seguitò quindi la pace tra la Spagna e l'Inghilterra, in cui si regolarono molte faccende di commercio fra le due nazioni. Anna riconobbe Filippo come re di Spagna, e Filippo riconobbe Anna come regina d'Inghilterra, e la successione nella linea protestante. Inoltre il re cedette alla Gran Bretagna la non espugnabile rôcca di Gibilterra con tutte le fortificazioni e il porto, come ancora l'isola di Minorca con Porto Maone, e tutti gli altri porti, piazze, città o luoghi situati in detta isola. Finalmente pel medesimo trattato di pace il re Cattolico, ad istanza della regina Anna, diede e trasferì in piena proprietà ed autorità sovrana al duca di Savoia il reame di Sicilia; con patto che, venendo a mancare la prole mascolina nella casa di Savoia, il mentovato reame tornasse alla corona di Spagna.

Dopo essersi conchiuso il trattato di pace tra la Spagna e l'Inghilterra, fu condotto a fine anche quello tra la Spagna e il duca di Savoia. In virtù di questo trattato il re Filippo diede, cedette e trasferì in totale proprietà e sovranità al duca di Savoia, per lui e pei suoi figliuoli e loro discendenti maschi, e successivamente pei maschi della casa di Savoia di primogenito in primogenito, il regno di Sicilia, e le isole da esso dipendenti, con patto che in mancanza di prole virile nella casa di Savoia, il reame tornasse alla corona di Spagna, e con patto ancora che vi sarebbe in avvenire congiunzione ed alleanza perpetua fra il duca e suoi successori, e il re e suoi successori.

Mentre nel modo sopra raccontato la Francia, la Spagna,

l'Inghilterra, gli Stati Generali d'Olanda e la Savoia fra di loro si pacificavano, l'imperatore perseverava nella sua durezza, e non contentandosi delle condizioni offerte dalla Francia, e dell'essere abbandonato indegnamente dai suoi alleati, massime dalla regina d'Inghilterra, lamentandosi, restò coi pensieri accesi alla guerra, ruppe ogni pratica di pace, diè mano nuovamente all'armi, e volle tentare la fortuna delle battaglie. I principi d'Alemagna l'aiutavano volentieri, parendo loro che dal procedere dei confederati e della Francia fosse offesa la dignità dell'Imperio.

Uscirono di nuovo alla campagna l'uno contro l'altro i due pruovati guerrieri Eugenio e Villars. Non essendo ancor bene i Tedeschi all'ordine, i Francesi andarono per la migliore, e s'insignorirono di parecchie città di Germania, fra le altre di Spira, Vormazia, Landau e Friburgo, capitale della Brisgovia. Villars passò il Reno, e il cuore della Germania minacciava; e pure erano questi gli ultimi strepiti di una discordia piena di tanti omicidii e di tante spese. Parole di pace erano state dette da qualche principe alemanno al Villars, mentre stava a campo sotto Landau, le quali da lui mandate al re, ne aveva ricevuto facoltà di trattare. Dall'altra parte, quando Friburgo cesse alle armi francesi, Eugenio aveva avuto intenzione e facoltà dall'imperatore di trattare la concordia. Ciò l'uno all'altro parteciparono i due famosi capitani. Rimasero tra di loro che si converrebbero insieme nel castello di Rastadt, correva allora il mese di novembre. Il maresciallo vi arrivò il primo, il principe il secondo; quegli comparve in capo di scala per ricevere l'ospite illustre che a lui veniva, ed a cui disse: *Scusate, sono storpio* (per effetto di una grossa ferita toccata nel ginocchio alla battaglia di Malplaquet), *sono storpio, e non posso scendere*. S'abbracciarono, e l'antica amicizia di Vienna rinnovarono. S'accordarono sui tempi: alternatamente l'uno in casa l'altro desinerebbe, e nelle stanze del Villars, come più comode, si giocherebbe. Giuocarono al picchetto, poscia al berlano; innocenti giuochi a petto a quelli con cui su d'altri campi avevano, fra di loro mescolandosi in guerra, conteso. Fra le dolcezze dei complimenti vennero in sul negoziare, ed entrarono nel praticare intorno a quanto vi era di più grave in Europa; e siccome il principe Eugenio aveva anche ricevuto il mandato della dieta di Ratisbona, così trattava anche degl'interessi, ed impegnava la fede dell'Impero.

Non prima del mese di Marzo del 1714 si venne a conclusione. I due plenipotenziari convennero nel solenne trattato, oltre l'aggiustamento dei confini sul Reno, che il duca

di Baviera e l'elettore di Colonia sarebbero rimessi in possesso dei loro Stati, capitolo che molto era stato a cuore alla Francia e detestato dall'Austria, per avere quei due membri dell'Impero innalzato i vessilli, e voltato la punta delle armi contro il suo capo supremo. Quanto all'Italia, l'accordo portò che il re di Francia promise e s'impegnò di lasciare godere tranquillamente e pacificamente all'imperatore tutti gli Stati e luoghi che attualmente possedeva e che erano stati anticipatamente posseduti dai re predecessori della casa d'Austria, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, l'isola e il regno di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiagge della Toscana. La pace tra la Francia e l'Impero restò conclusa e sottoscritta a dì sette di settembre del medesimo anno 1714.

Non restava, dopo tanto moto, altro tumulto che quello della Catalogna, dove specialmente gli abitanti di Barcellona ostinatissimamente combattevano contro il duca di Berwick, che con Francesi e Spagnuoli del re Filippo gli stringeva con asprissima guerra. Pretendevano la conservazione dei privilegi di Catalogna, per cui l'imperatore aveva fatte non poche istanze, quantunque a niun buon fine elle pervenissero pei Catalani, che tanto costantemente a lui si erano fedeli dimostrati. In ogni più crudele estremità, i Barcellonesi assediati versavano; nè mai causa di libertà fu con maggior valore difesa che questa da quei coraggiosi Spagnuoli. Infine la forza, come suole, sopravanzò la ragione. I miseri cittadini pruovarono che i principi niuna cosa con maggior rigore puniscono, che il proposito della libertà. Filippo decretò che si dovessero bruciare per mano del boia nella pubblica piazza tutti gli stendardi e insegne dei Catalani, come pure i lucchi o vesti di cerimonia portate con pompa dai prigionieri cittadini quando a stabilimento di libertà sedeano nel supremo magistrato di Barcellona. Recò l'amarissimo dispaccio, che il re ordinava bruciarsi gli stendardi e le insegne, perchè ei riconosceva solamente gli stendardi ed insegne dei principi suoi nemici, non mai quelli dei sudditi ribelli. I capi principali della sedizione, fra i quali specialmente era notabile il generale Basso, comandante dell'artiglieria, furono mandati in carcere nel castello d'Alicante. L'arcivescovo di Albarazin con ducento preti o frati, i quali con incredibile ardore si erano per le franchigie adoperati, imbarcati sopra navi allestite a posta, furono portati a Genova, con bando di vita se sulle terre del re in qualunque parte il piede rimettessero. Furono anche, sì quelli che se n'andarono, come quei che restarono, a grossissimo taglione sottoposti. Cotal doglioso

fine ebbe l' impresa dell'arciduca Carlo in Catalogna, che, mentr' egli divenuto imperatore se la godeva nella gioiosa Vienna, i suoi partigiani, suscitati da lui, o nelle spagnuole prigioni, od esuli fuori della patria piangevano. Filippo, speditosi dalle cose di Catalogna, oltre misura si rallegrava, non solo per vedersi signore, dopo così fiere tempeste, di un tanto regno, ma ancora per un novello matrimonio, perchè essendo nel principio del 1714 mancata di vita la regina Maria Luisa di Savoia, sposò poco appresso, per opera particolarmente dell'Alberoni, ministro di Parma in Madrid, di cui tanto chiara risuonò poscia la fama nel mondo, Elisabetta Farnese, che divenne coll' andar del tempo ultimo e solo rampollo della casa Farnese di Parma.

Anche a Torino si giubilava. Vennero da Sicilia due deputati per riconoscere il nuovo re, il principe di Villafranca ed il principe di Roccafiorita. Il ventidue di settembre, invitati dal marchese d' Angrogna, maestro delle cerimonie, andarono in corte tutti i magistrati sì civili che militari, siccome pure tutti gli ordini ecclesiastici, con solenne apparato, per salutare Vittorio Amedeo re di Sicilia. Già da tre giorni indietro la città festeggiava, le botteghe chiuse, i lumi accesi ai balconi per tre notti. Primieramente la nobiltà andò al baciamento di mano nella Camera del re; poi Vittorio, sedutosi sul trono nella Camera d'udienza, ricevette i magistrati ed il clero; ciascun corpo, per bocca del suo presidente, con accomodate parole il salutò. Il re teneva il cappello in testa, i principi, scoperti intorno al reale seggio; un magnifico baldacchino il copriva. I soldati in questo mentre, schierati in arme avanti al palazzo, colle salve dei loro moschetti il felice giorno celebravano, e le trombe e i tamburi con lieti suoni a letizia incitavano. Cantossi l'inno delle grazie con molta solennità, fuochi artificiati, tosto che si fece notte, continuarono l'allegrezza del giorno. Il re nominò il Maffei suo vicerè in Sicilia, in pubblica udienza dicendo che bene si conveniva che colui il quale l'aveva fatto re, come re nel nuovo regno il rappresentasse. Tale fu la corona data da Anna d' Inghilterra a Vittorio di Piemonte, e tali le feste che da Londra andarono ad allegrar Torino.

Il re non s' indugiò a trasferirsi in Sicilia per pigliarvi la corona, vedere i nuovi sudditi, farsi veder da loro. Iennings, ammiraglio della Gran Brettagna, mandato a quest'uopo dall'amica regina, l'aspettava in Nizza con uno stuolo di acconce navi per trasportarvelo. Vi s' imbarcò con la duchessa madre e la regina moglie il tre di ottobre, e con prosperi venti navigando, pervenne in Palermo ai dieci del medesimo mese.

Condusse con sè, sopra navi da trasporto, intorno a seimila soldati piemontesi, parte a piede, parte a cavallo; principale fondamento della sua potenza in paese nuovo.

Come prima la flotta portatrice del re comparve in vista della città capitale, il popolo concorse alla spiaggia per vedere e salutare con acclamazioni il vegnente signore. Poscia, scartandosi la folla sul suo passaggio, e facendo ala dalle due parti, il marchese de los Barbases, vicerè per Filippo, il venne a ricevere ed inchinare con esser pronto a consegnargli, secondo che dal suo re ne aveva avuto comandamento, la signoria dell'isola. Sbarcarono prima di ogni altro i soldati piemontesi, e presidiarono Palermo, cedendo loro i soldati spagnuoli a mano a mano i posti. Il dimane la nobiltà, secondo il costume spagnuolo, che già anche in Torino aveva prevalso, andò a palazzo per baciar la mano al re. Il giorno appresso, i soldati piemontesi partirono, chi a questa vôlta, chi a quell'altra, per occupare le varie città, particolarmente Messina, così grossa e nobil parte del reame.

Successero poscia le pompe siciliane. Il re fece intendere che gli piaceva fare l'ingresso solenne in Palermo addì ventuno di dicembre. Queste cose allettavano i popoli, e lusingavano il re, massime la regina. Prepararono un alto e ricco padiglione sulla riva a guisa di tenda; velluti chermisì, con larghi merletti d'argento l'adornavano; entrovi una stanza vestita di broccati d'oro, ed in fondo un trono. Le guardie del corpo, le guardie della porta, gli Svizzeri si schierarono intorno al padiglione, i dragoni sulla marina, i fanti in ala da ambe le parti nella gran contrada. Il re e la regina vennero al padiglione alle dieci della mattina. I magistrati arrivarono. Il principe di Butera, primo titolato del Regno, alla presenza del re, che sul trono sedeva, introdotto ed in ginocchio postosi, disse che grande era l'allegrezza dei popoli dell'averlo per re. Gli autori scrivono che il re gli rispose con molta bontà, e nel medesimo atto gli consegnò alle mani lo stendardo reale. Tuonavano le artiglierie della città e del castello. Quindi fecesi la solenne cavalcata per l'ingresso. Precedevano il gran giustiziere con due giudici a lato, i corpi della deputazione del Regno, i tre governatori del banco di Palermo, i baroni e la nobiltà a due a due, i timballi, i pifferi, i trombetti del senato di Palermo, i trombetti del tribunale del patrimonio, i ragionieri del patrimonio, il procuratore fiscale regio, il procuratore fiscale della gran corte, gli ufficiali della camera, il segretario ed il gran notaio, il capitano della gran corte colla bacchetta di giustizia in mano. Dopo questi venivano i vescovi, i prelati ed abati del Parlamento, i mazzieri del senato, il principe Spinola, tesoriere

generale, che portava appesi all' arcione sacchi e borse piene di denari per essere gettati al popolo. Appresso si vedevano i trombetti del re, i due araldi dei cavalieri dell' ordine di San Maurizio, i guastatori, gli scalchi, i cappellani del re, i gentiluomini della camera, gli scudieri, il gran maestro della guardaroba, i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, il principe di Butera con lo stendardo, il principe Tommaso a destra.

Ma ecco voltarsi gli occhi di tutti ad una sola parte. Venivano il re e la regina a cavallo sotto un ricchissimo baldacchino portato dai senatori e da dodici cavalieri di primo stato. Il marchese Pallavicino, grande scudiere a cavallo, portava la spada del re nuda in mano, a destra del baldacchino cavalcando; poi il conte di Govone, cavaliere d'onore della regina, anch'esso a cavallo e dalla parte di lei e il marchese di Tornone, capitano delle guardie, e il gran maestro delle cerimonie, e il gran ciamberlano, e le dame d'onore e le damigelle, e chi le governava. Serravano la cavalcata alla coda le guardie del corpo a cavallo col loro cornetta a guida.

Quando il re e la regina pervennero al primo arco di trionfo, che molti ve n'erano, eretto vicino alla porta dei Greci, ed ornato di divise, motti ed emblemi che significavano ciascuna vittoria del re, l'arcivescovo di Palermo, con tutto il clero secolare, in abito pontificale si appresentò offerendo loro la croce a baciare; il che fecero molto divotamente scesi da cavallo, poi, rimontati, arrivarono alla porta Felice. Quivi un ufficiale del senato consegnò nelle mani del pretore un bacino d'argento, con entrovi le chiavi della città. Il pretore, ginocchioni postosi, al re le presentò. In questo punto, e a un dato segno, le artiglierie della città e del castello coi loro rimbombi percossero l'aria.

Piena d'addobbi e d'emblemi si vedeva la gran contrada per dove passavano: per essa cavalcarono sino alla chiesa metropolitana. L'arcivescovo gli accolse alla porta. Smontati da cavallo, entrarono nel tempio, s'assisero sul trono, cantossi il solito inno, si suonarono le solite campane, e si tirarono i soliti cannoni. Quindi il protonotario del regno, accostatosi al re, gli lesse la formola del giuramento di fedeltà che i deputati dei bracci ecclesiastico, baronale e demaniale prestarono. La quale cerimonia compiuta essendo, il medesimo protonotario, avutone ordine dal re, lesse la formola del giuramento per cui egli si obbligò di osservare le leggi e i privilegi del Regno. Giurò ritto in piedi, scoperto il capo, la mano sull'Evangelio. Seguitò poscia che il pretore di Palermo, gettatosi in ginocchioni, gli presentò il libro dei privilegi della città, supplicandolo di giurarne l'osservanza; solenne-

mente giurò. Terminata la solennità, colla medesima comitiva e pompa, tornò al palazzo. Si ammirarono per tre giorni la solita allegrezza, e i fuochi, e le luminarie, e fra tanti altri miracoli si fecero anche i sonetti.

Addì ventiquattro successe l'incoronazione e la sagra. Il re arrivò, circondato da una regia comitiva simile alla descritta, nel principale tempio. Il primo vescovo disse all'arcivescovo: *Questi è la Maestà del re, che domanda di essere incoronato.* Il re, postosi sulle ginocchia sopra un apprestato cuscino, lesse la professione di fede presentatagli dall'arcivescovo, mise le mani sul libro degli Evangeli, recitò le parole del rituale, baciò la mano del prelato, prosternossi sui cuscini, restovvi sino alla fine delle litanie che s'incominciarono a cantare. Il prelato quindi s'assise, il re stettegli ginocchioni davanti, il gran ciamberlano gli levò la camicia del braccio destro sino al gomito, gliela scollegò al collo. Il prelato gli unse il braccio tra il carpo e il gomito, e il mezzo tra le spalle in forma di croce. Ciò fatto, il re si ritirò per acconciarsi cogli abiti reali. Tornò vestito del manto regio, di cui il principe Tommaso portava lo strascico. Sedè sul trono, udì la messa, e quando fu recitato il graduale, discese accompagnato da due vescovi, andò all'altare, gittossi ginocchione innanzi all'arcivescovo, l'arcivescovo gli diede la spada nuda, la quale restituita, il prelato la mise nel fodero, e cinsene il re. Armato sorse, poscia di nuovo sulle ginocchia acconciossi: l'arcivescovo in quell'atto lo scettro dielli, e colla corona in capo l'incoronò. Sentironsi in quel mentre i cannoni. Incoronossi successivamente la regina. Sparsesi al popolo monete d'oro novellamente coniate. I due incoronati, ricevuto il santo viatico dall'arcivescovo, di cui baciarono la mano sinistra, fra gli strepiti delle cannonate e le acclamazioni del popolo al palazzo reale ritornarono.

Vittorio Amedeo, accorto com'egli era, previde il disgusto che potevano avere i nuovi sudditi, passando da un monarca per grandezza di Stati capace di dare larghe ricompense, e per naturale indole facile a dispensarle, ad un re di minore potenza e di genio difficile ed economo. Per correggere quei primi mali umori, fece in principio grazie a più persone, e promise di sollevare il popolo con diminuzione delle gabelle, e di arricchire la nobiltà. Nuove cariche e nuovi impieghi si proponeva di creare, e sforzando il suo naturale, si dimostrò parimente splendido e magnifico in varie occasioni. Piacque sopratutto ai Siciliani ch'ei desse, siccome fece, intenzione di volersene stare a reggere egli medesimo la Sicilia, sembrando ai popoli assai miglior condizione l'avere il sovrano in mezzo a loro, che l'essere governati da un vi-

cerè a cui la brevità del magistrato poteva far venire voglie o tiranniche o impure. La fama poi acquistata in guerra da Vittorio, gli serviva maravigliosamente a conciliarsi gli animi degl'isolani, essendo accostumati i popoli a riguardare i vincitori come persone sopra le altre.

Ma non il re veramente a fare sua dimora in Sicilia pensava. Bene sapeva che quel lontano e recente regno ancora era soggetto ai casi della fortuna, e che le radici della casa di Savoia in Piemonte erano, non in Sicilia. Per la qual cosa incominciossi per la corte a favellare che i bisogni dell' antico Stato nell'Italia superiore il chiamavano; che per la pace ancora troppo fresca le cose non vi erano abbastanza ferme; che della Francia e dell' Austria vicine vi s, temeva; che i piemontesi e savoiardi popoli, calpestati e guasti dalla lunga e nel proprio paese esercitata guerra, ricercavano dalla bontà paterna del re ogni diligenza e cura; ch'egli era padre comune dei nuovi e degli antichi sudditi; che felicitato il Piemonte, tornerebbe a felicitare la Sicilia; che chiamato dal cielo a governare le due estremità d'Italia, all'una, come all'altra ei doveva esser fonte di quiete e di prosperità; che ciò nondimeno quando l'antico Stato rivedere volesse, il farebbe in modo, che i suoi diletti Siciliani alcun pregiudizio non sentissero, e loro lascerebbe per governargli un uomo a cui non il Piemonte solo, ma tutto il mondo aveva dato il titolo di prudente e savio.

Queste voci amareggiavano i popoli, e dello essere segregati da una potente monarchia si dolevano. Accresceva il maltalento il vedere i soldati forestieri, cioè piemontesi, molto più diversi per lingua e per costume degli Spagnuoli, in possessione dell' isola; e quantunque per l' aspra disciplina che gli correggeva, fossero tenuti in freno, accadevano non di rado baruffe tra di loro e la gente del paese, le quali poi, dalla fama sollecitata dal mal umore, si magnificavano molt'oltre il vero. Il contegno stesso del re, piuttosto severo, che aperto e lieto, non contentava: il chiamavano venuto dalla fredda tramontana, e lui non essere a proposito per governare Stati meridionali predicavano.

Non era ancora compito l'anno della sua residenza in Sicilia, che già si era risoluto a rivoltare le vele verso il Piemonte; pensiero che mandò a effetto, partendo dall'isola ai cinque di settembre. Lasciò per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati. Seguitarono negli anni appresso segni sinistri della mala contentezza dei popoli. Il conte di Modica negò il donativo, sotto pretesto che non l'aveva mai pagato ai re di Spagna. Gli abitanti in numero di più di dodicimila si

levarono in arme. Il vicerè mandò per frenargli parecchi reggimenti. Molti furono arrestati, molti mandati a confine in Piemonte. Pareva ad ognuno cosa incomportabile che il Piemonte, che pareva loro un paese molto scuro, divenisse carcere di chi ben amava, od era in voce di ben amare la patria. Avvenne poi una battaiuola in Palermo tra i soldati nazionali e piemontesi, con morte di molti da ambe le parti. L'accidente inasprì viemaggiormente le piaghe che già stridevano nel cuore dei Siciliani; male sopportavano il dominio del gretto Vittorio, come il qualificavano.

Per tribolare il nuovo governo, venne ad aggiungersi alla poca soddisfazione dei popoli un grave dissidio con Roma, non che fosse nato d'allora, ma da parecchi anni si continuava. Pochi ciceri diedero origine ad un'aspra controversia; un vescovo pertinace ed insolente ne fu cagione, la gelosia di Roma per le immunità ecclesiatiche la nutrì. Correndo l'anno 1711, e reggendo il vescovato di Lipari Niccolò Maria Tedeschi, monaco benedettino, avvenne che in quella città i dazieri della porta fermarono certi ciceri, o fagiuoli che si fossero, cui alcuni paesani portavano dentro per vendergli. Valutato il dazio, trovarono che sommava ventisette quattrini, che i contadini pagarono. Ora accadde che i ciceri o fagiuoli appartenevano al vescovo Tedeschi a cui i contadini si erano andati lagnando dell'essere stati obbligati al pagamento, mentre che, essendo grasce del vescovo, dovevano godere dell'immunità. Tedeschi s'accese d'una collera maravigliosa, e della *Coena Domini* servendosi, minacciava di scomunica chi aveva rotto la immunità, i quali erano quest'essi, Giambattista, tesoriero, e Giacomo Cristo, con altri ufficiali della dogana, detti nel paese *Catapani*. I conduttori del dazio, quando intesero l'alterazione del vescovo, desiderando di comporre la cosa per evitare un litigio molesto, restituirono i ventisette quattrini. Poscia i giurati e lo stesso governatore dell'isola lo andarono a visitare, pregandolo di scordare il fatto e di non farne risentimento. Se Tedeschi fosse stato un buon pastore si sarebbe acquietato; ma egli era un cattivo pastore, più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele, che di dolcezza. Perseverò nel dire che i catapani erano incorsi nelle censure, e che gli voleva scomunicare. Effettivamente appiccò i cedoloni alla porta della chiesa in cui non solamente statuì la scomunica contro i gabellieri, ma ancora fulminò l'interdetto contro la città, anzi contro tutta la diocesi, come se tutti i Liparitani fossero rei di avere preso due soldi a pochi villani.

Credendosi aggravati, ricorsero al giudice della monarchia, il quale mise la mano in causa, e diede loro l'assoluzione *cum reincidentia,* come chiamavano; il che altro non signifi-

cava se non che erano assolti dalle censure, perchè potessero presentarsi a dir ragione in giudizio d'appello innanzi al tribunale della monarchia, imperciocchè la censura ecclesiastica, secondo le dottrine romane, segregando l'uomo dalla società dei Cristiani, il rende inabile a qualunque atto, eziandio civile, nella società cristiana; il che toglie allo scomunicato ogni appello qualunque, se non a quello di Roma. Infatti i gabellieri scomunicati si rappresentarono al detto tribunale della monarchia, ricercandolo come giudice d'appello, che la sentenza del vescovo ammendasse.

Quando venne a notizia del Tedeschi l'appello e l'assolutoria *cum reincidentia*, affissi di nuovo i cedoloni alla chiesa se ne partì sdegnoso per Roma, dove giunto con prospero vento, si presentò, come fanno, con singhiozzi e gemiti ai piedi del pontefice, e conoscendo di essere con benigno orecchio ascoltato, reiteratamente gli chiese assistenza, aiuto, denaro o protezione: pareva che per quei due fagiuoli l'avessero reso il più sventurato uomo del mondo. Andava esagerando lui essere un povero vescovo perseguitato e strapazzato per aver voluto difendere l'immunità della Chiesa. Persecuzione chiamava l'appello da un'ingiustizia, come se per aver pagato ventisette quattrini, che gli furono pur anche restituiti, fosse caduto nelle mani di Nerone, o di qualche altro persecutore della Chiesa. Il papa gli rispose che stesse di buon animo ed in Roma si trattenesse, dove non gli sarebbe mancata assistenza. Fu commessa la causa alla congregazione dell'immunità, la quale scrisse due lettere, una individua a lui dei cinque d'agosto del 1711, l'altra circolare dei sedici di gennaio del 1712, indirizzata a tutti i vescovi del regno di Sicilia, con le quali la congregazione dichiarava che nè i cardinali, nè i legati *a latere*, nè alcun'altra persona, di qualunque dignità ornata fosse, aveva autorità di dare l'assoluzione *cum reincidentia*, nè di esaminare se le censure pronunziate dagli ordinari per querele d'immunità ecclesiastica offesa, fossero valide o no: ciò solo appartenersi, asseveravano, al papa.

Quando il vicerè los Barbases udì la novella che il vescovo di Lipari era partito alla vôlta di Roma con aver lasciato lo interdetto sui catapani e sul paese, diede ordine a Francesco Miranda, giudice della monarchia, di procedere nelle forme solite per vedere se la scomunica stêsse in ragione. Il giudice della monarchia pretendeva, come abbiamo accennato, avere facoltà di assolvere, in causa d'appello, gli scomunicati dagli ordinari. Questa facoltà ripeteva dall'autorità pontificia, ed affermava che gli era lecito di esercitarla per delegazione di Roma, e come legato *a latere*. Spedì da Palermo a Lipari,

con autorità di suo delegato, il canonico Vincenzo Ancello, accompagnato da un notaro e da cinquanta soldati, affinchè la sentenza che darebbe, fosse autentica e non patisse dilazione nell'eseguirsi. I gabellieri gli fecero istanza per essere liberati dalla scomunica; il che impetrarono da lui facilmente. Poscia entrato nella chiesa delle Grazie, che a cagione dell'interdetto stava serrata, vi fece celebrare in sua presenza la messa, non che più che con un editto espresso significò che l'interdetto del vescovo era nullo ed invalido. Fece parimente diversi altri atti dimostrativi di giurisdizione ecclesiastica.

Giunta al pontefice la notizia di queste cose, che a lui parevano attentati colpevoli, non solo contro l'immunità, ma ancora contro la giurisdizione ecclesiastica, s'accese di più grave sdegno, e fatto esaminare la causa in una congregazione particolare dell'immunità, che avea da poco tempo instituita, mandò fuora, ai diciotto di giugno del 1712, un ordine o decreto, pubblicato nei soliti luoghi di Roma, con cui definiva che la scomunica e l'interdetto del vescovo di Lipari statuiti erano giusti e validi, e dichiarava ingiuste, inique ed invalide tutte le ordinazioni, operazioni e processi del canonico Ancello. Inoltre, più vivamente carpendolo, il sentenziò incorso nella scomunica maggiore, e da non essere che dal sommo pontefice: il medesimo fulmine lanciò contro tutti i complici. Infine statuì che dalle scomuniche date e riserbate al sommo pontefice romano, egli solo, e non altri, ancorchè nunzio, cardinale, o legato *a latere* fosse, aveva facoltà di assolvere. Con la quale sentenza veniva ad abolire e ridurre al nulla tutta la autorità che i re di Sicilia pretendevano competere al loro tribunale della monarchia.

Clemente, non contento a quanto sino a questo punto aveva fatto, poichè il vicerè e il tribunale della monarchia perseveravano nelle loro risoluzioni, scrisse nel 1713 una circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi della Sicilia, eccitandogli a promulgare un editto, col quale fossero avvertiti i popoli di non trattare con gli scomunicati, ancorchè fossero stati assoluti dal giudice della monarchia. Gli arcivescovi e vescovi obbedirono la maggior parte, ma non tutti. Il sette d'aprile del 1713 uscì ordine dal vicerè: che nissuno désse retta a quanto i prelati avevano pubblicato. Poi comandò ai prelati stessi che ritirassero gli scritti, sotto pena della disgrazia regia. Alcuni condiscesero, come l'arcivescovo di Messina, altri no. Quei di Catania e di Girgento furono i più renitenti. Il vicerè mandò il sergente maggiore la Rosa, accompagnato da alcuni ufficiali e soldati, a Catania, con ordine d'intimare al vescovo, partisse fra ventiquattr'ore dalla

città, fra due giorni dal Regno. Se n'andò, ma trovò modo, prima di partire, di scomunicare e il Rosa, e gli ufficiali, e i soldati, e la città, e la diocesi: affissene i cedoloni al palazzo vescovile. Tra le scomuniche e i soldati, i Siciliani non erano lasciati vivere.

Allorchè pervenne al papa la novella della condiscendenza usata dall'arcivescovo di Messina, l'ammonì con parole asprissime, di tiepidezza e di poco zelo biasimandolo. Il prelato allora obbedì, e dichiarò scomunicati Rosa, e gli ufficiali, e tutti che avevano partecipato negli atti di Catania. Il vicerè gli mandò comandamento, sgombrasse dal Regno fra ventiquattr'ore. L'ordine fu eseguito così prestamente, che non ebbe nè tempo nè modo di scomunicar gente, come quel di Catania aveva fatto.

Quando Ramirez, Spagnuolo dell'ordine dei predicatori, vescovo di Girgento, udì i narrati accidenti, la fantasia gli si riscaldò, e mandò in pubblico tre editti; col primo scomunicò, a similitudine di quei di Catania e di Messina, i traviati; col secondo avvertì i fedeli a non obbedire all'editto del vicerè, come lesivo dei diritti della Chiesa; col terzo scomunicò i ministri della camera regia che avevano posto in sequestro i beni dei vescovi esiliati, cose di grandissima audacia, anzi d'impertinenza piene. Il vicerè gli comandò, col solito accompagnamento della forza, che se n'andasse, termine ventiquattr'ore, da Girgento, due giorni dalla Sicilia. Partì. Catania, Messina, Girgento andarono a Roma con pianti, con sdegni e con querele. Il pontefice gli accolse benignamente tutti, intrepidi soldati della Chiesa chiamandogli.

Esacerbandosi ogni giorno più la controversia tra le due potestà ecclesiastica e laicale, e turbandosi con punti e con sofistiche interpretazioni le pratiche di concordia, forse il papa sarebbe venuto a scomunicare lo stesso vicerè Barbases, che con tanta energia difendeva i diritti del principe, se in quel momento la Sicilia non fosse stata ceduta al duca di Savoia. Dovendo il vicerè andarsene, parve al papa che la scomunica a niun fine condurre più potesse.

Quando il regno di Sicilia venne in potestà di Vittorio Amedeo di Savoia, egli se ne viveva in assai mala soddisfazione, anzi in contenzione manifesta con la Santa Sede. Le cagioni erano molte, ma tutte relative alle materie beneficiali, ed a pretensioni d'immunità ecclesiastica e di giurisdizione feudale. San Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore, terre del Canavese; Masserano e Crevacuore, terre del Vercellese, Tiole, Cortanse, Cisterna e Montafia, terre dell'Astigiana, erano state il soggetto di un amaro e lungo litigio tra i romani pontefici e i duchi di Savoia; litigio che sul

principio del secolo decimottavo si era molto inasprito. I quattro feudi del Canavese erano stati donati dagli imperatori all'abbazia di San Benigno di Fruttuaria nel tempo stesso della sua fondazione, vale a dire, sul principio del secolo undecimo. I papi la ricevettero nella loro immediata protezione, e confermarono le donazioni che dalla potestà imperiale le erano state fatte. Scaduta poi, correndo il secolo decimoquinto, in quel chiostro la regolar disciplina, e disfatte quasi intieramente le rendite, l'abbazia cominciò a darsi dalla Sede apostolica in commenda, e nel 1477 fu investita nel cardinal Sanvitali, e successivamente, dopo la sua morte, in altri prelati. Nel 1546 poi Filiberto Ferrero ne domandò ed ottenne dal papa il padronato per sè e pe' suoi discendenti in linea di primogenitura, con la condizione di accrescere le rendite dell'abbazia dell'annua somma di trecento scudi d'oro. Con ciò i Ferreri acquistarono il diritto o di nominare per sè, o di presentare al papa l'abate, secondo il tempo in cui ella diveniva vacante. Nel 1577 Besso Ferrero Fieschi alienò tale facoltà al duca di Savoia, e l'alienazione fu confermata dal papa. Per l'acquistata facoltà, i duchi o nominarono secondo i tempi, o proposero di nominare gli abati. Regnando Emanuele Filiberto, restò eletto Giambattista di Savoia della linea dei signori di Racconigi, derivati da un bastardo di Lodovico, ultimo principe di Acaja. L'ebbe nel secolo seguente il cardinale Maurizio di Savoia, e sempre l'ottennero personaggi di prima condizione.

I feudi del Vercellese, per donazione degl' imperatori, appartenevano, pel dominio utile e diretto, alla mensa vescovile di Vercelli; ma la Sede di Roma se ne attribuiva il supremo dominio, con grave querela dei duchi di Savoia, che a sè medesimi lo recavano.

I feudi dell' Astigiana erano stati donati dagli ultimi re longobardi alla chiesa vescovile d'Asti; le quali donazioni furono poscia confermate dai successori di Carlomagno e dagli imperatori germanici. Le differenze per le terre dell'Astigiana fra i duchi e la Santa Sede principiarono nel 1566. Aveva il duca in quell'anno, consentendo il vescovo d'Asti Capris, poste certe gravezze su quelle terre, la qual deliberazione, come pervenne alle orecchie di Pio V, ne dimostrò grave risentimento, e minacciò le pene ecclesiastiche. Pretendeva causa dell' immunità ecclesiastica, ed il consentimento dato dal vescovo aveva per nullo, allegando la suprema autorità della Sedia apostolica sopra tutti i beni ecclesiastici, comunque ed a qualunque chiesa particolare spettassero.

Il duca dalla sua parte esponeva sue ragioni: essere investito dal vicariato imperiale, diceva; avere di più l' inve-

stitura data da Carlo V, nel 1531, a Beatrice di Portogallo, madre di Emanuele Filiberto, ed ai discendenti di lei, della contea d'Asti; godere infine la qualità di vicario pontificio sopra le medesime terre, concedutagli, non erano ancora trascorsi sei anni, dal pontefice stesso Pio V.

Il cardinale Chiesa, deputato sopra la lite, sentenziò in favore di Roma, dichiarando che l'alto dominio competeva alla Santa Sede. Ciò non ostante i ministri ducali tentarono sempre, malgrado della sentenza romana, di esercitare atti di sovranità in quei feudi, ricevendo anche favore dai vescovi d'Asti, a pregiudizio dei quali la Santa Sede aveva usurpato l'alto dominio, con usare la facoltà dell'investitura, ora verso questa famiglia, ora verso quell'altra. Il papa anzi innalzò la terra della Cisterna al grado di principato, quando ella passò nelle mani dei marchesi di Voghera di casa del Pozzo, e più tardi ornò della medesima dignità la terra di Montafia; atti che riuscirono di grandissima molestia ai duchi.

Ma le maggiori controversie ebbero origine dalle terre del Canavese. Già insin dagli anni del 1661 e 1662 i ministri ducali avevano accennato di voler por mano ai frutti dell'abbazia di San Benigno, vacante. Monsignor Roberti, nunzio del papa alla corte di Torino, si dolse, e il duca ordinò ai suoi ministri di starsene. Ad ogni vacanza le medesime querele si rinnovavano. Nel 1668 i ministri toccarono i frutti. Monsignor Mosti, nunzio, se ne lamentò, e il duca si stette. Lo stesso accadde nel 1699 essendo nunzio lo Sforza. I duchi, per tener vive le ragioni, operavano, ma poi, per condescendenza verso il papa, si rimanevano. Ma nel 1710, essendo morto l'abate Carron di San Tommaso, abate di San Benigno, le cose molto si rinfocolarono. I ministri ducali, essendosi del tutto risoluti a mantenere le ragioni del principe, deputarono giudice delle terre papali l'avvocato Battaglioni, e per economo dei beni della sede vacante un Ruggieri. L'avvocato Pochettini, giudice eletto del papa, insorse, e rivocò, come nulle, le risoluzioni dei ministri. Ne seguitarono parecchi disturbi e travagli, così pel governo, come pei particolari. Più di tutti ne pativano gli abitatori di San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, non solamente dentro le terre loro per la confusione in cui erano, fra due padroni, l'amministrazione e la giustizia, ma ancora di fuora; perchè quei delle terre vicine, che parteggiavano pel principe, ed a lui gli stimavano ribelli; almeno coloro fra i medesimi che sostenevano le ragioni del papa, gli avevano in odio, e quei soprusi che loro potevano fare, facevano. La quale molestia era per essi divenuta tanto peggiore, quanto che essendo le terre di cui si tratta, come appartenenti al

papa, terre franche, i malfattori di ogni genere, per isfuggire la giustizia che per le loro reità gli perseguitava nei paesi circonvicini, colà, come in luogo d'asilo, si ricoveravano, donde poi uscivano a bell'agio a commettere maggiori nefandità. Le terre papaline erano, come una chiesa, immuni dall'autorità del principe secolare. Pei malefizi poi, non certamente di tutti, ma di alcuni, e forse di molti, parte conterranei, parte forestieri, i papalini erano divenuti esosi alle popolazioni dei contorni, le quali correvano loro volentieri addosso, ed aspramente del male fatto e non fatto si vendicavano.

La necessità di accordarsi fra il duca e il papa era pur troppo evidente; ma nè Vittorio era uomo di tirarsi indietro, nè Clemente, e quasi già si era venuto in caso della disperazione della concordia. L'uno e l'altro allegavano le loro ragioni. Il duca fondava le sue sopra la qualità di vicario imperiale, citava molti esempi di casi in cui gli abati di San Benigno avevano domandato ed ottenuto dagl'imperatori confermazioni di privilegi, esenzioni, immunità a beneficio delle terre dell'abbazìa, le quali domande e concessioni evidentemente pruovavano il dominio dell'Impero, tramandato poscia nei duchi in virtù del vicariato imperiale. Diceva che gl'imperatori, affrancando una terra da ogni soggezione, e ad alcuno concedendola, non la liberavano però dalla suprema signorìa dell'Impero, e che quand'anche avessero voluto farlo, non l'avrebbero potuto, non consentendo il diritto pubblico di una potestà elettiva che si alieni una parte qualunque di sovranità con tanto danno dei successori; la giurisdizione e sovranità dell'Impero non essere personale, sosteneva, ma sì dell'Impero, e doversi intiera tramandare da un imperatore all'altro; che finalmente, allegava il duca, lo stesso replicarsi le confermazioni delle libertà ed esenzioni concedute a quelle terre ad ogni novella elezione d'un imperatore, mostrava chiaramente che i privilegi conceduti erano liberalità, non alienazioni; che insomma egli ne era il patrono, ed i diritti del padronato esercitava; il quale padronato, siccome affermava, da due fonti derivava, l'una dalla sua qualità di vicario imperiale, l'altra da quella di marchese di Monferrato; perciocchè quelle terre, come tutto il Canavese, al Monferrato si appartenevano.

I ministri del papa non se ne stavano però tacendo. Replicavano che i papi, avendo ricevuto l'abbazìa e le terre a quella donate nella loro speciale protezione, se n'erano pel fatto stesso attribuito l'alto dominio, e che per uno speciale privilegio della Sedia apostolica, gl'imperatori potevano va-

lidamente alienare in suo favore qualunque parte della loro temporale sovranità.

Si venne finalmente del tutto alle rotte. Addì sei d'ottobre del 1711 si videro affissi in Roma diversi monitorii di scomunica contro Feccia di Cossato, auditore generale della Camera dei conti in Piemonte, e contro alcuni altri ministri subalterni della medesima, per aver messo mano e preso il possesso sopra i frutti pendenti dell'abbazìa di San Benigno dopo la morte dell'abate di San Tommaso. Aveva dato particolare cagione di risentimento al pontefice l'aver udito che il sacerdote Giandomenico Passera, succollettore ed economo degli spogli de' vescovi e degli abati per la Camera apostolica, condottosi per raccogliere in Montanaro, non solamente era stato impedito dal procedere per gli agenti del duca, ma ancora, messo sur un cavallo, era stato condotto sino al confine del Piemonte verso lo Stato di Milano. Quasi l'istesso trattamento era stato fatto all'abate Flavio Barbarossa, che simile ufficio aveva voluto esercitare per la Santa Sede in Masserano e Crevacuore. Trascorsi i termini descritti nei monitorii senza che i minacciati obbedissero con rimettere le cose in pristino, e dare alla chiesa le soddisfazioni necessarie per essere assoluti, si pubblicò in Roma, ai diciasette di febbraio del 1712, contro i contumaci la sentenza di scomunica formale.

Intese le aspre operazioni di Roma, il duca Vittorio, con editto dei diecinove di marzo del medesimo anno, comandò che nissuno sotto gravissime pene, anche corporali, si ardisse pubblicarle, e quando qualche pubblicazione seguita fosse, proibì, sotto le medesime pene, a chiunque, nissuno eccettuato, d'evitare il consorzio o il commercio dei contemplati nei monitorii o bolle di scomunica, o di motteggiarli, o d'inferir loro in qualunque modo molestia, ingiuria o danno; i quali monitorii e bolle dichiarò nulle, ingiuste e surrettizie.

Dalla pubblicazione dell'editto seguirono varie dimostrazioni ed atti dei soldati del duca entrati nelle terre papaline, e di alcuni fra gli abitanti stessi, in disprezzo dei monitorii e delle censure di Roma. Le scritture pontificie furono rabbiosamente divelte, e stracciate dalle porte e dalle mura, e con segno di scherno lacerate e peste. Le quali ingiurie come furono conosciute dal papa, mandò fuora addì venti di giugno del 1713 contro i commettitori un altro monitorio, e trascorsi tre mesi senza ravvedimento ed emendazione degli incolpati, fulminò contro di loro un'altra sentenza di scomunica.

Così tra Roma e Torino si nutriva la discordia. Le contese

continuarono con molto odio ed accanimento sino al pontefiçato di Benedetto XIV e il regno di Carlo Emanuele III, in cui finalmente si venne a concordia, come saremo per narrare a suo luogo.

Alle male soddisfazioni del Piemonte fra il papa e il re, si aggiunsero quasi per cumulo quelle di Sicilia.

Importando a Vittorio per guadagnarsi i nuovi sudditi, molto gelosi della libertà, che a loro derivava in materia ecclesiastica dal tribunale della monarchia, non volle in nissuna maniera ritirarsi dalle deliberazioni fatte dal suo antecessore. Ciò non ostante tentò sulle prime, ma senza profitto, di calmare i risentimenti di Roma con offerte di trattare per arrivare ad amichevole composizione. Prima però di raccontare gli accidenti che seguirono, sarà conveniente, perchè meglio si possano intendere, il dire che cosa fosse il nominato tribunale, donde derivasse e quale autorità esercitasse. Il papa Urbano II, per rimeritare Ruggiero Normanno, conte di Calabria e di Sicilia, delle sue egregie fatiche nel cacciare i Saraceni dalla Sicilia, nel restituire quel reame alla fede cattolica ed alla Santa Sede, e nel fondare tante pie opere, da cui ne risultava splendore alla religione e comodo pe' suoi ministri, aveva fatte a lui e a' suoi successori, con sua bolla espressa data nel 1099, le seguenti concessioni:

La prima, che senza il loro consenso non manderebbe mai in Sicilia alcun legato della Romana chiesa;

La seconda, che quello che egli papa farebbe per mezzo di un legato, sì il potessero fare per loro medesimi o loro ministri, per modo che essi tenessero luogo ed avessero autorità di legati *a latere*;

La terza, che quando il papa convocasse un Concilio, fosse in potestà di Ruggiero e de' suoi successori di mandarvi quei prelati, ed in quel numero che loro piacesse, con ritenere gli altri per servigio e difesa delle chiese di Sicilia.

In virtù della nominata bolla i re di Sicilia, stimandosi investiti dell'autorità dei legati *a latere*, crearono il giudice o tribunale della monarchia, affinchè in nome loro la detta autorità esercitasse. Per la qual cosa il detto giudice, esercitando la giurisdizione ecclesiastica, come rappresentante il re nella sua qualità di legato della Santa Sede, conosceva di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili che criminali in prima instanza, quando si trattava di persone esenti dalla giurisdizione degli ordinari, cioè dei vescovi, e dipendenti immediatamente dalla Santa Sede, e in seconda instanza, quando vi era appello o querela sopra le sentenze dei vescovi, poi sopra quelle degli arcivescovi, dalla parte di persone soggette alla giurisdizione ordinaria. Se le sentenze pronun-

ziate dagli ordinari fossero di scomunica, competeva al giudice della monarchia di assolverle *cum reincidentia*, come dicevano, affinchè i condannati potessero comparire a dir ragione in giudizio d'appello. Se il giudice sopradetto pronunziava la nullità della sentenza, ella restava irrita e senza effetto; se la confermava, mandava il reo avanti gli ordinari per dare le soddisfazioni richieste alla Chiesa, e ricevere la assoluzione. Quanto alle cause delle persone soggette immediatamente alla giurisdizione della Santa Sede, e cui il giudice giudicava in prima instanza, vi era un altro modo d'appello. Il vicerè commetteva altri giudici, che conoscevano in appello della sentenza data, sino a tre sentenze conformi secondo le regole del dritto. Siccome poi vi sono certe cause che i legati stessi non hanno facoltà di decidere, e che spettano alla cognizione specifica del papa, per queste le parti potevano ricorrere a Roma, ottenuta però la previa licenza dal re o vicerè.

Le narrate forme di giurisdizione ecclesiastica esercitata, per delegazione del papa, da un laico a ciò deputato dal principe potevano, quando bene fossero usate, essere in molti scabrosi casi di grande utilità, e servire di argine opportuno ai tentativi di ecclesiastici o turbolenti, o viziosi, o ambiziosi. Veramente i frati ed altre persone esenti vi avrebbero trovato un freno, sapendo che in Sicilia, non a Roma, dove tanto potevano, dovevano essere giudicati; nè i vescovi, vedendosi addosso un appello avanti ad un giudice laico rappresentante il principe, sarebbero stati tanto corrivi nel pronunziare gli anatemi. Erra chi crede che Roma d'allora fosse come Roma d'adesso: ella era veramente formidabile, ed i vescovi, per suo mezzo, formidabili ancor essi. Adunque il tribunale della monarchia constituiva una vera libertà per la Sicilia.

Appena era Vittorio Amedeo pervenuto nel Regno, e nel tempo stesso in cui sorgevano segni d'allegrezza in tutta la Sicilia, la corte di Roma, forse credendo che il nuovo governo, per la necessità di metter radici in quei primi principii, sarebbe più pieghevole alle sue voglie, andava continuamente nelle cose giurisdizionali molestandolo, ed atti rigorosi moltiplicando. Il papa scrisse un breve all'arcivescovo di Palermo, ordinandogli, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto*, avesse ad uniformarsi a quanto i vescovi di Catania e di Girgento avevano fatto; mandò monitorii contra coloro che avevano portato a quei duo prelati l'ordine di uscire dal Regno, e contra il giudice della monarchia per avere dichiarate nulle le censure e l'interdetto fulminato dal vescovo sopra Catania innanzi alla sua partenza. Nel mese

poi di novembre il segretario della congregazione dell' immunità, chiamati a sè tutti i procuratori generali degli ordini religiosi, ordinò loro di scrivere ai rispettivi superiori dei loro conventi di osservare gl'interdetti, con minaccia, a chi non obbedisse, di sospensione *a divinis*, e privazione di dignità. Comparvero anche lettere consolatòrie indirette ai tre vicari generali di Girgento, che per aver disobbedito agli ordini del re, erano stati carcerati, per le quali con somme lodi venivano encomiati, come se fossero perseguitati da eretici, o nel Giappone, o nella China vivessero.

Passando finalmente da risentimento in risentimento, il papa, per una lettera del segretario di Stato del mese di decembre, comandò ai vescovi della Sicilia di non permettere la pubblicazione della crociata; con che si veniva a privare il Regno del sussidio conceduto dai sommi pontefici per armar navi a difesa delle coste; primi ripari della Cristianità contro i nemici della fede. La quale risoluzione di Roma parve a tutti da condannarsi, non solamente perchè era estranea al soggetto della presente querela, ma ancora perchè i beni che gli ecclesiastici possedevano in Sicilia, erano stati ad essi largiti da Ruggiero, e da lui eziandio avevano acquistato il diritto di sedere nel Parlamento, come primo ordine dello Stato. Nel mese di gennaio del seguente anno 1715, il papa, mostrando ogni dì maggiore indegnazione, fulminò la scomunica contro il giudice della monarchia.

I ministri di Roma, non contenti agli atti palesi, usavano anche i secreti per indurre le popolazioni a resistere al governo. Mandarono frati travestiti nella diocesi di Catania e di Girgento per spaventare coi loro discorsi i deboli, e predicare la necessità di farsi assolvere da essi soli; la quale assoluzione non davano se non a coloro che promettevano con giuramento di osservare gl'interdetti.

Il re, a cui importava il sopire queste differenze, nè volendo recedere dalle antiche prerogative del Regno, aveva stimato bene di dare qualche avviamento per intepidire lo animo del pontefice, ed inclinarlo a minor rigore verso la Sicilia. Con questo fine, oltre l'abate del Maro, che, come suo ministro ordinario, risiedeva in Roma, vi aveva mandato espressamente, come mezzano della concordia, l' abate Barbara di Santa Lucia. I re di Francia e di Spagna, o per condescendenza verso il re Vittorio, e per qualche speranza che forse ancora nodrivano di riavere la Sicilia, si erano per mezzo del cardinale della Tremouille, intromessi col papa per vedere se qualche buon termine vi fosse di procurare un accomodamento. Oltre a ciò il re, che appetiva grandemente l'accordo, aveva esortato, e il fecero di buona voglia,

alcuni vescovi, affinchè supplicassero Roma di spogliarsi del suo rigore e di riguardare con occhio più benigno la turbata Sicilia. I vescovi di Siracusa e di Cephalà scrissero al papa, l'arcivescovo di Palermo ed il vescovo di Mezzara al cardinale Paolucci. Non fu data alcuna risposta alle lettere; ed al Barbara si fece sapere che non isperasse di poter negoziare, stante che la sua persona non era ben visa al pontefice. Il minacciarono anzi delle censure per essere andato poco tempo innanzi a Catania d'ordine del re, con fine di acquetarvi gli strepiti suscitati dalla publicazione dei monitorii.

A minacce di parole, successero rigori per iscritto. Il cardinale Paolucci si lasciò intendere, già insin dall'anno passato, e dichiarò apertamente al cardinale della Tremouille che la corte di Roma non avrebbe mai dato ascolto a nissuno sulle controversie di Sicilia, se prima non si accordavano, come preliminari, le seguenti soddisfazioni: che i vescovi e tutti gli altri ecclesiastici mandati via dal Regno, fossero richiamati; che si liberassero dal carcere tutte le persone imprigionate per questo fatto; che si osservassero puntualmente gl'interdetti. Con ciò il papa non si voleva nemmeno obbligare a dare qualche soddisfazione al re sui punti controversi, ma intendeva e voleva rimanere in piena libertà di fare quanto giudicasse conveniente per tutelare l'autorità della Santa Sede, l'immunità, la libertà e la giurisdizione ecclesiastica. L'essersi ricorso a Roma le dava nuovo e maggior animo a negare. L'abate di Santa Lucia ritornò senza conclusione.

La risposta della curia romana troncava quasi ogni speranza di aggiustamento, onde pareva che le cose non avessero altro rimedio che la grazia di Dio; perchè nè il re voleva pregiudicare all'autorità del tribunale con riconoscere per nullo quanto aveva fatto, nè consentire a preliminari che vincolavano lui e lasciavano libero l'avversario. Veramente pur troppo superba era la risposta di Roma. Ma il re, non volendo ancora interrompere del tutto le speranze, e desiderando fuggire ulteriori contenzioni, allargò la commissione al La Tremouille, e lo pregò nuovamente di seguitare l'ufficio d'amicabile compositore, e trovar modo di ammollir tanta durezza, assicurandolo che terrebbe per bene ed utilmente fatto, quanto arbitrasse. La Tremouille per mezzo del cardinale Albani, interpose nuovi ragionamenti di concordia, e propose mezzi termini per far capace il papa, parendogli che se si accettassero, sarebbe salva la dignità delle due parti, ed ambe vi troverebbero la loro soddisfazione. Espose adunque in un suo scritto al cardinale Albani, che il re non

avrebbe l' intenzione aliena dal consentire ai temperamenti distesi come segue:

Che il re annullerebbe tutti gli ordini e processi fatti nel Regno per la presente controversia, sì veramente che Sua Santità dal canto suo annullasse quelli che da lei erano emanati, e dai vescovi di Catania e di Girgento;

Che quando si fosse di tale condizione convenuto, la Tremouille consegnerebbe nelle mani di Sua Beatitudine l'atto di annullazione fatto dal re, e riceverebbe nel medesimo tempo da lei l'annullazione degli atti pontificii ed episcopali;

O che piuttosto, se così meglio Sua Santità amasse, ella mandasse la sua annullazione all'arcivescovo di Palermo, od a quello di Messina, od a qual altro vescovo volesse, per essere da loro rimessa al re, quando dal canto suo avesse consegnato la sua annullazione nelle mani del detto arcivescovo o vescovo.

La quale rivocazione da ambe le parti fatta, la Tremouille sperava, siccome affermava, che il re avrebbe permesso ai vescovi di ritornare alle loro chiese per continuare ad esercitarvi la giurisdizione ordinaria, con contenersi però nei termini del dovere, e senza turbare la quiete pubblica nè la giurisdizione regia. Sperava ancora che il re benignamente consentirebbe al ritorno del vescovo di Lipari, e di tutti gli ecclesiastici, così secolari come regolari, usciti dal Regno, e così medesimamente alla liberazione degl'imprigionati.

Accomodate a questo modo le cose, la Tremouille sperava che il papa non si sarebbe più ritirato dal dare al re la bolla della crociata, siccome agli antecessori del presente sovrano l'aveva data.

Comunicato dall' Albani il memoriale della Tremouille, il papa volle sentir il parere di una congregazione straordinaria di cardinali. Opinarono che le proposizioni erano da accettarsi. Ma Clemente da tale sentenza discrepò, essendosegli infisso nell'animo il pensiero di abolire intieramente il tribunale della monarchia. Per la qual cosa nella solita durezza perseverando, diede risposta per mezzo del Paolucci, che non darebbe orecchio a nissun temperamento, se prima non si osservavano gl'interdetti, e che anche dopo questa obbedienza, voleva restare in libertà di ciò che avesse a farsi.

Disconcluso da questa parte, la Tremouille, che sempre cercava di comporre le cose, non desistendo di trattare, pensò di un altro ripiego, e fu che i vescovi ritornassero, promettendo che sarebbero, non che ben veduti, ben trattati dal re. Con ciò avrebbe conseguito il suo intento, perchè la presenza sola dei supremi pastori nelle diocesi significava da per

sè, e come per tregua sotto tacito consenso, che gl'interdetti erano annullati. Fattone consapevole il papa, ricusò risolutamente il partito, minacciando anche della sua indignazione i vescovi se l'abbracciassero. Nè valse per farlo calare a condiscendenza che Vittorio avesse dato la libertà ai tre vicari generali di Girgento.

La discordia che aveva assalito Roma e la Sicilia, non tanto che si rammorbidasse, tendeva anzi all'ultimo grado di amarezza e di risentimento. Il pontefice a niun modo mitigatosi, mandò finalmente fuora ciò che aveva nell'animo nascosto. Ai diecinove di febbraio del 1715 sottoscrisse una bolla con cui abolì ed estinse il tribunale del giudice, dei ministri e di tutti gli ufficiali della pretesa legazione apostolica, come si esprimeva, nel regno di Sicilia, chiamato il tribunale della monarchia. Mentovò le turbazioni, le querele, i dissidii suscitati in Sicilia dall'uso di quel tribunale; disse che la bolla d'Urbano II, da cui si deduceva l'autorità del Tribunale, o non era autentica, o quando fosse, non conferiva tutta quell'autorità ch'esso si arrogava; che di più, mettendo che non fosse apocrifa, ella dava qualche privilegio solamente al conte Ruggiero ed al suo figliuolo Simone, non già agli altri suoi successori; che del rimanente chi aveva dato il beneplacito, il poteva anche disdire, e che già i pontefici romani colla loro suprema autorità avevano parecchie volte corretti e riformati gli abusi ed i gravamenti trascorsi per aver voluto i tribunali eccedere i limiti della sua giurisdizione. Perchè poi non potesse venire accusato di voler tirar a Roma, con grave incomodo di quegli isolani, le cause ecclesiastiche, che per lo innanzi nel regno si giudicavano, Clemente vi creò alcuni commissari con autorità a suo modo temperata, affinchè delle medesime cause conoscessero, e le abusioni provenienti dagli ecclesiastici moderassero. Nel medesimo tempo pronunziò l'anatema contro il giudice e gli ufficiali del tribunale della monarchia, e contra molti ecclesiastici, così secolari come regolari, che non avevano osservato l'interdetto. I gesuiti, i quali arricchiti dai principi e dalle nazioni con maggior predilezione degli altri ordini religiosi, diventano facilmente con odiosa ingratitudine loro nemici, per poco che il papa parli, si mostrarono ossequenti ai comandamenti di Roma, onde il re gli cacciò via dalla Sicilia, con mettere anche in sequestro i loro beni.

Per ordine regio si vegliava e sopravegliava fuora e dentro acciocchè niuna provvisione di Roma s' introducesse nel Regno. Ma i ministri del papa trovarono un nuovo modo per ingannare la diligenza altrui. Mandarono cinquanta copie stampate della bolla dell'abolizione dentro fiaschi che sembravano

pieni di vino e dentro Palermo di soppiatto gl'introdussero. Quando venne in luce lo strano accidente, suscitossi in tutto il popolo un grandissimo susurro, con risentimento e disgusto di tanta novità. Dispiaceva la cosa, dispiaceva il modo. Ognuno l'arroganza e la fraude dei cherici detestava.

Ma i ministri regii non si ristettero. Primieramente il procuratore fiscale del Regno, con sua protestazione pubblica, ne appellò dal pontefice male informato al pontefice meglio informato, e quando il bisogno scadesse, alla Santa Sede apostolica, od a quelli a cui secondo i santi canoni si può legittimamente ricorrere ed appellare. Statuì intanto che, siccome secondo le leggi non si può nulla innovare pendente l'appello, così la detta bolla si dovesse avere per sospesa e di nissun effetto, insino a che la sentenza definitiva fosse da chi di ragione pronunziata. Per debilitare le ragioni di Roma, il procuratore fiscale andò ragionando che la prerogativa e la giurisdizione di cui si trattava, erano state possedute ed esercitate dalla Sicilia da tempo immemorabile, ch'esse erano non solamente fondate sopra un antico privilegio, ma ancora confermate dalla bolla di Urbano II, e dai concordati fatti coi sommi pontefici Adriano IV e Pio IV; che altri papi loro successori, sino al pontificato di Clemente VII, le avevano tacitamente o espressamente riconosciute; che tale privilegio era stato conceduto, non a titolo grazioso, ma a titolo remuneratorio pei tanti benefizi fatti alla Chiesa dal conte Ruggiero, che non si poteva rivocare senza ingiustizia manifesta e senza restituire ai re di Sicilia quello ch'essi avevano dato alla Chiesa; che il reame purgato dagli infedeli d'Africa venuti a signoreggiare l'isola, che tante belle chiese edificate, che tanti vescovati ed abazie magnifiche fondate, che la terza parte di tutte le rendite del reame investite negli ecclesiastici, e tante altre pietose opere in favor della Chiesa da Ruggiero e i suoi successori fatte, abbastanza testimoniavano che Roma, nell'abolire la ricompensa di un benefizio, era ad un tempo ingiusta ed ingrata.

Non di minore sdegno si accese il re Vittorio Amedeo, ed a rigore opponendo rigore, e difesa ad offesa, esiliò i preti ed i frati di tutti gli ordini secolari e regolari, che, per ubbidienza alla bolla pontificia, si erano astenuti dal dire la messa e dal celebrare gli altri divini uffici nei luoghi sottoposti dai vescovi all'interdetto. E perchè l'arcivescovo di Palermo, il quale pel passato si era dimostrato pieghevole nell'aderire piuttosto ai decreti regii che a quelli del pontefice, mutò sentimento, dichiarando di voler eseguire il comando del capo della Chiesa, lo discacciò dall'arcivescovato e da tutta la Sicilia con intimargli di andare in Piemonte.

Gli esilii, le carcerazioni, i sequestri, le confische contro i renitenti si moltiplicavano; e benchè partito Vittorio Amedeo per tornare in Piemonte, avesse lasciato per vicerè il Maffei, uomo di natura mansueta anzi che no, e vôlto piuttosto alla buona amministrazione ed al favore delle lettere, che ai litigi ed al rigore, poche famiglie qualificate restarono che non sentissero cordoglio per la disgrazia d'uno o più dei loro parenti. Gli ecclesiastici la chiamavano persecuzione, e con certi nomi compagni degli antichi Vittorio Amedeo qualificavano. La cosa si riduceva tra le scomuniche e le carceri, nè parte alcuna della Sicilia si vedeva in cui non sorgessero pianti e querele per l'ardente e lunga discordia delle due potestà.

Appena con parole si potrebbero descrivere le calamità che per questa cagione negli anni 1715, 1716, 1717 e 1718 afflissero la sventurata isola; e se le altre parti d'Italia erano esenti dal raccontato dolore, non erano dalla compassione. Gli esuli, chi in questa parte, chi in quella andavano, vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna o la speranza o la disperazione gli aggirava. Comparvero massimamente in Roma, siccome in luogo dove le cagioni del loro soffrire erano più accètte, claustrali di ogni ordine, e preti secolari a turme. Di quelli furono pieni i conventi, non solamente della città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vedergli andar attorno con abito stracciato, e perchè non fossero dalla miseria obbligati ad esercitare opere servili e indecenti al carattere sacerdotale. Ciò accadeva ai claustrali e preti poveri, perchè i gesuiti, principale causa, per le loro dottrine ed atti, di tanta calamità, quantunque come gli altri, andassero esuli, se ne viveano assai dolcemente nei loro comodi ospizi.

Fra i popoli chi accusava Roma di così grande rigidezza, e chi Torino, secondo che questi o quelli nutriva opinione favorevole al papa od al re, alla potestà spirituale od alla temporale. Pareva esclusa ogni speranza d'accordo. Gli uni e gli altri s'ingegnarono di giustificare la propria causa con libri stampati, dov'erano dedotti con molta erudizione testi od atti antichi o moderni, gli uni a comprovamento delle operazioni della Chiesa, gli altri a confermazione degli atti della monarchia. Roma mandò fuori nel 1715 un libro intitolato: *Della pretesa monarchia di Sicilia,* in cui si cercò di pruovare che non mai Urbano II diede a Ruggero la bolla su di cui i Siciliani fondano il tribunale della monarchia, che essa è apocrifa, che sempre i papi hanno mandato legati in Sicilia ad onta del nominato tribunale; che non mai da alcun

altro papa fu confermato; che assurda cosa è il supporre che la Chiesa abbia dato, o sia per dare facoltà spirituale a' laici. Torino dalla sua parte pubblicò, a confutazione del precedente, nel 1716 un libro che porta in titolo: *Difesa istorica della monarchia di Sicilia*. L'autore s'ingegna di pruovare che la bolla di Urbano è vera ed autentica; che altro è mandare legati straordinari per provvedere a qualche caso straordinario, altro mandar legati con mandato generale e permanevole; di quelli l'autore non nega la missione, di questi sì: ma quelli, afferma, non percuotono a niun modo l'autorità del tribunale, ed anche, a termine della bolla d'Urbano, vennero in Sicilia col consentimento del re: che le controversie tra Filippo II e Pio V, dalle quali i Romani deducevano che Roma si sia opposta al tribunale, non alla esistenza di lui, ma solamente a certi abusi della sua autorità si riferivano; dal che nacque poi che quel santo pontefice, meglio informato, s'acquietò e riconobbe la legazione perpetua nel tribunale; che se i laici non possono in nissun caso gli uffici dipendenti dall'ordine, possono bensì, per delegazione pontificia, esercitare quelli della giurisdizione, e tale essere il caso, dicevano, del giudice di cui si tratta; che ciò tanto è vero, che accade non di rado che la Santa Sede concede una parte della giurisdizione ecclesiastica anche alle femmine, come nel caso delle canonichesse. Qual maraviglia per tanto, se essa nei giudici della monarchia di Sicilia sia investita, stante che i re a quella dignità sempre innalzano uomini ragguardevoli per dottrina, per religione e per virtù? Qual fosse il merito della causa tra Roma e Sicilia rispetto agli antichi testi, questo era ben certo che i Siciliani godevano, per consuetudine invalsa già da molti secoli, del privilegio che ora con tanta acerbità Clemente impugnava. Così ragionava l'autore di Torino.

La pertinace controversia già cominciava ad increscere agli animi vacui dalle passioni, ed ai più assennati uomini di Roma, fra i quali molti cardinali desideravano che si componesse un litigio del quale niun lieto fine prevedevano per la Sedia apostolica. Di ciò tanto più bramosi si dimostravano, quanto che nella Francia stessa, di cui importava di conciliarsi il favore, massime dopo le turbazioni recentemente suscitatevi in proposito dei giansenisti e della bolla *Unigenitus*, si favellava molto sinistramente del procedere del papa. Vi aveva specialmente eccitato un gran susurro l'avere l'auditore della Camera apostolica, nel suo monitorio pubblicato per ordine di Clemente addì nove di decembre contra coloro che non osservavano l'interdetto in Sicilia, statuito in modo generale e per tutti i regni, che le decisioni, i decreti e le

constituzioni della Sede apostolica, siccome emanate per mezzo del vicario di Cristo dalla divina potestà, hanno e debbono avere da per sè stesse, e senza l'assenso di alcuna umana autorità, la loro autentica esecuzione in ogni luogo; con che si veniva ad abolire ogni *placet* o *pareatis* o *exequatur* che si voglia nominare, dato dal principe. Dal che seguitava ancora che la quiete o la turbazione dei regni erano tutte in balìa della romana corte riposte. La quale pericolosa massima considerando Joly de Fleury, uno degli avvocati del re al Parlamento di Parigi, aveva con eloquente e grave discorso ricercato dalla corte del Parlamento medesimo, che il detto monitorio proibisse ed annullasse. Sopra di che la corte prese un arresto conforme.

Ma Clemente, timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle prestar orecchio nè a cardinali nè ad altra persona che a concordia l'esortasse: l'immunità ecclesiastica sempre aveva in cuore ed in bocca. Forse sperava che Vittorio, siccome non era principe di prima potenza, così dovendo usare molti riguardi, fosse finalmente per inchinarsi alla volontà dell'oracolo di Roma. Ma quando poi negli anni che seguirono la Sicilia venne a divozione di un principe più potente, come fra breve racconteremo, cominciò a rimettere della sua durezza. Veramente nel 1719, instando l'imperatore, levò gl'interdetti contro le diocesi, ed assolse dalle censure i giudici della monarchia. Contuttociò l'affare stette ancora in pendente parecchi anni; anzi Benedetto XIII, successore, dopo Innocenzo XIII, di Clemente, comandò ai vescovi di Sicilia di osservare puntualmente la bolla emanata da Clemente contro il tribunale della monarchia. Ma finalmente, brigandosi molto d'assestare tra Benedetto pontefice e Carlo imperatore, e riducendosi le cose a soddisfazione d'ambe le parti, il papa, più facile dell'antecessore Clemente ai desidèri altrui, per bolla dei trenta d'agosto del 1728 restituì le cose in pristino, e riconfermò il celebre privilegio dato alla Sicilia da Urbano II. Così, dopo atroci patimenti, finì la burrasca sollevata dai ciceri di Lipari. I Siciliani continuarono a godere, e tuttavia godono a dì nostri, del beneficio del tribunale della monarchia; beneficio di non poca efficacia, se il principe il sa bene usare per far desistere gli ecclesiastici dalle loro corruttele ed usurpazioni.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Nuovi sospetti di discordia in Europa. — Il soldano di Costantinopoli si muove contro Venezia, e le dichiara la guerra. — Qualche torpore nei Veneziani nell'apparecchiarsi contro i nuovi pericoli. — Come i Turchi s' impadroniscono di Tine, ed assaltano la Morea, dove fanno grandi progressi, anche colla presa della città principale di Napoli. — Minacciano Corfù. — Morte di Luigi XIV, re di Francia; negoziati che ne seguono coll'Inghilterra e coll'Olanda. — I Turchi sopra Corfù, e fatti terribili che vi succedono; valore estremo degli aggressori, pari valore dei difensori. — La piazza in punto d'esser presa d' assalto; ma i Cristiani, condotti massimamente dal Schulembourg, con indicibile energia combattendo, si riscuotono e vincono la battaglia; i Turchi se ne vanno: statua per causa d'onore eretta al Schulembourg. — Pace di Passarowizt, per cui i Veneziani perdono la Morea. — Funesto accidente in Corfù. — Alberoni, ministro di Spagna, chi, e quale fosse. — Vuol far risorgere la Spagna dal basso stato in cui era caduta. — Conquista la Sardegna, togliendola agli Austriaci. — Quindi si volta con formidabile apparato contro la Sicilia per torla a Savoia, e si la toglie in gran parte. — Trattato della quadruplice alleanza contro la Spagna. — Gli Austriaci in Sicilia. — Tutto il mondo grida contro Alberoni, turbatore della pace: è mandato via dai Consigli del re Filippo. — Pace per cui la Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna, a Savoia. — Vittorio Amedeo entra in possesso della Sardegna, e come la governa.

Il mondo quietava per la pace d' Utrecht, ma non sì che non si travedessero nuovi semi di discordia. L' imperatore non aveva deposta ogni speranza di racquistarsi la Spagna, conoscendo di avervi molti aderenti. L' Inghilterra non riposava intieramente, perchè, morta la regina Anna nel mese d'agosto del 1714, quantunque la successione fosse caduta,

a termine degli atti del Parlamento, nell'elettore dell'Annover, che prese nome di Giorgio I, re della Gran Brettagna, vi pullulavano però delle mal'erbe. Il re Giorgio aveva rimesso in favore la parte dei whigs, che tanto era stata depressa dalla regina; la qual cosa non si era potuta eseguire, senza che la parte contraria dei torys non si fosse risentita gravemente, e non macchinasse novità. Si sapeva che Giacomo III, conosciuto sotto nome di cavaliere di San Giorgio, aveva protestato contro l'assunzione del re Giorgio, e teneva pratiche coi malcontenti nella Scozia, per tirare a sua devozione l'antico seggio de' suoi maggiori. Se non tutti, almeno una parte dei torys, tra i quali il duca d'Ormond rispondeva fra i primi, voltarono i loro desidèri verso Giacomo, e la sua esaltazione con intelligenze segrete procuravano. Andavano con discorsi parte palesi, parte occulti, seminando che Guglielmo, da cui Giorgio ripeteva la successione, non per altro che per sua utilità aveva introdotto in Inghilterra, sotto nome della libertà, la sua grandezza, e che era pazzia il fidarsi di un re forestiero, quando se ne poteva avere un nazionale. Chiaro e manifesto era che se l'Inghilterra si turbasse, nè la Francia, nè l'Olanda, nè forse la Spagna stessa, nè l'Austria non si sarebbero accomodate a vivere quietamente nello stato in cui si trovavano. La Francia dava in questo mentre occasione di qualche risentimento alla Gran Brettagna col far cavare, per compenso di Dunkerke, il canale di Mardick; il che toglieva agl'Inglesi il vantaggio che avevano acquistato per la colmata di quel porto.

Crescevano i timori che da quel regno sorgevano. Si vedeva il re Luigi carico d'anni, addolorato dalle funeste morti del figliuolo e dei nipoti, indebolito da infermità frequenti, avvicinarsi al termine della vita; nè, non restando altro rampollo della casa reale che il duca di Berry ancora in età fanciullesca constituito, non oltrepassando i cinque anni, si potevano schivare gli inconvenienti di una reggenza della quale non si potevano bene accertare le intenzioni sullo stato presente dell'Europa. Il duca d'Orleans, chiamato dopo la morte del re alla reggenza, aveva dato segni tanto in Italia quanto in Ispagna, di qualche spirito ambizioso e torbido; e siccome era per vivacità d'ingegno o prontezza di mano conosciuto, si dubitava che della universale tranquillità non si contentasse. La Olanda poi, che pei pericoli passati, e per così lunghe guerre colla Francia, di quella nazione per gelosia della propria libertà singolarmente temea, nè vedendo altra barriera che i Paesi Bassi cattolici, venuti per gli ultimi trattati in podestà dell'imperatore, desiderava d'introdurre in que' luoghi i suoi soldati, affinchè in ogni

caso le sue frontiere potessero essere salve e sicure da un subito impeto dei Francesi. Doleva alla Spagna di aver perduto la Sicilia, ed andava pel pensiero raggirando il come la potesse ricuperare. Della mente naturalmente torbida e sempre muoventesi a cose nuove del duca di Savoia, re di Sicilia, nissuno viveva a sicurezza, e qualche tempesta sempre si temeva dal Piemonte.

Tutte queste considerazioni facevano che le menti degli uomini non fossero del tutto sgombre dal timore delle cose future. Ma prima che le mal'erbe si sollevassero nell' occidentale Europa, grossi romori di guerra si sentirono nella orientale. Gli Ottomani non avevano mai potuto accomodar l'animo alla perdita della Morea e delle isole conquistate dai Veneziani nell' ultima guerra: stimavano un giorno mille anni, se non le ricuperavano. L'occasione per muover guerra e molestare lo Stato di Venezia, pareva loro assai comoda, avendo a quei giorni fermata la pace coi Moscoviti, e credendo che l' imperatore, stanco e consumato da una guerra così lunga e dispendiosa, non si sarebbe mescolato con loro a salute della Repubblica.

Altri motivi di reggimento interno inducevano Alì, gran visire, in cui restava, per la debolezza del Gran Signore, pondo del governo, a fare un' alzata d'armi. Essendo egli uomo crudele e rapace, dato ai supplizi ed alle estorsioni, era venuto in odio a tutti, e temeva che un giorno o l'altro il popolo di Costantinopoli, levandosi improvvisamente, a qualche mal partito il conducesse. Per la qual cosa col fine di dare pascolo alle menti inquiete e sdegnate, e nuovo avviamento ai consueti pensieri dei sudditi, persuase il sultano, cui moderava a suo talento, di romper guerra ai Veneziani, cui credeva impotente a riscuotersi. Felice e facile la sperava, massime se subitamente la facesse, perchè il senato, tutto intento alle cose di terraferma, dove Francesi ed Austriaci se stessi ed il paese straziavano, vi aveva mantenuto il più gran nervo delle sue genti, divenuto perciò negligente ai pericoli di Levante, dove erano provvisioni assai fredde. Non più di ottomila soldati, e questi ancora infievoliti dalle malattie, non stanziavano nella Morea e nelle altre piazze. Galere poi in piccolissimo numero nei porti galleggiavano; le piazze stesse, la maggior parte male riparate e male riparabili.

Vide il Turco come e dove dovesse ferire, e le armi anticamente nemiche impugnò. Procedeva caldo nelle provvisioni di guerra sì per terra che per mare in tutto l'Imperio. Gran forza di navi si preparava in Costantinopoli, gran gente si ammassava nella Bosnia ed in Negroponte. Per coperta

del disegno, e per tenere in più sospensione i Veneziani, mandarono fuor voci che gli apparecchi marittimi fossero per correre contro Malta, i terrestri per castigare i Montenegrini. Solleciti furono gli avvisi mandati da Andrea Memo, bailo a Costantinopoli, affinchè il senato, senza interporre lunghezza di tempo, ne facesse deliberazione ed indirizzasse maturatamente le cose a provvisione di nuova guerra. Ma egli, procedendo troppo cautamente, non si allestiva secondo il bisogno, sospettoso di dar sospetto. Il Levante quasi indifeso aspettava l' impeto dei Turchi.

Agli otto di dicembre del 1714 il gran visire, chiamato a sè il Memo, con alta voce e torvo ciglio gli disse: Venezia avere occupato per sorpresa la Morea; avere con insidie contaminato la pace; avere dato ricetto in Cattaro al contumace vescovo di Cettina; avere fomentato i capi sediziosi di Montenero, e ad essi mandato armi e munizioni; essere loro comportato tacitamente ogni latrocinio, ogni assassinio; non giustizia da amici, ma ingiustizia con fraudi e bugie avere ministrato ai Turchi dei confini; guerra dunque a chi la pace insidiava; nissuna scusa essere capace, volere i Musulmani la Morea, a quella volgere i passi e l' armi; nè a tempo guardare, nè a spese per averla. Così detto, e volendo Memo rispondere, gli troncò le parole, e lo fece serrare in fondo al castello di Romelìa. Poi, quando seppe che nelle terre veneziane non era stato fatto alcun insulto ai Turchi, gli diede la libertà, la quale usando, tornò in patria.

Pervenute a Venezia le novelle dell'intimazione della guerra, il senato, stretto dalla necessità applicò l'animo alle cose militari, e riscaldò le provvisioni. Non pretermise neanco i negoziati, onde trovare fra i principi cristiani alcuno che in tanto pericolo lo assistesse. Pietro Grimani instava a Vienna presso all' imperatore, sperando che fosse inclinato al beneficio della Repubblica; ma ne riportò parole ambigue e di poca speranza, non ostante che il papa, sollecitato dalla Repubblica, avesse fatto uffizi d' esortazione per muoverlo, promettendogli eziandio che se a pro di Venezia l' armi vestisse, da nissun principe cristiano sarebbe stato molestato.

Non dimostrarono migliori disposizioni gli altri principi per modo che, da qualche poco di spalle in fuori che ebbero per alcune galere mandate dal papa e dall'ordine di Malta, i Veneziani con non altre forze ebbero a combattere contro un nemico potentissimo, che colle proprie. Né queste ancora erano di gran lunga sufficienti; imperciocchè quantunque il senato avesse con qualche prontezza accresciuto il numero delle navi in Morea, assai mancava che fossero pari a quelle che dai Dardanelli stavano per isboccare. Forse ancora spe-

rava di poter posare le cose senz'arme. Difettava ancora più di forze di terra, poche essendo, come abbiam detto, in quel regno, nè consentendo il tempo che nuove vi se ne inviassero innanzi che il nemico, che con proposito deliberato e fermato in una determinata volontà da lungo tempo già si era allestito, vi arrivasse. Oscitanza ancora era nel governo, che pareva timidità: gli antichi spiriti vivi più non animavano il senato, o fosse mollezza di costume, o scarsezza d'erario, o qual altra causa che sel facesse, le conquiste del glorioso Morosini non erano a gran pezza col medesimo vigore difese, col quale erano state fatte. L'antica consuetudine della Repubblica, fondata sulla gelosia di Stato, che nessun nobile presiedesse alle forze di terraferma in Italia, aveva dato grande nocumento allo spirito militare, e nell'istesso tempo in cui gli eserciti dei monarchi divenivano più che nei tempi antichi grossi e di migliore disciplina instrutti, i suoi avevano fatto o nissuno o leggier progresso, e però impari si vedevano, avendo a combattere con ordini antichi e vieti contro ordini nuovi. Le repubbliche hanno sempre maggiore renitenza alle riforme, che le monarchie, e più volentieri persistono negli ordini antichi. Sono anche gelose della libertà, gelosia che le monarchie non hanno. Certo è che Venezia aveva timore degli eserciti grossi e stabili, e volle preservarsi da questa peste europea. Ma quel che era buono per la libertà dentro, era pessimo per la difesa fuori: per questo ella prima perdè, poscia perì.

Mentre Venezia si peritava, Costantinopoli, con la viva speranza di fare acquisti, non raffreddava le provvisioni, e si ardiva. Nel mese di maggio Janum Cogia, capitano basciià, usciva dai Dardanelli con trentadue grossissimi vascelli, detti sultane, e con una infinità di palandre, zattaroni e barche da gettarvi sopra i ponti, non più usate nelle guerre passate. Costui di nautica molto s'intendeva, a palmo a palmo ogni luogo della Morea conosceva, con molti greci s'accordava che desideravano di vivere piuttosto sotto il dominio dei Turchi, che sotto quello dei Veneziani. Ancoratosi prima a Caristo, ossia Castelrosso nell'isola di Negroponte, indi trasferitosi in Andro, si presentò, principiando il mese di giugno, alla spiaggia di Tine con tutta l'armata. Il luogo si poteva difendere, perchè una rôcca il muniva; ed essendo esposto a venti tempestosi, i Turchi non vi potevano fare lungo soggiorno, se non volevano vedere le loro navi andare a traverso per l'ira del mare. Ciò non ostante Bernardo Balbi, provveditore straordinario, corrottogli il giudizio dalla timidità, disprezzate le proteste di Lorenzo Locatelli e di Ferdinando Petrovich, lo diede, tosto che Cogia mandò dentro un trombetta a ricer-

carlo, onde poi, acquistata per la sua viltà appresso al senato imputazione assai, fu dannato a carcere perpetuo. Conquistata Tine, Cogia navigò per trasferire la guerra in Morea, e già si scopriva veleggiando tra porto Colonna e porto Poro, e dando opinione ad ognuno che ad Egina indirizzare si volesse.

Non meno formidabile apparato s'accostava alla Morea dalla parte di terra. Il visire, partito da Andrinopoli con centomila combattenti fortissimi, cui la fama moltiplicava sino a ducentomila, era arrivato a Filippopoli, donde piegando a piccole giornate verso la Macedonia, si era fermato a Salonicchi, con intenzione di voltarsi con una parte delle genti al cammino della Servia, caso che vedesse nei soldati dell'imperatore qualche indizio di volere trattar la guerra. Ma scoprendo ogni cosa quieta, seguitò il viaggio verso la Morea, non essendo i Veneziani abili a dargli impedimento al passarvi. L'esercito ottomano entrò per l'istmo nella Morea con bandiere spiegate allo strepito dei tamburi, alle grida dei soldati gioiosi di riacquistare alla Turchia quella nobile parte del suo antico dominio. S'avventarono contra Corinto, e datogli un furioso assalto, costrinsero il provveditore Giacomo Minotto alla dedizione. Nel medeiimo tempo cesse Egina all'impeto delle armi marittime di Cogia.

Preso e spogliato Corinto, i Musulmani inondarono, senza trovare riscontro potente, con l'immensa loro moltitudine la famosa penisola, alloggiando molto larghi per mangiare il paese, devastando le campagne, avendo in preda le case e le donne dei Moreotti. Ciò nondimeno concorrevano ad essi con pronta volontà molti Greci, che, instabili, avevano prima voluto passare dal dominio di Turchia a quel di Venezia, ed ora il contrario agognavano. Il principale propugnacolo del desiderato paese consisteva in Napoli di Romania, terra forte pel sito e per le munizioni nuove che i Veneziani con enorme dispendio avevano costrutte, ma che però non erano ancora all'ultima loro perfezione condotte. I capitani, inteso gl'inimici essere dentro l'istmo, si provvedevano alla meglio, ma però, per essere il caso tanto repente, le cose vi si governavano anzi tumultuosamente che no.

I Turchi conoscevano che la possessione della Morea sarebbe sempre nelle loro mani incerta e vacillante insino a tanto che Napoli non possedessero. Vi si approssimarono, lo strinsero, e tanto fu loro la fortuna propizia, che s'impadronirono per una breccia aperta dallo scoppiare di una mina, di una fortificazione esteriore dalla parte di terra. Mentre si stavano intenti a quella parte per impedire maggiori progressi al nemico, già sboccato per l'apertura del fosso, i Musul-

mani, con audacia incredibile ed in numero grossissimo, assalirono la città dal lato che risguarda il mare. Trovandovisi pochi difensori per essere accorsi alla parte opposta, i soldati di Alì, arrampicandosi l'uno coll'altro, riuscirono sul muro, e calati poscia aprirono le porte. Occupata la città, s'indrizzarono alla fortezza superiore, e facendosi sgombrare davanti colle sciabole la strada tra l'una porta e l'altra, di viva forza entrarono. Trucidarono spietatamente la gente colà affollata, senza risparmiare ad altri la vita che ai fanciulli ed alle donne. Perirono nell'orribile confusione i più bravi ufficiali, che, combattendo, anteposero la morte alla schiavitù. Restarono tagliati a pezzi molti religiosi, e con essi l'arcivescovo Carlini. Il provveditor generale Bono, ferito da un Giannizzero e preso, in pochi giorni passò all'altra vita. La città andò a sacco. Fu il bottino così ricco d'ori e d'argenti, che a mucchi si vedevano per le contrade le monete di rame, cui i Turchi non si curavano di ricogliere per averle in disprezzo. La cupidigia e la libidine incrudelirono, come nelle città prese d'assalto. Molti uccisi, molti in ischiavitù condotti, la città spogliata d'abitatori e di ricchezze. La moltitudine degli schiavi, le spoglie dei vinti, le bandiere conquistate furono mandate a presentarsi al sultano Acmet, che stava accampato a Seres, lontano ventidue giornate dalla Morea. Fra la turba dei servi gli furono fatti vedere quattro nobili veneziani, Angelo Balbi, Giovanni Badoaro, Niccolò Barbaro, ed il suo figliuolo, che poi furono mandati a serrarsi nelle Sette Torri.

Le novelle dell'infelice destino di Napoli di Romania riuscirono funestissime a Venezia, nè valse a confortare gli animi afflitti l'essersi inteso a quei dì che la piazza di Sing in Dalmazia, fortemente difesa dal provveditore Giorgio Balbi, aveva sgarato le forze dei Turchi.

Il senato, a cui crucciavano l'animo molte difficoltà, pensò, ma pur troppo tardi per la Morea, ai rimedii. Diede patenti di nuova leva, soldò fanti italiani, ed anche svizzeri e grigioni, e pattuì con grosso soldo la compra di alcuni reggimenti dai principi di Germania, reggimenti però i quali avevano sempre difettivo il numero dei soldati che i colonnelli promettevano. Quindi condusse, per dare maggior animo alla guerra, con grosse paghe a'suoi stipendi il conte di Schulembourgh, assai noto pel valore dimostrato nelle guerre d'Ungheria, di Germania e di Fiandra. Condusse anche il conte di Nostiz per reggere la guerra nella Dalmazia.

Ma queste cose ricercarono tempo. I Turchi intanto usavano con prestezza la riputazione che loro dava l'acquisto della forte piazza di Napoli. Scagliaronsi contra Modone,

sperando di cavarne tosto i Veneziani. Venne Cogia per mare ad aiutare gl' impeti di terra, nè il provveditore generale da mare Gerolamo Delfino avea possanza di vietargli i passi, così per essere più debole, non ostante che fossero venute ad unirsi con esso lui le galere pontificie, maltesi, toscane e genovesi, come per avere ordine dal senato di schivare i conflitti grossi e decisivi. Modone cesse in quattro giorni alla fortuna turchesca per lo sbigottimento e il poco numero della guernigione, a cui non potè infondere coraggio il provveditore Vincenzo Pasta, uomo di straordinario valore. Il mostrò combattente, il mostrò cattivo: minacciato di morte dal crudel visire sotto nome che celasse la conserva delle munizioni, e se non la rivelasse, già presente il carnefice per tagliargli la testa, intrepidamente rispose, non esservene altre che quelle ch' egli stesso aveva vedute. Pasta aveva conosciuto e ben trattato Cogia, quando costui languiva schiavo a Venezia. Il riconoscente Turco il salvò dall' ira di Alì. Fattoselo venire avanti, gli disse: *Pasta, una volta a me, adesso a te; ma sta di buon animo, ch' io ti solleverò*; e così fece.

Precipitava intanto l' imperio dei Veneziani in Morea, perchè la celerità del nemico e le piccole provvisioni delle piazze pervertivano tutti i disegni. I Turchi presero Patrasso e Napoli di Malvasìa. I Greci, i Mainotti stessi correvano a torme a mutare lo Stato ed a sottomettersi alla volontà del Gran Signore.

Non correva migliore la fortuna della Repubblica nelle isole. Perdè Cerigo, la cui difesa procedette freddamente; perdè Suda e Spinalunga, sole piazze che le erano rimaste nell' isola di Candia. Già il nemico aspirava all' acquisto di Corfù.

In mezzo a così grave afflizione pel presente e timore pel futuro, la difficoltà dei danari soprattenendo anche le provvisioni, e nutrendosi la guerra con grandissima spesa, Grimani, ambasciatore della Repubblica a Vienna, faceva nuove istanze, ricercando l' imperatore della confederazione per aiutare la guerra d'Oriente a'danni del nemico comune della cristianità. I ministri imperiali si lasciarono intendere che sarebbero condiscesi a'suoi desidèri, se il senato volesse obbligarsi a lega offensiva e difensiva pei reciproci loro Stati d' Italia. Alla quale proposizione avendo la Repubblica, per ispedire questo nodo molto difficile, dato l'assenso, fu stipulata la lega a sicurtà degli Stati delle due potenze in Italia, con esser tenuto l' imperatore a fare contro a tutti per Venezia con diecimila fanti, se assalita fosse, e Venezia per lo imperatore con seimila, se lo Stato di Milano o il regno di

Napoli corressero pericolo. Obbligossi ancora l'imperatore di muover guerra ai Turchi alla prima stagione.

Il senato, persuadendosi degli andari dei Turchi che per l'anno nuovo avessero posto principalmente la mira a Corfù, nè lasciandosi eludere da romori contrari che spargevano, stimò opportuno di mandare in quell'isola lo Schulembourg, affinchè vedesse qual via restasse di preservare quell'importante antemurale dell'Adriatico dalle mani della potenza nemica. Il generale, stato recentemente innalzato dalla Repubblica al grado di maresciallo, conobbe, tosto che in sul luogo fu pervenuto, che se le fortificazioni antiche erano sufficienti ad ostare ad una oppugnazione condotta a modo antico, non erano parimente, quando si trattasse di resistere a tutti i mezzi dell' arte moderna inventati per espugnare le piazze. Per la qual cosa pose il suo pensiero nello accrescere le fortificazioni, per quanto la brevità del tempo il permettesse. Eresse un grosso trincerone, che coi sobborghi del Mandracchio e delle Castrate, assicurasse meglio i due monti di Abramo e di San Salvatore. Il senato in questo mentre mandava con grande sollecitudine frequenti provvisioni di milizie, di attrezzi, di pane e d'altri generi, non senza grave disagio e spesa per la difficoltà delle navigazioni, e per essere costretto di pagare quanto provvedeva a prezzi costosissimi.

Moltiplicavano intanto ogni giorno più gli avvisi che nella terraferma dell'Epiro, all'incontro di Corfù, si ammassavano in numero assai considerabile le soldatesche turche, e che già il capitano bascià con forte armata si era fatto vedere nel canale di Corfù; della quale cosa era entrata nei popoli una grandissima costernazione. Avrebbero anzi deposto ogni speranza di salute, perchè veramente lo sforzo degli Ottomani era maraviglioso, se non fossero arrivate novelle che il principe Eugenio, guidando una fiorita oste di Austriaci, già aveva raggiunte le contrade dell' Ungheria per combattervi il superbo nemico dei Veneziani. Il nome del capitano, i veterani che guidava, avendo la maggior parte di loro veduto le guerre anteriori, innalzavano a migliore speranza gli spiriti abbattuti.

Prima però di raccontare i fatti strepitosi che seguirono, farà di mestiero di rivolgere l' attenzione a qualche altre parti dell'Europa, che, nel cuore di lei essendo poste, quasi come cuore ne muovono le membra. Abbiamo già accennato come, morta la regina Anna d' Inghilterra, e presasi la corona da Giorgio d'Hannover, l'autorità del Regno era passata tutta dalla parte dei torys a quella dei wighs. Il figliuolo di Giacomo II avendo protestato, ed i torys trovandosi mal-

contenti, fecero un moto nella Scozia sotto nome di Giacomo VIII. Il conte di Murr reggeva le armi dei Giacobiti, a cui doveva presto unirsi il duca d'Ormond dalla parte dell' Inghilterra. Giacomo si deliberò di usare la occasione per ripigliarsi una corona che per sì lungo tempo aveva ornato la fronte de' suoi antecessori.

Mentre queste cose si preparavano e si facevano, Luigi XIV, re di Francia, passò da questa all'altra vita il primo giorno di settembre. Di lui più nulla dirò, perchè i fatti suoi più parlano, che la penna non potrebbe scrivere. Lasciò per reggente, in nome di Luigi XV, ancor bambino, il duca d'Orleans con qualche modificazione d'autorità, che al duca non piacque, e che fu secondo il suo desiderio, dal Parlamento di Parigi nella sua integrità emendata.

Il governo del re Giorgio aveva avuto, per mezzo di un prete irlandese per nome Strikland, che rivelava tutto a lord Stairs, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, matura notizia di quanto i Giacobiti macchinavano, e del disegno del pretendente, che così i Giorgeschi chiamavano Giacomo, di trasferirsi nella Scozia per dar fomento agl'insorti in suo favore. Instò per tanto appresso al reggente Orleans, perchè al passo di Giacomo per la Francia si opponesse. Orleans, che temeva che i wighs non volessero stare al trattato d'Utrecht, siccome quello che era stato opera dei torys, il che avrebbe posto in gravi augustie la Francia, regolata da una reggenza, e consumata da tante guerre, diede buone parole.

Intanto il pretendente, imbarcatosi, sconosciuto, a Dunkerke, già era pervenuto sui desiderati lidi della Scozia. Ma le cose gli avvennero infelicemente, Ormoud non potè sbarcare in Inghilterra, Murr rimase vinto, ed egli stesso sul punto di esser preso dai Giorgeschi, che il perseguitavano, sciolte frettolosamente le áncore da Aberdeen, tornò in Francia, ritirandosi poscia in Avignone. Insorse di nuovo il re Giorgio contro Giacomo proscritto, e ricercò la Francia che anche da Avignone partire lo facesse. Il voleva viepiù allontanare dal fomite delle sue trame, e forse sospettava, il che era vero, ch'egli a turbazione dell'Inghilterra s'intendesse col cardinale Alberoni, ministro di Spagna, uomo per la sua vasta, attiva ed audace mente, capace di sommuovere due mondi, non che uno, e poco mancò che nol sommuovesse. Giacomo dunque lasciò Avignone, e si ricoverò a Roma, molto ben veduto ed accarezzato dal papa. Vi morì nel 1766 in età di settant'otto anni. Lasciò ragioni alla corona e disgrazie simili alle sue al figliuolo primogenito Carlo Edoardo, il quale travagliato da varii successi in varii paesi, finalmente prese dimora in Roma, dove sposò una principessa di Stolberg Gueudern. Morì

a Firenze nel 1788, lasciando una figliuola naturale conosciuta sotto il nome di principessa d'Albanie, più nota ancora per la sua amicizia col grande Alfieri, che per l'altezza del sangue da cui era procreata. Dico che la principessa d'Albanie fu figliuola naturale di Carlo Edoardo, non amica, come il visconte di Chateaubriand ha voluto accennare nella sua opera dei quattro Stuardi.

I ministri d'Inghilterra difficilmente potevano persuadere a sè medesimi che Giacomo, senza l'aiuto e le provvisioni secrete della Francia, si fosse mosso a tentare la spedizione di Scozia. Però poco si fidavano dell'Orleans; la quale diffidenza produceva pari sentimenti nel reggente, e le due potenze vivevano in mala soddisfazione fra di loro. Inoltre si sospettava in Francia che i consigli della Gran Bretagna non continuassero nell'inclinazione dell'osservanza dei patti di Utrecht, siccome quelli che erano stati fatti ai tempi della regina Anna, e dai torys, cui i minisiri attuali non solamente detestavano, ma perseguitavano. Da un'altra parte l'animo inquieto di Alberoni, che poteva in Filippo quel che voleva ed era nemico personale dell'Orleans, dava non poco sospetto; nè l'Austria e la Spagna fra di loro bene si accordavano. Sebbene pel trattato di Baden si fossero convenute, amendue bramavano la possessione intiera dell'eredità di Carlo II, e malvolentieri sopportavano di averne solo una parte. Ma il duca d'Orleans vedeva che niuna cosa poteva ristorare il corpo infermo della Francia, se non la pace. Laonde per purgare tutti i sospetti e dare stabile fondamento a quella serenità che dopo tante tempeste aveva finalmente rallegrato l'Europa, pensò di stringersi con più stretti nodi d'amicizia coll'Inghilterra e la Olanda, argomentando, nè senza ragione, che l'unione delle tre potenze farebbe stare a segno chiunque della tranquillità presente non si soddisfacesse. Per dar principio ai discorsi, comandò al signore d'Iberville, suo inviato straordinario a Londra, che si facesse avanti con dire ai ministri del re Giorgio, che se il re appruovare volesse espressamente il trattato d'Utrecht, egli era pronto a fare quanto potesse essergli a grado. La lega a cui l'Orleans desiderava di venire, doveva essere principalmente fondata su due punti, la confermazione delle rinunzie fatte dal re di Spagna alla corona di Francia ed ai paesi segregati, e l'assicurazione della successione nella casa d'Hannover: con quella il reggente rendeva vane le mene dell'Alberoni, ed in caso di morte del re bambino, assicurava a sè il Regno; con questa il re d'Inghilterra si guarentiva dalle perturbazioni interne, e veniva a persuadersi della sincerità del duca.

Viveva allora in Francia un abate di natura, non che au-

dace, sfrontata, ma d'ingegno vividissimo, e d'ambizione uguale all'ingegno. Questi era il Dubois, che fu poi cardinale, come se fosse necessario che almeno una volta per secolo entrasse nel sacro collegio e la romana porpora vestisse quel che vi può essere di più pessimo al mondo. Egli era stato precettore dell'Orleans, che, per gratitudine, il tirò su agli onori, e conosciutolo uomo di gran maneggio, gli diede lo incarico di trattare coi ministri di Giorgio, cosa che Dubois poteva fare agevolmente e con qualche coperta, avendo antica conoscenza con lord Stanhope, dai consigli del quale pendevano massimamente le deliberazioni del sovrano della Gran Brettagna.

Nel medesimo tempo fece tastare così dalla lunga, per mezzo del marchese di Chateauneuf, suo plenipotenziario all'Aia, il gran pensionario Einsio, se volesse e per sè indursi, ed agli Stati Generali persuadere di allegarsi con la Francia e con l'Inghilterra. Einsio, che conosceva che per una novella discordia la Repubblica nulla poteva guadagnare, molto perdere, e che era tenuta in gelosia dall'imperatore, dappoichè egli aveva acquistato i Paesi Bassi spagnuoli, si conformò facilmente ai pensieri dell'Orleans, e desiderava che gli Stati entrassero nell'unione.

Dubois, autore e trattenitore principale di queste pratiche, si trasferì in Olanda, dove si abboccò in lunghi ragionamenti con lo Stanhope; poi lo vide in Hannover, dove aveva accompagnato il re Giorgio, andatovi per rivedere i suoi antichi Stati. Tanta fu la destrezza del Dubois, che finalmente si convenne dei patti di un trattato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, per cui intendevano di confermare la più parte dei capitoli di Utrecht; con che e la successione protestante in Inghilterra, e quella del duca d'Orleans e de' suoi discendenti alla corona di Francia, in caso di morte di Luigi XV senza prole si assicuravano. Il duca promise di fare che il pretendente oltre l'Alpi sempre dimorasse, e di non prestare mai alcun aiuto ai disegni ch' egli ed i suoi aderenti potessero ancor avere per turbare le cose d'Inghilterra. Oltre a ciò si confermarono, non volendo che l'imperatore si attraversasse, in sua possessione gli Stati d'Italia che alla Spagna si erano appartenuti. Gli Olandesi acquistarono sicurezza per la loro frontiera, essendosi convenuto della neutralità dei Paesi Bassi austriaci. Così parve essere posta in sicuro la quiete della parte occidentale d'Europa. Ma ciò che un abate aveva ordinato, un altro abate disordinò, come fra breve sarà da noi raccontato.

L'Oriente risuonava d'armi e d'armati. Le generazioni stavano intente a quello che fosse per succedere sulle prime

spiagge del mare Ionio e sulle prime regioni della travagliata Ungheria. Il terribile Cogia, arrivato nel canale di Corfù, aveva principiato a dare opera allo sbarcare delle genti sulla isola; il che gli era quasi senza difficoltà riuscito, non avendo i Veneziani forze sufficienti per vietarlo. Trentamila fanti, tremila cavalli, condotti da uno seraschiere, già calpestavano il suolo cristiano ed avevano rizzato le tende presso alle saline di Potamò, all'incontro del sobborgo del Mandracchio. Si distendevano anche, ma con più deboli squadre, intorno alla città sino alle Castrate.

Vivido era il pensiero del Schulembourg, vivide le forze, e vivido il coraggio dei soldati italiani, schiavoni ed alemanni che, retti da lui, contro il furore turchesco la veneziana terra difendevano. Ma rispetto al nemico, di numero erano pochi: insufficienti sussidii di mare eziandio avevano, non constando tutto il loro navilio che in alcune galere, mentre i Turchi col prospetto d'immense moli di navi l'inimico spaventavano. I capitani veneti aspettavano però, siccome già i nunzi n'erano arrivati, un grosso allestimento da Venezia, con cui speravano, se non di pareggiare del tutto, almeno di affrontare, usando il tempo opportunamente, con vantaggio la poderosa armata del Gran Signore. Sapevano ch'esso già era in viaggio, e si approssimava; ma se imboccare il canale e con fortuna prospera al desiderato aiuto condurre si potesse, dubitavano. Tra la speranza ed il timore stavano sospesi ed ansii. Udirono in questo punto un gran tirare d'artiglierie verso tramontana. Conobbero essere i segni dell'armata soccorritrice; presero conforto, e del futuro meglio augurarono. Quello era infatti il capitano straordinario Cornaro, che coll'aiuto vegnente da Venezia volteggiandosi per le acque di Otranto, e quivi avuti gli avvisi del pericolo della piazza, era velocemente trascorso verso l'isola, e le prore aveva vòlte verso l'imboccatura del canale a tramontana e ponente aperta. Il capitano generale delle navi, Andrea Pisani, era uscito, e postosi alle Merlere per aspettarlo. Pisani e Cornaro, congiuntisi insieme, venivano alla bocca, a ciò disposti che gli aiuti portassero, a qual fortuna andassero. Passando a fronte del santuario della Vergine di Casopo, scaricarono per riverente saluto le artiglierie, e questo fu il romore che aveva i Corfiotti rallegrato.

Come prima l'ammiraglio turco s'accorse che il nemico era vicino, interrotta ogni altra opera, imperciocchè ancora era intento a sbarcare le soldatesche, adunò in fretta le navi, e verso la parte donde i Cristiani venivano, le spinse. Mandò le più leggieri nel seno di Butrintò, e colle sultane all'altezza pure di Butrintò schierossi. Con quelle voleva dar

di fianco nelle veneziane, con queste attelarsi da fronte a traverso del canale per serrare il passo. Ma per la fretta non erano ancora gli ordini bene presi, quando, infuriando, sopragiunse loro addosso la flotta veneziana. Il primo ad ingaggiar la battaglia fu il capitano ordinario Flangini, che si diede a fulminare con terribili scariche i legni di Turchia. Le sultane in questo mezzo tuonavano ancor esse, e la battaglia si sostenne per ben due ore con grandissima ferocia da ambe le parti, entrando di mano in mano nuove navi a combattere. Ma quando il capitano straordinario Cornaro con Marcantonio Diedo e Daniele Delfino si fecero avanti colle navi più grosse, la fortuna cominciò ad inclinare in favore dei Cristiani, ritirandosi appoco appoco i Turchi, molto danneggiati, al primo luogo del loro sbarco verso Potamò. Dal che i Veneziani, spogliati i Turchi dell'imperio del canale, acquistarono facoltà d'inoltrarsi nel medesimo, dove giunti essendo in faccia della fortezza vecchia, diedero fondo, e sbarcarono i soldati e le provvisioni che seco pel sussidio della piazza avevano portate. Il prospero successo aggiunse nuovo animo alla guernigione. I Greci stessi, abitatori dell'isola, che già titubavano e pensavano a novità, nell'antica quiete e devozione si riconfermarono. Cogia in questo mentre continuava a tragittare nell'isola milizie e munizioni.

Dai monti d'Abramo e di San Salvatore dipendeva principalmente la conservazione o la perdita della piazza: in mano dei Veneziani la salvavano, in mano dei Turchi la mettevano in gravissimo pericolo. Per lo che il nemico si attaccò primieramente a quei due antemurali. Tentò il monte Abramo, ma tale scontro vi trovò, che fu costretto a rimanersene. Ciò non ostante i Turchi, crescendo ogni giorno più la loro moltitudine per nuovi arrivi, e la rabbia pei successi improsperi, si lanciarono nuovamente contro quel monte, assaltando col medesimo impeto San Salvatore. Valorosissima ed ostinata oltre ogni credere fu la difesa fatta dagli Schiavoni sul primo; ma sopravanzando i Musulmani, quei fedeli soldati di Venezia restarono tutti uccisi, fatta però una terribile strage del nemico. Non ugual valore fu mostrato dagli Alemanni, che munivano San Salvatore, forse perchè non erano pagati ai tempi debiti; imperciocchè, datisi vilmente alla fuga, il lasciarono in potere dell'inimico.

Gli Ottomani, arrivati al possesso di quelle due sommità sopraeminenti, s'accinsero a bersagliare, tirando dall'alto al basso. Non miravano a sfasciare le fortificazioni con metodo regolare, ma davano replicate batterie alle opere esteriori, e tormentavano la piazza e le fortezze col cannone e colle bombe, persuadendosi, per l'esempio delle piazze acquistate

nella Morea, che uguale facilità avrebbero trovato nell'espugnazione di Corfù. Tentavano spesso di superare le palizzate, con incredibile coraggio alle medesime attaccandosi; ma sempre ne tornavano sanguinosi e sfracellati, perchè la moschetteria e l'artiglieria da fronte e da' fianchi ne facevano macello. L'ostinazione vinceva il terrore concetto pei compagni morti. I Turchi spingevansi quasi giornalmente a nuovi assalti, con nissun'altr'arma affacciandosi che colla scimitarra, e quante volte venivano, tante erano risospinti. Nè i triboli che a luogo a luogo gli assediati seminavano, nè gli artifizi di fuoco, nè le schegge che continuamente buttavano i cannoni delle mura, nè le palle lanciate a colpi di moschetto dalle feritoie, anzi dalle stesse palizzate, potevano stancare la ferocia dei soldati di Turchia: sempre a nuovi combattimenti risorgevano.

I capitani di Venezia conoscevano che alla lunga, abbondando sempre il campo nemico di nuove genti, nè giungendo alla guernigione soccorsi pari alle perdite, il seraschiere sarebbe venuto a capo del suo disegno con jattura inestimabile, non tanto di Venezia, che di tutta la cristianità. Poteva anche accadere, in mezzo a tanti assalti, che un giorno, o per sorpresa del nemico, o per languore inopinato dei soldati propri, in qualche parte della piazza alcun adito si aprisse a coloro che la volevano opprimere. Sperarono di fiaccare l'orgoglio e di rompere l'impeto degli aggressori, se con una violenta sortita addosso a loro si abbandonassero. Vollero adunque fare uno sforzo ultimo, e quasi perentorio. Stabilirono il modo della fazione, come segue. Uscirono alle ore sei della notte trecento Tedeschi, duecento oltramarini dalla porta dello Scárpone, quattrocento dalla porta Raimonda e Reale. Nel tempo stesso due stuoli di galee battevano il campo turchesco, l'uno al Mandracco, l'altro alle Castrate; la città, la fortezza nuova, lo scoglio di Vido col cannone e coi moschetti sfolgoreggiavano. Argomentavano che i Turchi, attaccati da tante bande nell'oscurità della notte, e soprafatti da quell' orribile ed improvviso fracasso, tra la confusione e il danno, aprirebbono la strada a qualche segnalato vantaggio. Gli Schiavoni, con inestimabile audacia scagliandosi, già avevano occupati gli orti con la spada alla mano, e cacciati dalle loro trincee i Turchi; anzi rincacciatigli sino alle falde del monte Abramo, davano indizio che qualche grande calamità sovrastava all' esercito turchesco. Ma la fortuna per estrani casi cambia spesso i vincitori in vinti, ed i vinti in vincitori. Gli Schiavoni vincevano, quando ecco che gli Alemanni, che dietro a loro venivano, e nell' assalto sostenere gli dovevano, o ingannati dal buio, o da qualche acciden-

tale disordine sconvolti, coi loro infelici moschetti alle spalle gli ferirono, e colle prime scariche più di ducento per deplorabile errore e lagrimevole infortunio ne uccisero. Valorosi a valorosi dovevano accoppiarsi a' danni di Turchia, e pure gli uni contro gli altri a sua salute operarono. Gli Schiavoni, sorpresi dal sanguinoso accidente, in prima si ristettero, e dal fugare i Turchi si temperarono; poscia, parte disordinati, parte scorati per la morte dei compagni, ancorchè il funesto errore dai sembianti e col dare il nome secondo il costume militare, riconosciuto avessero, alle amiche mura si ritrassero, assai più menomati dall'armi sozie, che da quelle del nemico.

Il seraschiere, persuasosi per la fierezza dei difensori che si affaticava indarno con assalti parziali, e che l'assedio si andava prolungando con pericolo che i tempi tristi sul mare sopravenissero, volle provarsi se un assalto generale meglio aiutasse le cose sue, e più sicuramente al desiderato fine il conducesse. Confidava che, siccome la guarnigione, quantunque numerosa fosse, non poteva però bastare a munire sufficientemente tutte le parti di così ampie fortificazioni, così, sboccando in questo od in quell'altro luogo, sarebbe pervenuto all'esito che si augurava.

La notte dei diciasette ai diciotto agosto coperse stupendi fatti, ma non tanto che la fama chiara non ne risuoni, e non sia per risuonarne insin che vi saranno al mondo uomini che amano le opere generose. Tutto il campo turchesco in moto: quello era l'ultimo cimento e pei Musulmani e pei Cristiani. Il seraschiere, oltre le milizie che già premevano la piazza, sbarcò altri grossi corpi di soldatesca, volendo che, siccome il momento era decisivo, così ancora con tutte le forze e con pienezza di mezzi si combattesse. Quanto d'armi e d'armati aveva vomitato il sassoso Epiro, quanto da più lontane regioni la forza del gran Signore aveva a quelle spiagge sospinto, tutto sui corfiotti lidi ad estrema disfazione della veneziana potenza si era adunato. Giubilava il seraschiere della vicina vittoria, giubilavano i soldati ricordevoli del fresco caso di Napoli di Romania, e già si promettevano tante ricchezze pel sacco dell'infelice Corfù, quante veramente in quella sventurata città rapite ed ammassate ne avevano.

Fra le tenebre della notte, solo interrotte dai queti lumi della fortezza e del campo, lumi che alla sicurezza ed alla direzione delle opere aiutavano, s' udirono improvvisamente dalle tende turchesche immensi urli d'uomini, immensi strepiti di militari stromenti: accese faci precedevano ardenti schiere; spavento e stupore in chi udiva ed in chi vedeva sorgevano. Questi erano i Turchi, che, dal fiero seraschiere

e dagli altri capitani svegliati, ad un assalto generale si slanciavano, ben sicuri di quello che avverrebbe, non dubitando che angusta rôcca e pochi soldati a comparazione del loro immenso numero contrastare potessero. Nè la quantità dei morti o quella dei feriti curavano, purchè vittoria acquistassero. Corsero con furore così grande e con furore così ancor più grande contro le prime difese si serrarono che i Tedeschi che quivi stavano atterriti senza contrasto le abbandonarono, obbligando gl'Italiani e gli Schiavoni per lo scarso numero loro a ritirarsi nella fortezza nuova e nella città. Nè indugio fuvvi, nè tiepidezza fra quella gente animosa ed efferata di Turchia. Spianarono con ugual impeto le palizzate, occuparono il rivellino avanti l'opera a corno, denominata Sant'Antonio, alzarono terreno sopra lo scarpone, piantaronvi trenta bandiere, già si pruovavano a scalare gli angoli bassi della fortezza. Guadagnato dalle furiose schiere un largo campo, angusto luogo includeva allora le bandiere di Cristo: non mai in maggior pericolo si era trovata la cristianità. Già i soldati di Venezia, sbigottiti dal terribile cozzo, cedevano; gli urli dei barbari, lo strepito dei tamburi e delle trombe, il rumore delle armi da fuoco, i colpi delle scuri che squassavano le palizzate e le porte, rendevano uno spettacolo tale, che non so se maggiore fosse o l'orrore o lo stupore o il terrore; là si trattavano le sorti dei Cristiani già afflitte. Quelle di Turchia avrebbero coll'ultima fine sopravanzato, se a così imminente pericolo non fossero accorsi il maresciallo Schulembourg, il generale della piazza Loredano, uomo, come il Schulembourg, di finissimo valore, il sergente maggiore Sala, il provveditore della piazza Francesco Mosto, e tutti gli altri ufficiali più graduati; imperciocchè nissun di loro in quell'orrendo caso fu di sè stesso alla sua patria avaro. Gli eletti capitani tanto si adoperarono con la voce e con la mano, combattendo ciascuno alla pari di qualunque più basso soldato che nuovo coraggio e nuovo vigore spirarono a chi già ne mancava; scagliaronsi i rinvigoriti Cristiani, e contra i Turchi la battaglia rinfrescarono. Nè soli stettero sul conteso campo. Per provvidenza dei capitani dalle altre parti della piazza arrivavano nuove schiere, che, colle stanche congiungendosi, frenavano l'ardimento degli aggressori, e quelle superbe fronti rompevano. Abitanti e forestieri, uomini e donne, religiosi e laici, ripresisi da ognuno gli spiriti, correvano a gara al luogo del pericolo, o usando quelle armi cui o disegno o caso aveva loro posto in mano, o ai soldati porgendole, o essi, come feriti fossero o languenti, curando e rinfrancando. Narrano che un frate greco con un gran crocifisso di ferro in mano si avventasse; il generale, vedutolo, gli disse: *Frate*,

che stai facendo? — Lasciate pur , lasciate , rispose , *che dia loro di questo Cristo maledetto sulla testa*; e così si scagliava. Ogni altro artifizio, ogni più terribile stromento di guerra i magnanimi difensori in quel mentre usavano. Il cannone e l'archibuseria fulminavano dalle mura; piovevano sopra i feroci assalitori bombe, granate, sassi, fuochi artificiati, in somma tutto ciò che offeriva alla mano la necessità di una disperata difesa. L'odore della polvere scoppiata , i guizzi di funesta luce che dalle infuocate bocche uscivano , avevano alla prima terribile scena un' altra ancor più terribile aggiunta. Morte sicura, o vita tormentosa questi o quelli spegnevano o affannavano.

Ma non i Turchi dal furore e dalla spinta cessavano. Replicavano anzi con maggior forza le offese. Al sangue non badavano, volevano la conquista, genti sopra genti accumulavano, valore con luoghi forti da una parte, furore con moltitudine dall' altra. Così pendevano le sorti, e già la stanchezza prendeva quei di dentro. Vide Schulembourg che il continuare nel medesimo modo di combattere, che già da sei ore durava , sarebbe finalmente fatale, ed a ruina riuscito. Uscì furioso con ottocento oltramarini ed Italiani da una porta , sovra il nemico serrossi , il ferì per fianco, e tale fece di lui orrendo scempio, che, attoniti prima, poscia spaventati, i Turchi si diedero alla fuga, lasciando in potestà dei Cristiani in meno di mezz' ora lo scarpone con venti bandiere, e duemila cadaveri, che rendevano testimonio quale e quanta fosse stata la franchezza ed il valore di chi gli aveva affrontati. La opportuna e maestrevole sortita del Schulembourg fu al tutto la salute di Corfù.

Questo fu l'ultimo sforzo dei Turchi. Nel giorno che seguì, più nulla tentarono. Altri terrori gli aspettavano la notte , non dagli uomini provenienti ma dal cielo. Sorse ad un tratto, come suole in quei caldi climi, un impetuoso ed orrido temperale con tuoni e fulmini stupendi, e con così dirotta pioggia, che, squarciate le tende del campo, allagati gli alloggiamenti ne furono, tolto ogni riparo ai soldati, le navi stesse, squassate e sconquassate, si ruppero. Molle ognuno e scoraggiato cominciava a maledire la fatale impresa. Parve invero loro fatale ed il così forte rincalzo dei Cristiani, e l'improvvisa ira del cielo. Quella gente religiosa, anzi superstiziosa, credette che fosse avviso che Dio era contrario alla loro intenzione, e che indarno contro chi tutto può, si affaticavano. A gara e con clamori grandi addomandavano di essere novellamente sulle terre di Turchia trasportati: più lungo soggiorno sulla cristiana abominavano. Ancora il seraschiere fra la speranza ed il timore esitava, quando si videro nel lontano ma-

re numerose vele che a golfo lanciato verso l'assaltata isola venivano. Quest'era la flotta di Spagna che Filippo o piuttosto Alberoni, al soccorso dei Veneziani mandava. Non vi fu più luogo a dubbio, non a indugio, neanco ad elezione; un'inevitabile sconfitta sovrastava, se non se ne andavano, e presto. Montarono, fuggendo ed alla scompigliata, sulle sdruscite navi, e non senza grave paura di essere soprafatti dai Cristiani, uscirono dal canale, ed usando un vento di tramontana, che propizio si era messo, nel golfo di Corone in Morea per scendere alle Sapienze arrivarono. Abbandonarono nell'isola cinquantasei pezzi di cannone, otto mortari, bagaglie, attrezzi militari, copiosi provvedimenti da bocca e da guerra. Stettero sulle terre di Corfù quarantadue giorni, ventidue oppugnarono la piazza. Quindicimila pel fuoco e pel ferro veneziano perirono; dei Veneziani e degl'isolani mancarono intorno a tremila.

Pervenute a Venezia le lietissime novelle, il senato scese incontanente nel pubblico tempio per ringraziare Iddio dell'ottenuta vittoria. Poscia, per pubblico decreto, fermò che dovesse alimentarsi accesa in perpetuo una ricca lampada a Corfù innanzi all'altare di San Spiridione, venerato, come speciale protettore, dagl'isolani. Liberale e grazioso si dimostrò verso chi con tanto valore aveva la causa di Venezia e della cristianità sostenuta. Innalzò con le debite lodi il capitano generale delle navi Pisani, il capitano straordinario Cornaro, il provveditore Loredano. Rizzò nella fortezza vecchia di Corfù una statua pedestre al maresciallo Schulembourg, con la seguente inscrizione:

Matthiae Johanni comiti a Schullemburgio,
Summo terrestrium copiarum praefecto,
Christianae reipublicae in Corcyrae obsidione
Fortissimo assertori, adhuc viventi,
Senatus
Anno MDCCXVII.

A questo passo, mal mio grado, sono obbligato a toccare una fisima di chi crede di aver solo il privilegio di adulare. Pietro Daru, che scrisse recentemente i fatti dei Veneziani, si lasciò sfuggire dalla penna che la statua del Schulembourg fu eretta sulle ruine di tutte quelle che la bassa adulazione, come scrive, della nobiltà corfiotta, avea decretate a parecchi provveditori, e che ora il senato aveva fatto atterrare. Queste sono ciance; nè la nobiltà di Corfù eresse statua ad alcun provveditore, nè il senato le fece abbattere. Mi pare di più che nel detto dello scrittore vi sia, oltre la falsità,

una grande audacia, perchè viene a significare che, in tanti secoli, non è stato mai in Corfù alcun provveditore che vi abbia con bontà e giustizia esercitato il magistrato; e se alcun buono vi fu, che male ci sarebbe stato, e che adulazione nell'innalzargli una statua?

Fu Schulembourg anche rimeritato con una pensione di cinquemila ducati annui per tutto il corso di sua vita, e presentato di una ricca spada gioiellata. Furono eziandio premiati gli altri ufficiali con accrescimenti di stipendio e di grado. Finalmente il senato premiò con onori e munificenze nei sopraviventi la virtù degli estinti.

Accrebbe l'allegrezza dei Veneziani l'essersi sentito che, nel mentre che essi con tanto valore difendevano Corfù, il principe Eugenio aveva rotto in una grossissima giornata a Petervaradino il gran visire con morte di trentamila Ottomani, e preda di centotrenta pezzi d'artiglieria, dell'intiero bagaglio, della cancelleria, delle scritture, di tutte le tende e di suppellettili ricchissime.

Il principe sapeva vincere, ma sapeva anche bene usare la vittoria. Per lo che l'anno che seguì, messosi di nuovo in campo, e data una nuova rotta ai Turchi, s'impadronì di Belgrado, principale propugnacolo dell'Impero ottomano in Ungheria. I Veneziani altresì, divenuti baldanzosi per la prosperità della fortuna, mandarono, sotto guida di Lodovico Flangini, capitano già pruovato con molta lode nelle battaglie precedenti, ventisette vascelli di fila verso i Dardanelli, con isperanza di farvi frutto contro l'armata ottomana, che vi stava coll'àncore aggroppate sulla spiaggia asiatica. Giunti nel giorno sesto di giugno a Stalimene, andarono poi a dar fondo nel porto d'Imbro.

Quando gli Ottomani, cui reggeva Ibraim di Aleppo, si accorsero essere così vicino il nemico, salirono dallo stretto, e coi Cristiani s'affrontarono. Seguitarono parecchi combattimenti piuttosto alla larga, che manescamente; finalmente vennero alle strette ai sedici di giugno. I Turchi godevano del sopravento, e con impeto si slanciarono contro i Veneziani; ma le navi di San Marco sostennero l'urto con tanta fermezza, che gli assalitori si trovarono in necessità di dare indietro con non piccolo danno degli uomini e delle navi. Quella sopratutto che portava l'ammiraglio Ibraim, fu obbligata di ritirarsi a rimorchio dopo aver perduti gli alberi di gabbia, e col sartiame ed il corpo stesso assai malconcio.

Si apriva opportuna occasione ai Cristiani di perseguitare il nemico, che, spaventato e ingarbugliato, si ritirava, se la capitana del Flangini sdruscita e lacera ancor essa non fosse stata, ed egli medesimo trafitto da mortale ferita. I Turchi

ebbero campo d'indirizzarsi a Stalimene. Flangini, l'aspra ferita un momento più che l'altro tormentandolo, per mancamento d'acqua e di munizioni, girò il cammino verso Andro, poi, travagliato in mare da tristissimi tempi, e molto battuto da furiosa burrasca, arrivò in Morea, dove diede fondo a Termis, distante trenta miglia da Napoli di Romania. Il luogo era sospetto per la prossimità dell'inimico. All'alba del dì seguente udì tiri di cannone, vide otto legni d'Algeri, credette che fossero l'avanguardia di tutta l'armata di Turchia. Il valoroso uomo, reggendo con pronto spirito il corpo cadente: *Portatemi*, disse, *sul cassero; giacchè battaglia è, voglio morire in battaglia*. Ma nello scuotimento inseparabile del moto, conquassato dal male, rendè la patria anima con dolore di tutti, che per la sua bontà l'amavano, e pel valore l'ammiravano. Il conoscente senato creò cavaliere il suo fratello Costantino.

Alla fama delle accadute battaglie, il capitano generale Pisani, che a Corfù stanziava, si spinse col navilio sottile verso i mari di Levante. Le ausiliarie il seguitavano, due fiorentine, cinque maltesi, quattro pontificie, sette portoghesi, sette spagnuole. Fatte parecchie mosse, parte di volontà, parte per forza di vento, finalmente i due ammiragli nemici si avvisarono insieme nelle acque di Cerigo. Fu lungo il conflitto; i Cristiani lacerarono molte navi nemiche, alcune ne affondarono. I Turchi, avendo la peggio, si staccarono, e nel vicino Cerigo si rifuggirono. I Cristiani andarono a dar fondo in Zante; poi più su verso Corfù veleggiando, si posero in Santa Maura. Opportunamente, e con gradimento del Schulembourg giunsero, siccome quello che era intento a fare fazioni sulla terraferma. Trasportativi le milizie sulle navi, se gli diedero Preveza e Vonizza, cacciò gli odiati Musulmani da quei lidi e da quelle acque cui, commettendo gravissimi danni, tenevano quasi intieramente serrate per le mercatanzie. La Repubblica s'insignorì in Dalmazia della fortezza d'Imoschi verso l'Erzegovina.

Variarono i successi delle armi sì terrestri che marittime nel seguente anno del 1718. Nella Dalmazia, nell'Albania, nell'Ionio, nell'Adriatico si pugnò con diversa sorte, ma però in somma col vantaggio dei Cristiani. Nel medesimo tempo Eugenio vinceva di nuovo, e la potenza ottomana viepiù prostrava. I Turchi allora, ricevendo la loro intenzione e variazione dai successi delle cose, e dimostrando inclinazione alla concordia, domandarono di patteggiare. Si adunarono per dar forma alle cose i plenipotenziari austriaci, turchi e veneziani a Passarowitz. Per la pace ivi sottoscritta ai ventuno di luglio del 1718, rimasero a Cesare le piazze di Te-

meswar e Belgrado, ai Veneziani Imoschi, Cerigo e Cerigotto. Terminate le grosse battaglie, sopravisse per qualche tempo la molestia dei corsari che perturbavano le navigazioni. Fu necessità impiccargli.

Le stipulazioni di Passarowitz non riuscirono di tutta quiete pei Cristiani, non ancora riposati dai travagli di tante guerre, perchè, per gli smisurati concetti dell'Alberoni, la sollecitudine degli imperiali dovette rivolgersi a difesa degli Stati d'Italia, cui le forze di Spagna minacciavano.

Non fu la pace lieta pei Veneziani, avendo per lei perduto la Morea, nobile conquista di Francesco Morosini, e quanto loro era rimasto nell' isola di Candia. Un accidente orribile contristò maggiormente gli animi afflitti. Nella notte dei ventuno di settembre, un fulmine sceso sulla nuova conserva delle polveri nella cittadella della fortezza vecchia di Corfù, l'accese, e per lei comunicatosi il vampo, s'accesero ad un tratto tre altre, l'una, dentro il castello con mille barili di polvere, l'altra sotto la campana nel grebano con ottocento, la terza in poco distanza da questa con più che mille. Chi potrebbe con adeguate parole ridire lo spavento, l'orrore, la desolazione di quella funesta notte? udissi lo scoppio lungi fra i monti dell'Epiro, udissi lungi pel mare, e i naviganti rivolsero le vele altronde per allontanarsi da una terra da cui pareva che l' inferno si spalancasse. Caddero gli edifizi tutti che nell'alto della cittadella torreggiavano, caddero quei del basso recinto, caddero o traballarono, si screpolarono, o si sfasciarono tutti quelli o pubblici o privati che nella città s'innalzavano: le alte ruine delle sgominate mura fra mucchi di rottami sorgevano, e segno facevano che all'industria umana benefica aveva prevalso una invenzione piuttosto diabolica che umana. Alle ruine mute ed insensibili si mescolarono quelle di chi aveva avuto od ancora aveva e voce e senso. Uomini morti e uomini semivivi, gli uni e gli altri schiacciati e rotti, dimostravano quanti dolori sotto quegli incomposti sfasciumi si fossero nascosti o s' ascondessero. Il capitano generale di mare Pisani vi restò morto: morti pure Giovanni Morosini, governatore di mare; Marco Bono, consigliere; Luigi, suo fratello, sopracomito; Vincenzo Zorzi, castellano; Carlo Minio, con altri molti ufficiali, soldati e serventi, al numero di trecent'uno, e di quarantaquattro remiganti. E chi non morì sepolto fra i sassi diroccati, fu balzato in aria dalla prepotente forza del fuoco, ed in terra poscia stramazzando, s'ammaccò. Francesco Pesaro, governatore di nave, Francesco Diedo, governatore di bastarda, e non pochi altri così in città come in fortezza, uscendo a stento le loro compassionevoli grida di sotto a quelle informi

e terribili cataste di sassi e di legnami. ne furono estratti, ma pesti, malconci, rotti e sanguinosi. Tale fu l'impeto della scossa, o, per meglio dire, del terremoto suscitato dall'immenso scoppio, tale l'impeto del turbine rovinatore che ne surse, che ne restarono affondate quattro galeotte ed una galea, e tutti gli altri legni pruovarono gravissimi danni, sì per lo scuotimento stesso, e sì per la tempesta dei sassi che, mandati in alto sopra di essi, poscia grandinarono. Pietosa opera si vide, per lunga pezza dei cercanti fra gli aspri e duri ammassi le reliquie, o spente, o semivive di coloro cui più cari o per parentela avevano, o per amicizia. Pianse un pezzo la città, ed onorò i morti; pianse, e curò i vivi; niuna cosa mancò di quanto dalla pietà degli uomini la disgrazia richiedeva. Il cadavero del capitano generale, tratto da quello quasi direi improvviso sepolcro, fu da tutti gli ordini dei magistrati, dalla milizia e dai nobili con pompa funebre alla destinata tomba orrevolmente trasportato; tutti il compiansero per l'acerbità del caso, tutti per la memoria del suo retto e soave governo. Vennero quindi da Venezia costernata ed afflitta novelle consolatorie: il senato largì sussidii ai parenti degli estinti. Poscia si dava al riparo delle mura, o rovinate, o sfesse. Gran bisogno ne avevano: aperto per venti passi in larghezza il fianco del castello dalla parte del Mandracchio, aperto per sedici in venti in altezza sino al piede del fondamento, caduta quasi tutta co' suoi fianchi la porta, abbattuti i quartieri delle soldatesche nella cittadella, le conserve delle armi, tutte le abitazioni rovinate, rimasto il terreno entro il castello disperso per lunghezza di quindici passi, lasciato un concavo a guisa di baratro o di voragine assai profondo con forma di semicircolo. Gl'ingegneri, indicando e consentendo lo Schulembourg, ordinarono nuove fogge di fortificazioni, per cui la piazza fu ridotta a quello stato in cui ai nostri tempi l'abbiamo veduta.

Nei colloqui d'Hannover, ai quali era intervenuto il conte di Pentarrider da parte dell'imperatore, erasi convenuto, siccome già più sopra abbiamo toccato, tra la Francia, l'Inghilterra e la Olanda, di certi patti per cui venivano guarentiti all'Austria gli Stati che la Spagna aveva posseduti in Italia, che è quanto a dire il Milanese, il regno di Napoli, la Sardegna, la Sicilia, ed i presidii della Toscana. Non vi poteva nascere difficoltà pel conto di Milano, Napoli, Sardegna e la più parte dei presidii, poichè già essi in potestà dell'imperatore si trovavano. Per tanto i negoziati non potevano versare che intorno alla Sicilia, ceduta, pel trattato d'Utrecht, al duca di Savoia. L'imperatore protestava che a qualunque altra cosa avrebbe piuttosto rinunziato, che alla

ricuperazione della Sicilia, affermando che i due regni di Napoli e di Sicilia, sotto nome di regno delle Due Sicilie, erano, da tempi antichissimi, stati soliti a vivere sotto la medesima corona; e che il separargli, era contro natura, contro le consuetudini, contro la ragione, contro il diritto. Instava adunque continuamente su di questo proposito, e con lui instavano i suoi consiglieri principali, che, in ciò concordi col desiderio dei popoli austriaci, gli avevano rimproverato e tuttavia gli rimproveravano che troppo più ossequentemente che si convenisse, si era acquetato allo smembramento della Sicilia dall'antico ceppo della monarchia.

Le tre potenze che desideravano la pace, temendo che, per risentimento di Cesare, ella si scompigliasse, avevano pensato modo di contentarlo con fare che la Sicilia si avesse, e per compenso a Vittorio Amedeo, re attuale, la Sardegna si consegnasse. Vittorio non era uomo da sopportare, se avesse potuto, con animo quieto un cambio che gli era di pregiudizio, stante che per grandezza, per popolazione e per ricchezza la Sardegna non poteva stare a petto della Sicilia. Ma confidavano che avrebbe consentito per forza a ciò che colla forza non poteva contrastare, perchè insuperabile era la potenza dei due re e della Repubblica; l'imperatore poi, non avendo Vittorio l'aiuto della Francia, il poteva facilmente opprimere dalla parte del Milanese, massime chiamandovi i veterani, testè pure vincitori dei Turchi. Nè quelli erano più i tempi della regina Anna, tanto parziale per lui, perchè anzi Giorgio odiava quanto da Anna si era fatto, e non che Vittorio potesse sperare, come per lo avanti, soldati e danari dall'Inghilterra, correva pericolo ch'ella contro di lui ed unita coll'imperatore si voltasse. Per la qual cosa i tre alleati non prevedevano dalla parte del re di Sicilia, che a niun altro modo che col consenso poteva medicare la sua causa, alcun grave impedimento ai loro disegni. Quanto all'imperatore, sebbene non gli piacesse l'obbligo di avere a privarsi della Sardegna, tuttavia, mirando all'amicizia delle tre potenze, ed al ricco acquisto della Sicilia, al quale, con difficoltà da sè solo avrebbe potuto aprirsi la strada, non si dimostrava alieno dal calare nella sentenza dei confederati. Così le cose erano disposte, quando i Cristiani e i Turchi in Ungheria, in Albania, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Arcipelago fra di loro la crudele guerra esercitavano.

L'accorto Alberoni, che dominava in Ispagna, aveva subodorato, avendovi mandato un suo agente segreto, i negoziati di Hannover. Gliene venne poscia un più tardo, ma ancora più certo avviso, perchè i nemici di Francia e d'In-

ghilterra ne l'avevano fatto consapevole, sperando che, vedendo il consenso e l'accordo di principi così eminenti e di tanta forza, si sarebbe risoluto a non opporsi ed a consigliare al re Filippo di contentarsi. Di ciò tanto maggior fidanza avevano, quanto che la Spagna, consumata da guerre lunghe e disastrose, non era, o almeno non pareva in grado di fare uno sforzo gagliardo, specialmente per mare per riconquistare da sè le due isole di cui si trattava il cambio. Ma in ciò s'ingannarono di gran lunga. Alberoni, nato in una ignobile casetta di Piacenza da un ortolano, o piuttosto giornaliero lavoratore d'orti altrui, e da una filatrice mercenaria di bambagia e lino, aveva sortito dalla natura, non solo ingegno capacissimo de' più vasti pensieri, ma ancora coraggio indomabile, e tale da non spaventarsi e nemmeno sbigottirsi per qualunque difficoltà che gli si attraversasse. Aspirava continuamente a concetti alti, e gli pareva di poter disporre ad arbitrio suo d'ogni reame. Determinatosi del tutto a far risorgere la Spagna dall' infelice fortuna in cui era caduta, e ripigliare ciò che le era stato tolto, nè nulla curando, anzi piacendogli che il mondo per nuovo moto da ricapo si sgominasse, si fece avanti al re, e gli disse: che l' imperatore aveva sempre disegni sulla Spagna; che aveva promesso ai Barcellonesi di tornare ad aiutargli, ed a sollevare la Catalogna fra due anni; che questi suoi pensieri avrebbe già mandato ad effetto, se non fosse stato stravolto dalla guerra coi Turchi; che sapeva di certo che ad onta dei patti di Utrecht, in virtù dei quali la Spagna aveva ceduto la Sicilia al duca di Savoia, con clausola di regresso alla Spagna, Vittorio Amedeo negoziava con la corte cesarea per trasferire, mediante compenso equivalente, la corona di Sicilia in Cesare; la qual cosa avrebbe privato per sempre la Spagna delle ragioni del regresso. Osservasse bene, continuava a dire, quanto avversa a Spagna fosse la condotta dei Cesari, anche dopo il trattato d'Utrecht, le contribuzioni esatte dai principi d' Italia contro il tenore del capitolo della neutralità, il Consiglio chiamato di Spagna instituito a Vienna, come se ancora questo nobile reame all'Austria appartenesse, insulto certamente da non tollerarsi; che da ciò era da dedursi che, anche consentendo alla rinunziazione finale della Sicilia e della Sardegna, ed al cambio che se ne voleva fare, il re non potrebbe vivere con l'animo riposato stante la nemica disposizione di Cesare, e la Sicilia in mano sua non sarebbe più che un mezzo più potente per turbare le cose in Ispagna; badasse finalmente, terminò dicendo l'infiammato ministro, allo sdegno della nazione spagnuola in vedendo che Sua Maestà tollerasse con tanta pazienza gl'insulti fattile col credere che al

suo sovrano attuale potesse disleale essere, e con la creazione di un così detto Consiglio di Spagna nel cuore della Germania.

Il re, dubbioso dei casi futuri, e per sentimento di religiosa pietà ripugnante a volger le armi contro l'imperatore, mentre egli teneva implicate le sue contra il nemico perpetuo della Cristianità (queste cose succedevano nel 1717), andava molto a rilento a quello che l'audacissimo Alberoni, disturbatore della quiete altrui, s'ingegnava cupidissimamente di persuadergli. Gli pareva anzi, se a ciò si fosse indotto, di mancar di parola al papa, avendogli promesso di non tentare cosa alcuna contro Cesare, insino a che la guerra contro gl' infedeli durasse. Gl' incresceva ritirarsi dalla risoluzione fatta di accrescere con l'aggiunta delle sue navi le flotte ausiliarie che in compagnia delle veneziane contro gli Ottomani combattevano. Non gli soffriva l'animo di pensare che se qualche sinistro sul mare ai Cristiani sopravenisse, egli ne potrebbe essere imputato, quando le sue forze da quelle degli alleati segregato avesse. Non gli era nascosto che per l'unione con più riputazione si conservavano le cose comuni, e che ciascuno era obbligato di contribuire al caso di quella sacra guerra secondo le forze e possibilità sue.

Ma Alberoni, che poco più, e forse non più si curava di Cristiani che di Turchi, purchè la Spagna sollevasse e sublimasse, ed il suo nome sulle ali della fama mandasse, si fece con maggiore energia intorno a Filippo per togliergli ogni scrupolo e fargli seguitare la sua volontà. Considerasse, gli soggiunse, che il suo nemico non ometterebbe di usare la prima occasione che gli si affacciasse per nuocergli, e che per ciò fare punto non baderebbe, se fosse con piacere o con dispiacere del papa, o d'altro sovrano qualsivoglia; che l' essere rispettivo verso chi non era, altro non era che un volere i propri danni; che quanto alla flotta ausiliaria di Spagna, o fosse o non fosse nei mari di Levante, nulla importava alla somma delle cose, perocchè le flotte cristiane avevano acquistato tale superiorità, anzi imperio, che quelle del soldano non si ardivano più di uscire dai loro porti; che infine Sua Maestà era obbligata a valersi dell'idonea opportunità che si presentava, e che forse quando trasandata fosse, mai più non tornerebbe, di mettere in azione i suoi giusti diritti sui regni che pel trattato d' Utrecht gli erano stati tolti, e che la Spagna tutta bramava di rivendicare; che ciò tanto più sicuramente, salva coscienza e con colore di ragione poteva fare quanto il duca di Savoia, co' suoi negoziati subdoli coll' imperatore, tendeva a percuotere le ragioni del regresso, a' cui il re non poteva nè per onore nè

per illibatezza nè senza indegnazione degli Spagnuoli rinunziare.

Filippo cesse finalmente alla volontà del ministro, e si prese nei consigli regii che le cose di Sicilia e di Sardegna coll'armi si tentassero. Per la qual cosa con nuove imposizioni si cercavano danari, con nuove leve di soldati si accrescevano le compagnie, con nuovi navili s' ingrossava ogni giorno l'armata. Le navali opere principalmente si erano infervorate in Barcellona e in Cadice: la Spagna, spossata ed esausta, a nuova e piena vita con maraviglia d' ognuno risorgeva. Tanto può in un regno una sola mente vivida e forte! Perchè poi i formidabili apparati non dessero troppa materia di sospettare, nè potesse sapersi dove veramente dovessero essere mandati a ferire, si andava spargendo voce che pei mari del Levante a soccorso dei Veneziani tutto quell' insolito ammannimento fosse per indirizzarsi.

Prima però che si mettessero ad esecuzione i vasti disegni dell'Alberoni, ei volle intendere per bella guisa, qual fosse l'animo del re di Sicilia, dalle cui risoluzioni poteva singolarmente accertarsi il buono o il cattivo successo delle cose che si macchinavano. La natura sua sempre variabile, e certe voci che andavano attorno che egli trattasse coll' imperatore, per farselo benevolo, procurando il matrimonio di un'arciduchessa col principe di Piemonte, suo figliuolo primogenito, il che dava luogo di sospettare di altre congiunzioni più strette e più recondite, tenevano sospeso Alberoni, e molto delle intenzioni di Vittorio Amedeo dubitava. Per farlo scoprire, e tirarlo, se fosse possibile, nella sua congiunzione, per facilitarsi, anche con suo consenso, le contemplate conquiste, gli propose capitoli di alleanza; che vi fosse lega difensiva ed offensiva fra le due corone di Spagna e di Sicilia; che conquistatosi dalla Spagna il regno di Napoli, aiutasse con dodicimila fanti e tremila cavalli la Sicilia a conquistare lo Stato di Milano da rimanere in possessione della casa di Savoia; che intanto e per modo di deposito il re di Sicilia rimettesse l' isola a quel di Spagna, in ricompensa del quale deposito questi gli somministrerebbe un milione di scudi per la bisogna di nuove leve.

Vittorio non era di natura tale, che per tente di tal fatta fosse per iscoprirsi o per accettare condizioni tanto variabili e soggette a moltiplici casi di fortuna. Rispose per modo che Alberoni restò più sospeso che prima: che volea subito il milione di scudi; che volea di più settemila scudi al mese; che Filippo mandasse, senza aspettare altra conquista, dodicimila soldati nello Stato di Milano per essere congiunti coi Piemontesi; che fatta la conquista di Napoli, ne mandasse

ventimila: che i luoghi conquistati nel Regno fossero custoditi da Spagnuoli e Piemontesi in ugual numero; che parimente le contribuzioni levate sullo Stato di Milano, si dividessero per metà ciascuno; che la Spagna non deponesse le armi se non quando il re di Sicilia fosse in pieno e pacifico possesso dello Stato sopradetto.

Alberoni, che sapeva conoscer bene cosa significassero le pretensioni eccessive del re di Sicilia, nè era uomo da essere deluso da pratiche vane, atto piuttosto ad ingannare altrui, che lasciarsi ingannare egli, non prestò orecchio, e viepiù si confermò nell'opinione che Vittorio coll'Austria si fosse accordato. S'accorse allora che non più sulle offerte e sulle esortazioni, ma sulla forza gli bisognava far fondamento per arrivare a' suoi fini.

Mentre trattava col re di Sicilia, altre macchinazioni più lontane andava tessendo l'irrequieto ministro di Spagna: gli uomini capaci di vasti concetti sono soliti a dare nelle chimere, vedendo facilmente il possibile coll'impossibile. Tale fu Alberoni. Per sollevare a miglior fortuna la Spagna, e tôrre ogni impedimento alle sperate conquiste, aveva per mezzo del principe di Cellamare, ambasciatore del re Filippo in Francia, tenute certe pratiche che miravano a privare il duca d'Orleans della reggenza per investirne il re Filippo stesso, il quale poi di tale modo avrebbe potuto concorrere a' suoi fini con le forze unite dei due reami. Tentò, come fanno tutti gli aggiratori, i malcontenti, massimamente i duchi di Mena e di Tolosa, figliuoli illegittimi di Luigi XIV, ma legittimati dal padre coll'autorità del Parlamento, e dichiarati capaci di succedere alla corona. Questi due principi vivevano in mali termini coll'Orleans, perchè egli aveva escluso il Mena dal Consiglio di reggenza, ed amendue voleva privare, come poi fece, del diritto di successione. Alberoni fomentava eziandio i Giacobiti in Inghilterra, con isperanza che rivoltassero lo Stato a favore dei principi espulsi, od almeno tali turbazioni vi suscitassero, che per l'Inghilterra bisognasse pensar ad altro, che ad impedir la Spagna su quanto aveva in animo di fare. Altri stromenti ancor più lontani cercava, ingegnandosi di spingere colle sue esortazioni e promesse la Svezia contro l'Austria, e di allontanare la Turchia da ogni desiderio di pace coll'imperatore Carlo. Così vasti e forse stravaganti pensieri nella sola mente di Alberoni pullulare potevano: così macchinava, e forse così sognava.

Ma chimere non erano gli apparati guerreschi che faceva per la grande cupidità che aveva della impresa delle isole. Sul finire di luglio del 1717 salpava da Barcellona l'arcana

flotta, di cui tutti temevano, e nissuno sapeva lo scopo al quale s' indirizzasse. Principi e ministri stavano con sommo studio nè senza grave cura intenti ad osservare dove quell' insolito moto avesse a ferire, e degli aggiramenti dell' Alberoni si maravigliavano; della pace testè conclusa nell' occidentale Europa stavano in forse. Alberoni, interrogato dai ministri d' Europa che si volesse, rispondeva ed affermava con animo sedatissimo, che non attenterebbe nulla contro le potenze cristiane; ma gli effetti riuscirono dissimili dalle parole.

Si numeravano nella flotta dodici vascelli da guerra con cento navi onerarie, che portavano ottomila fanti e seicento cavalli da sbarcare alle fazioni di terra, oltre una fiorita artiglieria sì di battaglia che di campagna, e copioso traino di attrezzi, munizioni e vettovaglie. Era destinato a reggere le armi di terra il marchese di Leide, quelle di mare il marchese Mari. Ai ventidue d'agosto, accostatisi alla Sardegna, approdarono alle spiagge di Sant' Antonio nel golfo cagliaritano, e tosto diedero opera allo sbarcare delle genti, e di quanto era necessario per pascersi e per combattere, così nei campi aperti, come contro le piazze che volessero conservarsi nell' obbedienza dell'Austria, e tener alzate sulle loro torri le bandiere tedesche. Avevano principalmente posto la mira al conquisto di Cagliari, che, come la città capitale, avrebbe tirato con sè il restante dell' isola.

Come prima si sparse in Europa il grido che le spagnuole vele si erano vedute nelle acque della Sardegna, e che gli arcani ed i rigiri di Alberoni si erano finalmente risoluti tutti in una impresa contro un' isola che, pei recenti patti fra le potenze fermati, era dato in pacifico possesso dell' Austria, da non poca maraviglia restarono compresi e popoli e principi. Alla maraviglia si accoppiò anche lo sdegno, perchè conoscevano che da quell' accidente potèvano nascere nuove turbazioni, e rallentarsi l' impeto delle armi cristiane contro la Turchia. I più chiamavano empio il pensiero di Alberoni e del re Filippo, per essersi scagliati contro ad un principe mentr' egli era alle mani col nemico del nome di Cristo. Alte querele sorsero per questa cagione a Vienna. L' imperatore, minaccioso, protestava che a qualunque costo avrebbe fatto la pace col principe dei Musulmani, per vendicarsi di un' ingiuria inaudita. Riempiva tutte le corti del suono de' suoi risentimenti, e contro il turbatore della quiete ognuno incitava. Roma sopra tutti dell' inganno e della rotta fede si doleva, e lamentavasi che i sussidii conceduti alla corona di Spagna sulle rendite del clero per usargli in una guerra contro gl' infedeli, fossero convertiti, per un' audacia e fraude

inescusabile, a' danni di una potenza cristiana. Fremeva Clemente, e non trovava loco, e della cristiana pietà Filippo addomandava. Nè termini v'erano, ancorchè acerbi e forti fossero, cui non usasse per dimostrare l'immensa indegnazione che contro il disubbidiente e temerario Alberoni il travagliava. A suo malgrado, e per le continue istanze del re, e quasi per maladetta forza l'aveva della porpora romana vestito; e se a lei, più che a lui ed al proprio antico giudizio, non avesse portato rispetto, ne l'avrebbe spogliato, come ne l'aveva vestito. In Francia, in Inghilterra, in Olanda si sparlava di Filippo, e si malediceva chi gli aveva messo l'impertinente pensiero in mente di percuotere la Sardegna, con pericolo manifesto di precipitare in nuove guerre le quiete nazioni.

Ma non Alberoni, che non più si curava delle maledizioni che dei pericoli, si ristava. Le minacce di Roma aveva in non cale, nè se n'infingeva. L'umile ortolano di Piacenza bravava Roma, delle maledizioni dell'Europa si faceva beffe, anzi se ne gloriava, e le attribuiva all'invidia, che sempre perseguita gli uomini grandi. Del resto ei sapeva a che cammino sempre vanno queste cose, e che si lodano i mezzi, quando il fine è lieto. *Ora mi biasimano*, diceva, *perchè la Sardegna non è ancor mia*; *mi loderanno quando sarà:* quel prete conosceva gli uomini.

Governava a quel tempo la Sardegna con qualità di vicerè il marchese di Ruby. Le cose vi andavano molto rimessamente, anzi dormivano oziosamente, sì per la natura del marchese, poco inclinata alle opere attive, e sì per riposo spirato a tutti dalla pace d'Utrecht. Ruby del resto non avrebbe potuto penetrare ciò che i più fini ministri d'Europa non avevano potuto, non che prevedere con certezza, sospettare con dubbio. Per la qual cosa si viveva nell'isola molto alla sicura, nè ad alcuno cadeva in pensiero che così vicino nembo le sovrastasse. Solo quando si seppe che la spagnuola flotta, da Barcellona salpando, invece di prendere l'abbrivo verso più lontani lidi, si andava ravvolgendo nel golfo di Lione, Ruby entrò in sospetto; ma non ebbe tempo di provvedersi acconciamente: poche artiglierie sui carretti, nissuna provvisione pel castello di Cagliari, seicento fanti e duecento cavalli tra Catalani e Valenziani, ed alcune bande paesane, per guernigione sì del castello medesimo che della città. Cagliari pericolava, e se il nemico sul primo giungere le avesse fatto la chiamata, l'avrebbe facilmente e di queto ottenuta. Ma brutto ed infame modo di guerra, non valendo per l'armi, pose in opera il Ruby. Corruppe ed avvelenò tutte le fonti che scaturivano in prossimità della capitale, pubblicando che

non per altro gli Spagnuoli erano venuti sull'isola, che per scannarvi le popolazioni. Inoltre comandò che pena di morte vi fosse a chi portasse viveri agli aggressori.

Come prima l'oste nemica ebbe fermato i piedi in terra, s'accostò alla città, cui bersagliò con trenta cannoni e venti mortai: le navi in questo tenevano serrato il porto. Credevano che Ruby, siccome quello che Catalano era, e perciò in odio agli Spagnuoli per avere abbracciato la parte imperiale, avrebbe fatto una gagliarda e lunga resistenza, così per l'odio che nutriva ancor esso contro gli aderenti del re Filippo, come per ischivare la rigidezza con cui sarebbe trattato, se preso fosse. Ma egli non vi fece cosa che nervo avesse; e quando vide che Leide si apparecchiava ad usare i mezzi soliti nell'oppugnazione delle piazze prese partito di andarsene, la città abbandonando, per ritirarsi in Alghero; il che gli venne fatto, sebbene molto malagevolmente, per essere stato seguitato dai cavalleggieri di Spagna.

Intanto le mura di Cagliari, rotte in parecchi luoghi, aprivano l'adito agli Spagnuoli, che già si ordinavano all'assalto. Il marchese della Guardia ed il colonnello Carteras, a cui Ruby, partendo, aveva commesso la custodia della città e del castello, ridotti in ultima necessità senza speranza di potersi più sostenere, domandarono di patteggiare. Escirono, e furono trasportati a Genova sotto fede di non militare contro la Spagna per sei settimane. Con tale facilità fu conquistata la metropoli del regno di Sardegna.

Leide, per guadagnarsi i popoli, mollificare gli animi degli avversi, e contraporre parole lusinghiere agli ordini barbari dati dal Ruby per avvelenare le acque, diede al pubblico un manifesto per fare sapere che il re Cattolico aveva mandato quelle schiere non per opprimere, ma per restituire la libertà dei Sardi, e per rimettergli in possesso di quei privilegi di cui i loro nemici gli avevano tanto ingiustamente spogliati; che perdonava purchè alla debita obbedienza tornassero, a tutti coloro che contro il re avessero impugnate le armi; che pagherebbe a denari contanti quante vettovaglie al suo campo si portassero; che aspramente castigherebbe chi fra i suoi soldati, scorazzando per le campagne, avesse o le sostanze rapito, o le persone oltraggiato. La dichiarazione del capitano generale produsse effetti notabili in pro di chi l'aveva fatta. I popoli principiarono a chiamare Spagna, e i paesani concorsero in folla al campo, recandovi vettovaglie, andarono anzi diligentemente indicando le fonti e le cisterne che dal generale di Cesare erano state attossicate, per guisa che lo spagnuolo vi appostò le sentinelle, affinchè nessuno attingere vi potesse.

Gli Spagnuoli si erano fondati sull'armi per la conquista della Sardegna, ma intendevano nel medesimo tempo alle persuasioni. A questo fine il marchese di San Filippo, che dimorava in Genova come ministro di Spagna, era venuto nell'isola, e da quell'uomo d'autorità e di maneggio ch'egli era faceva in favore della parte spagnuola grandissimi frutti. I popoli correvano per ogni dove al nuovo destino, ed i vessilli di Spagna obbedientemente salutavano. Tutte le terre che murate non erano, o da guernigioni imperiali non occupate, Sassari stessa, città dopo Cagliari, principalissima, avevano inclinato l'animo a divozione del re. Confortati dal marchese di San Filippo, e dalla propria volontà sospinti, i marchesi di Montenegro e di Montallegro, correvano il paese con alcuni drappelli di nazionali, bandivano la signoria castigliana, e volgevano il primato dell'isola dall'Austria nei Borboni. In queste cose, dato il primo impulso, il resto va per impeto. Così successe in Sardegna; dapprima tennero i partigiani di Spagna per affezione, poscia gli avversi per non farsi scorgere. A Madrid si vantò la fedeltà dei Sardi, come si era vantata a Vienna: presto si vanterà altrove.

Rimanevano in potere d'Austria Alghero e Castellaragonese, alla cui ricuperazione gli Spagnuoli passarono incontanente. Cesse Alghero per non aver numero sufficiente di difensori, e per un caso sinistro avvenuto nella Gallura ad una schiera di Tedeschi per nimistà degl'isolani, che, sotto colore di essere imperiali, gli condussero in una forra fra le montagne, dove gli oppressero a man salva. Ruby, fuggendo indarno il destino che il perseguitava, si era ricoverato in Castellaragonese, ma fece vano il suo disegno il presidio, che, veduta la ruina universale, e considerata massimamente la dedizione di Alghero, diffidossi di poter difendere la piazza, e si dette ancor esso. Così finì la signoria imperiale dell'isola. Ruby, trasportato altrove, non lasciò di sè desiderio in alcuno, nè altra memoria, se non quella di uomo improvvido e di nervi risoluti.

Benigno, come suole accadere in rivolgimenti di tale natura, fu da principio il reggimento di Spagna, poi aspro e duro. Il re, perchè i mali umori potessero trascorrere fuora, o smaltirsi dentro, ordinò che chiunque volesse trasferirsi ad abitare in paese estero, sì il potesse fare; e rendè la sua grazia a tutti coloro, che, quantunque seguitato avessero la parte contraria, eleggessero di dimorarsi fra le patrie mura, ed alla obbedienza spontanei venissero. I principali gentiluomini attenenti alla causa imperiale, anteposero l'esilio all'obbedienza. Il vescovo ausiliario di Cagliari, e l'arcivescovo Turritano, che non avevano voluto cantare pel novello si-

gnore, andarono assaggiando in terre lontane, di che sapesse l'essere lontano da quanto più si ama.

Arrivarono le acerbità con inosservanza delle promesse; i municipali di Cagliari in carcere, le rendite della città tocche senza rispetto di legge o di privilegio, gli alloggiamenti militari, ventimila soldati nuovi, vessazioni e rubamenti soldateschi nelle campagne, i frumenti segati in erba per pascere i castigliani cavalli, il sostenere l'esercito con estorsioni, il sale più caro del solito, la carta bollata insolita, la domanda di un donativo annuo triplicato, centottantamila scudi imposti senza alcuna delle forme consuete, e riscossi contro i renitenti con minacce d'incendi e di ruine, dimostravano che non per amore Alberoni aveva conquistato la Sardegna, e che se il giogo tedesco era grave, lo spagnuolo non era punto leggiero: gli Spagnuoli la Sardegna, non provincia spagnuola, ma paese di conquista stimavano, in cui fosse lecito di esercitare ogni libito; facevansi esosi insino gli amici loro. I partigiani d'Austria levavano arditi la fronte, ed i loro avversari con aspre parole mordevano e rimordevano. Coloro che si aderivano colla Spagna, cominciavano a titubare, e dello avere dato favore alla servitù della loro patria, si pentivano. Brevemente, tutti odiavano Filippo, ancor più Alberoni, e quasi sè stessi. A questo modo si andava spianando la strada ad un altro reggimento.

L'avere mandato i ventimila soldati nuovi in Sardegna, e l'aspro governo ch'essi facevano dei Sardi, non erano per sempre; nè Alberoni, non ancora deposte le sue cupidità, quietava per l'acquisto dell'Isola a fianco d'Italia posta: un'altra ne voleva più lontana, a cui voltava i danari e le forze di Spagna; nè di Europa curandosi, nè di fede che fosse, più conseguiva e più ambiva: credo ch'ei credesse di essere padrone del mondo. Ai diciotto di giugno del 1718 partivano da Barcellona ventidue vascelli grossissimi con uno stuolo di navi mercantili armate in guerra, portanti trentacinque bocche da fuoco, ed in oltre quattro galee, una galeotta, trecento quaranta bastimenti da trasporto. Portavano trentamila soldati, cappata gente per disciplina e per valore: portavano altresì un corredo fioritissimo di artiglierie, e munizioni all'avvenante. Nissuno poteva restar capace donde la Spagna, pocanzi consunta, tanti buoni e belli soldati, e così abbondanti apparecchi di guerra cavasse. Ma quel piacentino uomo, salito a tanta altezza in Madrid, era capace di cotesto ed anche di più. Se rimescolava le acque, sapeva anche chiarirle.

La spagnuola flotta, cui governava l'ammiraglio don Antonio Castagneta, accostatasi alla Sardegna, vi levò nuove

genti, poscia verso scirocco veleggiando, pervenne in cospetto di Palermo addì trenta di giugno; imperciocchè tutto quel formidabile apparecchio era indirizzato al conquisto della Sicilia, cui Alberoni, qualunque cosa ne seguisse, voleva ritorre alla Savoia per ridarla alla Spagna. Così in mezzo al riposo della pace, aveva, senza niuna previa dichiarazione, rotto la guerra all'Austria in Sardegna, ed ora la rompeva alla Savoia in Sicilia. Fermate le àncore a tre leghe lontano da Palermo, per tôrre ogni comodità alla città, e molestarla da luogo propinquo, i soldati retti dal Leide, già conquistatore della Sardegna, sbarcarono, e con essi furono poste a terra tutte le armi e le munizioni che il cardinale ministro aveva per l'importante impresa procacciate. Il magistrato municipale, non essendovi forza sufficiente per ostare ad un così forte apparecchio, andò avanti con tutto il corpo della nobiltà al Leide, e presentandogli le chiavi, si sottomise all'imperio del re Filippo. Gioiosi parevano in volto, ma dolenti in cuore, non perchè una signoria loro importasse più che un'altra, ma perchè erano loro oramai venuti a noia tanti cambiamenti di signorie, e desideravano di esser lasciati stare, comandasse chi volesse. Il vicerè Maffei, lasciati cinquecento difensori nel castello di Palermo, i quali però, passati alcuni giorni, si arresero, andò a Messina, ritirando, sfornite tutte le altre terre, in questa piazza, in Siracusa ed in Melazzo tutto il nervo della soldatesca, otto battaglioni di Piemontesi, uno di Monferrini, uno di Siciliani, due di Svizzeri, un reggimento di dragoni. Eccettuate le tre piazze provvedute e pochi altri luoghi, tutta l'isola concorreva a riconoscere il nuovo signore, il nome di Filippo gridando.

Alberoni non ignorava che l'avere proceduto all'offensione della Sicilia, avrebbe prodotto una grande maraviglia in Europa, e fatto nascere nuovi pensieri nei potenti, certamente non disposti a tollerare senza risentimento un moto di tanta importanza. Per iscusarlo, se scusare si potesse, pubblicò in nome del re un manifesto in cui Filippo andò ragionando ch'egli non aveva ceduto al duca di Savoia il regno di Sicilia, se non a condizione che conservasse ai Siciliani i loro privilegi; che avendogli violati, le cose tornavano in pristino, e la cessione doveva aversi per nulla; che di più il predetto duca era entrato in negoziati coll'imperatore per retrocedergli l'isola, il che non si poteva fare senza che si ferisse il diritto di regresso che alla Spagna si apparteneva; che però avendo il duca mancato di fede, quella di Spagna si trovava sciolta e libera, e la Sicilia non più savoiarda, ma spagnuola doveva riputarsi.

Il re Vittorio, ingannato dalle astuzie di Alberoni, che gli

aveva dato a credere che lo sforzo di Spagna fosse indirizzato contro il regno di Napoli, fu preso da grandissimo sdegno, quando gli sopravennero gli avvisi dell'invasione della Sicilia; sdegno prodotto dalla perdita di quella nobile aggiunta alla sua corona, sdegno anche suscitato da ciò che il Piacentino fosse stato più fine di lui, che pure era finissimo, e se ne vantava. Non potendo fare da sè, ricorse ai principi mallevadori del trattato d'Utrecht, affinchè la conservazione delle cose sue procurassero, e la data possessione gli mantenessero.

La Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, che già negoziavano ed eransi accordate di dare la Sicilia all'imperatore, la Sardegna a Vittorio, mosse dall'incredibile audacia dell'Alberoni, si restrinsero viepiù, e il due d'agosto sottoscrissero in Londra un trattato cui chiamarono della quadruplice alleanza, perchè speravano che la Spagna, o per amore o per forza, vi si accosterebbe. Statuirono che Vittorio restituirebbe all'imperatore la Sicilia, e che l'imperatore gli cederebbe la Sardegna col titolo regio, salvo il regresso alla corona di Spagna, caso che egli senza figliuoli maschi morisse, ed ogni prole mascolina nella casa di Savoia mancasse. Fu anche accordato che l'imperatore gli confermerebbe tutte le cessioni fattegli pel trattato di Torino degli otto novembre del 1703, tanto nel Monferrato, quanto nello Stato di Milano. Incresceva sommamente al re Vittorio il doversi spogliare della Sicilia, ed altamente si dolse coi potentati che la sua volontà in caso tanto grave sforzare volessero. Ma non consentendo i tre potenti principi di partirsi dalle prese risoluzioni, e tentato in vano di allungare le pratiche, gli fu forza, per non restar escluso dall'accordo, condiscendere, e per atto sottoscritto in Londra agli otto di novembre, in Parigi ai diciotto, da' suoi plenipotenziari conti Provana e della Perosa, aderì al trattato dei due d'agosto.

Affinchè le nuove stipulazioni fossero mandate ad effetto, si richiedeva o il consentimento della Spagna, o l'uso della forza, caso ch'ella l'assenso negasse. Per lo che il ventinove di dicembre tra il conte di Zinzendorf per l'imperatore, ed il marchese di San Tommaso pel re, fu fatto un accordo per cui le due parti si obbligarono al conquisto della Sardegna a forze comuni. Fu eziandio nel medesimo accordo stipulato che i privilegi dei Sardi sarebbero loro conservati sotto il nuovo dominio.

Non consentendo la Spagna ai patti della nuova lega; nè volendo abbandonare due regni, di cui l'uno era già conquistato, e l'altro si andava conquistando, le tre potenze furono costrette di venire all'armi. A tale deliberazione tanto più

volentieri si accostarono, quanto che vennero in questo tempo a luce gli aggiramenti e le insidie dell'Alberoni per produrre mutazioni in Francia ed Inghilterra. Il caso fu grave, massimamente in Francia. Intrapresersi lettere del principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna, da lui scritte al cardinale, ed in cui tutto l'ordito della grande trama si conteneva. Il reggente cacciò subito Cellamare, sino alla frontiera cinto di soldati mandandolo. Poscia, inasprito, e volendo del tutto dissolvere la intelligenza, si voltò sopra i complici. Il duca di Mena fu ritenuto in custodia nel castello di Dourlens, la duchessa di Mena in quello di Digione, parecchie altre persone nella Bastiglia; il principe di Dombes, e il conte d'Eu sfrattati dalla corte, il cardinale di Polignac confinato nella sua abbazia d'Anchin, non pochi privati del magistrato. Alberoni d'ira e di cruccio fremeva perchè fossero scoperte le sue insidie, ma non se ne pentiva.

Per terra e per mare le tre potenze impresero a far guerra alla Spagna. Berwick per Francia contro la Catalogna, l'ammiraglio Bing per l'Inghilterra e l'Olanda nel Mediterraneo. Intanto le cose di Sicilia camminavano a seconda del cardinale turbatore dei regni; imperciocchè, quantunque Bing l'undecimo giorno d'agosto, abbattutosi nella flotta spagnuola nelle acque di Siracusa, l'avesse messa con danno gravissimo in rotta, Messina era stata costretta di cedere alla fortuna del marchese di Leide. Quindi il vincitore si pose a campo a Melazzo, confidando di ottenerlo senza molta difficoltà, perchè vi erano dentro non pochi che la parte di Spagna favorivano, e con lui segretamente s'intendevano. Già quei di dentro, avanzando loro poco da vivere, si trovavano in gravi strettezze, e si approssimavano alla dedizione, quando mandati dall'imperatore, desiderosissimo d'interrompere l'acquisto della Sicilia alla Spagna, arrivarono nell'isola undicimila Alemanni, cui i generali Caraffa e Veterani guidavano. Ai quindici d'ottobre successe un'asprissima battaglia sotto le mura di Melazzo con pari offesa da ambe le parti, ancorchè all'ultimo gli Spagnuoli ne siano rimasti col vantaggio, avendo conservato il loro campo e preso maggior numero di prigionieri, fra i quali annoverossi il Veterani, prode e perito capitano. Continuarono a stringere Melazzo.

L'imperatore, a cui molto stava a cuore l'acquisto di quell'isola, vi mandò il conte di Mercy con nuove soldatesche, ritirandole dalle stanze del Milanese. Gl'imperiali, per tal modo ingrossati, obbligarono gli Spagnuoli a levarsi da Melazzo per ritirarsi a Messina. La qual cosa vedutasi dai Siciliani, stimando che la fortuna di Spagna avesse del tutto ad avere il crollo, si levarono per ogni dove in capo, ed il

nome dell' imperatore chiamarono. Mercy, per andare a seconda dell'inclinazione dei popoli, e volendo viepiù corroborarla, pubblicò un indulto generale in pro di tutti coloro che giurássero all' imperatore. Minacciò nello stesso tempo le asprezze estreme a chi ricusasse ed armato in favore di Spagna perseverasse.

Nuovi rinforzi pervenuti a Leide diedero occasione a nuove battaglie. Questi erano pei Siciliani tempi compagni, o forse peggiori, di quelli dei Ciclopi. Mercy e Leide s' attaccarono con indicibile furore a Villafranca. In quel fiero giuoco tremila Spagnuoli e tremila Alemanni furono stramazzati morti a terra. Questa parte e quella cantarono vittoria. Ma fatto stà che gli Spagnuoli restarono perdenti, e Leide, inferiore nella guerra, ebbe per meglio di sgombrare da tutte le parti, eccettuata Messina, e di ritirarsi verso Palermo per preservare la capitale dall'impeto dei Tedeschi.

Gl'imperiali si posero intorno a Messina, che poco si tenne. La volevano col sacco punire della sua facile volontà verso la Spagna. Si ricomprò con un milione di scudi. Accomodandosi tutta l'isola al volere dei Cesarei, l'imperatore chiamò il duca di Monteleone Pignatelli vicerè, e mandò patente al Mercy, con cui prométteva di conservare sani ed illesi i privilegi dei Siciliani. Chi ci credeva e chi non ci credeva. Ma credere o non credere era tuttuno, perchè le armi sopravanzavano, ridotto il Leide nella valle di Mazzara fra Trapani e Palermo, per vedere se qualche via restasse di conservare quelle due terre in mano di Spagna.

Alberoni co' suoi intrighi, aggiramenti ed insidie aveva colmo il sacco. Non che si fosse conservato il patrocinio di alcuno, tutti l' odiavano, anche in corte eccettuata la regina. Sdegnata era l'Inghilterra, ancor più sdegnata la Francia per le congiure, e contro l'ambizioso ed irrequieto ministro appresso al re Filippo si richiamavano. Essere tempo, sclamavano, di dar riposo agli animi, e di procurar rimedii a tanta infermità con tôrre di mezzo il turbatore universale, l'origine di tutti i mali. Nello stesso tempo le cose della guerra sulle frontiere della Catalogna e della Navarra per opera del Berwick andavano un giorno più che l'altro peggiorando. Si sentiva la Sicilia perduta e la Spagna da sè sola implicata in una guerra pericolosissima contro la maggior parte d'Europa. La fortuna propizia aveva sostenuto Alberoni nell' animo di Filippo, la sinistra il perdè. Dal più alto al più basso stato cadde, non però timido nè piangoloso, ma superbo, audace, arrogante, insomma tale nella disgrazia, quale nella prosperità: indomabile Piacentino! Filippo gli tolse la carica di ministro, e dalle Spagne il cacciò. Passò per la Francia trave-

stito alla vôlta d'Italia. Se i Francesi il coglievano, l'avrebbero mandato per la peggiore; ma parte coll'audacia, parte coll'astuzia passò, ed a salvamento al desiderato destino si condusse. Andò poi a Roma dopo la morte di Clemente. Non quietò: in corte di Roma fu sempre motivo di tener sollevati gli spiriti, ora con questa chimera, ora con quell'altra. Finalmente, per non poter far meglio, mosse guerra a San Marino. Non ebbe riposo, se non nella tomba. Lasciò di sè onorate memorie in Piacenza, un collegio magnifico per gli studi fra le più onorate.

Cessato il fomite, si spense l'incendio, e si consolidò meglio la congiunzione dei principi. Ai diciasette di febbraio del 1720 si fermò la pace tra la Spagna e le tre potenze, aderendo la prima a tutte le stipulazioni del trattato di Londra. La Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna alla Savoia, con la conservazione dei privilegi per amendue i paesi. Il dì sei di maggio Mercy, Leide e Bing convenzionarono fra di loro che cessasse dalle due parti ogni ostilità, con promissione che i soldati di Spagna che in Sicilia ed in Sardegna si trovavano, ne sarebbero cavati tutti e trasportati in Catalogna ed in Valenza; che fra cinque giorni dopo la convenzione gli Spagnuoli rimetterebbono in potere dell' Austria Palermo, Agosta e Girgento; che cesserebbono dall' assedio di Siracusa; che potessero trasportare con esso loro le artiglierie e munizioni portate nell'isola; che evacuato Palermo, più in modo alcuno non s'ingerissero nel governo dell'isola; che fra i Siciliani chi volesse andarsene, si il potesse fare liberamente, e sei mesi avesse per vendere mobili ed immobili; che la cavalleria e l'artiglieria s'imbarcherebbero a Palermo, la fanteria a Termini od a Solento. Le città giurarono nelle mani del Mercy in nome dell'imperatore, le più indifferentemente, Palermo a malincuore. Per castigarla della sua propensione verso la Spagna, Mercy le fabbricò addosso, con infinito cordoglio dei cittadini, una cittadella, la quale, sur una vicina eminenza fondata, era continuo testimonio che loro era tolta la libertà, e che se facessero le pazzie, sarebbero castigati.

I Siciliani male sopportavano la padronanza alemanna, strana, dura, secca, inesorabile. Sorgevano congiure, che al solito terminavano colle forche contro chi le aveva fatte. Corse fama che un prete del paese di Girgento con molti consapevoli macchinasse Vespri Siciliani contro i nuovi signori, e volesse fargli tutti a pezzi, come i suoi maggiori avevano fatto i Francesi. Il Tedesco seppe la trama, il prete fu impalato, altri impiccati, altri chiusi in carcere, altri posti al remo; e così si piangeva. Venne il duca di Monteleone,

vicerè. Prima cosa, usando superbamente la sua autorità, ruppe la fede e violò i patti; perciocchè confiscò i beni di coloro che si erano salvati in Ispagna; poi carcerò chi se n'era messo in possesso per eredità degli assenti. Ciò quanto alle sostanze. Quanto agli onori, privò dei titoli coloro che erano stati creati principi, marchesi e baroni dalla morte di Carlo II in poi; cosa d'infiniti romori cagione; poco stante poi ne fe' bottega, perchè col denaro dava la conferma dei titoli, uso, cioè abuso, che contentava, ma generava odio e disprezzo. I malcontenti continuamente si ampliavano. Monteleone, veduto il cattivo effetto prodotto dalle prime durezze, s'accorse che bisognava cambiare stile, se non volea che qualche notabile pregiudizio pel suo padrone avvenisse. Volle lusingar Palermo malcontento. Pregò ed ottenne da Vienna che il sindaco e i senatori, cioè i municipali di quella città, godessero i medesimi onori che ai grandi di Spagna erano altre volte compartiti; bel suffragare per certo ai miseri Palermitani per la cittadella sul capo! Del rimanente Monteleone, diverso da quello che si era dimostrato in principio, governò, passate le prime rigidezze, l'isola con dolcezza. I Siciliani si accostumarono appoco appoco alla nuova signoria, se non per altro, almeno per non veder più mutazioni nè nuovi volti, giacchè tanti e per certo troppi ne avevano veduti. Tali amari frutti aveva partoriti per la Sicilia la riputazione di granaio.

Nella convenzione di Sicilia furono stipulati i medesimi patti per l'evacuazione della Sardegna, avendo di più il plenipotenziario austriaco promesso di avere per inviolati i privilegi del regno di Sardegna, e di non accettarne la cessione, se non per darla in potestà del novello sovrano Vittorio Amedeo.

Cesare delegò il principe d'Ottaiano don Giuseppe de'Medici con autorità di ricevere dai delegati dal re Cattolico la Sardegna, e di consegnarla a chi le ultime deliberazioni dei sovrani l'avevano destinata. Vittorio Amedeo investì della facoltà di ricevere il Regno Luigi Desportes, signore di Coisin. Primieramente il capitano generale di Spagna don Gonzalvo Chacon diede e consegnò con atto solenne in nome del re Filippo l'isola a don Giuseppe, rappresentante l'imperatore. il quale per tre giorni in nome del suo mandatore esercitò atti di sovranità, tenendo nei pubblici luoghi inalberate le insegne austriache. Poscia, agli otto d'agosto, al cospetto dei primi capi di ciascuno stamento, cioè di Bernardo di Carignena, arcivescovo cagliaritano, prima voce, come in Sardegna chiamavano, del braccio ecclesiastico, del Pensa, marchese d'Albi, prima voce del braccio militare, e

di Felice Eschirro, prima voce del braccio demaniale, diede e consegnò al suddetto Luigi Desportes, accettante per Vittorio Amedeo di Savoia, novello re, in pieno, supremo ed assoluto dominio, e con ogni dritto regio, la Sardegna, promettendo il medesimo Desportes, a nome del re, di confermare, mantenere ed osservare le leggi, i privilegi e gli statuti del Regno. Queste cose in Cagliari si facevano. Trascorsi alcuni dì, il barone Pallavicino di San Remigio, eletto vicerè da Vittorio, prese solennemente possessione della signoria, ricevette gli omaggi e la fede giurata dei tre stamenti, giurò egli stesso l'osservanza delle leggi, privilegi e statuti della Sardegna. Finalmente si fecero le feste, come in Sicilia. Alcuni, ma pochi speravano che quello fosse il fine dei mali, e del vedere nuovi volti. Assai e pur troppo, pareva loro, si erano maneggiate le spade, oramai da vent'anni. Non so se i principi ci pensassero, funeste cose furono per gli uomini in questo secolo le eredità regie: presto ne vedremo delle altre.

Vittorio, come già più volte abbiamo considerato, era principe sagacissimo. La sperienza acquistata per lunga età, e molti anni di regno, aggiunta alla sagacità naturale, gli aveva dato a conoscere che cosa fossero gli uomini, e come convenisse governargli. Bene gli erano noti gli umori della Sardegna. Chi vi parteggiava per la Spagna, chi per l'Austria, chi per la nuova signoria; quasi tutti poi dalle frequenti mutazioni accadute negli ultimi tempi argomentavano che nuove avessero a succedere, e breve durata al presente governo auguravano. Il re procedeva con prudenza. Per tener ferma l'isola nella sua devozione, più piacque la sopportazione, che il rigore. Qual fosse la opinione che questi o quello aveva, o qual parte seguitato avesse, con occhio benigno risguardava, ed alle cariche ed impieghi chiamava, purchè nemico non si dimostrasse, e del presente stato si soddisfacesse. Ciò non credeva pericoloso, massime nei tempi quieti. Stimava che fosse pur qualche cosa la fede promessa da uomini onorati, e mancando gli appoggi esterni, le male voglie da per se stesse si frenavano. Dispiaceva a non pochi la parsimonia nuova, vedendo abolite le larghezze spagnuole; ma siccome da un'altra parte scorgevano che pei migliori ordini dell'amministrazione ridotta a maggior semplicità, ed unità per la creazione di un intendente generale, che vedeva con una mente sola tutte le collettorie e dispense del Reame, i pagamenti con assai maggiore puntualità si facevano che al tempo degli Spagnuoli, che più per grazia che per debito davano, facilmente s'acquetarono. La casa di Savoia non amò mai le corti, o Stati Generali che

si vogliano nominare. Vittorio non convocò in Sardegna le corti, già andatevi in disuso da qualche tempo. Adunò in modo meno solenne gli stamenti, da cui ottenne, ma con parcità, i donativi. Il non usargli in quel primo principio parve pericoloso. Nel progresso poi i re amarono meglio privarsi di sussidii stranieri, che sentire le antiche voci del Regno.

Assai uomini di mal affare erano pullulati a cagione dei governi sempre deboli, perchè incerti. Malandrini in copia infestavano le strade, parte per vendetta, parte per appetito di rubare. Ora con indulti, ora con castighi si scemò, ma non si spense questa peste. La lentezza dei giudizi, e la facoltà del ricomprarsi conceduta a' rei con dar in mano della giustizia altri rei, ne erano le principali cagioni; nè le forze del pubblico, poche in numero, potevano sopperire in ogni luogo per purgare la contrada dai ladri e dagli assassini. Le parti interne dell'isola, aspre, selvagge e montuose, davano facili e sicuri ricetti ai nemici del ben fare, e sempre nutrivano fomenti di terrore. Dal tempo solo e dalla forza da nascere dalla stabilità si aspettava il rimedio.

Non lievi molestie ancora sorgevano per le dissensioni con Roma. Vittorio, per le controversie di Sicilia, era pòco in grazia di Clemente. Il papa pretendeva che il novello re prendesse l'investitura da lui, ed egli non la voleva prendere, dicendo che la Sardegna non era soggetta, come Napoli e Sicilia, al supremo dominio della Chiesa. Intanto le sedi vescovili ed altri benefizi non si riempivano: quasi una totale mancanza di supremi pastori contristava la Sardegna a quel tempo. I popoli viveano molto malcontenti, e siccome in queste cose essi vedono gli effetti, non le cagioni, così generalmente non il papa, ma il re della pregiudiziale mancanza accusavano. Le sedi poi, essendo governate da vicari, la maggior parte nè per prudenza nè per costume commendabili, nascevano fra le due potestà frequenti litigi, anche con grave discapito della giustizia, trattandosi spesso di persone sulle quali il fôro ecclesiastico pretendeva ragione. Lanciavansi interdetti, vedevansi disprezzi d'interdetti. Nè questa improntitudine ebbe fine, se non nel 1726 sotto il pontificato di Benedetto XIII, che, lanciata dall'un de' lati la questione dell'alto dominio e della investitura, con protesta d'ambe le parti per l'integrità del diritto, riconobbe nel re il padronaggio delle chiese regie, e la facoltà della presentazione alle chiese metropolitane, vescovili ed abbaziali. Il concordato con Roma diede non poca contentezza ai Sardi, perchè speravano maggior edificazione e migliore governo dei supremi pastori, ed amavano vedere nel medesimo tempo la

fine delle moleste controversie fra le due potestà; controversie che scemavano forza e rispetto ad ambedue, pregiudicavano al buon costume, e la retta e pronta giustizia impedivano. Generalmente i Sardi meglio si soddisfacevano del governo di Torino, che di quelli di Vienna o Madrid, perchè essendo la Sardegna regno più vicino, ed a comparazione de' suoi antichi stati più grosso che non era, rispetto agli Stati d'Austria o di Spagna, il re ne aveva maggior cura, e non lasciava portar al caso od alla sola volontà del vicerè e degli altri magistrati le faccende pubbliche. S'aggiungeva che, pel pacificamento di tutte le potenze, ed il loro consenso alla condizione presente dell'isola, appoco appoco si cancellavano le speranze od i timori di mutazione, gli spiriti quietavano ed a quello che i cieli avevano stabilito, si uniformavano.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

SOMMARIO

Stato dell' Italia, dopo che i principi avevano deposte le armi. — Trattati sopra la Toscana, e Parma e Piacenza. — Morte del gran duca Cosimo III; sue qualità e modo di regnare. — Assunzione di Giangastone, e sue qualità buone e cattive. — Morte del pontefice Clemente, ed esaltazione d' Innocenzo XIII. — Presta morte di lui, e creazione di Benedetto XIII. — Molti principi vanno alla vôlta della successione di Toscana dopo che fosse seguita la morte di Giangastone; la quale successione va poi a chi non l'avrebbe mai pensato. — Muore Benedetto XIII, e gli viene sostituito Clemente XII. — Anche Parma e Piacenza sono tormentate dalle eredità e dalle feudalità, e come. — Buoni esempi che nascono da Napoli per le lettere e per le scienze. — Vittorio Amedeo, re di Sardegna, che sapeva quel che si faceva, toglie le scuole ai gesuiti. — Suoi benefizi verso l'università di Torino. — Condizione e natura degli studi in Italia a quel tempo. — Vittorio Amedeo rinunzia il regno in favore di Carlo Emanuele III, suo figliuolo, e perchè. — Poi vuole ripigliarlo: ma non riesce; anzi vien fatto prigione, e muore in carcere.

Dato riposo all'Italia per l'accordo seguito fra i principi, pochi motivi di timore per le future cose restavano. Con brevi parole gli accenneremo. La soverchia potenza acquistata dall'imperatore per la possessione di Milano e del regno delle due Sicilie, e l'essere, come sul principiare del secolo decimosettimo pel cambio di Saluzzo, la Francia totalmente esclusa dalla provincia, facevano che nissun compenso restasse per cui si potesse impedire o raffrenare la superiorità ecces-

siva, anzi la padronanza dell'Austria. Per verità il re di Sardegna, con quel di Francia accordandosi, avrebbe potuto la libertà comune mettere in salvo; ma egli, per natura propria e per necessità del suo Stato, di lei poco si curava, sempre intento ad aggrandirsi. I Veneziani, sapendo che avevano a fare con un amico di poca fede verso i Cristiani, stavano sempre in apprensione per le cose di Levante. Un cambiamento di sultano, o solamente di un primo ministro, casi non rari in Costantinopoli, anche per mezzi violenti, potevano variare ad un tratto l'indirizzo del governo ottomano, e farlo diventare da amico, nemico. Non poteva la nazione ottomana dimenticare le antiche glorie, e delle recenti rotte in Ungheria ed in Corfù altamente si doleva e si sdegnava. La passata fama rivendicare voleva, e certamente alla prima occasione si sarebbe veduto prorompere a nuova guerra. Le quali cose considerando il senato, intendeva sollecitamente al condurre le fortificazioni di Corfù, isola che, dopo la perdita della Morea, era divenuta la principale sicurezza in quelle parti. Il dispendio si aggravava smoderatamente, nè essendo le navigazioni ed il commercio in istato molto florido pei sospetti di verso Oriente, la Repubblica assai pativa, nè la pace era per lei senza amarezza.

La Toscana e Parma erano e per sè medesime, e per altrui, cagione d'inquietudine. Il gran duca Cosimo III, oramai ad età quasi decrepita pervenuto, non aveva altra prole mascolina che il principe Giangastone, il quale, già attempato essendo, prole di nissuna sorta aveva; per modo che, dopo la morte di quest'ultimo, si sarebbe veduta estinta la famiglia de' Medici, che da Cosimo I, primo gran duca, discendeva. Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, aveva per unico figliuolo il principe Antonio, da cui, per essere di straordinaria corpulenza, poco si sperava che avessero a nascere figliuoli. Si prevedeva per tanto che, per l'estinzione della famiglia regnante, quel principato avrebbe presto a vacare. Le successioni adunque di Toscana e di Parma erano negli occhi di tutti, dubitando ciascuno che, per le gare dei pretendenti, avessero a nascere nuove turbazioni.

Le potenze adunate in Londra avevano considerata questa materia, e postovi un rimedio a modo loro. Statuirono, conforme a quanto già avevano determinato nei negoziati d'Hannover, che, venendo a mancare la prole virile nelle case ducali di Toscana e di Parma, il figliuolo primogenito di Elisabetta Farnese, regina di Spagna, ed i suoi discendenti maschi, od in loro difetto il secondogenito, o altri figli cadetti ed i loro discendenti, succederebbero in tutti i sopradetti Stati; che il gran ducato di Toscana e il ducato di Par-

ma e Piacenza, fossero ed avessero da tenersi indubitatamente per feudi mascolini dell'Impero, e che perciò l'imperatore si impiegherebbe appresso alla dieta; perchè, senza aspettar tempo e già sin d'allora, ella spedisse ai chiamati alla successione le lettere d'aspettativa che conterrebbero l'investitura eventuale. Convennero altresì che la Spagna avesse tre mesi di tempo per aderire alla convenzione, e caso che trascorso il detto termine non avesse aderito, dovessero i collegati, col consenso dell'imperatore, disporre di Toscana e di Parma ad esclusione dei figliuoli della regina di Spagna, con patto però che in nissun caso o tempo nè l'imperatore nè alcun principe della casa d'Austria che possedesse regni, province e Stati in Italia, non potesse appropriarsi quelli di cui si favella. Vollero finalmente che, affinchè quanto avevano stabilito, sortisse effetto certo, e da nissuno la suprema autorità feudataria dell'imperatore potesse venire intaccata, i Cantoni svizzeri mettessero per guernigione nelle principali piazze di quegli Stati, cioè a Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza, un corpo di soldatesca che non potesse eccedere il numero di seimila uomini. La ragione per cui i principi convenuti in Londra si deliberarono di dare la successione della Toscana e di Parma ai figliuoli della regina Elisabetta, in ciò consisteva ch'essa era di sangue farnese, e che Margherita de' Medici, figliuola di Cosimo II, aveva sposato Odoardo Farnese, da cui Elisabetta medesima discendeva.

La deliberazione percuoteva ed offendeva gl'interessi di molti; quelli della Sedia apostolica, che pretendeva a lei appartenersi l'alto dominio di Parma e Piacenza, nè a nissun modo ammetteva il loro vincolo feudatario verso l'Impero; quelli del gran duca, che mai non aveva voluto riconoscere la superiorità dell'Impero sopra Firenze; perciocchè non mai la Repubblica, di cui egli rappresentava l'essere e le ragioni, era stata soggetta all'Impero, ed egli stesso piuttosto dalla deliberazione dei quaranta al momento dell'esaltazione di Cosimo, e più ancora dal consentimento dei popoli, che dal diploma imperiale dato da Carlo V a favore del duca Alessandro, ripeteva la propria autorità. L'accordo feriva anche la Spagna, perciocchè Siena era piuttosto feudo spagnuolo che imperiale, ed il re Cattolico durava fatica, quantunque la stipulazione fosse in pro della sua famiglia, a riconoscere la superiorità imperiale. Ripugnava per Firenze stessa, riputandola paese libero; risolutamente negava per Siena, per essere paese di sua antica dipendenza. Lo sforzato sesto dato alle cose di Toscana da coloro che nissun diritto in lei avevano, feriva anche una deliberazione presa nel 1713 dal senato fiorentino, per cui rimase statuito che,

morendo Cosimo III ed il suo figliuolo Giangastone senza prole maschile, il gran ducato cadesse in eredità all'elettrice palatina, sorella di Giangastone.

Il gran duca, che restava mal soddisfatto, mandò sue proteste contro il trattato a ciascuno dei collegati, dichiarando che, essendo il dominio fiorentino libero e indipendente, non poteva esservi ammesso altro successore, che quello che restasse eletto dai popoli per mezzo del senato, unico rappresentante dell'antica repubblica; che in conseguenza niuno aveva diritto di escludere dalla successione l'elettrice palatina, eletta solennemente dal senato, ed acclamata dai popoli; che non altro titolo, se non la violenza, poteva imporre ad uno Stato un vincolo di feudalità, che non aveva di sua natura, ed introdurre guernigioni di soldati in un paese libero e neutrale, che non cercava se non la quiete per sè e per gli altri. Cosimo corroborò la sua protesta, dicendo ch'egli ed i suoi sudditi avrebbero sostenuto sino all'ultimo loro esterminio la libertà della patria, sperando che ad una così giusta causa avrebbe il cielo dato favore e protezione.

Il gran duca veniva confermato nella sua risoluzione di ostare all'atto violento, dalla forte opposizione che vi faceva anche la Spagna, che non si contentava di ricevere con vincolo feudatario paesi ch'ella credeva dovere un giorno possedere, per legittima successione, liberi.

Le protestazioni di Toscana e di Spagna non mossero gli stipulatori di Londra, ch'esse chiamavano usurpatori, dalle prese risoluzioni, come se Dio avesse dato legittima padronanza sopra due parti d'Italia, a chi non ne aveva mai avuto alcuna. Solamente risposero che se Cosimo e Filippo proponessero altro successore, consentirebbero ad alleggerire i vincoli detestati, ma trattandosi d'investire quei due Stati in un principe di casa Borbone, quel freno di feudo era pure necessario per la pubblica tranquillità. Di tranquillità parlavano, di libertà no. E quale libertà vi poteva essere in Italia con l'esclusione totale della Francia, e Milano e Napoli in potestà dell'Austria? Ciò l'Austria voleva, perchè avendo nella sua casa la prerogativa quasi perpetua dell'Imperio, e stimando tutta l'Italia feudo imperiale, le piaceva di aggiungere il vincolo feudatario su tutte le di lei parti alla superiorità diretta ed utile di cui già godeva sopra alcune.

Stante l'opposizione insuperabile della Spagna e della Toscana, si formarono parecchi altri disegni, come se Toscana e Parma fossero messe all'incanto. Molte impertinenze si leggono nelle storie, ma maggiore di questa, nissuna. Chi voleva dare la Toscana alla casa di Lorena, purchè la Lorena s'incorporasse alla corona di Francia; chi alla casa di Mo-

dena; questi l'assegnava alla casa di Savoia, quelli alla casa di Baviera. Veniva poi fuori l'Inghilterra, la quale la dava pure a Lorena, ma a condizione che Pisa e Livorno fossero dichiarate città imperiali; qui la cupidità del mercanteggiare era aggiunta all'ingiustizia. Giacchè tutti concorrevano all'incanto, ci venne anche da Napoli il principe d'Ottaiano, che, come discendente dall'antico ceppo de' Medici, prima però che fossero saliti al grado di sovrani, pretendeva che, spenta la linea diretta, l'eredità dovesse cadere nell'agnatizia. Non piacque nè a Cosimo nè alle potenze, e però si ridusse a domandare gli allodiali. Queste cose si dicevano e si facevano mentre ancora vivevano due principi medicei, padre e figliuolo. Era veramente uno scandalo. Il palliavano e coprivano col colore della pubblica tranquillità. Ma erano fole, perchè la pubblica tranquillità era salva, anche, e meglio, lasciando l'elettrice erede della Toscana; e se ella era femmina, si desidera sapere se Margherita Medicea, che passò per nozze in casa Farnese, e sulla quale fondavano il dritto di successione a favore d'Elisabetta, non fosse femmina.

La Spagna, che avversava alla successione feudataria, accettava pure la successione, dal che il Medici ricevette nuove molestie; perchè ella voleva, per meglio assicurarsi il retaggio, mandare, senza più aspettar tempo, a Firenze l'infante destinato all'eredità, e mettere guernigioni spagnuole in Livorno e Portoferraio. Ma Cosimo, che sempre con grave sdegno udiva queste pratiche, non volle mai inclinarvi l'animo. La presenza di un successore per cui si sforzava la sua volontà, troppo l'offendeva, e i soldati forestieri l'avvertivano che era anche offesa la sua libertà. La resistenza di Cosimo dispiaceva a Filippo, a cui conveniva, anche per la successione di Parma, che l'infante in Italia fosse presente. E veramente il duca di Parma, a cui in mancanza di stirpe mascolina piaceva il destinato erede, stimolava Filippo a mandarlo. Il negozio s'imbrogliava ogni giorno più, nè si vedeva altra maniera di strigare il nodo, che la violenza.

In questo mentre si era fra i plenipotenziari, per opera massimamente del cardinale di Fleury, primo ministro di Luigi XV, aperto un congresso in Cambrai, luogo fatale in ogni tempo a grandissime conclusioni, per dare assetto agli affari d'Europa, in pericolo di venire a sconcordia, non solamente per gl'interessi di Toscana, ma ancora per tutta l'eredità della casa austriaca, vedendosi l'imperatore Carlo VI, ultimo germe di quella famiglia, senza prole virile, e caduto di speranza di averne. Quantunque Carlo per l'atto della prammatica sanzione avesse inteso ad assicurare nella sua unica figliuola Maria Teresa la successione, prevedeva però che forse

alcun principe alemanno, e certamente le due case di Borbone di Francia e di Spagna, che avevano il cuore nello Stato di Milano e e nel regno di Napoli, avrebbero cercato di scompigliare le fila del suo disegno. Ma i negoziati di Cambrai non furono fruttuosi, operando nei sovrani tante e così diverse ambizioni. Mentre però vi si trattavano le cose, il gran duca prevedendo che vi sarebbono o conservate in vigore le stipulazioni di Londra, o cambiate in altro modo pregiudiciale alla sua libertà, aveva fatto istanza ed in solenne guisa protestato, che non voleva che si facesse deliberazione contraria all'atto del senato di Firenze a favore dell'elettrice; che non poteva tollerare che le potenze pretendessero di offendere, comunque fosse, la sua libertà, nè quella del principe suo figliuolo, nel regolare quando e come volessero, la successione, secondochè avrebbero giudicato convenirsi al bene ed alla tranquillità dei sudditi; che desiderava che le potenze guarentissero quanto essi fossero per fare in tal proposito; che finalmente egli intendeva, e con tutto l'animo avrebbe procurato che l'indipendenza di Firenze e del suo dominio fosse intiera e senza alcuna tacca conservata. Di nuovo poi gridò e fe' sentir sua voce contro il trattato di Londra, cui aveva chiamato e chiamava novellamente arbitrario, ingiusto ed impertinente.

Mentre i descritti negoziati occupavano le menti dei principi, il gran duca Cosimo III fu tolto di vita da una febbre lenta all'ultimo d'ottobre del 1723. Il suo lungo regno era riuscito così noioso all'universale, che a pochi od a nissuno la sua morte increbbe; speravano da Giangastone, principe di vivace intelletto, ed amico di chi più sapeva in Toscana, anzi nel mondo, un vivere più lieto. Veramente Cosimo morì, non che noioso, ma in odio a tutti, e principalmente sotto il suo regno vennero mancando in Toscana le reliquie di quei vivi spiriti, che dai Michelagnoli e dai Ferrucci erano stati alle generazioni che ad essi seguitarono, tramandati. Bene era lo stabilire la quiete pubblica, male il rompere la generosità degli animi. Sarebbe bestemmia ingiuriosa al genere umano il dire che l'una non può stare con l'altra. Gli uomini non sono fatti da chi gli creò per essere goffi e vili. Il governo di Cosimo III fu un governo di frati e di conventi, non d'uomo originato dal sangue di Giovanni de' Medici nè di Cosimo I stesso, che se fu dispotico e crudo, non fu per debolezza verso pinzocheri e pinzochere. Un' aura grave soffocò i toscani spiriti sotto l'ultimo de' Cosimi. Galluzzi chiama con ragione Cosimo III vecchio orgoglioso e inesorabile. Poi lo storico di Toscana continua scrivendo: « Gli agricoltori « erano oppressi dalle gravezze, e frequentemente distratti dalle

« missioni e dagl' intempestivi esercizi di religione, con i quali « i frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del prin-« cipe. Il commercio languiva, e il danaro mancava per le « cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni; le ric-« chezze si riconcentravano nei monopolisti e nei possessori « dei lati fondi, i quali profittavano della miseria degli altri. « Aggiungevasi a tutto ciò l'asprezza del governo, il despo-« tismo dei frati, l'ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi, « l'ipocrisia trionfante, e la simulazione divenuta abituale per « tutti; un tal governo avendo durati cinquantatrè anni, va-« riò affatto i sentimenti e il carattere della nazione, e ap-« pena restava la memoria del glorioso regno di Ferdinando « II. Non è perciò maraviglia se il gran duca Cosimo fu con-« siderato l'autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana, « e se fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti « i sudditi; l'odio pubblico contro di esso estingueva ogni « senso di dolore per la mancanza di una famiglia che trop-« po ormai aveva degenerato dai suoi autori. L'Italia tutta « lo disprezzava, e Roma istessa, per quanto si compiacesse « delle di lui bassezze, non lasciava però di deriderlo ». Se era bene il farsi canonico di San Pietro, sarebbe stato meglio il non fare i sudditi infelici col dare la briglia in sul collo ai frati, e con un governar da chiostro.

Il novello gran duca Giangastone assunse l'esercizio della sovranità, essendo già in età di cinquantatrè anni. Gli pesava l'occuparsi nelle cose pubbliche, cui lasciava portar al caso o reggere dal ministro gran priore del Bene e marchese Rinuccini, che aveva lasciato in carica; pure il governo del padre aveva in abborrimento. Amava la cognata Beatrice Violante di Baviera, detestava la sorella Anna, elettrice palatina, maritata al principe Gianguglielmo, elettore palatino. La cagione dell'odio era l'essere lei simile al padre, e fonte delle proprie disgrazie tanto colla moglie, quanto con lo stesso padre. Quest'era colei che Cosimo aveva destinata per erede.

I piaceri più piacevano a Giangastone, che la sovranità, alcuni onesti, altri disonesti, anzi turpi ed infami. Con quelli pasceva l'anima, essendo versato nelle scienze, ed in particolare nelle belle lettere, filosofia e matematica. I primi uomini d' Italia l'avevano ammaestrato, un Averani, un Bresciani, un Salvini, un Magliabecchi. Si dilettò di apprendere molte lingue, onde, oltre la toscana e la latina, possedeva perfettamente l'inglese, la tedesca, la boema, la francese e la spagnuola. Gli piacque l'arte cavalleresca, gli piacque il disegno, gli piacque la musica, suonava con molta grazia il flauto, la caccia particolarmente amava. Piacevangli i camei, le statue, i quadri,

le gioie, le ricchezze più pellegrine dei tre regni della natura, e con molta diligenza e spesa ne faceva raccolta. Egli era il principe di spirito più onorato che alla sua età vivesse. Nè era mancata in lui nella più tenera età una pia e santa mente. Aveva sposato per opera della sorella elettrice, la principessa Anna Maria Francesca dei duchi di Salimburgo. Nell'atto del partire per la Germania per pigliar la sposa, il suo fratello Ferdinando, che poi morì prima di lui: *E dove va Vostra Altezza?* gli disse. *In Germania a cercar prole*, rispose Giangastone. Ma Ferdinando: *So dirle a pruova*, soggiunse, *che per la nostra casa la Germania è poca, anzi nulla feconda; vada pure a buon viaggio, che non posso augurarle felicità, e non le so sperarne.* Le parole di Ferdinando furono pur troppo fatidiche: conciossiacosachè, non solamente non ebbe prole dalla Tedesca, ma per esser brutta e fastidiosa, gli venne a noia per guisa, che non volle più convivere con lei.

Diedesi poscia a bruttissimi vizi. La fortuna avversa gli mandò un infame fomentatore, un Giuliano Dami, nato in bassissimo stato in un piccolo villaggio detto Mercatale, primieramente raccoglitor di legna nei boschi, poi votacessi in Firenze, finalmente lacchè vestito all' ussera ai servigi del marchese Ferdinando Capponi. Era Giuliano di vago e gentile aspetto, ed aveva bella avvenenza e proprietà. Venne veduto da Giangastone in occasione che il suo padrone andava in corte: e bisognando al principe un lacchè, il chiese al marchese, che subito glielo diede. Il Medici il condusse con sè quando andò in Germania per isposarsi. Giuliano poi, che colle sue bellezze, o più ancora co' suoi vezzi, perciocchè tanto scaltro e malizioso, quanto vituperoso era, gli era venuto molto in grazia, e vedendo il fastidio in cui il principe aveva la moglie, formò disegni infami. Qui bisogna ch'io mi taccia, ma il silenzio più parlerà che le parole. Basta, che tra corruttori e corrotti, fra i giovani di Praga in Boemia fu fatta una gran contaminazione. Giangastone andava travestito per le taverne dove bazzicavano i giovani, e stava con loro a piè pari a desco, e cioncava profonde pecchere, come si usa in Germania, e pipava tabacco. Spesso ancora, sempre per taverne e bettole usando, si trovava a risse e tafferugli, ed ebbe a rilevare delle pistolettate, e di colpi di paloscio e di sciabola, e qualche volta ne portò il viso segnato. La moglie e la sorella elettrice ne avevano fatto consapevole il gran duca padre, il quale lo riprese, della religione e della dignità ammonendolo. Ma non giovò, perchè più trovava ostacoli al suo perverso genio, e più entro la feccia s' ingolfava. Prese maggiore sdegno colla moglie e la sorella. Non migliori frutti producevano gli avvertimenti dei savi e dabben' uomini che

per compagni in corte Cosimo gli avea dati, un Caldesi, suo cerusico, un Bertolozzi, suo gentiluomo, e tanti altri che per lui e per la casa si vergognavano ed arrossivano. Il male era incurabile, anzi peggiorava di giorno in giorno, perchè, oltre il mal genio, la virulenta esca di quel Dami sempre gli stava a' fianchi.

Andò in Francia, videvi la madre di sangue d'Orléans, videvi il re Luigi XIV, il quale l'accarezzò e gli fece di molti preziosi regali, massime di una ricchissima spada, fabrefatta dai migliori artefici di Parigi. Ma per tirarlo dal fango, la maestà di quel re non valse; e più che la presenza regia in corte, amava la conversazione dei giovani per le taverne. Lascio pensare le cose che si dicevano di lui in Parigi. Non se ne dissero tante di Benvenuto Cellini, quantunque vi abbia avuto un processo; e credo che se Giangastone non fosse stato principe, ne avrebbe avuto uno ancor esso, assai brutto. Tornò in Firenze; condussevi da' suoi viaggi l'infame merce, un Tedesco, un Milanese, un Parmigiano, giovani di forme eccellentissime. Faceva nel paese natio, dov'era principe, i medesimi stravizzi, crapule e disordini, che nell'estero. Dava soldi regolati pei brutti piaceri, cioè tanti ruspi al mese, e coloro che gli riceveano, erano per questo chiamati dal volgo e dal popolo, che gli conosceva, *ruspanti*. Io ne contai più di ducento fra i plebei di tutti i paesi, cento fra i cavalieri fiorentini. Forse ho detto più che la castimonia della storia comportava, ma lo sdegno mi ha fatto prorompere. Tal era Giangastone. In quale laida fogna era caduto l'ornamento delle lettere! Tale fu l'effetto del suo male inremediabile, e di quel detestabile Seiano, dico Giuliano Dami, che gl'instillava continuamente nell'animo infami pensieri.

Queste cose si facevano mezzo secrete, mezzo palesi; quest'altre alla luce del mondo, ed in cospetto dei propri concittadini sdegnati e scandalizzati. Usando Giangastone di bere strabocchevolmente, non solo vino, ma liquori spiritosi dei più forti, gli accadeva spesso, massime dopo pranzo, di trovarsi ubbriaco, e mentre per la città cavalcava, non reggendogli la testa, per terra stramazzava, portandone bernoccoli e contusioni. Si vedeva sovente solo in calesso con due soli lacchè girsene fuori delle porte della città, o all'Isolotto, o a Varlungo, o ad Argin Grosso, e là starsene sino alle sei e sette ore della notte, in quali tresche il lettore l'indovinerà; cosa che poneva il cervello a partito ai ministri del padre, non sapendo se qualche grave accidente non porterebbe via una vita, che, quantunque scandalosa fosse, era pure preziosa pei futuri destini della Toscana. Pescia poi, dove

stette alcun tempo a sollazzo, vide tali cose, che Caprea non ne vide delle più schife ai tempi antichi.

Così visse Giangastone, mentre principe ereditario era. Quando poi al soglio pervenne, non diventò migliore, perchè il vizio radicato, non se ne va coll'età, anzi il mal alito nelle aride e scusse ossa più infuria ed imperversa. Non si divertiva dalle cure amatorie, le quali, empiendo il petto suo di furore, partorivano mostruosità da non dirsi. Solamente, per rispetto del pubblico, trattava con maggior ritegno l'empio costume. Intanto il corpo infievolito e stanco dava una indolenza maravigliosa all'animo, e di mala voglia si faceva all'adempimento dei doveri della sovranità, nè maneggiava le cose da sè medesimo.

Pure finalmente dal lezzo e dalla sporcizia ritraendomi, ed a più puri pensieri innalzandomi, dirò che il governo di Giangastone principiò con lode, mentre essendo infermo il padre, ed avendo in animo di mandare il balzello di scudi cinque per cento, egli subito lo sospese, ed erano già stampati gli editti per promulgarlo, e di poi, morto Cosimo, affatto lo annullò. Uno dei primi atti d'autorità da esso esercitato con grande applauso, fu di bandire dalla corte tutti i frati, gl'ipocriti, i delatori che avevano ingannato il padre; gente certamente meritevole di essere cacciata da un principe di miglior costume di lui. Sotto un principe quale Cosimo era stato, più di gretta superstizione e misera, che di generosa religione, erano piovute conversioni di Turchi, di Ebrei, di protestanti, d'apostati ricreduti, ed esso dava loro pensioni: il volgo chiamava questi assegnamenti di denaro, *pensioni sul Credo*. Ogni più profligato miscredente si faceva Cristiano cattolico per aver la pensione. Giangastone le abolì, perchè veramente non servivano che ad alimentare oziosi e facinorosi, che cambiavano ipocrisia con denaro.

A più liete usanze convertironsi e nobiltà e popolo, depostasi dal principe figliuolo quella estrema severità che, regnando il padre, era prevalsa, ed allargata la libertà del vivere con giudizi più miti, e con sbrigarsi dalle solite spie che ogni più famigliare e segreto consorzio avevano con sospetti amareggiato. Quindi tornarono in uso le risa, i motti ed il festeggiare compagnevole. Il duca stesso interveniva ai conviti, feste e trattenimenti della nobiltà, dove riusciva grazioso col suo spirito vivace e pronto. Beato egli, se il sozzo verme che abbiamo accennato, non gli avesse roso le viscere! Andate in disuso le antiche costumanze, e per sino gli abiti italiani che ritraevano gravità, si vestirono gli oltramontani, il che se non conferì a più sano costume, fece certamente

a maggiore allegrezza e brìo. Per lo avanti ogni cosa stava dentro, poscia ogni cosa andava fuori; Firenze diventò giuliva come il cielo, l'aria e le campagne che la circondano; giuliva, come gli spiriti che nelle novelle del Sacchetti, del Boccaccio e del Lasca, e nella Mandragora dell'immortale Macchiavelli campeggiano. Erano frutti naturali del paese che la tirannide del primo Cosimo aveva compressi, e le meschinerie e strettezze di Cosimo III avevano pressochè soffocati e spenti. Con tanto maggiore forza risorsero, quanto più erano stati tenuti in freno, e in vece di penitenti, di disciplinati, di mesti e lugubri canti, si vedevano ed udivano per le contrade le brigate di un popolo gioioso e festeggiante. Bene ne avevano anche il perchè. Per la mansuetudine del novello principe, tornarono in patria gli esuli, in libertà i carcerati, in grazia i diffidenti. In tale modo il Giangastone regolava la Toscana. Avevansi a schifo le sue laidezze, lodavasi la sua generosità, e la libertà nuova di cui dotava e nobiltà e popolo, si celebrava. Un solo sospetto scemava grado all'allegrezza comune, e quest'era l'orbezza del gran duca, e l'incertezza dei fati che dopo di lui aspettavano la famosa provincia. A repubblica più non poteva tornare, a qual monarchia andasse non sapeva. Conosceva le tante cupidità di cui era segno; chi per averla allegava le ragioni, chi minacciava colla forza. Brevemente, ella pruovò qual duro fato sovrasti in questo mondo a chi è buono e bello. Pareva ai cupidi che Giangastone troppo lungamente vivesse, e che la preda troppo più che ai desidèri conveniva, si dilungasse. Ciò sapeva il gran duca, e ne diveniva amaro e non curante dello Stato. Ciò sapevano i Toscani, che si lamentavano che, venuti sotto la monarchia, la nazionale monarchia venisse loro mancando, senza poter prevedere di certo se Borboni o Austriaci, se Francesi o Tedeschi gli avessero a dominare.

Giangastone, rispetto al destino futuro del gran ducato, seguitò le vestigia di Cosimo, ordinando al marchese Corsini di rinnovare al congresso di Cambrai la protesta del padre. Era principalmente intento in ciò che niuna guernigione di soldati forestieri in Toscana venisse, e per andar all'incontro di ogni caso repentino, aveva ingossato i presidii di Livorno e di Portoferraio.

In questo frattempo era passato, correndo l'anno 1721, nel numero dei più il sommo pontefice Clemente XI, lasciando fama piuttosto grave e odiosa, che piacevole. Il suo regno sarà raccontato dalle storie, principalmente come turbato e molesto, tanto a Roma, quanto ai principi a cagione delle controversie giurisdizionali. Si vide allora, e Roma, tanto fina conoscitrice del cuore umano, avrebbe dovuto accorgersi che

i fulmini del Vaticano cadevano quasi intieramente indarno, e ad altro più non servivano, che a render disprezzabile ciò che una volta era tremendo. Nocque viepiù alla Santa Sede l' aver voluto fare una pruova inutile, perciocchè l'armi che cadono in fallo si rompono.

In luogo di Clemente fu esaltato alla cattedra pontificia il cardinale Conti, col nome d' Innocenzo XIII. Dimostrò maggior prudenza dell'antecessore, ed acquistò grazia coll' imperatore, dal quale ottenne la restituzione di Comacchio. Accordossi eziandio coi Farnesi, che rinunziarono alle loro ragioni sul ducato di Castro. Si aspettavano altri salutevoli frutti da un pontefice savio e pratico delle cose del mondo; ma troppo fu breve il suo pontificato, essendo stato tolto dai vivi nel 1724.

Serratisi i cardinali in conclave, si diedero, secondo il solito, per fare il papa, chi a questo, chi a quello. I meno prudenti, ma i più zelanti, andavano alla vôlta del cardinale Orsini, uomo di celebrata pietà, che, uscito dal chiostro dei domenicani, aveva in più splendida scena gli antichi sentimenti ed abitudini conservato. Già vecchio di settantasei anni, non aveva esperienza uguale all' età, vissuto piuttosto fra gli esercizi religiosi, che in mezzo alle faccende del mondo. La parte degli Albani, che per lungo pontificato di Clemente numerava molto aderenti, portava il cardinale Olivieri, personaggio di poco concetto nell' universale, e che pareva a molti indegno di un tanto grado. Gli Spagnuoli, a cui si erano uniti i Francesi, favorivano, per mezzo del cardinale di Roano, l' esaltazione del cardinale Piossa. Ma gli Albani, a cui non era riuscito di creare l' Olivieri, deposero il pensiero di lui, ed unitisi ai zelanti, innalzarono al supremo seggio l' Orsini. Il nuovo papa fece dimostrazioni di umiltà: resistette, pianse, pregò, la pontifical veste ricusava. Dal tenore dell'antecedente vita, e dalla susseguente, si può argomentare che fossero non finti, come sovente accade, ma veri e sinceri gli atti di ripulsa che faceva. Infine fu messo in sull'altare, andò a San Pietro, e il mondo ebbe un papa condescendente e pio. Chiamossi Benedetto XIII. Nominò segretario di Stato il cardinale Paolucci, il Corradini datario, l' Olivieri segretario dei brevi. Ma l' anima de' suoi consigli fu sempre il cardinale Coscia, ch' ei vestì della porpora subito dopo la sua esaltazione.

Mentre si negoziava, e nulla si concludeva a Cambrai, si erano aperte per mezzo di un Ripperda, Olandese, ma che si fece Spagnuolo, certe pratiche secrete a Vienna tra la Spagna e l'Austria, le quali condussero ad un trattato conchiuso ai trenta d'aprile fra le due potenze, per cui venne

confermato quel di Londra per quanto riguardava le successioni di Toscana e di Parma. Solamente si esclusero le guernigioni, e si volle che l'infante don Carlo potesse prendere possessione dei due Stati in vigore delle lettere dell'investitura eventuale.

Il gran duca non quietava, e non voleva nè feudalità nè erede comandato, nè presenza di erede, insin ch'ei vivesse. Ripperda, divenuto grande e ministro di Spagna, minacciava da quell'uomo altiero e prepotente ch'egli era. Ma Giangastone non si muoveva, e scriveva al Bartolomei, suo plenipotenziario al congresso, che non voleva impegni, che voleva godere del beneficio del tempo per quanto poteva, e così facesse e non mancasse.

Accadde in questo tempo la morte del duca Francesco Farnese; Parma e Piacenza restarono devolute al duca Antonio, il quale, per l'enorme sua grassezza e grossezza, dava poca speranza di prole. Tuttavia, come se ne dovesse avere, già si facevano dalle potenze le ipotesi e gli assegnamenti. Questa diceva, se figliuolo maschio avrà, erediterà solamente Parma e Piacenza, ferma rimanendo la successione di Toscana nell'infante di Spagna. Quest'altra rispondeva, il figliuolo erediterà anche di Toscana, perchè i diritti del sangue debbono prevalere a qualunque trattato. Queste cose io narro non senza stomaco, perchè nè i Toscani, nè i Parmigiani, nè i Piacentini, non erano pecore da tramandarsi così alla mano dall'uno all'altro, massime da chi non ci aveva nissuna ragione.

Le potenze che si trattenevano in negoziati a Cambrai, non avendo potuto accordarsi, trasferirono i trattati a Siviglia, dove, considerato l'invincibile costanza del gran duca a non voler consentire a quanto da lui si ricercava, decretarono il sei di novembre del 1729, che si venisse alla forza, e definirono che si effettuasse prontamente l'introduzione delle guernigioni nelle piazze di Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza in numero di seimila uomini di soldati del re Cattolico, e che il re facesse loro le spese. Vantarono che le guernigioni servirebbero per la maggior sicurezza e conservazione della successione immediata a favore dell'infante don Carlo, e per resistere a qualunque impresa ed opposizione che potessero insorgere in pregiudizio di ciò che era stato sopra la anzidetta successione regolato. Conobbero i principi quanto l'atto fosse violento e lesivo dei diritti sovrani e della dignità degli attuali possessori. Però, per diminuirne, se fosse possibile, che veramente non era, l'odievole acerbità, andarono aggirandosi in parole soavi: che si pregherebbono il gran duca e il duca di Parma di ricevere quietamente le guerni-

gioni; che esse giurerebbero con giuramento solenne ai medesimi di difendere le loro persone, sovranità, beni, Stati e sudditi; che non s'ingerirebbero nè direttamente nè indirettamente sotto verun pretesto nel reggimento degli Stati, e porterebbero rispetto al gran duca e al duca, come se rispetto fosse mandare sciabole e baionette nei loro paesi contro la loro volontà.

Vedutosi da Giangastone che la forza che soprafare il poteva, minacciava, ricorse a Vienna, da cui più facilmente sperava aiuto e sostegno, stante che l'imperatore non era compreso fra gli alleati di Siviglia. Si lamentò della violenza, mise innanzi i danni dell'Austria in Italia, se guernigioni borboniche s'annidassero in Toscana ed in Parma, parlò dell'ingiuria (anche a quest'odiosa fune per esimersi dalla violenza si attaccava) che all'Imperio ed al suo supremo capo si faceva, se con soldatesche straniere si violassero i territori di un paese che sotto il loro alto dominio viveva ed in pace si riposava. L'imperatore malcontento, anzi sdegnato delle stipulazioni di Siviglia, accolse benignamente le rimostranze del principe italiano, ed assistenza gli promise.

Con tale conforto fu tranquillamente ricevuta in Firenze dal segretario Montemagni l'intimazione fattagli a' sei di gennaio del 1730 a nome della Francia e dell'Inghilterra, dal marchese della Bastia e dal signore di Colmar per l'adempimento dei due invariabili capitoli della introduzione delle guernigioni, e dell'immediata successione dell'infante dopo la morte del presente gran duca. Alla imperiosa intimazione, i ministri di Toscana risposero con varii pretesti e progetti per guadagnar tempo, confidando che l'imperatore si farebbe vivo. Veramente dal Tirolo già calavano soldatesche verso gli Stati di Mantova e di Milano, e già facevano le viste di entrare nella Lunigiana. La cosa versava tra Vienna e Madrid, e fra due potenti Firenze non sapeva che farsi, se non destreggiare e temporeggiarsi; perchè se odiava gli Spagnuoli in Livorno, non meno infensi le erano i Tedeschi sì in Livorno che altrove. All'ultimo il gran duca si ridusse a dire che avrebbe riconosciuta l'immediata successione nell'infante, ed a riceverlo nei suoi Stati; ma quanto alle guernigioni, costantemente negò. Si offerse però pronto ad ordinare una guardia particolare pel successore, allorquando in Toscana venisse.

Infrattanto, infastidito da così lunghe controversie, le quali continuamente lo avvertivano della sua morte, si era dato in preda alla malinconia, e sempre più cresceva in lui l'indolenza verso le faccende pubbliche. Infermo di corpo, e

misero d'animo, si era nelle ultime sue camere, quasi negli ultimi penetrali, rinchiuso, dove di rado si accostavano i ministri, regolando a posta sua tutte le cose l'infame Giuliano, che le deliberazioni pervertiva e le grazie vendeva. Alla libidine si era congiunta la bottega che si faceva dei negozi. Ahi, quanto da sè medesimo diverso era divenuto il discepolo del dotto, costumato e gentilissimo Redi! In odio a tutti e più ancora a sè stesso, niun altro, non dirò già conforto, perciocchè più conforto non poteva ricevere, ma trattenimento o trastullo o con qual altro nome il deggia chiamare, aveva, che la conversazione di que' suoi giovani, primo fomento d'ogni suo male, ed unica cagione dell'abiezione in cui era caduto. Giangastone era nato per onorare il secolo, e per essi il vituperò.

I tristi pensieri furono un momento interrotti, da non meno importanti, ma diverse cure. Benedetto XIII, pontefice più santo, che accomodato ai tempi, era venuto a morte sul principiare dell'anno 1730. Il cardinale Lorenzo Corsini, di patria Fiorentino, ed uscito da una illustre casa da lungo tempo devota a quella dei Medici, entrò in conclave con gran favore di restare eletto a quel primo seggio della Cristianità. Il gran duca, o piuttosto la principessa Violante, che molto lo amava, si mise in opera per ispianargli la strada. I cardinali francesi Roano e Polignac, i quali eziandio con gli Spagnuoli si accordavano, e con la parte degli Albani ancora potente, a favore del Corsini ancor essi si destreggiavano, non senza querela della parte imperiale, che, per mezzo del cardinale Cinfuegos, ostava gagliardamente malvolentieri vedendo crearsi un papa portato dai Borboni. La principessa Violante fece intendere a Vienna che il Corsini, per essere in possesso di feudi imperiali, non poteva non aderire alla volontà dell'imperatore, e che da lui riconoscendo la sua esaltazione, perchè da lui solo veniva l'ostacolo, anche per gratitudine a procedimenti contrari all'Austria mai non s'indurrebbe. Le ragioni della valente donna, che a nome di Giangastone parlava, restarono capaci all'imperatore, il quale diede il suo consentimento. Per tanto addì dodici di luglio Corsini fu creato papa, e prese il nome di Clemente XII. Uomo era versato nelle faccende, pronto di spirito, abile al ben governare, quantunque l'età sua già fosse trascorsa sino ai settantanove anni, ed avesse difetto di vista e di gambe. Diede subito opera a procurare la concordia tra i principi; ma le molestie di Toscana tenevano sempre gli spiriti sospesi e difficili all'accordarsi.

Il gran duca si trovava in queste strette, che la Spagna lo minacciava, se non riconosceva l'infante Carlo per suc-

cessere, e non ammetteva i presidii spagnuoli. Da un'altra parte l'imperatore voleva ch'egli per un atto solenne riconoscesse la feudalità e le guernigioni spagnuole rifiutasse. Gli imperiali, già arrivati nella Lunigiana e nel ducato di Massa, come su facile preda, alla Toscana sovrastavano; a Barcellona si preparavano navi, armi ed armati contra Livorno. Non si vedeva fine a così lunga controversia, quando nel seguente anno del 1731, la Spagna, riconciliatasi per mezzo dell'Inghilterra coll'imperatore, incominciò a splendere lume di concordia; non che si recedesse dalle gravose condizioni imposte al gran duca, che anzi si confermarono, ma perchè egli, scorgendosi privo di ogni aiuto, ed i re e l'imperatore tutti concordi nel volerlo sforzare, piegò finalmente l'animo a quello a che ripugnava, e tuttavolta non poteva contraporsi.

Fu adunque ai venticinque di luglio del 1731 dal padre Ascanio, come mandatario del re Filippo, e dal marchese Rinuccini e Jacopo Giraldi, mandatari di Giangastone, sottoscritto a Firenze un trattato per cui il gran duca è la elettrice sua sorella, consentivano che, morendo esso gran duca senza prole virile, la sovranità di tutti gli Stati componenti il gran ducato fosse investita nell'infante don Carlo, e susseguentemente nel suo e posteriori primogeniti; che a tale consentimento nulla ostasse qualunque altro provvedimento che in condizione diversa delle cose pubbliche fosse stato fatto antecedentemente in Toscana intorno a questa successione; con le quali espressioni si veniva ad abolire l'atto del senato fiorentino a favore dell'elettrice; che il trattato fosse comunicato al senato, e ne' suoi atti registrato; che fosse salvo ed illeso il debito pubblico; salva ed illesa la costituzione di Toscana, tanto nell'economico, quanto nel civile e giurisdizionale; salvo ed illeso ogni diritto, privilegio e prerogativa della città di Firenze; che al gran duca, sua vita durante, non fosse dato nissun impedimento per l'esercizio libero della sovranità; che sopravivendo la elettrice al fratello, assumesse e ritenesse, sua vita durante, il titolo e gli onori di gran duchessa di Toscana; che fosse tutrice dell'infante nella minore età, chiamata a tutti i Consigli nella maggiore. Finalmente fu statuito, per un capitolo separato, che l'infante, perchè i Toscani si dimesticassero con lui, potesse venire, anche in vita del gran duca, in Toscana, con ciò che però non vi approdasse con soldatesche spagnuole, sendo i soldati ducali sufficienti per custodire il paese e preservarlo da qualunque ingiuria.

Dalla convenzione di Firenze nacquero nuovi dispareri. Lo imperatore e il re di Spagna, i quali già avevano convenuto

fra di loro, ai ventidue di luglio in Vienna, che i trattati di Londra e di Siviglia sortissero il loro effetto, se ne mostrarono malcontenti, quello, perchè non vi era specificata la feudalità, questo, perchè non vi era stipulata la introduzione delle guernigioni. S'intavolarono discorsi sopra discorsi intorno a questo novello nodo. Infine, parte, credo, per istracchezza, parte per vergogna dello scandalo che si dava al mondo col mercato che si andava facendo di un popolo in piena franchezza verso i forestieri, all' ultimo di settembre del 1731 i plenipotenziari, dando mano ad uno dei ripieghi soliti ad usarsi per uscire dagl' intralciamenti politici, s'accordarono che il trattato di Firenze fosse solamente tenuto per un patto tra famiglia, e famiglia, per cui non s'intendeva di contraddire ai trattati, e si riconosceva per valido, e si guarentiva in tutto ciò che consentaneo era e coerente ai medesimi. Inoltre i contraenti si obbligarono ad assicurare al gran duca, allo Stato ed ai successori quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza e profitto.

La forza diede a quel tempo la Toscana all'infante di Spagna. Giangastone meritò lode di generosità e di costanza. Cesse alla fine, ma, cedendo, volle che potesse constare al mondo che sforzato e violentato cedeva. Depositò presso l'arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta data agli undici di settembre del 1731, ed autenticata con tutte le maggiori solennità, con cui dichiarò di essere pienamente persuaso della lesione che si faceva ai diritti e prerogative della città di Firenze, con ammettere la feudalità, dei mali che ne sarebbono derivati ai popoli, e della mancanza di facoltà in sè medesimo per acconsentirvi; che in conseguenza protestava di accedere al trattato di Vienna, indotto dalla forza, e che, mancando il consenso dei popoli, non rimanevano essi vincolati per quell'atto, mentre egli intendeva di lasciargli in quella piena libertà e independenza che godevano quando si sottoposero al governo della sua famiglia.

Avendo i monarchi aderito alla convenzione di Firenze solamente salvi i trattati, nè parendo dignità alla Spagna che un suo infante venisse in paese straniero senza un accompagnamento di soldati propri, che il facessero vivere in potestà sua, non a discrezione d'altrui, gli spagnuoli vessilli si preparavano in Cadice e Barcellona per essere portati a piantarsi sulle torri di Livorno e di Portoferraio. Spagnuoli ed Inglesi (imperciocchè anche gl'Inglesi, che in casa propria si davano il re che volevano, e che abborrivano la massima che re vi potesse essere senza il consentimento del popolo, all'atto di violenza che contro i Toscani ed il loro principe si faceva, concorrevano), arrivarono in cospetto di Livorno

ai ventisei d'ottobre dell'anno sopra mentovato, portati da venticinque vascelli di guerra, e sette galee di Spagna, e da sedici vascelli d'Inghilterra. Il marchese Mari governava i primi, l'ammiraglio Wager i secondi: il conte di Charny aveva il supremo comando de' seimila soldati che, per dignità e sicurezza di don Carlo, erano mandati. Tra il frate Ascanio, il Charny ed il Rinuccini si regolarono lo sbarcare e lo alloggiare: nei medesimi posti due terzi di soldati regii, un terzo di ducali stanziassero. A Charny fu dato il governo militare di Livorno, colla giunta, valesse o no, perchè si sa bene come queste cose si osservano, che del governo civile per niun modo s'impacciasse.

Si diede opera allo sbarco. Festosi e con pompa solenne scesero gli Spagnuoli a terra, essendo concorsi a vedere lo insolito spettacolo, non solamente da ogni parte i Toscani, ma ancora da tutte le province d'Italia i forestieri.

Poste in sicuro le cose dagli archibusi di Spagna, senza dei quali l'infante don Carlo non sarebbe voluto andare, portato da una magnifica flotta, comparve ed approdò a Livorno la sera dei ventisette di decembre: le toscane voci salutarono il tenero rampollo di Filippo. Io non mi farò a descrivere le feste che si fecero, perchè sono sempre conformi a se medesime, e significano sempre o stracchezza lunga del governo precedente, o allegrezza corta pel governo presente. Le feste si rinnovarono in Firenze, quando l'infante vi andò per inchinare il gran duca e l'elettrice, e per farsi vedere al popolo della città capitale. Chiamava padre il gran duca, ed il gran duca chiamava lui figliuolo. Che tenerezze fossero quelle, e quale quel subito prendersi d'amore l'uno dell'altro, lascio pensare al lettore. A questo modo l'eredità del popolo fiorentino venne in un principe di casa Borbone. Tra i soldati ed un figlio di Spagna, pareva che le sorti di Toscana fossero ferme, e pure non erano, come si vedrà.

Ora parleremo brevemente di Parma e Piacenza, messe ancor esse al tormento per le eredità e le feudalità. Il duca Antonio, solito a fare disordini nel vitto, mancò di vita ai venti di gennaio del 1731, e con lui venne ad estinguersi la linea mascolina della casa Farnese. Morì credendo che la duchessa Enrichetta d'Este, sua moglie, fosse gravida, e però lasciò per testamento erede del ducato il figliuolo postumo, ed in mancanza di lui, don Carlo, infante di Spagna.

Non così tosto il conte di Daun, governatore di Milano, sentì la morte del duca Antonio, che, non curandosi di dar pausa al pontefice di querelarsi, mandò, accompagnato da un corpo sufficiente di soldatesca, il conte Stampa a pren-

dere possesso degli Stati di Parma e Piacenza a nome del prefato infante, fondandosi sopra un proclama cesareo dei trenta d'Agosto dell'anno precedente. La reggenza instituita dal duca Antonio si oppose all' atto dell' occupazione, allegando, non essersi ancora purificato il caso della totale mancanza della linea mascolina dei Farnesi a motivo della notoria gravidanza della duchessa; lo Stampa rispose che non voleva perder tempo in questionare circa la legittimità di un atto voluto e comandato dall' imperatore, suo signore, che veniva per occupare il paese, e l' occuperebbe. I Tedeschi entrarono in Parma e Piacenza, e vi pubblicarono il governo a nome dell' infante.

Il papa dalla sua parte, quando fu informato della malattia del duca Antonio, aveva ordinato al cardinale Giorgio Spinola, suo legato in Bologna, che, accadendo la morte del duca, andasse con quel maggior numero di soldati che raccogliere potesse, e s' impossessasse del ducato in nome della Sedia apostolica. Udita poi la nuova dell' ingresso degl' Imperiali, e del possesso da essi preso a nome di don Carlo, spedì corrieri straordinari con brevi di proteste e di doglianze alle corti di Vienna, Parigi e Madrid, ad altri sovrani cattolici d'Europa, ed agli elettori e principi ecclesiastici dell' Impero. Le doglianze e le querele battevano in questo, che, essendo il ducato feudo della Chiesa, ed estinguendosi la stirpe a cui ella l'avea conceduto, a lei tornava, ed a lei sola e non ad altri, toccava il disporne. A questo fine, cioè per mantenere illesi i diritti della Sede romana sul ducato, aveva mandato a Parma monsignore Iacopo Oddi, governatore di Viterbo, perchè vi facesse tutti gli atti conservatorii che fossero di ragione. Quindi, trovata la corte imperiale fissa nel suo pensiero, richiamò da Vienna il cardinale Grimaldi, suo legato. Scrisse eziandio brevi caldissimi tanto alla reggenza instituita dal duca defunto, quanto ai vescovi e magistrati, esortandogli ad avere per inviolati i dritti della Santa Sede, ed a far prova della fedeltà che a lei dovevano.

Intanto, o per finzione o per persuasione, si andava nutrendo la voce sparsa che la duchessa fosse gravida. L'ultimo di maggio, tre medici, due chirurghi, cinque levatrici, in presenza della duchessa Dorotea e di altre dame a tale ufficio deputate, visitarono il ventre d'Enrichetta, e trovarono, siccome con giuramento attestarono, che fosse pregnante. Molti però, o più maliziosi, o meno creduli, rideano. Finalmente si arrivò al settembre, nono mese della morte del duca, e il fanciullo non veniva. Si visitò di nuovo il ventre. I medici, i chirurgi ed una mammana, visitato bene

ed osservato ogni cosa alla presenza del governatore della città, di tutti i ministri, dei deputati della comunità, del commissario apostolico Oddi, che volle vedere ancor esso, e del vescovo di Parma Marazzani, parimente voglioso di vedere, dichiararono che non vi era gravidanza. Che cosa vi fosse nel ventre di Enrichetta, io non lo so.

Disperata del tutto la prole virile dei Farnesi, il commissario apostolico, trasferitosi al palazzo della città, situato nella piazza maggiore di Parma, prese a nome del papa possesso di quegli Stati, ed affisse nei luoghi pubblici un breve stampato e dato da Roma addì venti di giugno, per cui il pontefice aveva dichiarato che, accadendo che si scoprisse vana la gravidanza della duchessa, gli Stati di Parma e Piacenza erano devoluti alla Sede apostolica; ma le copie ne furono tolte e stracciate dai Tedeschi. All' opposto il conte Carlo Borromeo Aresi, plenipotenziario imperiale in Italia, prese di nuovo il possesso a nome dell' infante, ed il conte Stampa, con pubblico manifesto dichiarò nulle e da non attendersi da nissuno quanto si conteneva nelle lettere pontificie, per modo che i miseri Parmigiani e Piacentini, trovandosi senza nissuna colpa loro tra l' incudine e il martello, non sapevano a qual parte voltarsi, nè a chi obbedire, nè potevano fuggire i danni del loro paese da due padroni risultanti.

L' imperatore e Filippo non si ristavano. Circa il principio di novembre il marchese Bartolomei, che molto si adoperò in tutte queste faccende, mandato dal gran duca Giangastone, in virtù della tutela a lui commessa del giovine don Carlo, ed il conte Selvatico in nome della tutrice duchessa Dorotea, prestarono giuramento di fedeltà ligia all' imperatore Carlo VI. La quale solennità eseguita essendo, l' imperatore, per dispaccio a posta, e pel ministerio del conte Stampa, diede l' effettivo e formale possesso del ducato alla prefata Dorotea ed al conte Paolo Zambeccari, a questo ufficio destinato dal gran duca. La solenne cerimonia si fece con molta pompa ai ventinove di decembre del 1731. Dato il possesso, quattro nobili, quattro magnifici, quattro popolani, in nome di ciascuna delle città di Parma e di Piacenza, in un coi deputati delle comunità di Cortemaggiore, Firenzuola, Borgo di Val di Taro, Bardi, Compiano, Castell' Arquato, Castel san Giovanni, e della valle di Nura, giurarono fedeltà all' infante don Carlo di Spagna, sicoome successore e duca di Parma e Piacenza, e come feudatario dell' imperatore e dell' Impero, in mano della duchessa Dorotea e del plenipotenziario di Toscana Zambeccari. Gli ufficiali e soldati cesarei partirono subito dopo la presa del possesso, alle loro

guernigioni nel Milanese tornandosene. Le milizie nazionali sottentrarono a custodire Parma e Piacenza, e gli altri luoghi di presidio.

A tali novità la corte di Roma non volle acquietarsi. Il commissario pontificio Oddi partì di Parma, e fece stampare in Bologna una protesta contro il possesso e il giuramento. Il vescovo Marazzani ebbe commissione da Roma di maneggiarsi presso Dorotea, affinchè inducesse l'infante duca, suo pupillo, cioè la Spagna, a riconoscere il dominio supremo della Santa Sede su quegli Stati, col pagamento dell'annuo censo consueto, ed a prenderne l'investitura del papa pronto a concederla; ma tutte le diligenze ed uffici del prelato riuscirono infruttuosi.

Sulla fine dell'anno seguente 1752, don Carlo, partito da Firenze andò a visitare il suo nuovo Stato sulle sponde del Taro. Festeggiato al solito, fu anche ben veduto dai popoli, essendo di aspetto ilare e grazioso, e la sua fresca età invitava anche gli uomini ad amarlo. Ma in mezzo alle feste, funesti sospetti già ingombravano le menti di ognuno; imperciocchè già molte amarezze passavano tra l'Austria e la Spagna: l'accoglienza stessa così festiva fatta dai popoli all'infante, dava non poca gelosia all'imperatore, che vedea malvolentieri crescere quella pianta borbonica in Italia. Ciò non ostante si andava innanzi col tempo senza prorompere in aperta discordia, quando una causa fatale, che fu anche essa di successione di regno, mandò novellamente l'Europa in un baratro luttuoso di disgrazie. Ma qui non è luogo di trattare questa funesta materia; meglio sarà mandarla ad un altro libro, chiamandomi altrove, dopo che avrò narrato nel presente gli ultimi accidenti della terraferma italiana, casi meravigliosi occorsi in un'isola per cagione di libertà, tra due piccoli sì, ma forti popoli d'Italia.

Le discussioni che i principi ebbero colla Santa Sede intorno alle materie giurisdizionali, avevano eccitato gli uomini dotti a ricercare quale fosse in questa parte delle dottrine che interessavano le due potestà, il diritto, e quale il torto, quale l'uso e quale l'abuso. Abbiamo veduto in tutto il corso di queste storie, che, non solamente parecchie abusioni si erano introdotte, ma ancora che per lo più erano venute dalla corte di Roma, non dai principi secolari; imperciocchè, sebbene qualche volta essi abbiano ecceduto i termini, ciò non successe però mai, se non quando dalla romana corte erano stati con atti d'autorità eccessiva provocati. Gl'intelletti, svegliati al romore di tante controversie, bene ed attentamente ne considerarono le fonti, e quello che nell'uso e per la necessità era prevalso in favore dei prin-

cipi, convertirono in corpo regolare di dottrina. Primo precursore di tale mutazione fu certamente Paolo Sarpi, di cui uomo più acuto nè più dotto in ogni ramo dell'umano sapere, e massimamente nella storia ecclesiastica, non aveva sino ai suoi tempi veduto l'Italia. Ma le sue lucubrazioni a casi particolari, siccome nascevano, piuttosto risguardavano, che a formare un codice universale sulle materie di cui si tratta. La sua acerbità poi verso la corte di Roma scemava fede alle sue parole; imperciocchè molti, sebbene le usurpazioni della corte di Roma sul dominio temporale dei principi detestassero, abborrivano ciò nonostante qualunque violazione delle credenze cattoliche, e l'antica religione, cui stimavano Roma pietra angolare, salva ed intatta volevano. È vero che Sarpi dottissimo nelle scienze naturali, non era uomo, come il frate d'Alemagna, a cui era per ogni conto superiore, da stillarsi il cervello in dispute sulla grazia ed altre simili astrazioni teologiche: solo voleva moderare Roma rispetto ai principi, e frenare le sue cupidità. il che gli pareva bastare al proposito della libertà. Lutero non fu altro che un frate, dotto sì in materia di scrittura, ma fanatico, ostinato e di basso costume; mentre si vede in Sarpi un vero filosofo, tutto vôlto alle cose pratiche, e tanto di mente perspicace e vasta, quanto di costume incorrotto e puro. Ma gli avversari che il temevano, andavano spargendo che volesse toccare il dogma; la qual cosa, quantunque non fosse vera, faceva però colpo contro di lui nell'opinione pubblica. Il detto di Bossuet rispetto a quest' insigne uomo, è piuttosto scurrilità d'animo maligno che verità. Questo è certo bene, che circa il dogma, la fede di Sarpi era come quella di Bossuet, ma non fece impiccar nissuno per religione, come fece Bossuet, spingendovi Luigi.

Deesi il beneficio dello avere ridotto la scienza canonica in un corpo regolare di dottrina, principalmente ai giureconsulti del regno di Napoli, i quali vi applicarono l'animo con tanto maggior cura, quanto che il paese loro pe' suoi vincoli particolari colla Santa Sede, si trovava esposto più d'ogni altro al bersaglio della curia romana, ed a tutti gli abusi che risultavano dalla bolla *in coena Domini*. Non senza gratitudine di chi ama la libertà dei principi e la concordia tra la Chiesa e l'Imperio debbono essere ricordati i nomi di Nicola Capasso e di Gaetano Argento, il primo dottissimo professore dell'università di Napoli, il secondo non meno dotto giuresconsulto di quel Regno, il quale poi per la sua dottrina e per tante altre sue nobili qualità, fu assunto alle prime dignità. Questi due illustri uomini formarono scuola, e coi loro discepoli a principii certi e generali la scienza canonica

ridussero; non che fossero i primi a difendere le prerogative regie, perchè già Villano, Reverterà, di Ponte avevano bene meritato del Regno in questo proposito, ma con una investigazione profonda dei Concilii, degli scritti dei Padri della Chiesa, e delle tradizioni, introdussero principii sodi a forma regolare nella importante scienza. Le parole e gli scritti loro in tanto maggiore venerazione ed autorità vennero, quanto dalla materia giurisdizionale nella dogmatica mai non trascorrendo, erano in concetto di puri ed incorrotti cattolici tenuti. In questo appunto si differenziano i canonisti italiani, la cui principale origine si dee riconoscere da Venezia e da Napoli, da quelli delle altre nazioni, i quali alle quistioni giurisdizionali avevano la smania di mescolare o massime d'incredulità, o opinioni astruse sopra soggetti scabrosissimi, cui era certo che nissuno, a cui erano spiegati, intendeva, e dubbio che intendessero essi. Informandosi ad esempio di Napoli, le altre università d'Italia presero a trattare col medesimo metodo il medesimo argomento, e ne nacque un corpo di scienza ugualmente utile al principe e sicuro per la fede. Da questa scuola sorse poscia il dottissimo Pietro Giannone, uno dei più chiari lumi, non che d'Italia, del mondo, il quale avrebbe meritato pe' suoi scritti di vivere una vita tanto felice, quanto veramente travagliata ed infelice la visse. Alle nobili fatiche di tanti alti ingegni, i principi restano obbligati dello essersi sottratti da quella molesta signoria che a pregiudizio della loro autorità era stata nei secoli d'ignoranza dai pontefici usurpata.

Altri buoni esempi scaturirono da Napoli. L'attività data agli spiriti dai Telesii, dai Bruno e dai Campanella, vi ricevette novello sprone dal metodo di speculare di Galileo e di Cartesio. La filosofia monacale restò sbandita dalle università, ed il diritto uso della filosofia vi s'introdusse. Tommaso Cornelio, Leonardo da Capua, Camillo Pellegrino si numerarono fra i primi in questa nuova e nobile carriera, uomini egregi, da cui procedette il buon metodo per gli studi, e particolarmente per la filosofia e la medicina. Costoro fecero per queste scienze ciò che fatto aveva Galileo per le scienze esatte. Crearono, per così dire, un nuovo mondo, e le claustrali fole, quanto assurde fossero, dimostrarono. In questa parte l'Inghilterra e la Francia già avevano fatti immensi progressi, ma non si debbono defraudare gl'Italiani, massime i Napolitani, di avere ancor essi dato lume agl'intelletti; del che tanto maggior merito hanno, quanto in un paese viveano di governi assai più stretti che la Francia, e principalmente l'Inghilterra non erano.

Non ancor cesso dal parlare di Napoli, perchè il bel fiume

da lui non cessa. Abbiamo veduto come il Marini, anima di genio poetico fornita quant'altra mai, avesse, per la licenza di uno smisurato ingegno, intorbidato e corrotto le nobili e pure fonti d'Ippocrene. Da Napoli pure venne il morbo, da Napoli, oltre la Toscana, venne il rimedio. Vincenzo Gravina, Eustachio Entreri, Giulio Accetta, Andrea Lama, Calabresi, ed altri illustri poeti e prosatori del Regno, rinstaurarono nella propria patria e nelle altrui, essendovi chiamati ad insegnare dai sovrani, il buon gusto delle lettere. Rispondevano, se non con l'altezza dell'ingegno, almeno con la purità dello scrivere al divino Sannazzaro, nato, com'essi, sotto il napolitano cielo. Nissuno certamente potè uguagliare quella bella, delicata ed affettuosa anima; ma gloria era pure il rinnovarne la memoria, e le sue vestigia additare e discoprire ai traviati scrittori. Deesi annoverare fra i Napolitani rinstauratori delle lettere, quantunque non nel Regno, ma a Piperno tra Roma e Napoli nato fosse, il Regolotti, chiamato dal re Vittorio Amedeo ad insegnare le italiane lettere nella università di Torino. Le fruttifere e benefiche piante sul principiare del secolo decimottavo rifiorivano principalmente fra i Siciliani, i Napolitani, i Bolognesi, i Veneziani, i Toscani, in Modena, in Parma, in Piacenza. Gratissimo seggio avevano anche in Milano, mercè la larghezza del governo d'Austria in questa parte, e il vento favorevole che per loro spirava dai nobili milanesi, i quali, non solamente le fomentavano in altrui, ma eziandio essi stessi le coltivavano. Il più maligno terreno per loro era a quei tempi il Piemonte, perchè la guerra vi infuriava da troppo lungo tempo; altre cure vi occupavano la mente del principe: gli spiriti, o vôlti agli sdegni, o infiacchiti dalla miseria; il sangue, pessimo inaffiamento per le lettere; la nobiltà, militare tutta, ed assai più inclinata alle armi che agli studî.

Grande ostacolo alla purificazione del gusto erano in ogni luogo i gesuiti, a cui era commesso in gran parte l'ammaestramento della gioventù. Non avevano già, certo a gran pezza, la vivacità del Marini, ma regnava nei loro esempi una ricerca molle di concetti strani, una goffaggine fredda e sciocca di stile, che forse più pregiudiziale era al bello e puro scrivere, che tutte le ardite gonfiezze della scuola marinesca; perciocchè queste lasciavano almeno vivi i nervi dell'ingegno, quella gli tramortiva e quasi gli spegneva; sin che le scuole in mano loro fossero, non vi era speranza di buon successo.

Vittorio Amedeo, re di Sardegna, fu il primo che pruovossi a ravviare a migliori fonti gli studi. Abbiamo narrato quali noiose controversie avesse egli avute con la corte di Roma a cagione dell'insolenza di alcuni ecclesiastici, e per la

conservazione del tribunale della monarchia in Sicilia. Principe sagacissimo, e da ministri non meno sagaci ottimamente servito, si era accorto che quel siciliano fuoco era stato acceso principalmente dai gesuiti, i quali avevano stimolato Roma a risentirsi. Nell'interno della Sicilia stessa si erano, parte con dimostrazioni palesi, parte con aggiramenti secreti, fortemente adoperati per procurare, nel litigio surto fra le due potestà, partigiani al papa, avversari al principe. Da loro stette principalmente che a tanto livore le cose trascorressero. Ne' concepì Vittorio sdegno grandissimo, il quale viemaggiormente s'accese, quando vide che, in vece di obbedire, si erano dati ad osservare l'interdetto, per modo che ei trovossi in obbligo, prendendo esempio dalla repubblica di Venezia, di cacciargli, qual mala gramigna, dal Regno. Tornossene in Piemonte con ispina nel cuore contro di questi o' preti o frati che me gli debba nominare, dai quali tanta opposizione aveva sperimentata in Sicilia. Solo non vi tornò, ma accompagnato da uomini d'alto sapere e di cortese volontà, di cui il siciliano suolo si mostrava allora fecondo. La Sicilia al Piemonte generosi spiriti mandava per mondarlo dalle mal'erbe che per le lunghe guerre in troppa gran copia vi erano cresciute. Il presidente Pensabene, il quale principalmente aveva dato opera a sostenere le ragioni del principe nella sua contesa con Roma, e che diede alle stampe una relazione di quanto in quel proposito era successo, fu uno dei più eminenti. Nè posso nominare Pensabene senza accoppiarvi il nome di Francesco d'Aguirre, uno dei più dotti uomini che allora in Sicilia, anzi in Italia, vivessero. Sopra di essi Vittorio s'appoggiava per la riforma degli studi, e per sottrargli dalla dominazione gesuitica. Andò da principio procrastinando, conoscendo papa Clemente tanto sensitivo e subito, che se avesse toccato i gesuiti, avrebbe dato in qualche escandescenza che gli avrebbe turbato i sonni: voleva per allora schivare nuova lite con Roma. Ma morto Clemente e poscia Innocenzo, e salito alla cattedra di San Pietro Benedetto XIII, il quale, come domenicano, poco amava i gesuiti, e poco gl'importava che fossero abbassati, il re si rivolse a mandar fuora ciò che aveva da lungo tempo concetto nell'animo. Prestò l'orecchio a Pensabene e ad Aguirre, a cui s'aggiunse per la commendevol opera il procuratore generale Caissotti, che, quantunque domenicano non fosse, era tuttavia ai domenicani addetto. Uscì, correndo l'anno 1727, editto a Torino che toglieva la facoltà di tenere scuola pubblica di scienze e di lettere ai regolari: la quale proibizione concerneva specialmente i gesuiti, ancorchè nell'editto non fossero nominati; imperciocchè essi soli avevano collegi, e

tenevano scuole, se si eccettuano due conventi di barnabiti, che per altro non insegnavano, e due piccoli collegi di somaschi, uno in Fossano, l'altro in Casale.

Risuonò per tutta l'Italia la fama di un tale accidente, e, secondo gli umori e le opinioni, chi innalzava sino alle stelle la saviezza di Vittorio Amedeo, e chi di temerità e d'imprudenza il tassava. Il papa non fece alcun risentimento. Non mancarono però in Roma zelatori che gli fecero romore, e lo stimolarono contro l'ardita risoluzione del sovrano del Piemonte. Ma Benedetto, che era di dolce natura, e sapeva che altre scuole vi potevano esser migliori di quelle della famosa compagnia, non si mosse, nè sorse strepito alcuno negli Stati del re. Più di tutti si rallegrarono gli ordini claustrali, a cui era odiosa la superiorità che la compagnia emula sopra di loro si arrogava, e l'influenza che così nelle famiglie, come nello Stato si era acquistata.

Disegnando di torre la scuola ai gesuiti, il re aveva pensato modo di fare che l'insegnamento, non solo non mancasse ma ancora a miglior fine s'indirizzasse. Era necessario che le lettere dal lezzo si purgassero, che i Piemontesi pel Piemonte si educassero, che le scienze fisiche e matematiche, le quali incominciavano a splendere con tanta vivezza altrove, bene ed acconciamente si coltivassero. In questa ultima parte massimamente le scuole gesuitiche difettavano, non che fra di loro non vi fossero insigni fisici e matematici, che veramente ve n'erano, ma generalmente chi fra di loro insegnava era ancora imbevuto delle dottrine Aristoteliche, ed a quell'altezza cui la scienza dei numeri, massime delle quantità generali, cioè algebraiche, mercè di Galileo, di Neuton e di Cartesio, era salita, a gran pezza non aggiungevano. Le scuole emule delle altre compagnie di regolari, specialmente quelle degli scolopii, di gran lunga per queste materie le gesuitiche avanzavano. Ma, siccome abbiamo di sopra osservato, poche o quasi nessuna si vedevano aperte in Piemonte, ed ognuno vi si abbeverava ai fonti gesuitici.

Adunque Vittorio Amedeo, al pascolo intellettuale e morale de' suoi sudditi mirando, quale allo Stato ed alle famiglie si conveniva, aveva ristaurato, già insin dal 1720, l'università degli studi, che profuga e desolata ai tempi delle guerre, ora in questa città ed ora in quell'altra aveva ceduto, e di non pochi rami d'insegnamento e di abili professori mancava. Diedele in primo luogo stabile sede in Torino, innalzandole un edifizio magnifico, che ancora a dì nostri a quel santo ministerio delle scienze e delle lettere è dedicato. Chiamovvi dai vicini e dai lontani paesi, e dal Piemonte stesso, uomini egregi per dottrina e per virtù. Apostolo Zeno, Scipione Maffei,

Lodovico Muratori, che però non vennero per avere trovato più grata condizione altrove, Gianvincenzo Gravina, che non venne, perchè morì quando già era in viaggio per venire. Non tutti nominerò; solamente toccherò che, allettati dalla voce del piemontese principe, si condussero ad insegnare nella rediviva università di Torino Giuseppe Roma, Bearnese per la fisica, Mario Agostino Campiani da Piperno pel gius canonico, Ercole Corazza, Bolognese, per le matematiche, Bernardo Andrea Lama di Calabria, e Domenico Regolotti da Roma per la rettorica e le umane lettere: insegnò anche la matematica Carlo Tommaso Bocca, Torinese. Nissuno dei professori chiamati era gesuita, ma o laici, o preti secolari, o d'altre religioni, Paolotti, Domenicani, Olivetani, Agostiniani. Nissuno ramo di scienza fu trascurato: medicina, chirurgia, teologia, filosofia, gius civile e canonico, fisica e matematica, tutte acquistarono degni espositori ed interpretatori. Dall'arrivo, dalla presenza, dalle fatiche di tanti illustri sacerdoti e ministri del sapere gli animi si sollevavano, ed a quanto più l'uomo rende migliore ed a quanto più l'umana vita abbellisce, attenti e benevoli si ravvolgevano. I ghiacci si spezzavano, e la ruvida antica buccia si rammolliva, Vittorio Amedeo guerriero ciò fece; il fecondo suolo acconciamente rispondeva.

Nè bastava che la università instaurata ed ampliata fosse, ma era richiesto, se l'uniformità degli studi ed il medesimo spirito animatore si voleva nelle province, che la università di Torino, come capo, avesse in quelle le sue membra. Così in ciascuna provincia furono ordinati gli studi inferiori in grado ma in modo composti, che dai primi dipendessero, ad essi corrispondessero, ed ai medesimi, come per accomodata scala, conducessero. Sorse per tal maniera in tutti gli Stati di terraferma del re un corpo bene ordinato e bene subordinato, che dal suo capo, che sedeva nella città capitale, riceveva il moto e l'indirizzo. Il capo era un magistrato detto della riforma degli studi, e che uno dei primi luoghi d'onore nello Stato occupava. Con esso lui per dovere d'ufficio corrispondevano i riformatori, che in ciascuna provincia esercitavano il magistrato particolare, ed informatori erano ed esecutori degli ordini del magistrato supremo. Un'anima ed una mente sola tutto il vasto corpo dirigeva. Ciò forse nuoceva ai nuovi metodi ed ai trovati novelli, e pregiudicava alla libertà; perchè i corpi morali sono sempre nemici delle novità, e tenacissimi del consueto, ma dava essere distinto e stimato ed onorato ai ministri degli studi in una monarchia di genere, non che assoluto, assolutissimo, e che tutta armi suonava e nobiltà. La qual cosa conduceva ad accendere il zelo e di chi inse-

gnava e di chi era insegnato; imperciocchè la stima degli uomini è sempre incentivo al ben fare. E veramente grande era il rispetto che si aveva in Torino ai professori e dottori di collegio dell'università, temperandosi per esso quanto vi era di acerbo, d'aspro e d'insolente fra tanti nobili, armi e soldati. Tali furono i consigli di Pensabene, Aguirre e Caissotti, tali gli ordinamenti di Vittorio.

Aperti i fonti dell' insegnamento a chi avèva beni di fortùna per potervi attingere, restava che si aprissero a quei che non ne avevano. Il re fondò il collegio che delle provincie fu chiamato, perchè ciascuna vi manteneva a proprie spese un numero determinato di studenti, e le piazze erano guadagnate per concorso. Crebbe in fama l' utile instituto. Allievi dei re, allievi di persone abbienti vi concorsero, quelli a spese dell'erario regio, questi mantenuti dai parenti; vi si aggiunsero allievi di fondazioni particolari; l'emulazione e l'ardore per gli studi a proporzione del numero si accresceva; s' informarono in quella eletta casa, e s' ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario e scientifico uscirono i primi intelletti di cui d' allora in poi il Piemonte si sia vantato o si vanti. La più grande diffusione dei lumi in tutte le parti delle terre subalpine, transalpine ed oltremarine dei dominii regii, da quell'illustre emporio principalmente si debbe riconoscere. Tanto fu il grido a cui esso salì, che anche dai paesi esteri i solleciti padri i loro amati figliuoli vi mandavano. Non era punto insegnamento per fanciulli, ma bensì per giovani, perchè gli studi non vi si cominciavano dai rudimenti, ma dalla filosofia, e vi si ripetevano le materie che s'insegnavano nelle quattro facoltà dell'università.

Così fioriva l' università di Torino, il Piemonte s' ammaestrava e s' inciviliva. Ciò non ostante la strettezza del governo, e l' apparato militare erano d'impedimento, ed attenuavano i buoni effetti che se ne dovevano aspettare. Da ciò nasceva che non pochi e professori e studenti amassero di andar in cerca di paesi più miti. Servirommi delle parole del Denina: « L'imperatore Carlo VI, consigliato dal principe « Eugenio, protesse e promosse nella sua Lombardia le buone « arti e le scienze più ancora che il re Vittorio non potè « fare in Piemonte; egli aveva più motivi e più mezzi di « tirare a Milano i Napolitani, allora suoi sudditi, che non « avesse il re Vittorio Amedeo per tirarne a Torino; e non « è maraviglia che l'Aguirre e il Lama lasciassero il servizio « del re di Sardegna per passare a quello dell' imperatore, « e che il Regolotti cercasse di trasferirsi parimenti nella

« Lombardia Austriaca. Molto ancora contribuì a far fiorire « in Milano le arti e le scienze una certa libertà che vi si « godeva più che in Torino, di dar al pubblico per via delle « stampe i parti dell'ingegno e il frutto delle fatiche. Era « questo in fatti un particolar motivo che ebbero alcuni let- « terati venuti da Napoli, da Palermo e da Roma, di pre- « ferir Milano a Torino. I censori della libreria e della stampa « per parte del governo milanese erano meno riservati e « meno rigidi che quelli del Piemonte, e l'autorità che vi e- « sercitavano gl'inquisitori religiosi, non vi si estendeva al « segno a cui erasi elevata in Torino. Singolar pruova ne « abbiamo in certe lettere dell'immortal Muratori, scritte al « conte di Aguirre, in una delle quali leggiamo che Dome- « nico Regolotti, volendo dar al pubblico la sua traduzione « di Teocrito, gli fu negata la permissione dall'inquisitore, « perchè in quegli idilii si nominavano i falsi Dei, e i pa- « stori s'intrattenevano dei loro amori. I censori secolari o « politici, per quanto rispetto avessero di non tirarsi addosso « le scomuniche di Roma, o i rimproveri e le doglianze pro- « venienti d'altre corti, non erano in Milano per niun conto « sì riservati e rigidi, come i magistrati piemontesi, i quali, « non che lasciassero facilmente stampare libri o monumenti « istorici, non ardivano nemmeno comunicare qualunque cosa « aver potessero di questo genere a chi bramava di darla « al pubblico. A questo s'aggiunga che la nobiltà milanese, « non solamente più ricca, e allora dedita agli studi più che « non fosse la piemontese, contribuì moltissimo alle letterarie « intraprese tanto de'nazionali quanto degli stranieri stabiliti « in Milano o con le città milanesi di buon animo corrispon- « denti. »

Veramente la nobiltà milanese era più dedita agli studi che alle armi, mentre nella piemontese una contraria indole si osservava; della quale differenza due erano le cagioni, la prima, che il nervo della potenza austriaca essendo in Alemagna, non nelle province italiane, la maggior parte degli ufficiali delle armi erano tedeschi, non italiani; la seconda, che i reggimenti italiani a servigio d'Austria si formavano, come anticamente, per condotta di alcun capo, che ne riceveva patente e levava i soldati; dal che nasceva che entrava nella milizia, o come soldato, o come ufficiale, chi voleva, mentre questo modo di levar gente era andato in disuso negli Stati del re di Sardegna, e tutte le leve vi si facevano d'ordine e a nome della corona, donde risultava che gli ufficiali erano piuttosto costretti, che volontari. Oltre a ciò Milano era stato piuttosto, già da molti anni, mira, che se-

dia di guerra, mentre il Piemonte era stato continuamente, e insino agli ultimi anni, lacerato da mani e calpestato da piedi guerrieri. Ciò non ostante uscirono dal Milanese più generali di alto grido, che dal Piemonte, perchè gl'imperatori non facendo la guerra da per sè stessi, l'esercitavano per mezzo di generali, e dall'altra parte i principi di Savoia governarono sempre colle persone loro i propri eserciti, il che soffocava la fama dei generali, costretti anzi ad obbedire, che a comandare. L'indole soldatesca pregiudicava agli studi nel paese subalpino, il bel fiore con più rigoglio si apriva nella pacifica Lombardia. La maggiore libertà anche il fomentava. Ma Vittorio nel suo dominio voleva che nissuno dicesse dello Stato che ciò ch'ei voleva, e dava agevolezza ai frati dell'Inquisizione, perchè non voleva urtar con Roma, se non quanto alla libertà della corona importasse. Fra così strette pastoie fa maraviglia che tanti scienziati e letterati uomini, di cui così alto suona il nome nel mondo, siansi formati negli Stati del re; e' bisogna dire che la terra sia molto feconda. Vero è che poi se n'andavano, come se nel paese natio di qualche uggia malefica temessero.

Parlando io degli studi, quali erano in Italia sull'entrare del secolo decimottavo, non debbo passare sotto silenzio che intemerati e puri erano, nè miravano a sovversione di Stato o di religione. Dai propri esempi e da quelli di Francia ai tempi di Luigi XIV si regolava l'Italia, nè la licenza invalsa in Francia ai tempi della reggenza e di Luigi XV, licenza che corruppe, prima il costume, poscia le massime, l'aveva ancora tocca e contaminata. Desideravasi maggiore larghezza di vivere, desideravasi maggior freno ai tentativi della potestà ecclesiastica, desideravasi maggior castigazione dell'insolenza e dell'impudicizia dei frati, desideravasi finalmente qualche maggior vestigio di umanità e di giustizia nelle leggi politiche, civili e criminali, ma inconcusse rimanevano le antiche credenze, inconcusso il rispetto verso gli antichi governi. Non ancora era venuta la voglia di fare sperimento, per reggere gli Stati, dei principii speculativi, nè di vedere se senza pericolo si potevano diradicare dalla mente e dal cuore degli uomini le massime della fede, che sola comandava alla coscienza dei più, e sulla quale quasi sola restava fondata la onestà, non solamente degl'idioti, ma ancora di coloro che con maggiore cura stati erano cresciuti ed educati. Gl'insolenti filosofi che vennero dopo, considerarono solamente la verità o la falsità delle credenze religiose, e non si diedero pensiero di ciò che succederebbe se elle dalla coscienza dei popoli si cancellassero. E' non erano macometti

da fondare una nuova religione in luogo della distrutta, nè quelli erano tempi da ammettere macometti e nuove religioni. Il loro stesso procedere, che gl'intelletti traeva a disamina delle cose più gelose, e gli ritraeva dal credere alle cose sopranaturali, toglieva ogni possibilità di fondare una nuova religione, nè vedo che cosa sostituire potessero all'antica. Ora quale possa essere un popolo senza religione, ognuno il può indovinare. Bene ciò sapevano i Romani, che del cuore umano tanto s'intendevano, e che le credenze sovrannaturali chiamarono religione; il quale vocabolo significa qualche cosa che doppiamente lega, cioè dà una seconda forza alla bontà naturale ed alle leggi del principe; la quale bontà, quando non esiste, siccome troppo spesso nei rozzi uomini accade, e le leggi sono insufficienti, siccome troppo spesso avviene o per imperfezione propria, o pel poco rispetto che ad esse si porta, se il secondo vincolo, che è la religione, non esiste, non v'è più freno alcuno alle opere malvage. Gran male è stato pel genere umano che gli oracoli suoi, che dal tripode dettavano nel secolo di cui scriviamo la storia, non abbiano voluto restarsi alla voce di Fenelon, poi di Benedetto XIV; l'ostinato Lutero, l'aspro Calvino stesso non toccarono la radice dell'albero, anzi di fortificarla maggiormente s'ingegnarono con tôrre certi scandali. La pregiudiziale scure fu minacciata dai filosofi che, dopo di Fenelon, poi nel mentre di Benedetto vissero: non vollero credere, nè che si credesse ai pulcini che bevevano o non bevevano prima della battaglia (eppure credo che Camillo e Scipione valessero Tindal e Voltaire), e gli Stati e le società rovinarono. Emendare e correggere, non atterrare e distruggere, abbisognava.

Quanto alle forme del governamento dei popoli, la smania di cambiarle a norma di certi principii astratti, e quasi direi geometrici, come se gli uomini che enti attivi sono, e troppo spesso disordinati dalle passioni, potessero essere ben governati, come i globi celesti inattivi dalle leggi di Keplero sono, prese gli scrittori un po' più tardi. Ma tuttavia già i semi se ne gittavano, e si cominciava a dire che quello solo è buono, che speculativamente è ragionevole, come se le passioni ascoltassero la ragione, e le forme che convengono ad un popolo, non possano essere pessime per un altro; il che viene a dire che le geometrie politiche non sono da seguitarsi, perchè se fossero buone, sarebbero per tutti, e siccome non sono, così e' bisogna cercare altrove il principio dei governi. Bene si poteva e si doveva predicare che i governi debbono esser buoni, generosi, rispettosi della dignità dello

uomo; bene si potevano e dovevano indicare forme conducenti a umanità ed a libertà, ma così, e così secondo questo popolo o quello; che gli orvietani per tutti i mali sono cose da ciarlatani. Gran peste sono gl'ingegni speculativi in politica. Machiavelli per la libertà ci volevano, non cervelli pescanti chimere nel concavo della luna.

Ora da queste pesti andava esente l'Italia; sia perchè gl'ingegni italiani male si contentano di pascersi di chimere, ed amano di toccare il midollo delle cose, sia perchè la licenza, non ancora prevalsa in Italia, non vi aveva ancora partorito odio contro ogni spezie di freno.

Nè l'antica religione pericolava. I più con animo sincero l'amavano, altri salutare freno la stimavano, alcuni, quale speciale prerogativa e splendore della provincia, a motivo della Sede romana, la riputavano. Tutti i fondamenti della società erano in essere, e si piegavano facilmente, senza tema di tempeste e miglioramenti che la diffusione dei lumi ed una civiltà più squisita indicavano e richiedevano. Queste cose toccheremo altrove con più ampio discorso.

A questo tempo un accidente grave ed insolito rivolse repentinamente a sè gli occhi del mondo. Il giorno dei tre di settembre del 1730 Vittorio Amedeo, re di Sardegna, chiamati nel castello di Rivoli i principi del sangue, i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, i grandi della corte, il gran cancelliere, i ministri, ed i primi capi dei magistrati giudiziari, ordinò in presenza loro al marchese del Borgo, ministro e notaio della corona, che leggesse quanto gli aveva comandato di scrivere. Lesse, le parole stesse del re pronunziando, che essendo ormai arrivato all'età avanzata di sessantacinque anni, e sentendosi col corpo infermo e l'animo lasso, vedendosi anche lieto per un figliuolo d'età già matura, e pratico delle faccende, si era deliberato di rimettere già sin d'allora al detto suo figliuolo Carlo Emanuele il governo del regno, e di anticipargli quella eredità che gli aveva preparata, e per divina benedizione ingrandita; che perciò in lui rimetteva la sua dignità ed autorità regia, e tutti i suoi Stati di qua e di là del mare, con ogni preminenza, prerogativa e diritti che vi erano annessi; che pertanto comandava a tutti i ministri, generali, comandanti, ufficiali, soldati, vassalli e sudditi, di avere e tenere luogo di re, signore e sovrano il suddetto Carlo Emanuele, e di giurargli omaggio, fedeltà ed obbedienza. Quindi al figliuolo divenuto re dirizzando il discorso, di tre cose lo ammonì, che difendesse e proteggesse a costo eziandio del regno e della vita, la purità della fede cattolica; che procurasse a tutti retta ed incorrotta

giustizia, singolarmente ai deboli e poveri, dovendo il principe, come si espresse, essere padre e protettore degli oppressi ed il vendicatore ed inimico dei prepotenti; che amasse e diligente cura avesse dei soldati, mantenitori dell'autorità del governo, conservatori della quiete pubblica, difensori dell' indipendenza dello Stato. In fine dell'atto augurò all'amato suo figliuolo lunga vita, piena felicità, copiosa successione, frutto abbondante delle divine benedizioni. Ciò dicendo, con la sua paterna mano il benedì.

Carlo Emanuele restò commosso sino alle lagrime per la risoluzione del padre, e per una scena mescolata da tanti affetti gravi e patetici. Gli assistenti si commossero ancor essi all'improvviso spettacolo, ed all'inaspettato cambiamento di signore. Solo Vittorio Amedeo conservò la fronte immota e serena; onde, compiuto l'atto della gran rinunzia, si diede a conversare pacatamente con chi gli stava intorno.

Riconosciuto e fatto riconoscere il figliuolo, il quale gli serbava le medesime dimostrazioni d'amore e di rispetto annunziò volersi ridurre in Chambery, come ultimo riposo della sua lunga e travagliata vita. Ma perchè il trapasso dagli strepiti e dalle cure del mondo in quel tranquillo secesso grave e noioso non gli sembrasse, dichiarò aver sposata la contessa di San Sebastiano, stata, già gran tempo, sua amante, ed a cui adesso con migliori vincoli si era congiunto. Riservarsi pel suo vivere una pensione di trecento mila lire, ed un capitale di centomila scudi, il quale investì nel marchesato di Spigno, per dotarne la sua novella sposa. Addì quattro del medesimo mese partì per Chambery.

Fu discorso variamente in Europa sulla rinunzia del re Vittorio. L' imperatore era tutto intento nel procurare alla sua unica figliuola Maria Teresa la successione intiera della casa austriaca, mentre i Borboni, che già avevano posto mano nell'eredità di Giangastone di Toscana e di Antonio di Parma, desideravano di appropriarsi il Milanese e il regno di Napoli. Si vedeva la guerra inevitabile, anzi si temeva che ella potesse rompersi innanzi alla morte dell'imperatore Carlo, a motivo delle cose di Toscana. Nè anche per Parma i Borboni vedevano con animo quieto il diritto di feudalità che gli Austriaci sopra di quel ducato volevano conservare; perchè, siccome gl'imperiali tenevano il ducato di Parma e Piacenza come annesso al ducato di Milano, diveniva chiaro e manifesto che la possessione del primo in mano di Spagna sarebbe sempre incerta e vacillante tanto tempo, quanto l'Austria il secondo possederebbe. Pertanto, avendo le due potenze austriaca e borbonica l'animo vòlto alla guerra, e volendo

ambedue premunirsi contro i casi futuri, ricercavano l'amicizia del re di Sardegna, conoscendo di quanta importanza ella fosse per chi volesse fare campo delle armi l'Italia. L'una e l'altra il tentavano con promesse ed offerte. L'Austria al solito si faceva avanti coll'allettativo del Delfinato e della Provenza, la Francia, pure secondo il solito, sollecitava coll' esibizione di una parte del Milanese. Con lei s'accordava l'Inghilterra, che adescava il re colla speranza della restituzione della Sicilia, supremo suo desiderio. Avrebbe egli piuttosto inclinato per la Francia, che per l'Austria, parendogli troppo chimeriche le offerte della Provenza e del Delfinato, e standogli a cuore il racquisto della doviziosa isola, ma temeva che troppo restasse offesa la sua libertà, se i Borboni diventassero padroni di Milano, perchè avrebbero cinto da ogni banda i suoi Stati; il che non avveniva dalla parte dell'Austria. E di più acquistando i Borboni il Milanese, veniva ad essere privato dell'appoggio degli Austriaci, non ignorando che la gelosia e la prossimità delle due potenze era il più stabile fondamento della sua indipendenza. Per la qual cosa, stimolato da ambe le parti, perchè con l'una o con l'altra si congiungesse, si andava divincolando e temporeggiandosi, dando sempre speranze, e non mai risposte giudicative. Sua intenzione era di starsene a badare, finchè i cannoni suonassero, ed allora appigliarsi a quel partito che, secondo gli avvenimenti della fortuna, più gli si converrebbe. Tale era veramente l'animo suo, e falsamente fu scritto e generalmente creduto che si fosse perfidamente obbligato colle due parti a sostentarle, e che, temendo che i suoi doppi trattati venissero a cognizione dell'una e dell'altra, si fosse risoluto a rinunziare il regno. La sua ambiguità era tanto in voce di ognuno, che si dava fede alla fama che correva, ch'egli, ricevuta grossa somma di danaro, dall'imperatore, con promessa di essere creato lui ed i suoi discendenti in perpetuo governatore del Milanese, si fosse legato, per mezzo d'un Filippi mandato da Cesare, a non separare mai i suoi interessi da quei dell'Austria, e che dopo qualche giorno avesse promesso al ministro di Spagna, venuto da Genova a bella posta a Torino, di unirsi alla causa de' Borboni, purchè essi l'assicurassero dell'acquisto del Parmigiano e del Novarese. Ma ciò ancora si vociferò falsamente, ed erano cose più probabili che vere, perchè il suo intento era di temporeggiare, non di concludere. Certo è bene che grandi offerte e promesse gli si facevano, ma certo ancora ch'egli non dava che buone parole.

Il suo genio instabile, l'immaginazione fervida, il desiderio

di conservare nelle ostilità che si vedevano vicine, la fama di guerriero vincitore, non esponendola a nuovi casi della fortuna, l'esempio di Carlo V, la certezza di avere un figliuolo capace di governare, tanto il mossero, che gli venne in pensiero, e se ne compiacque, di lasciare le cure sovrane per ritirarsi a vivere vita ritirata e tranquilla insin che morte venisse. Vano errore il lusingava, compagno di quelli che menano le anime fervide nei conventi. Gli uomini, massime i caldi, quando s'agitano, sospirano il riposo, e quando riposano, sospirano l'agitazione. Per lo che non promesse subdole e pericolose, ma una lusinghiera fantasìma a fare il grande atto l'indusse.

Vittorio aveva animo forte contro le battaglie, non contra la noia, nè aveva in sè provvisioni di scienze e di lettere, lontane dall'arte del governare, che il tempo vacuo dalle faccende riempire potessero: quello spirito attivo non aveva pascolo sufficiente, e contro di sè medesimo si rivolgeva. Gl'increbbe lo stato privato, gl'increbbe l'ozio; le antiche cure, l'antica possanza bramava; il muovea la penitenza dell'avere rinunziato. Gli stimoli di un'ambiziosa donna, della marchesa di Spigno, il mal umore ingrossavano. Rappresentavagli spesso la dolcezza del comandare, il piacere dei supremi onori, gli affascinamenti tutti dello stato regio. Gli rammentava l'amore dei soldati da lui condotti tante volte alle battaglie, così spesso alle vittorie. Paragonava, e sovente alla sua mente raffigurando andava, qual differenza fosse tra il vecchio e sdruscito castello di Chambéry, ed il sontuoso regio palazzo di Torino. Vedesse, instava, l'Europa prossima a rompersi in guerra. Che direbbe il mondo, l'astuta femmina al lusingato Vittorio discorreva, che direbbe il mondo, se fra le sanguinose discordie, fra tante occasioni di gloria il nome e la persona dell'antico guerriero del Piemonte non vedesse? Non in ozio vile, non in oscuro ricetto avere a star Vittorio, quando coll'armi si dovevano trattare i più alti interessi d'Europa, le più rilevanti sorti della patria subalpina. Spigno voleva esser regina: non le pareva di poter vivere, se regina non fosse. Le femminili lusinghe, cui avvaloravano un'antica consuetudine, aggiungeva. Sapeva usare i tempi opportunissimi, l'animo tristo sollevava, l'animo sorgente stimolava, tra la facilità dell'impresa, se re di nuovo volesse essere, e la gloria del condurla, il teneva attento e fisso. Gli applausi ed il contentamento dei popoli, come se già presenti fossero, con vive dipinture rappresentava. Che i soldati padre il chiamavano, spesso insisteva conoscendo lo spirito guerriero, e che per padre di nuovo il volevano salutare.

S'ei si lamentava, ella accusava la fatale rinunzia; se si rallegrava, maggiori allegrezze nella desiata Torino gli prometteva, e i nuovi rigogli con accese parole viemaggiormente animava.

Cesse Vittorio, che non aveva il cuore pieno di filosofia, e l'antica grandezza bramò. Fece risoluzione che od a lui od al Piemonte doveva fatale riuscire: al rinunziato soglio ritornare volle. Il re Carlo, andatolo a visitare nella capitale della Savoia, vide nel padre segni di corruccio, sentissi rimproverare soverchia indulgenza nel governo delle faccende, e che le cose a malfine incamminasse. Udì eziandio toccarsi con motti oscuri che volesse riprendere il regno. Narrano che meglio ancora Carlo certificato fosse della intenzione di Vittorio da un giovine preticciuolo, per nome Michon, il quale andato per vedere, essendo il vecchio re con la moglie ito a diporto fuora, le stanze regie, e sorpreso dal ritorno loro improvviso, si era dietro ad una porta nascosto. Vogliono che Vittorio e la Spigno, credendo di esser soli, e che nissuno gli udisse, del loro disegno discorressero. La qual cosa sentitasi dal giovane Michon, e dal periglioso luogo in cui si trovava, come potè, ritrattosi, andò correndo a fare consapevole il re figliuolo, che ai bagni di Evians si era condotto, del segreto che tanto alla salute dello Stato importava.

Vittorio intanto (queste cose succedevano nell'entrare di settembre 1731), volendo usare l'occasione che Carlo dalla sede del governo era assente, con somma celerità viaggiando, era a Rivoli pervenuto, i mezzi fra sè ravvolgendo di venire a capo di quanto macchinava. Dall'altro lato il minacciato principe, conoscendo di quale momento fosse la sua presenza in Piemonte in un frangente tanto pericoloso, ma temendo d'insidie per la strada solita a tenersi del monte Cenisio, con rattissimo viaggio pel piccolo San Bernardo era nella solita reggia ritornato. Visitò il padre a Rivoli: più aspro ancora il trovò, e con pensieri più cupi in mente. Sperava che non si attenterebbe; pure temeva. Tra la speranza, il timore, il rispetto, non sapeva che farsi.

Ma non l'inquieto e fiero Vittorio si ristava. Le bramose voglie in lui più s'aguzzavano per vedersi più vicino a quella corona che deposto aveva, e cui con tanto ardore novellamente ambiva. Sulla rivolese altura avevano percosso le sue orecchie gli spari dei cannoni torinesi, che in quella metropoli avevano annunziato il ritorno del regio figliuolo. Fu acerbissima puntura all'anima superba, nè più quiete aveva, nè più stare in loco poteva, se gli onori altrui in se mede-

simo di nuovo non trasportava. Veduti i bollori, la femminesca furia che gli si aggirava intorno, col mantice e col fuoco viepiù l'accendeva. Mentecatto per le stanze si ravvolgeva, e potenza e regno gridava.

Correva il vigesimoquinto giorno di settembre, trasferissi a Moncalieri, mandò chiamando il marchese del Borgo, in corte di Torino ognuno in sospetto e coll'animo sollevato. Comandò a del Borgo, gli restituisse l'atto della rinunzia, volere riprendere la corona, gli disse, andasse, ed al figliuolo l'alta sua determinazione annunziasse. Il ministro a così repentino e strano caso peritossi, nè a quel partito nè a questo s' inclinava. Temeva, col niego, di accendere lo sdegno dello sdegnoso Vittorio; temeva, col consenso, di tradire il regnante Carlo, e fare sul Piemonte scoccare qualche terribile e ruinoso nembo. Prese la via di mezzo, ed a Vittorio promise che coll' atto tornerebbe. La cosa era in chiaro, il cedere o l'ostare erano d'uguale pericolo, quello a cagione dei partigiani del nuovo re, questo a cagione dei partigiani dell'antico, massime dei soldati che molto Vittorio amavano. Pure o cedere, od ostare era necessità.

Era già notte, quando del Borgo, da Moncalieri celeremente tornando, si era in Torino nella reggia condotto. Svegliò il re Carlo, delle intimazioni di Vittorio ragguagliollo. Adunossi a gran fretta il Consiglio. Furonvi chiamati i tre ministri di Stato, Carlo Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, il gran cancelliere, i primi presidenti del Senato e della camera dei conti, e i grandi della corona. Pensassero bene al caso, disse Carlo, e quanto convenisse deliberassero.

Tra due re, di cui non si sapeva quale avesse a restar superiore, in quella notte stessa in cui con pari probabilità il re poteva chiamarsi o Vittorio o Carlo, stavano i consiglieri in silenzio, più intenti a guardarsi in volto, che a mettere partiti: faceva scrupolo l'incertezza dell'avvenire. Finalmente l'arcivescovo Carlo Arborio Gattinara, il quale si era già prima indettato col ministro marchese d' Ormea, principale indirizzatore di tutte queste faccende, prese con singolar fermezza a dire:

« Nei gravi casi cuore fermo ed animo vôlto al dovere. « Vuole Vittorio rivendicare il trono, e dopo di avere imi« tato Carlo V, ad imitare Filippo V intende. Ma che vuol « dire questo, ed a qual fine s' indirizza? Forse non di pro« pria volontà, forse sforzato dal reale seggio discese? Ma « chi fra di noi, anzi chi fra i sudditi e nell'Europa tutta « non sa le affettuose esortazioni del figliuolo, ora nostro buo-

« no ed amato signore, perchè dalla strana deliberazione di « rinunziare si partisse? Non una volta, ma più, non da « solo a solo, ma nella solennità dei pieni consigli pregollo, « richieselo, scongiurollo, affinchè re reggesse ancora negli « ultimi anni suoi, come nei più giovani aveva retto. Inu- « tili richieste, vane preghiere: stabile risoluzione Vittorio « dimostrò. Ora quale capriccio alla ben fondata ragione « succede? Io non vedo nella risoluzione che gli animi no- « stri conturba, e che presto, se mandata ad effetto fosse, « tutto il Piemonte turberebbe, non la volontà di Vittorio, » ma le instigazioni di un'ambiziosa donna, che, purchè « una corona sul suo capo investa, nulla del decoro, nulla « della quiete pubblica, nulla dei destini del regno si cura. « Destin privato l'accolse; destino regio ambisce, nè un « reale amore le basta, reali onori proseguita, non contenta, « se non regna sopra coloro fra i quali è nata suddita. Una « Spigno, cui abbiamo veduta serva nei ministeri di corte, fare- « mo noi regina? Anteporremla noi alla regina nostra Polissena « d'Assia? La regina nostra, nata sovrana, a sovrano sposata, a « reale seggio già da più di un anno assunta, farà riverenza, « renderà omaggio, obbedirà, servendo, a chi suddita nacque, e « che se a reale connubio pervenne, per consolare un vecchio « principe, non per isplendere sur un trono vi pervenne? « Questo è il serpe che affascina Vittorio, questo è il serpe « a cui voi dovete dar sulla testa, se a cuore vi stà l'onore « della corona, e la felice sorte del regno. Certo sì la no- « bile Torino, certo sì, e Piemonte e Savoia e Nizza si com- « mossero, e valorosamente nella passata guerra contro il « comune nemico combatterono, perchè ad una Spigno i vit- « toriosi colli inchinare dovessero! Ma non più parole su « costei. Vediamo più alte cose. Pericolosi tempi corrono per « l'Europa, le potenze forbiscono le armi, le guerriere trombe « sono prossime a squillare. Ma chi coll'Europa s'intende, « chi con lei s'accorda? Vittorio, o Carlo? Romperete voi i « negoziati, romperete la ingaggiata fede col cambiar di so- « vrano? I re con Carlo trattano, non con Vittorio, nè tur- « bare le incamminate cose con troppo imprudente consiglio « conviensi. In chi si fidano i re? In Vittorio, di cui mai non « si sono fidati, o in Carlo, già noto a tutti per incorrotta « costanza? Se volete inimicizia con tutti, amicizia con nis- « suno, create pur Vittorio re: voi getterete le sorti del Pie- « monte in un mare di tempeste. Vittorio vecchio, se lo « scettro ripiglia, delibererà a seconda dell'acerba donna: « vendette vi saranno, i servitori buoni in disgrazia verranno, « le carceri s'empieranno, forse gli spaventevoli palchi s'in-

« sanguineranno. Vendetta chiama vendetta, rigore rigore, « lo sdegno pubblico farà nascere le sètte e le fazioni divoratrici degli Stati, e forse la civile guerra consumerà un « paese che appena dalla esterna respira. Sianvi in mente « questi valorosi soldati, a cui un imperio certo conviensi, « a cui nulla più nuoce che un imperio vacillante; perciocchè l'obbedienza ed il dovuto amore bisogno hanno di tempo « e di certezza per nascere, crescere e radicarsi. Chi vi dice, « chi vi assicura, se Carlo scende, se Vittorio monta, che « un reggimento non si levi contro un reggimento, e tutto « l'esercito non si scompigli, e non vadi in rovina? Io vedo « il paese lacero colle proprie mani, e preda degli strani, se « la testa si cambia. Quest'è l'amore che Carlo ha meritato « da noi? Sarà dunque indarno la sua saviezza, la sua prudenza, la sua bontà? Daretevi un re impetuoso in luogo « di un re pacato? Daretevi una regina, di cui non voglio dir tutto, in luogo di una regina, cui tutte le virtù « ornano e circondano? Crudi pensieri mi spaventano: voi « sapete come le faccende di Stato siano e strette e inesorabili, e le tiestee tresche mi suonano in mente orribilmente. Che sarà di Carlo, se rimettete Vittorio? di volo « volli questo tasto toccare, nè di più mi ci fermerò, perciocchè già vi scorgo i capelli orridi ed irti sulla testa. « Parlerovvi in così estremo caso di noi? L'età, oggimai grave, poco mi lascia a temere, e le vesti ch'io porto sono « vesti avvezze al martirio. Ma a voi, oltre lo Stato, di voi « vi caglia, nè ponete con fatale risoluzione voi medesimi, le « vostre famiglie, tutto in somma l'essere vostro e il reame « stesso a repentaglio, che la salute ci va, ci va la vita, e « quanto nel mondo vi ha di più reverendo e sacro. Guardate « in Ispagna, vedete quel che Filippo rinunziatore della rinunzia, dei ministri del figliuolo fece. Tal destino v'aspetta, « e forse peggiore, perciocchè una cruda femmina qui accende le furie, una cruda femmina, che se regnar vuole, « regni pure nell'umile Cumiana, dove nacque, non in Torino illustre, non sull'intemerato seggio di tanti nobili e « generosi sovrani. Conservi Carlo il seggio, che in coscienza « il può e il debbe. Non mi distenderò in più lungo discorso. « Nelle mani vostre stà ciò che il Piemonte dalla sapienza « aspetta, ciò che i Piemontesi, non mai volubili, anzi sempre tenaci del proposito, aspettano; imperciocchè la costanza « è data dal cielo a questa forte nazione in dono, ed avendovi io indicato il fine a cui dobbiamo tendere, abbastanza « ho accennato i mezzi che dobbiamo usare. In questi casi « l'arrestarsi a mezza strada è pericolo, non che delitto, il

« solo vostro deliberare qui, se la sentenza vi falla, sarà « dannazione per voi: date alla radice ».

Appena aveva il fedele prelato posto fine al suo ragionamento, che sentissi a gran fretta battere alla porta del Consiglio. Questi era un ufficiale portatore d'un biglietto del barone Pallavicino di San Remigio, governatore della cittadella. Il re Vittorio, spiegatosi in Moncalieri con del Borgo per ricavarne da lui l'atto di rinunzia, si accorse di avere detto imprudenti cose, ed innanzi tempo svelato l'intento a cui la inquieta anima il sospingeva. Pensò che del Borgo, la fatale novella a Torino portando, avrebbe il re Carlo e tutto il Consiglio a nuove ed a lui funeste deliberazioni commosso. Vide, e s'avvide che non era più tempo da aspettar tempo, e che se non preveniva, sarebbe prevenuto. Fidossi dei soldati, fidossi di un antico guerriero che a lui della sua esaltazione andava obbligato, fidossi del suo pensiero e di quella fortuna che per strani casi l'aveva sempre a salvamento condotto. La cittadella di Torino gli parve valido sostegno al suo desire. I cannoni di Vittorio che da quella fortezza saluterebbero, ove d'uopo ne fosse, i renitenti, gli si affacciarono alla mente, come fondamento invincibile. La notte stessa del discorso tenuto con del Borgo, anzi pochi momenti dopo, al grande riconquisto anelando, montò a cavallo, ed alla porta del soccorso della cittadella appresentossi. Chiamò San Remigio: vennevi; essere Vittorio, gli disse, aprissegli la porta, nella fortezza adito gli désse. Le tenebre della notte, il cupo silenzio delle campagne all'intorno, l'importanza della domanda, l'immagine dei cannoni già forse sforgoreggianti la città, tosto che albeggiasse, rendevano orrore, e molto la mente del Remigio agitavano. Prevalse l'animo guerriero, e la fede incorrotta; atto da mandarsi con estremo onore ai posteri. Rispose, Carlo essere il suo re, alla sua fede avere commessa la cittadella, solo a chi egli volesse, l'aprirebbe. Allo sdegnato Vittorio, che con imperiose parole insistè rispose novellamente il leal soldato, volere ciò che il dovere gridava, nè volerne sapere o udir più oltre. Riverente queste parole disse, ma fermo, e com'uomo che non cambia. Rodessi Vittorio, ed a Moncalieri tornò, torbidi pensieri per la mente ravvolgendo. Ora l'ufficiale che alle porte del Consiglio stava, il pericoloso tentativo di Vittorio per lettera del San Remigio recava.

Il desiderio di conservare il soglio in Carlo, il timore di capitar male nei consiglieri, massime nell'Ormea, la temenza di estremi mali per la patria in tutti, se Vittorio risalisse, operarono di modo, che fu determinato unitamente, trovan-

dosi le cose in tanta necessità, secondo il parere dell'arcivescovo, che Carlo stesse re e Vittorio si arrestasse. Statuirono eziandio che non si differisse l'esecuzione di così salutifera deliberazione. Narrano che Carlo, o carità filiale fosse o il temuto esempio che un corpo regio cattivo si facesse, colle mani tremasse, e che anzi, aiutato dall'Ormea, l'ordine di arrestare il padre sottoscrivesse.

La notte dei ventisette ai ventotto di settembre del 1731, ogni cosa quieta nel castello di Moncalieri, ma nella reggia di Torino e nelle stanze dell'Ormea si vegliava. Sorse d'Ormea, ed a Moncalieri si condusse. Da Chivasso, da Chieri, da altri luoghi vicini per comandamento espresso accorrevano soldati, senza sapere che da loro si volesse, ed a qual fine andassero. Il barone di Blonay, il cavaliere di Bertone, il conte Solaro ed il conte della Perosa gli guidavano. Maraviglia e stupore le insolite schiere occupava. Infine vistesi a Moncalieri, dove Vittorio era, ed alla fretta, ed alla notte pensando, di qualche strano accidente incominciarono a dubitare. L'Ormea, anima e indirizzatore di tutto il moto, si pose a guardia, siccome quegli che tutti i penetrali bene conosceva, alla scalata segreta, acciocchè, levato il romore, Vittorio per quel nascosto andito salvare non si potesse. Già il castello era cinto, il momento fatale giunto. Il conte della Perosa coi granatieri del reggimento di Monferrato, per la scala maestra coll'armi e colle fiaccole salendo, aperse a forza le porte, e chi si destava o servi o serve arrestando, alla reale camera pervenne, dove Vittorio e la moglie Spigno stavano nel maritale letto dormendo. Fu la marchesa la prima a svegliarsi all'inusitato strepito, immerso il re, secondo il suo solito, in un profondo e quasi letargico sonno. Spaventossi, gridò, mezza nuda si alzò, verso la porta per fuggire corse. Ma trattenuta, ed a forza dalla diletta sede svelta, fu a corsa entro un'apprestata carrozza condotta in un convento di religiose a Carignano, poi, quando aggiornò, nel castello di Ceva.

Dormiva ancora il non addantesi Vittorio. Presesi dal Perosa la spada regia, che sur un tavolino a canto al letto posava. Poi, non senza fatica il monarca chiamato a carcere svegliò. Tra sdegnato e stupito, tra sonnacchioso e desto, che fosse, domandò Vittorio, e che da lui si volesse. Ordine del re Carlo, rispose il Perosa, ordine del re Carlo per arrestare la sua persona, ed in sicuro luogo condurla. Diè nelle smanie, la rabbia il dominò, le più orribili imprecazioni mandò, collo braccia, coi piedi e persino coi denti si difendeva. In che misero stato era caduto colui che aveva vinto Francia a Torino! Invece d'arrendersi, voleva punire; infortunato, che

non s'accorgeva che, non che re più non fosse, libero nemmeno era! I soldati cinsero il corpo suo, nè cessare egli volendo e di vestirsi ricusando, nelle coltri l'avvilupparono, e lui gridando e scontorcendosi invano, nella carrozza che nel cortile l'aspettava, il portarono. I soldati, che schierati stavano per dove passò, visto in così lacrimevole condizione l'antico signore, già mormoravano e si commovevano; qualche fiero caso era prossimo ad avvenire. Ma Perosa gridò: *Morte a chi parla, ordine del re.* S'acquetarono, ma sdegnosi, e con volto minaccioso e truce. Vittorio, veduto un reggimento di dragoni, glorioso per armi, e suo antico prediletto, gli volle parlare, ma il conducitore Perosa ricorse al rimedio solito ad usarsi in tali estremi, fe' dare ne' tamburi, che soffocarono le voci del dolente e dolentesi signore. A forza nella carrozza l'adagiarono, verso Rivoli presero il passo. Lentamente procedevano, gli uomini armati da ogni parte la carrozza portante il re cattivo circondavano. A Rivoli nel castello il chiusero con le sbarre alle porte, con le ferrate alle finestre; orrido carcere invece di casa di delizia. Tali mutazioni fanno le umane cose! e pure l'ambizione nei matti mortali non dorme! Nissuno gli parlava, se non gl'intimi, a tale officio delegati dal figliuolo. Interrogando, nissuno o guardia o servitore gli rispondeva con altro che con una riverenza. Nissuna gazzetta gli fu permessa, nissuna nuova gli perveniva. Smanioso fu sulle prime, anzi furibondo, ma appoco appoco come succede ai prigionieri, cui sempre lo stato violento stanca, s'acquietò e parve prendere a pazienza il suo crudel destino. A ciò il piegarono, oltre la lunga consuetudine che sparge d'oblio le cose anche le più amare, le dolci esortazioni di due prudenti religiosi, il padre Dormia, domenicano, e il padre Perardi, filippino, mandatigli da Carlo per conforto della sua cattività.

Mentre il misero re era portato da gente armata in Rivoli, la forza mise le mani addosso a' suoi partigiani ed a chi fu stimato complice della congiura per innalzarlo novellamente al soglio. Il conte di Cumiana, fratello della marchesa di Spigno, il conte di San Giorgio, il conte di Robella, il marchese di Rivarolo, il barone di Faverges, il cavaliere Lanfranchi, il marchese della Mirandola, il medico Ricca, i signori di San Quintino, Gobbi e Cavalistri con molti altri pruovarono, sotto custodia di rugginosi chiavistelli, a qual aspro fine si vada col voler cambiar gli Stati.

Temevasi dell'estero. Forse i principi, per mescolarsi nelle cose del Piemonte, avrebbero preso parte per l'infelice monarca. Stavasi specialmente in apprensione del come l'avrebbe

sentita il re di Francia, pronipote di Vittorio. D'Ormea assottigliò l'ingegno, e scrisse circolari alle còrti per iscusare il fatto, allegando massimamente la necessità di Stato. Aggiunse che il cervello del re prigioniero già da due anni non stava più a segno. Il credettero, o fecero le viste di crederlo. Nulla da niuna parte si mosse, Carlo regnò in tranquillo paese.

Quando si vide che Vittorio quietava, gli si alleggerì il carcere, restituitagli la moglie, i cortigiani, i libri, ma però sempre dentro le solite ferrate. Languiva l'animo, languiva il corpo. Domandò per salute e per conforto il castello di Moncalieri. Gli fu concesso con esservi trasferito, oramai fievole, e quasi non conscio di sè medesimo, in una sedia portatile, assiepandosegli con grande gelosia intorno i soldati e le baionette. Morì in Moncalieri ai trentuno d'ottobre del 1732.

Oltre le già raccontate, Vittorio lasciò di sè onorate memorie, una corona regia alla famiglia, un aumento di Stato considerabile, maggiore sicurezza verso l'Alpi per l'acquisto delle fortezze. Queste cose per guerra; le seguenti per pace: diede con prudenti regole anima al commercio delle sete, una delle principali ricchezze del Piemonte, favorì la coltivazione delle terre, creò sussidii ai poveri, sbandì l'ozio, perfezionò gli ordini militari, massime l'artiglieria, procurò comodo riposo ai soldati vecchi od infermi, ridusse in uno le leggi sparse, le addolcì in alcune parti, ma pure le lasciò barbare in altre, sostenne con dignità i diritti del principato contro la corte di Roma, ed avrebbe il famoso litigio condotto a termine, se l'inopportuna morte del pontefice Benedetto non l'avesse impedito. Volle assoggettare e nobiltà e clero alle imposte pubbliche, da cui passavano immuni, i diritti feudali a moderazione ridusse, la nobiltà frenò, il popolo e il medio ceto a maggiore sentimento di sè medesimi innalzò, lo spirito guerriero nella nazione conservò, le pacifiche arti fomentò ed in meglio converse. Si muoveva di proprio genio, si muoveva anche per le persuasioni del conte Radicati di Passerano, filosofo prudente e savio, che il cielo, avaro di simili doni, in corte gli aveva mandato. Il nome del Radicati debb'essere per sempre in onore presso i Piemontesi; ma qui mi dolgo, perchè sono costretto a confessare una debolezza, anzi ingratitudine del re Vittorio, il quale, per piacere a Roma, ritirò la sua grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filosofo se n'andò a vivere in Olanda, dove il dire la verità e l'essere utile agli uomini non era pericolo. Ve la disse, ve la scrisse; immortale monumento d'animo

sincero e buono. L'animo guerriero dei Piemontesi andò al colmo, regnando Vittorio; poi alquanto si rallentò sotto Carlo, principe piuttosto prudente che vivo, piuttosto buon padre di famiglia, che regolatore supremo di uno Stato fra due possenti imperi, Francia ed Austria, posto. Meglio ciò spiegheremo nei seguenti libri, se fia che il cielo ci spiri forza e lena bastante per dar fine una volta alla gravosa nostra fatica.

LIBRO TRENTESIMONONO

SOMMARIO

Condizioni della Corsica, e semi terribili che vi covano. — Come gravissimi sdegni s'annidavano nel cuore dei Corsi contro la signoria di Genova, che gli governava. — Una ingordigia del fisco apre in quell'isola per lungo tempo una funesta vena di sangue. — Come per detto motivo un vecchio e storpio vi suscita un moto grandissimo, anzi una crudele guerra contro i Genovesi. — S'accostano i Corsi minacciosi a Bastia, città capitale dell'isola, per prenderla; ma, pregati da un vescovo, si rimangono. — Vi tornano più fieri di prima, ma pure, pregati da un altro vescovo, di nuovo si rimangono. — Mandato dal governo giunge nell'isola, per quietarvi gli spiriti, il senator Veneroso, uomo tenuto in molta venerazione dai Corsi; ma non vi fa frutto. — Viepiù s'accendono i Corsi, e viepiù s'accordano; eleggono a loro capi, per dar forma all'impresa, Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferri, uomini valorosi e caldi. — Giustificano con testi di scrittura sacra e profana il proposito della ribellione. — Seguono brevi accordi e lunghe battaglie. — I Genovesi chiamano in aiuto gl'imperiali d'Austria per sottometter l'isola: gl'imperiali vengono, e vincono. — Seguono gli accordi, ma non per durare; maravigliosa Iliade di lunga guerra.

I semi gettati da Sampiero sulle terre di Corsica produssero frutti a loro medesimi conformi. Un governo sempre duro per massima, talvolta abietto per corruttela, reggeva un popolo feroce, fiero, indomito e superbo. A ben intendere le cose che seguiranno, fia necessario dire più particolarmente quale questo popolo fosse, e quali irritamenti gli si

facessero. Sogliono i popoli che vivono nelle isole, o essere straziati dalle guerre civili che agitano fra di loro, quando da per sè stessi si reggono, o sperimentare quanto sia dura la signoria forestiera, quando da principe lontano dipendono. L'attività degli animi non trovando sufficiente sfogo in piccola scena, si converte, per trovar pascolo, da paesani contro paesani, e maggiore sfogo dànno le cattive, che le buone passioni. Il commercio solo colle nazioni forestiere potrebbe smaltire gli acerbi umori, e dare più mite indirizzo agli spiriti; ma quando le isole sono piccole, se sono ricche diventano preda altrui, se povere, non possono nè utilmente nè largamente trattare il commercio. Dall' altra parte i governi lontani, che le dominano, stanno sempre in sospetto delle medesime, temendo di perdere facilmente ciò che con essi la natura non ha congiunto. Quindi nascono i reggimenti avari e le tirannidi crude, facendo del tener povero ed atterrito altrui, il fondamento della propria potenza. I governi poi che la sede hanno in terraferma, difficilmente si persuadono che gli abitanti delle isole siano da equipararsi agli altri sudditi, e quel nome di colonia, che indica sempre una condizione più bassa, viene loro in mente continuamente; nè per diritti nè per istima gli conguagliano; alterigia da una parte, disaffezione e sdegno dall'altra. L'una e l'altra condizione sperimentavano Genova e i Corsi. Quindi le ingiurie chiamavano da ambe le parti le vendette, le vendette le ingiurie, e con sanguinosa vicenda di quasi un mezzo secolo la Corsica spaventò sè stessa e il mondo.

I Corsi, dati piuttosto alla vita selvaggia, che alla civile, furono primieramente, per quanto si estendono le storie, signoreggiati dai Romani. I vincitori del mondo videro della Corsica poco più che i lidi: della parte aspra, selvaggia e montagnosa dell' interno poco si curarono. Era per essi l'isola piuttosto posto militare per frenare corsari e Cartaginesi, che parte dello Stato, cui avanzare in civiltà volessero. Tributi, e questi ancora conformi alla natura delle terre e degli abitatori, ne cavavano. Schiavi ancora ne derivavano, ma in poco pregio gli avevano, perciocchè difficilmente gli costringevano all'obbedienza, e nemmeno in ciò i bastoni e le verghe valevano contro la còrsa ostinazione. I crudeli dominatori ciò chiamavano pigrizia; ma, più che pigrizia, era amore della perduta patria; la morte anteponevano, non solo alla schiavitù, ma alla lontananza. Chi lavorar può col tedio della vita, e quando va mancando il fonte principale che la sostenta, dico il dolce aspetto della patria?

Spegnentesi poscia il Romano impero, cadde la miseranda Corsica in un disforme avviluppamento di disgrazie. Vicina

all' Italia, e con lei consuonando, l' emulò di tormenti e di sciagure. Vandali, Goti, Saraceni, e non so quale altra pestilenziale ammorbazione di tramontana la dominarono. Alla selvatichezza naturale s'aggiunse la ferocia dei conquistatori, feri costumi la spaventarono. Poco la cristiana religione introdottasi l'ammansava. Preti e frati ignoranti, vivendo fra popoli ignoranti, intendevano anzi a farsi dar terre da chi ne possedeva, che ad erudire ed ingentilire nè nissuna religione ingentilire può se non erudisce ed illumina; imperciocchè tutte le religioni possono stare coll'ignoranza. A volere la civiltà, si richiede, oltre la religione, il ministerio delle lettere, direi anche della filosofia, se non fosse diventata nome esoso ad alcuni; ma dirò, e certo posso dire con consentimento di tutti, di quella filosofia che, facendo conoscere la debolezza dell'uomo, e le umane miserie, batte contro l'orgoglio e porta a sopportazione; onde poi nascono la gentilezza delle maniere e la dolcezza dei costumi.

Nacquero quindi, secondo che da alcuni fu scritto, dedizioni di popoli côrsi, infastiditi delle guerre e delle rapine, alla Santa Sede, e donazioni di re e d'imperatori alla medesima. Torbide e feroci generazioni date a debole governo, a potenza incapace di reggerle con forza, e preservarle con efficacia dalle armi forestiere. Infatti nè le sanguinose sètte vi cessarono, nè i pericoli d'altrondo. I Saraceni, a cui poco di papa e di Santa Sede importava, e che la Corsica agognavano, di nuovo l'invasero. L'invasione fatta al tempo in cui la feudalità si andava ordinando in Europa, divenne cagione di nuove sorti all'isola. Dicono che un Ugo Colonna nel nono secolo mandato o no da papa Eugenio, ne fece contro i Saraceni conquisto ed in propria balìa e dei suoi capitani la ridusse. Questo tempo poco o nulla obbediva a potenza di fuori, ma da Ugo e da' suoi capitani, a cui l'aveva partita, e da loro successori con freno feudatario era signoreggiata. Non si mansuefece allora, anzi forse s'accrebbe la ferocia natìa, ma si spense la generosità degli animi: sotto duro ed avvilitivo giogo gemeva l'infelice Corsica. Niun reggimento più nemico è dell' umana generazione che il feudatario, posciachè gl'individui avvilisce e i diritti municipali disperde.

Successe allora in Corsica quello che sempre suole succedere a chi vive sotto le feudali forme. I baroni, marchesi, conti o visconti che si fossero o si chiamassero, primieramente cancellarono ogni vestigio di libertà municipale, traendo a sè la forza pubblica e l'amministrazione della giustizia; al dispotismo veniva facilmente accoppiandosi la tirannide; nè le persone, nè le vite, nè gli averi, nè l'onore erano in sicurezza. A chi ricorrere? I successori di Carlomagno nè po-

tevano nè si curavano; il papa poco poteva, e la sua volontà era anche corrotta da qualche omaggio che i baroni gli rendevano, e dal denaro che gli mandavano. Anco le nude voci erano interdette, perchè nè dentro parlare osavano, nè chi mandare potessero o andare volesse, avevano. Servitù piena ed inesorabile, e quasi del tutto inestricabile, e che pareva dover esser perpetua, faceva i Corsi dolorosi e disperati.

Mescolavansi alle amarezze della servitù i tormenti della guerra civile. I baroni a cui non bastava il comandare ciascuno nel suo distretto, sorsero l'uno contro l'altro, e le côrse rupi cospersero di sangue. Ferocia seminava ferocia, l'egualità delle forze fra le parti contrarie ed i luoghi sicuri, facevano che l'una all'altra prevalere non potesse; la guerra intestina si perpetuava. Non si vedeva fine a tanti sdegni ed a tante morti. Le dissenzioni domestiche danno adito ai forestieri, sì perchè i più deboli fra i partigiani, per non essere soperchiati dagli avversari, gli chiamano, sì perchè paese diviso malagevolmente si può difendere. Alcuni signori côrsi diedersi od ai Genovesi od ai Pisani, potenti repubbliche di quei tempi. Altri diedersi agli Aragonesi, signori di Napoli, di cui molta fama allora suonava, e che valevano per forze di mare. I papi, che sempre pretendevano sovranità sopra l'isola, secondo che Genovesi, Pisani od Aragonesi loro erano ossequenti o restii, o generosi, o scarsi, ora fomentavano, ora scomunicavano Genovesi, Pisani od Aragonesi. Intanto le coltella e le balestre continuavano a maneggiarsi con furore nell'infelice isola, che da sè vivere non poteva, ed a cui i forestieri erano di nuove guerre, non di protezione e di pace, cagione. Cessero finalmente gli Aragonesi; restò l'arringo ai Genovesi e Pisani. Prevalsero alla fine i primi, ma non tanto che del tutto vi dominassero; ma ebbero acquistato un piede fermo in Bonifazio ed in Calvi.

I baroni côrsi, piuttosto sospettosi della potenza di Genova, che stanchi di ammazzarsi, fecero ricorso alla Repubblica con pensiero di darsele a certi patti, stimando essere meno molesto l'obbedire per dedizione, che per conquista. Speravano altresì che, sebbene per la superiorità della Repubblica sarebbero costretti di rinunziare al piacere dello straziarsi, tuttavia troverebbero nell'appoggio di lei tale compenso, che a loro profittasse di poter tenere nella solita servitù i sudditi feudatari. I popolani non si dimostrarono alieni dalla deliberazione, confidando che la tutela dei Genovesi maggiore libertà e sufficiente difesa loro darebbe contro i propri tiranni; imperciocchè vedevano che in Bonifazio ed in Calvi

essi procedevano a guisa di protettori del popolo, e vi lasciavano qualche forma di libero governo. Adunque i Corsi di ogni condizione con solenne trattato al comune di Genova si assoggettarono. Furono i patti, come narra Giancarlo Gregori nella sua elegante e dotta Introduzione della Storia del Filippini, che dovesse la Repubblica avviare governatori per reggere l'isola e per ministrare con rettitudine la giustizia; che dovessero i Corsi pagare venti soldi a fuoco, e non altra imposizione o tributo; che non fossero gravati d'altra obbligazione o vassallaggio o comandamento di muoversi per alcun servizio civile o militare del comune di Genova. Queste cose succedevano verso la metà del secolo decimoquarto. Fu anche stipulato che i conti, marchesi e baroni conservassero intatti i loro diritti, che le ragioni feudatarie rimanessero illese. Così con la superiorità genovese sussistevano ancora gli ordinamenti feudali che contaminavano la libertà, ed il supremo dominio di Genova infievolivano.

Genova incominciò ad insorgere, i baroni continuarono ad insolentire. Crudo governo si faceva dei Corsi. La Repubblica cattivo sostegno aveva nella nobiltà, la quale nulla poteva senza i popoli, ed i popoli erano da lei continuamente esacerbati. Grave timore l'assalse ch' essi dessero finalmente la vôlta, e qualche strana rivoluzione facessero. Oltre a ciò male s'accordano fra di loro due signorie, ed era odioso ai Genovesi il dominio dei nobili. Per la qual cosa con ogni maniera lecita ed illecita il numero e la potenza degli odiati baroni andavano gradatamente scemando. I feudi caduti più non conferivano, que' de' rei confiscavano, le reità o fingevano o ampliavano, i popolani incitavano a liberarsene. Insomma favorivano il popolo a depressione della nobiltà. Per dare ordine e forma alla resistenza dei popolani, conferivano facoltà ad alcune famiglie principali delle più potenti pievi di arruolare soldati, di governargli, e di confederarsi a difesa contro la nobiltà. Andarono queste famiglie, che caporali si chiamarono, sino al numero di diciotto, ed erano quest' esse: Pietrocaggio, Dalla Pancaraccia, Da Luco, Campocasso, Casta, Dalla Corbara, Da Sant' Antonino, Dall' Arenoso, Dalla Pastoreccia, Da Omessa, Ortali, Dalla Chiatra, Dalla Matra, Dal Prunò, Dalla Casabianca. Dal popolo erano state create e riconosciute ereditarie insin poco appresso dal mille. Questi caporali, che stipendio ricevevano da Genova, coi loro partigiani armati frenarono la prepotenza degli antichi signori, difesero e tutelarono le ragioni e le prerogative municipali, intendevanó a libertà.

La repubblica conseguì l'intento, quanto allo spegnere la potenza dei nobili. Rimasero bensì, non tutte, ma molte fa-

miglie dell'antica nobiltà, per cagion d'esempio i Colonna e gli Ornano; nondimeno andarono càsse le loro ampie facoltà e perdettero i diritti feudatari. Ma quindi accadde ciò che suole accadere, quando si crea uno Stato dentro lo Stato, e si dà la forza e il reggimento della forza ai sudditi. I caporali, divenuti potenti per lo sbassamento dei nobili, e pretendendo d'altronde la tutela del popolo alle loro imprese, acquistarono tanto credito, che ne divennero formidabili alla stessa signoria. Se si fossero bene accordati fra di loro, il dominio di Genova sopra la Corsica precipitato sarebbe già sin d'allora verso la sua fine. Ma siccome i nobili si erano straziati fra di loro medesimi, così fra di loro incominciarono a straziarsi i caporali. Guerre civili sorsero, ora prevaleva questa parte, ora quella, ogni cosa incerta, se non che le côrse rupi si insanguinavano, il furore dominava, la rabbia soldatesca le famiglie spaventava. Successe un impaccio molto incomposto di cose tra papi, Aragonesi, Genovesi, nobili, caporali, popolani. I caporali, non potendo vincere da per sè gli avversari, si collegarono a ruina della parte popolare con alcuni fra i nobili; scandaloso e brutto esempio, che da scelerati partigiani solo si può dare. Così la Corsica con le proprie mani si consumava e distruggeva.

Infrattanto l'imperio di Genova fra quegl'isolani s'indeboliva e pericolava; imperciocchè, quantunque caporali e nobili gli uni contro gli altri combattessero, e spesso ancora caporali e nobili contro caporali e nobili, accadeva nondimeno anche qualche volta che questi e quelli collegandosi, contro di lei voltavano gli sdegni e l'armi. Ella allora si serviva del nome di ribellione per non osservare i patti giurati, di fellonìa parlava, ed all'autorità assoluta tendeva. Ma più volere che potere aveva; perciocchè, dopo varii casi, tutti scomposti, quasi tutti terribili, le cose furono ridotte a tale, che poche terre teneva: Alfonso da Napoli minacciava, ed aveva aderenti; Galeazzo da Campofregoso vi aveva stato e forze; le famiglie di Leca, Della Rocca e d'Istria, assai potenti per molto seguito, violentemente contrastavano; i caporali, chi qua, chi là, e chi contra questo, e chi contra quello, muovevano le popolazioni a romore. Più disordinato sconvolgimento non si era mai veduto in Corsica, nè forse in alcun altro paese. Ogni partito pareva scarso; nè che sperare nè che prevedere si potesse, agli spaventati animi soccorreva.

Infine i popoli, veduta la infelice patria loro caduta in tanto travaglio, di comune consentimento si adunarono, essendo oramai alla metà del suo corso giunto il secolo decimoquinto, a Lago Benedetto, luogo sul fiume Golo, e quivi per vederne

finalmente la fine, concordemente deliberarono di farsi soggetti all'ufficio, o casa, o banco di San Giorgio di Genova che si voglia nominare, al quale mandarono ambasciadori a posta. Speravano dall'ufficio più miti condizioni che dal governo, e da un'altra parte il senato ebbe per bene che l'ufficio, piuttosto che la Repubblica, tenesse la signoria della Corsica, per non inimicarsi e tirarsi addosso Alfonso, che sempre vi pretendeva ragioni. Al tempo stesso ella cedè all'ufficio medesimo le ragioni di sovranità, che poco innanzi il Campofregoso le aveva donate. Così la piena sovranità della Corsica cadde nell'ufficio di San Giorgio, degli ordinamenti del quale abbiamo in altro luogo favellato. E perchè fosse più stabile e rata, ed antiche ragioni all'incontro non sorgessero, San Giorgio diede alla Repubblica ed al Campofregoso in ricompensa delle cessioni, grossa somma di denaro.

Fecesi tra il banco e gli ambasciatori côrsi alcune convenzioni: che non si potesse imporre veruna tassa nel regno (la Corsica aveva titolo ed onore regio) senza il consenso dei rappresentanti del medesimo; che i titoli e feudi dei conti e baroni secondo l'uso antico si conservassero; che dei medesimi diritti, fuorchè quello della vita, godessero; che il regno continuasse ad avere in perpetuo tutti i privilegi che aveva; che dal banco l'isola dipendesse, ma però sotto l'alta protezione della Santa Sede. A questi statuti politici restarono aggiunti alcuni capitoli relativi al commercio, e specialmente alla vendita del sale, che s'accordò libera ad ognuno, e non potesse valere più di sedici denari il bacino a colmo. Le promesse non mancarono: che si ministrerebbe con rettitudine la giustizia ad ognuno, che con severità contro i malfattori si procederebbe, che i presidii si munissero, che alle querele si darebbe ascolto, che l'isola dalle esterne aggressioni salva e sicura si preserverebbe.

Da principio non fu senza moderazione il governo dell'ufficio. Quietava il Cismonti, ma si mostrava alterato con violente commozioni l'Oltramonti, il quale in parte obbediva ancora agli Aragonesi. L'ufficio intendeva a sottometterlo per forza, ma gl'interruppero il disegno gli antichi pensieri della Repubblica, ch'egli volle imitare; imperciocchè cominciò a farsi innanzi con dar addosso ai baroni, la cui soverchia potenza aveva in sospetto: usò eziandio in questa bisogna una estrema crudeltà. I baroni si risentirono, massimamente quei di Leca, antichi signori del Capo Corso. Guidava i loro consigli principalmente Gianpaolo, personaggio di non mediocre valore. Vennero a scompigliare viemaggiormente le cose gli Appiani di Piombino, e gli Sforzeschi di Milano, in poter dei quali Genova, perduta la sua libertà, era venuta. Gli Ara-

gonesi anch'essi facevano i loro sforzi, e dall'Oltramonti fomentavano i baroni, che contro l'ufficio del Cismonti combattevano. I Fregosi ritornarono sul campo, riconceduta ad essi l'isola da Bona, duchessa di Milano. Tra San Giorgio, i baroni, gli Appiani, i Campofregosi, gli Aragonesi, e i popoli arrabbiati, la Corsica più parte alcuna non aveva che sana fosse. Tutti dicevano ch'era povera, e pure tutti la volevano avere. Minor male sarebbe stato se una potenza di forze sopraeminenti l'avesse conquistata e posta al giogo, che quell'orrendo miscuglio di odii inestinguibili e di rabbie impotenti. Alla per fine, cacciati gli Appiani, gli Aragonesi ed i Campofregosi, la cosa si ridusse tra l'ufficio e Gianpaolo di Leca. Ruinò Gianpaolo, andò in esteri paesi esulando, servì d'esempio che male si difende la libertà di un popolo diviso e parteggiante. San Giorgio allora s'impadronì della regione oltramontana, dove fondò sulla destra sponda di un golfo assai profondo, e non lunge dalle vestigia dell'antica Urcinio, la moderna Aiaccio, destinata ad essere sede del governo di quella parte dell'isola.

Oppressi i Leca, restavano in potenza i baroni della Rocca. Chi si dilettava del parteggiare, chi amava la libertà, chi odiava i Genovesi, voltarono l'animo e le speranze ai Della Rocca; per lo che l'ufficio si diffidava di loro, argomentando che non mai la possessione della Corsica sarebbe nelle sue mani sicura, sin che quella potente famiglia vivesse in fiore. I pretesti non mancarono per la poca fede dell'ufficio, forse nemmeno le cagioni per l'imprudenza di Ranuccio della Rocca, capo di quel casato. S'accese la guerra: era San Giorgio mirabilmente cupido di atterrare Ranuccio, posciachè quella era la sola testa che gl'impedisse l'assoluto dominio. Il Della Rocca, contuttochè con estremo valore e grandissima costanza ministrasse la guerra, restò finalmente vinto dalle preponderanti forze dell'ufficio. Fu vinto, ma con segni d'efferato furore da parte degli avversari. Incesero la provincia del Niolo, trucidarono uomini e donne, vecchi e fanciulli in Talabo, pieve della giurisdizione d'Aiaccio, mozzarono la testa a quanti Della Rocca vennero loro alle mani.

Ranuccio, vinto, andò errando per estere terre, non contento se ai tiranni della sua patria, come gli chiamava, nuovi nemici non suscitasse. Raccozzò alcune genti, parte côrse, che amavano la patria, parte vagabondi, che amavano il sacco. Comparve di nuovo sui côrsi lidi, ma non trovò consenso negli spiriti atterriti e domi. Le funeste ricordanze di Niolo e di Talabo frenavano anche i più audaci e più vogliosi di prorompere. Errò alcun tempo, asilo nei più reconditi recessi cercando, e non trovandolo. Per mano côrsa, anzi

consanguinea, infine perì. Francesco Della Rocca, suo nemico, e che di già coi Genovesi s' era accordato, a tradimento l'uccise. Però con lui la potenza dei Della Rocca, con lui si spense anco la potenza dei baroni, che d'allora in poi, più intenti ad obbedire che a muovere, diedero esempio ai popoli che chi non s'accorda, ruina; conciossiacosachè, mentre Gianpaolo e Ranuccio pretessevano alle imprese loro la libertà, altri baroni, non solamente non gli secondarono, ma coi nemici a loro perdizione si collegarono. Sorsero bensì coll'andar del tempo altri movimenti, ma suscitati piuttosto da chi popolano era, non dai nobili, che il servire impararono, e l'insegnarono altrui.

Le solite parole ed i soliti fatti seguitarono la vittoria. San Giorgio mandò fuor voce che i capitoli della dedizione ed i privilegi erano annullati per la ribellione, e che come in paese conquistato per armi voleva governare. Sciolto dal timore, rallentò il freno alle ingiurie; la dolorosa Corsica sospirava indarno la libertà, prima perduta che acquistata. La anarchia, frutto dell'ambizione, ne l'aveva tenuta lontana, un governo conquistatore di proposito deliberato gliel'impediva. Così, mossa o quieta, l'infelice isola gemeva, prima non perita di ordinarsi da sè, poscia costretta ad uniformarsi agli ordinamenti altrui.

Forse alcuno si maraviglierà, pensando alla diversità del destino della Corsica e di quello delle isole compagne, la Sicilia e la Sardegna. I tre stati o bracci, od ordini, da tempo antichissimo erano radicati, e restarono in vigore nelle due ultime, non mai furono ordinati nella prima. I baroni còrsi ne furono la principale cagione; perciocchè, non amando la signoria divisa, ed avendo soverchia maggioranza, tirarono tutto l'impero a sè. Poi gli ecclesiastici, la maggior parte poveri ed abietti, non ebbero mai credito abbastanza per fare che altri, o per timore o per amore, pensasse a fargli partecipi delle faccende pubbliche. Finalmente i comuni, oppressi dai nobili, non poterono mai innalzarsi tanto, che di loro od all'universale od a chi dominava calesse. I papi per la debolezza loro non avrebbero potuto, e per le massime del loro governo non avrebbero voluto introdurre gli ordini della monarchia temperata che in Sicilia ed in Sardegna vigevano; nè il dominio degli Aragonesi fu mai abbastanza o forte o generale, onde potessero gli ordinamenti della Corsica a quelli delle altre loro isole uniformare. Genova poi, passata da governo del tutto democratico a governo del tutto aristocratico, quegli ordinamenti che in uso erano presso alle monarchie, mai non amò, nè mai pose l'animo a fondargli in Corsica. Così Sicilia e Sardegna vissero, se non sempre,

almeno più del tempo quiete, mentre la Corsica con perturbazioni continue dimostrò che l'unità non seppe nè trovare nè temperare, e cadde finalmente in potestà di una forma di signoria, che dei tre stati è nemicissima.

Ci avviciniamo ad un tempo già da noi descritto, ed è quello in cui la Corsica tornò da San Giorgio alla signoria, e quello ancora di Sampiero di Bastelica, prode, ma infelice difensore della libertà côrsa, nome riverito e di sempre grata ricordanza fra quegl'isolani. Raccontammo come combattè e come cadde, sforzi generosi, morte indegna di un tanto guerriero. Dopo la vittoria, per opera principalmente di Giorgio Doria, governatore, Genova diede campo alla mansuetudine: restituì la patria ai fuorusciti, a tutti il vivere quieto e sicuro, respirava l'isola dei passati affanni. Speciale fondamento di contentezza si vedeva negli ordini municipali risorti a libertà dopo la ruina dei baroni; imperciocchè i popoli liberamente eleggevano gli amministratori dei comuni, cioè un magistrato col nome di potestà nelle terre del contado, e nelle città, un potestà con sindaci ed anziani; e se la giustizia fosse stata ordinata e ministrata con uguale prudenza dell'amministrazione dei comuni, non si sarebbero forse vedute le orrende scene che ci restano a descrivere; e forse ancora Genova avrebbe conservato sino all'ultimo la sovranità dell'isola.

Assai sensitive e subite e fiere erano le popolazioni della Corsica; la terra per lo più aspra e selvaggia simili a sè gli abitatori produceva. Nè le scienze nè le lettere ancora gli avevano addolciti. Perpetuamente sdegnati per le guerre continue, ed all'armi intieramente addetti, non applicavano l'animo all'ammaestramento di quanto l'umana natura più si gloria, e più alla ferocia delle passioni si contrapone. Narrano ancora, e non è lontano dal vero, che il governo della Repubblica poco si curasse di erudire le popolazioni, temendo che dai lumi nascessero cattive propensioni verso una foggia di reggimento che, se mansueta era poco dopo che i movimenti di Sampiero furono soppressi, non conservò la medesima mansuetudine ed integrità nei tempi che seguirono. Non so se ciò fosse contro la prudenza, ma certamente era contro la natura.

Sono i Corsi generalmente ingegnosi, e gl'intelletti hanno acconci ai semi delle belle e delle utili discipline. Sono essi in ciò anzi singolari che rari; ed io ho udito dire da un ispettore degli studi, il quale, non ha gran tempo, visitò i collegi della Linguadoca e della Provenza, che nelle classi non aveva bisogno di domandare di quale provincia fossero gli scolari che tenevano i primi luoghi. Senza domandare, ei

già sapeva se Corsi nel collegio albergavano, ch' essi Corsi erano, e veramente erano. Già insin dai tempi più remoti felici piante nascevano in quel paese. Negli studi d'Italia gli allievi di Corsica erano sempre fra i primi, e al par di tutti, e forse più di tutti stimati. L'idoneità dei Corsi osservavasi specialmente nel collegio del Bene, fondato in Genova da Gerolamo del Bene, nobile genovese, per mantenimento ed instruzione di giovani studiosi dell' isola. Ma in casa propria la guerra, la mancanza quasi totale di mezzi, ed una certa naturale accidia, quando stimolati non sono, gli guastavano, e rozzi, ruvidi, vicini all'ignoranza gli tenevano. Accidiosi erano, e restii al lavoro, e quando otto castagni ed una piccola mandra possedevano, non altro sostegno di vita cercavano, nè dell'arare le terre, o del potare le viti, o dell'acconciare gli ulivi, o dell'arnie preparare alle sollecite api punto si curavano. Accorrevano nella stagione buona Lucchesi o Sardi per compire i lavori campestri, ai quali i Corsi ripugnavano; vedevansi quest' inquilini uomini, standosi i naturali oziosi ad osservare, conciare le terre, governare i boschi, segare le tavole, scarpellare le pietre; poscia nel loro paese col raccolto denaro se ne tornavano. Ma le forestiere braccia all'ampiezza del suolo non bastavano. Quindi era che le terre giacevano per lo più orride ed incolte, e più ulivastri che ulivi sorgevano, e l' olio indegno di sì dolce clima per imperizia stillava, nè i vini rispondevano alle generose uve da cui si spremevano: ferace natura in mano di oziosi abitatori; i melliferi sciami non trovando gl'industri melarii, nelle cave querce e nei cavi lecci figliavano. Nè stanza alcuna i Corsi alle soavi pecchie eleggevano: a caso esse svolazzavano, a caso ancora nutricandosi andavano, ond'era il mele di Corsica esoso per amarezza, per essere le pecchie costrette a pascersi sui tristi tassi, di cui l'isola abbonda. Pure grande quantità di mele vi si raccoglieva insin dai tempi antichissimi, per modo che i Romani in sostanza di mele dai Corsi i tributi esigevano.

Singolare era l'oziosità còrsa, dico degli uomini, perciocchè le donne per forza erano date alla fatica, e costrette dai mariti ed anche dai figliuoli a fare, e ciò che al debole e ciò che al forte sesso appartiensi. Quest'era segno di selvatichezza e di barbarie, poichè tal è l'uso pressochè generale dei popoli selvaggi. Nè alcuna dolcezza usavano verso le infelici donne, in grado di serve piuttosto che di compagne tenendole. Non istimavano i parti se non i maschili, e quando Napoleone imperatore dava segni di disprezzo, come faceva, udendo che una signora della sua corte o de' suoi soldati si era sgravata di femmina, era un piglio còrso. La maggiore

ricchezza che stimassero, era appunto quella di molti figliuoli maschi. Essi alle cacce, essi al pan di castagna, essi al correre faticoso per gli aspri monti assai per tempo avvezzavano. Quindi sorgevano generazioni robuste, indolenti al dolore, della fame pazienti, della fatica tollerantissime. Duravano contro il dolore costantissimamente; e furono visti Côrsi dannati a crudelissimi tormenti, sopportargli senza lamento o sospiro, il silenzio fra gli strazi l'animo indomabile dimostrava.

Oltre le caccie, di nissun esercizio piacevole si dilettavano, se non forse del giuocare alle carte, e questo ancora facevano con singolare serietà. Superbi ed inattivi fuori del bisogno, ma tocchi, si svegliavano terribili e celeri, quasi simili a folgori che nelle nubi quiete ed immobili si posano. Spagnuoli parevano, e pur non erano. Gran superbia era veramente in quella gente: ad altrui non si equiparavano, ma si proponevano, perciò insofferenti delle ingiurie, e nemici d'ogni generazione che côrsa non fosse. Esercitavano la ospitalità cordialmente, agli ospiti secondo le povere sostanze loro servivano; nelle case loro gli servivano, fuora altresì in beneficio loro si adoperavano con aver innalzato o capanne o casette nei luoghi inabitati per ricoverargli. Infame sarebbe stato il nuocere all'ospite in qualunque modo; ma nei viaggi e nei remoti sentieri, la compagnia di chi in ospizio non ti aveva accolto, pericolosa, perocchè assai erano inclinati al rubare. Dominati da un desiderio indomabile di vendette, non vivevano, non morivano contenti se non l'aveano fatta; nè gli odii, che portavano a vendetta solamente alla persona da cui era venuta l'offesa, miravano; ma eziandio ai parenti ed ai figliuoli di lei si estendevano. Ferita chiamava ferita, morte chiamava morte, e siccome molto rissosi erano, così e le ingiurie e le ferite e le morti e le vendette succedeano frequenti, ed erano eterne.

Orrido era, massime fra le alpestri rocce, il vestire, e tale, che di lontano parevano una massa informe più simile a bestia che a uomo, più orrido ancora, quando intendeano a vendetta; conciossiacosachè, quando la rabbiosa stizza gli stimolava, lasciavano crescere la barba. Veduto un Corso colla barba lunga, argomentavasi per certo che macchinava sfogo di vendetta. Nè la religione, nè le esortazioni dei savi, nè l'amore della famiglia, nè il timore del castigo, nè il pericolo che altri a lui facesse ciò ch'ei voleva fare altrui, punto il crudele rovello domavano, o l'uomo ritenevano: passione funesta, figliuola di superbia, pessima in tutti, assai più pessima in un Corso. Alle guerre andavano senza alcun abito o segno militare: uno schioppo, un cinto con polvere

e palle, un pugnale ai fianchi, un zaino con pane di castagna, era quanto portavano, nè più oltre cercavano. Suonavano il corno per le montagne, quando ad un'impresa volevano andare; muovevansi al bisogno; passato il bisogno, cessavano; meglio le risoluzioni improvvise, che i disegni certi e lunghi amavano. Taciturni, non stimolati; verbosissimi, se s'accendevano; e sì che per superbia s'offendevano, se tu pazientemente non gli ascoltavi, e pericoloso l'avere sembianza di sprezzare la loro dicitura.

Trascorreva la natura degli uomini côrsi in asprezza per naturale ferocia, trascorreva il fare delle donne côrse in dolcezza per timidità. Il crudo giogo a cui dai padri e dai mariti erano messe, aggiungeva allettamento alla naturale bellezza; imperciocchè ad occhi chiari e cilestri, e delicati visi, e belle e folte capellature hanno, con un certo timido guardare, che quanto più dinotava debolezza e timidità, tanto più faceva forza nel cuore dei risguardanti; pietà ad amore spianava la via, e sì che i lezii, i vezzi, le smancerie e le parolette amorose ignoravano, che non è dir poco in donna; ma quanto più di bellezza natìa e non guasta dalla affettazione erano dotate, tanto più allettavano; imperciocchè se Dio fece le carezze, non fece i lezii, e l'affetto non chiamato è il migliore. Brevemente, gli uomini côrsi parevano fatti per altre donne, e le donne côrse per altri uomini. A tanta asprezza con tanta dolcezza a fianco l'animo si contrista, ed a più felice accoppiamento i desidèri intende.

Ciò non ostante le côrse donne, timorose per tirannide maritale, cambiarono stile nelle sanguinose guerre. Alcune di loro furono fortissime, e le spartane emularono. Tutte poi, o quasi tutte, cogli affettuosi desidèri e colle tenere mani, quanto poterono, la travagliata e pericolante patria aiutarono. La mole tutta della Corsica contro i Genovesi si muoveva, e così chi feriva, e così chi accendeva. I fanciulli stessi nell'odio generale s'infiammavano. Fuori per ogni atto il dimostravano. Spartivansi volgarmente in due bande, l'una, cui chiamavano genovese, l'altra côrsa, le quali venivano sovente alle mani, accapigliandosi, o facendo la sassaiuola; e sempre accadeva che la banda côrsa riusciva vincitrice, la genovese vinta; imperciocchè aveano cura che i più forti, i più svelti, i più coraggiosi nella prima entrassero, come appunto si usava nelle scuole ai tempi nostri, che divisa la scolaresca in due bande, una romana, l'altra cartaginese, si ordinava la prima per modo che sempre vinceva. Ma qui si trattava di posti sulle panche, là di botte e di busse, ed a politica l'aspro giuoco traevano. Ciò insinuavano i padri ai

figliuoli, ciò le madri: per un Corso ammazzare un Genovese era opera, non che rea, meritoria. Tanti veramente ne ammazzavano, quanti impunemente potevano; e talvolta ancora quando la rabbia del vendicarsi gli faceva imperversare, con la certezza del castigo gli ammazzavano. Deplorabile spettacolo, che due nazioni italiane a tale fossero ridotte, che l'animo all'odio in preda dessero, e le mani al sangue l'una contro l'altra adoperassero! Tra di loro ancora molto volontieri pel medesimo furore della vendetta si uccidevano. Egli è certo che ai tempi che precedettero la rivoluzione di Corsica, novecento omicidii all'anno vi si commettevano, la maggior parte senza rubamento.

Dicono che in Corsica non vivono animali velenosi, salvo un ragno di assai piccola spezie, cui chiamano nel paese *marmignato*, ch'io credo essere la tarantola di Puglia, e che non bisogna confondere con quel serpentello innocente di quattro gambe, che va per le case, e tarantola eziandio in alcuni luoghi, nella Corsica stessa, ed in Firenze si chiama, ed altro non è che lo stellione degli autori. Quel marmignato morde i mietitori sotto la sferza del calore estivo, ed induce uno stupore mortale. Si vede che il più pericoloso abitatore dell'isola era l'uomo, non che usasse i veleni, perciocchè da ciò i Corsi abborrivano, ma per le archibusate, che fioccavano su chi l'odio perseguitava.

Il feroce talento prendeva origine, parte dalla natura ancor selvaggia, ma che già andata un poco verso la vita civile, ne aveva preso solamente, come suole accadere, il male, non il bene, parte dal sito isolano, parte infine e principalmente dagli ordini giudiziali pessimi ch'erano in uso ai tempi del dominio genovese, e che ancor peggiori si rendevano per le cattive qualità dei giudici.

« Genova, scrive il Gregori, inviava ogni biennio nell'i-
« sola il suo governatore, a cui era affidata l'alta potestà di
« reggere, e senza consiglio e con assoluto arbitrio punire i
« delitti, o giudicare le civili discordie, quando ciò andava-
« gli a grado. Era accompagnato nel suo governo da due
« vicari, l'uno pel civile, l'altro pel criminale, dai cancellieri,
« da un tesoriere, dai raccoglitori delle taglie, dai capitani
« de' cavalleggieri, e de' famigli, da molti altri ufficiali su-
« balterni, e da undici giusdicenti, cioè tre commissari per
« Aiaccio, Calvi e Bonifazio, ed otto luogotenenti per altri
« borghi, che tutti per la decisione dei casi ricorreano agli
« statuti civili e criminali dell'isola; e se taceano, a quelli
« di Genova, o alle leggi romane. Ogni biennio poi, per fre-
« nare chi tenea ragione, per visitare le torri e fortezze,

« v' inviavano due sindaci; e queste cariche, che in prima « erano state esercitate da Corsi e Genovesi in egual nu- « mero, lo furono poscia soltanto da questi ultimi ».

Il governatore sedeva in Bastia, e tutta l'isola reggeva, ma poscia furono date nel 1725 al commissario di Aiaccio quasi le medesime facoltà che al governatore s'appartenevano. Enorme potestà aveva questo magistrato. Poteva pronunziare i giudizi: trattandosi anche di carcere e di galera, *Ex informata conscientia*, come dicevano, senza alcuna forma di processo: la quale facoltà gli fu poi tolta negli ultimi anni dal senato, con lasciargli però quella di far arrestare ed incarcerare le persone che gli fossero sospette, salvo il dovere di renderne conto sollecitamente al governo. Poteva anche arrestare in qualunque stato si fosse un processo in materia criminale, pronunciando la formola, *Non procedatur*. Dalla qual cosa conseguitava che era in podestà di una persona sola il carcerare a suo arbitrio un innocente, e salvare un colpevole.

L'uomo, per l'intemperanza de'suoi desidèri, trascorre facilmente oltre i termini dalle leggi prescritti, anche quando elle sono giuste e buone. Che accadere dovrà quando o cattive sono, o lasciano il magistrato libero di attenersi a suo volere o al bene o al male? Oltre le regole sopra esposte intorno alla pienezza delle facoltà date al governatore della Corsica, cade qui in acconcio il considerare gli effetti che dalla natura del governo meramente aristocratico necessariamente derivavano. Quantunque la potestà sovrana nei governi di tale forma sia ristretta in alcune famiglie, ciò non ostante queste famiglie sono per lo più in numero sufficiente a poter somministrare individui per tutti o per la maggior parte delle cariche e dei magistrati. Da ciò risulta che chi nato non è in famiglia statuale, non può, se non per grazia, entrare ad amministrare la repubblica. Una tale condizione di cose si scorgeva negli ordinamenti della repubblica di Genova. Essendovi lo Stato ridotto ad aristocrazia, cioè in un numero determinato di famiglie, nissuno poteva ire a partito per le cariche civili e giudiziali, se non i partecipi dell'autorità sovrana, le quali perciò erano in mano dei nobili tutte. Ciò era cagione che non solo i governatori ed i loro vicari, che in Corsica si mandavano, ma ancora i giusdicenti appartenessero al ceto patrizio, e se i nobili per l'uso e la tradizione delle famiglie potevano avere cognizione sufficiente delle cose appartenenti alla parte militare e politica, certamente mancavano di quelle che spettano alla parte giudiziale; perocchè per essa sono richiesti studi regolari di dottrine positive, a cui i nobili non attendevano. Egli è altresì da

considerarsi che vi era nella nobiltà genovese una parte povera di sostanze che cercava nell'esercizio dei magistrati o modi di sostentarsi o modi di arricchire. Vogliam dire che da Genova si credevano per lo più i magistrati, massime giudiziari, in Corsica, a uomini ignoranti e poveri, e però soggetti ad errare, ad essere corrotti, ed anche a voler essere corrotti. Lo stipendio con cui gli rimunerava, tanto era tenue, che, non che bastasse al decoro, appena somministrava il vivere.

Il vizio era fatto comune alle riviere, dove, come in Corsica, i giusdicenti erano quasi tutti della consorterìa patrizia, ma della povera. Nondimeno costoro meno trascorrevano nelle riviere che nell'isola, imperciocchè i Genovesi avevano i Riveraschi in maggior grado di fratellanza, che i Corsi, e più Genovesi gli stimavano, quando pel contrario riputavano i Corsi come di sangue diverso, ed in concetto gli avevano poco più che di stranieri e di sudditi. Inoltre, per la maggiore prossimità del governo, i magistrati delle riviere sentivano maggior ritegno, stante che le male opere loro più presto e più certamente si sapevano, ed in quella maggior luce del mondo la signoria, non solo per giustizia, ma ancora per dignità le doveva castigare. Ma dai cupi recessi della montagnosa Corsica, come potevano le dolorose voci degli offesi e degli oppressi a Genova pervenire? Avevano bensì un oratore appresso al governo per esporre, raccomandare e domandare: bensì i nobili diciotto a Bastìa il governatore consigliavano, informavano, ed a lui le querele dei danneggiati raccontavano. Debole, se non del tutto vano rimedio, perchè a tanto s'era innalzata la potenza di Genova sopra la Corsica, che a posta del governo si facevano le elezioni dell'oratore e dei nobili assistenti; onde o rimessamente esponevano, o la verità troncavano, intenti piuttosto all'adulare, che al correggere. In tale maniera si guidavano le cose tra Genova e Corsica.

Cattive leggi, cattivi uomini, cattive opere, pericolosi sperimenti contro un popolo sdegnoso e fiero. Nissun flagello più funesto può cadere sopra le infelici nazioni della giustizia vendereccia, e tal era divenuta quella che si ministrava dagli agenti della Repubblica in Corsica, se però giustizia e non piuttosto ingiustizia si debbe nominare; anzi più che ingiustizia, iniquità stimare e qualificare si debbe, stante che per cagioni vergognose ed infami si offendeva il diritto, si esaltava il torto. Ciò nel fôro civile, ciò nel criminale. Nè i Corsi stessi in questo erano esenti da colpa: alcuni di loro si facevano sensali dell'avara fame dei ministri, venali e vili essi, rapaci e vili gli altri. Le liti civili a bello studio si e-

ternavano dai giusdicenti, affinchè maggior frutto producessero, e chi dava più, era sicuro di vincere. Mercati erano, non tribunali, dove le sentenze si comperavano a contanti. Tutti mettevano l'avara lingua e la rapace mano in tutto, giudici, cancellieri, famigli, e spesso accadeva che non solo il pubblico, ma loro medesimi rubavano. Così il giudice il cancelliere, o il cancelliere il giudice, od ambedue il famiglio, od il famiglio ambedue: tutti poi si compensavano sui poveri litiganti. V'era per verità appello ai vicari, dai vicari al governatore, dal governatore, in certi gravi casi, al magistrato di Genova. Ma che giovava se le medesime cagioni producevano le medesime sentenze; e se il credito dei governatori e le aderenze e le amicizie e le parentele contaminavano anche nella città capitale i giudizi? Spese inutili e danno certo era in proverbio, e chi ne toccava, si doleva indarno. Fra gli altri vizi che ai miserandi Corsi nuocevano, vi era anche questo, che ogni cosa si comportava in Genova a' suoi ministri in Corsica, perchè essendo essi gentiluomini, ed avendo diritto di rendere suffragio nella creazione dei magistrati supremi della Repubblica, chi gli ambiva, diveniva loro ossequente per non inimicarsegli. Così l'ambizione sopportava l'ingiustizia e l'avarizia. Era nata non fra tutti perchè molti ve n'erano d'integra vita e di sano consiglio, ma fra il volgo degli statuali di Genova una massima che a ben governare i Corsi *e' bisognava castrargli nella borsa*. Che borsa fosse poi quella di quella povera gente, lascio al lettore il giudicarne. Queste cose erano vere pur troppo; dai Corsi poi si magnificavano. Chi diceva che ad un ministro da Corsica tornato, si domandava, per consuetudine in Genova, non *quanto avete guadagnato*, ma *quanto avete rubato?* Quest'altro affermava che, parlando del grande e perenne peculato, volgarmente s'interrogava in Genova, *sonvi più montagne in Corsica?* come se anche le montagne le avare arpie avessero a divorarsi. V'era poi anche chi con facezia, ma pure con arguzia parlando, esprimeva che un cotale, pregando per le anime dei defunti, giunto che fu a quella d'un agente genovese stato in Corsica, subito si ristette dicendo che per lei non v'era rimedio, ed ogni suffragio vano, e lei senza rimessione dannata pronunziava. I volgari detti la universale fama, i brutti attentati e l'insaziabile fame pruovavano. Ecco poi qua sorgere un teologo che divolgò una sua scrittura in Italia con questo bel trovato, che le isole essendo separate dal continente, sono scomunicate dalla natura; e così, che quello che Genova faceva in Corsica, era anche ben fatto, e che se avesse fatto peggio, anche ciò sarebbe stato ben fatto. Fatto stà che sovente accadeva che da po-

veri gentiluomini e da poveri giusdicenti, diventavano ricchi signori.

La stessa contaminazione, anzi peggiore era nell'amministrazione della giustizia criminale. Si amavano dai ministri prevaricatori i delitti, perciocchè due benefizi per loro ne sorgevano; il primo per la condanna che fruttava un grosso soldo, il secondo per l'assoluzione o la grazia che fruttavano un soldo maggiore. A questo si vendeva l'impunità per un delitto commesso, a quest'altro si vendeva (cosa enorme e forse non mai più udita), per un delitto da commettersi. Davansi per denaro i *tutti accessi*, davansi i *salvacondotti*, quelli, perchè i banditi potessero comparire alla corte per negoziare la loro assoluzione, questi, perchè potessero passeggiare liberamente ovunque volessero; licenza d'infiniti disturbi cagione: imperciocchè, massimamente negli ultimi tempi che la Repubblica aveva proibito il portar armi, i banditi che le portavano spaventavano le popolazioni inermi, bravavano e minacciavano gli avversari, eziandio i parenti di coloro cui uccisi avevano, ed essi a dar loro la pace sforzavano. La vendita della giustizia, l'impunità dei malfattori, la natura vendicativa e fiera dei popoli moltiplicavano oltre misura i delitti, poichè, vedendo che lo Stato non faceva giustizia contro i malandrini e gli assassini, gli offesi, che pure anch'essi avevano cuore, la facevano da sè medesimi, e ad assassinii rendevano assassinii. Quest'era minacciato di carcere, se non pagava; quest'altro già carcerato, era minacciato di condanna *ex informata conscientia*, se non pagava; questo terzo, o ladro o assassino che si fosse, si teneva esente dalla carcerazione, se pagava; a quello poi già carcerato, e che già aveva addosso il processo, si procurava indennità con un *Non procedatur*, se pagava. Costui „ un governatore il condannava, un altro governatore poi l'assolveva, quindi un terzo governatore l'impiccava, secondo che le borse giravano o vuote o piene od esauste. V'era poi anche un altro modo di campare, e quest'era che si regalavano le governatrici, le vicarie e le giusdicenti: gran forza avevano i cappellini e le fettucce, se però è lecito a cose tanto gravi mescolarne delle frivole. Dura fatalità preneva i Corsi; che, poveri, erano succiati; feroci, instigati. Che civiltà vi poteva nascere? che arte bella, che scienza buona, che lettera amabile sorgere in tanta corruzione, forse peggiore della barbarie? Così si tribolava in Corsica.

Ma non voglia il cielo che io di una catena non interrotta di perversi parli, o accenni, o segua in biasimare tanto, che chi non merita, ne resti offeso. Qualche volta ebbe luogo la gra-

titudine, qualche volta la giustizia. Giudici minori sinceri si videro, giudici maggiori ancor più. Si ricordavano i Corsi con gratitudine, e forse ancor si ricordano dell' integrità, bontà e retto animo di un Prato, di un De' Franchi, di un Imperiale, di un Veneroso, i quali mandati dalla signoria per reggere, come governatori, la Corsica, così lodevolmente vi si portarono, che restò chiaro, niuno più efficace rimedio esservi contro le cattive leggi, che i buoni e giusti uomini, ed il volere onesto in un cuore forte prevalere sopra le prave consuetudini.

Brevi intervalli di salute, la corruzione sopravanzando, si notavano. Ai vizi della giustizia, cioè dell' ingiustizia, venivano ad aggiungersi per asperare i Corsi, che pure da sè stessi così facilmente si asperavano, alcune operazioni del governo, le quali, quantunque in sè avessero qualche parte buona, e per la natura di quegli isolani giustificare si potessero, ciò nondimeno, o annullando antichi statuti e consuetudini, o della sincerità loro verso la signoria e verso loro medesimi poco favorevolmente giudicando, furono di non poca irritazione e maltalento cagione. La signoria infatti decretò gravissime mutazioni: che chi nato fosse in Corsica, o l' abitasse, o moglie vi avesse, della carica di munizioniere fosse interdetto: che niuno che nato fosse in un luogo di Corsica, o moglie o parenti sino al quarto grado vi avesse, potesse a giusdiciente di quel luogo essere eletto; che notai o cancellieri fra i Corsi in Corsica eleggere non si potessero; che la custodia della porta di Bastia e d'Aiaccio, o dei luoghi di San Fiorenzo, Calvi e Bonifazio, commettere mai non si potesse a capitani che nelle cinque nominate città o nei loro distretti nati fossero, ancorchè da parenti genovesi l'origine avessero; che a niun Corso fosse confidata la guardia dei castelli e delle torri. Così convenirsi, portava il decreto, per la buona regola, conservazione e custodia dei detti castelli e torri, come altresì pel ben pubblico e per altre degne cagioni. Genova, insorgendo sempre più, statuiva che i raccoglitori delle taglie non fossero Corsi o maritati in Corsica; che i vicari o auditori di Rota dovessero essere del dominio di terraferma; che la visita delle torri non più dai Corsi, ma dai Genovesi fatta fosse; che nissuno che nato fosse nell' isola, o parenti vi avesse in terzo grado potesse venire eletto commissario in Aiaccio, Calvi e Bonifazio; che nissun Corso o maritato o imparentato in Corsica potesse essere ammesso per giovine nelle cancellerie criminali.

Nelle quali deliberazioni due cose sono da notarsi, o la sicurezza dello Stato dei signori di Genova in Corsica, o la

retta amministrazione così della giustizia, come del denaro pubblico. Importava alla prima che le fortezze e la guardia loro a mani genovesi si commettessero; importava alla seconda che chi giudicava della roba, libertà e vita altrui, o chi le rendite dello Stato riscuoteva, fosse esente dalle parzialità che pur troppo dominavano gli spiriti in Corsica, imperciocchè le deliberazioni di cui si tratta, furono dalla Repubblica prese dopo i moti suscitati da Sampiero, i quali a giusta ragione la doveano tenere in sospetto intorno alle faccende dell'isola; e se i Corsi non amavano Genova e di lei non si fidavano, non si vede perchè Genova si dovesse fidare dei Corsi. Ed anche ai modi di schivare i vizi che nascevano nelle cose giudiziali e pecuniarie dalla sfrenatezza delle parti, che la Corsica divisa e fra sè medesima discorde tenevano, doveva ella pensare. Bene per niun conto escusare si può di non aver meglio provveduto all'amministrazione della giustizia, giacchè per Genovesi amministrare la voleva, col mandare governatori, che tutti ad un Prato o ad un Veneroso somigliassero, e giudici o cancellieri subalterni, che tanto di virtù avessero, quanto di vizio avevano per lo più coloro che mandati erano. In ciò la Corsica aveva tutte le ragioni, e Genova a buon titolo accusava. Le esclusioni poi date ai Corsi, e di cui abbiamo favellato, quantunque nella ragione di Stato trovassero la loro radice, i Corsi tuttavia maravigliosamente se ne indispettivano e sdegnavano, ed a cose nuove alzavano l'animo.

S'aggiunse, per la medesima ragione di Stato, una deliberazione, che incredibilmente offese gli animi, e fu che siccome per lo innanzi, per sindacare i magistrati erano sindaci côrsi, tre nobili e tre di popolo, uniti ai sindaci mandati dalla signorìa, e così restò statuito che per l'avvenire, non più sindaci del paese, ma solamente genovesi eleggere si dovessero. Temè Genova, nè senza ragione, che il sindacato fatto dai Corsi sopra interessi côrsi troppo parziale fosse; temè la Corsica, nè anch'essa senza ragione, che il sindacare dei Genovesi sopra Genovesi avesse più riguardo alle persone, che alla giustizia. I Corsi il sindacato non solo inutile, ma dannoso chiamavano, perchè invece di correggere i torti e gli abusi, gli confermava coll'approvazione. Veramente niuni erano i castighi forti e severi contro i prevaricatori, rari i deboli e miti. Per lo più si riducevano al cambio di una patente di grado superiore in una di grado inferiore, per modo che i colpevoli, i quali avevano malamente usato l'autorità loro, esclusi da terre più grosse, erano inviati a misurarla in luoghi di minore importanza; bel conforto certamente pei minori!

Questi consigli, che dimostravano il grave sospetto, per verità non senza fondamento, che i signori di Genova avevano verso i loro sudditi di Corsica, sarebbero stati sopportabili, se, siccome ai magistrati sopradetti erano chiamati solamente Genovesi, così se non in Genova, la quale, come città capitale, doveva essere in possesso di certe prerogative e privilegi, almeno nelle riviere, fossero stati eletti ai magistrati medesimi un discreto numero di Corsi. Ciò avrebbe dimostrato l'egualità, e che i Corsi nel medesimo luogo e stima erano dalla signorìa tenuti, che gli altri sudditi. Ma niuno eletto si vedeva o pochi, e fra quelli che più a Genova si mostravano affezionati che alla Corsica, e cui i Corsi traditori della patria chiamavano. Quell'essere tenute da meno, oltre il non fidarsi, pareva ed era veramente condizione non tollerabile, offendendo sul vivo l'animo di quegli isolani, che di sè medesimi molto altamente pensavano.

Molti umori ed occulti sdegni covavano, i quali saputi dal governo, lo spingevano a sempre più stringere; le cagioni aumentavano gli effetti, gli effetti le cagioni. La Corsica fremeva, e minacciando stava: Sampiero, Sampiero, gradito nome sempre, più ancor gradito allora, suonava nella bocca di tutti. I vecchi dai loro avi avevano udito le prodezze di lui raccontare, e come la Corsica amasse, e come per tradimento perisse; i figliuoli dai padri le udivano: di sdegno, di furore, di fuoco patrio si accendevano; le mute rupi di furibonde passioni piene erano e traboccanti. La scintilla si aspettava pel vasto incendio che la Corsica tutta commuovere dovea, Genova per lungo spazio travagliare, l'Europa a parte dell'aspra e sanguinosa contesa chiamare, le sorti dell'isola del tutto cangiare, un popolo di favella italiana ad un popolo di favella francese mandare.

L'imprudenza e l'avarizia altrui la fatale scintilla somministrò. Il quale accidente, acciocchè intendere si possa, fa di mestiero rammemorare che, per quella immoderata smania che avevano i Corsi di vendicarsi e d'ammazzarsi, succedevano nell'isola omicidii in così gran numero, che in un paese totalmente barbaro non se ne sarebbe forse commessi altrettanti. Nel 1715 l'isola aveva, per mezzo del suo oratore Marcello Mancini, che in Genova sedeva, supplicato alla signorìa, onde il portar arme in Corsica a tutti proibisse. Il governo udì favorevolmente la domanda, e di quanto era richiesto, satisfece. Proibite le arme d'ogni sorte, sì da fuoco, che da taglio o da punta, eccettuato un coltello domestico, fu mandato nell'isola per raccorle e nelle conserve pubbliche depositarle, Alessandro Pallavicino. Siccome poi care, anzi carissime erano le armi ai Corsi, si dubitava che gli ordini

non bastassero per fare che le consegnassero. Per tanto fu stimato bene di accompagnare il Pallavicino con due gesuiti, per nome Cancellotti e Costanzo, affinchè intendessero alle persuasioni. Furono infatti consegnate le armi da molti, ma non da tutti, perchè vi fu chi le nascose nei boschi e fra le rocce, e chi le occultò nel grembo stesso dei sacri altari.

Ma il fisco è sempre fisco, e forse più in Genova che altrove. Pensò al denaro che gli fruttavano le licenze che dava del portar arme, e nol volle perdere. Egli è da sapersi che insin dalla partenza di Alfonso, figliuolo di Sampiero, accaduta nel 1669, erano state vietate le arme da fuoco, e solo permesse a chi era munito delle opportune patenti di permissione. Di tre sorti erano queste patenti. Le prime si davano gratuitamente e per obbligo di Stato a certi uffizi, come per esempio ai capitani ed altri ufficiali delle bande paesane, che nel paese si chiamavano battaglioni còrsi, ed in altri paesi hanno nome di guardie nazionali. Queste patenti duravano quanto l'ufficio. Le seconde si chiamavano privilegiate, e di esse erano in perpetuo ed anche gratuitamente investiti i feudatari ed altre persone o di grado, o di merito, o di civil condizione. Le terze finalmente erano camerali, e si davano per durare due anni a chiunque le desiderava, mediante lo sborso di lire 6, 16, 8. Ogni biennio, mediante il pagamento della medesima somma, rinnovare si dovevano.

Seccossi per l'assoluta proibizione questa fonte, ma per tenere indenne l'erario, la Repubblica stanziò che l'annua contribuzione fosse aumentata di due seini, che equivalevano, sommati insieme, ad un paolo. Statuì nel medesimo tempo, acciocchè i Corsi alla nuova imposizione non s'alterassero, che soltanto per dieci anni a durare avesse, passati i quali senz'altro ordine cessasse. Ora il detto aggravio messo nel 1715, non tanto che cessasse nel 1725, continuò a riscuotersi, e pareva che avesse a durare per sempre. I Corsi, già inaspriti per tante altre cagioni, di pessima voglia ciò sopportavano, e già sin da quell'anno macchinavano di fare un risentimento, non già per sottrarsi del tutto dall'imperio della Repubblica, ma per obbligarla ad abolire, secondo la promessa, la malnata imposizione, ed osservare i patti così di questa, come gli antichi stipulati nelle dedizioni, in cui vi era precetto che, senza il consenso delle popolazioni, nuove contribuzioni assettare non si potessero.

Gonfiò oltre a ciò molto gli spiriti, e di cose nuove gl'invaghì il rigore col quale s'intendeva ad esigere le somme prestate alla camera pubblica per anticipazione ai particolari ed avanzamento della coltivazione delle terre, le quali, non

solamente per la tardità dei Corsi ad acconciarle, ma ancora per mancanza dei capitali, incolte e sterili si giacevano. I comuni si erano fatti essi stessi mallevadori della restituzione delle somme date in prestito. Il rigore e la violazione degli antichi patti, e la non osservanza delle recenti promesse aveva colma la misura, e se i Corsi ancora non prorompevano, ciò succedeva, non perchè non ne avessero voglia, chè anzi l'avevano grandissima, ma perchè era sin allora mancata la occasione movente. Queste cose delle tasse sono molto gelose, nè ancora erano cancellate dalla memoria degli uomini le stupende rivoluzioni dell'Inghilterra, dei Paesi Bassi, di Napoli e di Sicilia, le quali da simili cagioni o in tutto o in parte avevano avuto origine. Di un'isola montuosa, selvaggia, piena di passi difficili e di sedi sicure, maggiormente si doveva temere.

Quivi si apre la funesta vena del sangue. Sul principio di settembre del 1729 un Giambattista Gallo, luogotenente di Corte, essendo giunta la stagione del riscuotere, andò chiedendo le contribuzioni, anche quella dei due seini, nella pieve di Bozio. Un certo Cardone di Bustenica, uomo assai malconcio della persona, anzi mezzo storpiato, e già pervenuto agli ultimi anni della decrepitezza, e non che non agiato, povero, portò i suoi oboli al Gallo. Ma il raccoglitore non gli volle accettare, perchè vi mancava una moneta da otto, che è quanto a dire due quattrini o mezzo baiocco. La domanda del fisco tanto più crudele ed intempestiva era, quanto che contro un pover uomo si faceva, e che il mezzo baiocco non era dovuto per legge, ma solamente per abuso, e doveva tornare in pro di un Matteo Pieracci, cappellano di detto raccoglitore, non dello Stato. Il povero vecchio si scusava, e della violata legge e della propria povertà si lamentava. Oramai il collettore, se creder déssi, s'inteneriva, ma il prete avaro voleva i due quattrini, altri già gli avevano pagati, perciocchè l'abuso era generale: chiamavanlo ricognizione pel prete del collettore. Pieracci instigò Gallo, ed al niego l'indurò; onde disse al vecchio con viso acerbo, tornerebbe il dimane, ed attendesse pure a trovare l'intiera somma; quando no, il pignorerebbe negli utensili di casa. Così fanno contro chi non paga. Da così piccolo principio tanta grandezza di avvenimenti nacque.

Il povero vecchio, condottosi a stento sulla piazza, incominciò a parlare in termini incitatissimi, mentre accorreva intorno a lui tutto il popolo di quel luogo per ascoltarlo, contro la durezza del collettore, e da' suoi vicini chiedeva assistenza ed aiuto. Poscia dal fatto di cui personalmente si doleva, e cui come violenta ed inumana soperchieria rappre-

sentava, passò a descrivere la tirannide genovese: assai e pur troppo, disse, avere dominato nell'infelice isola le crudeli ed avare voglie dei signori di Genova: molti anni avere già lui veduti, ed essere oggimai giunto alla fine del suo corso mortale; nuovi pesi ed antichi, recenti violazioni alle passate, a superbe ingiurie, ingiurie ancor più superbe, aver sempre veduto aggiungersi da chi la Corsica non per altro stimava che per cavarne danaro e sangue; danaro per soddisfare ad una sete inestinguibile d'inonesti godimenti; sangue per difendere chi tiranneggia. L'involato denaro attestano queste campagne fatte incolte dalla avidità dei tiranni, lo sparso sangue indicano le rocce dell'occidentale Liguria, ed io ne' miei giovani anni le vidi, dove il nostro Restori coi nostri Corsi il superbo e potente nemico di Genova vinceva. Non v'è più luogo a dubbi, non a lusinghe di pensieri: ecco questa tassa dei seini, che per dieci anni solamente esigere si doveva, ancora esigersi dopo quindici, e contro i poveri, gli storpi, i canuti, i decrepiti esigersi; ecco addomandarsi la restituzione di questo presto per le terre, e addomandarsi appunto quando una insolita ed inesorabile carestia ci tormenta e consuma; e sì che non addomandano come se temessero che il mondo usurai già non gli credesse, col capitale il sei per centinaio! Amaro il vivere, secche le fonti; per le leggi di questa, non dirò indifferente madre, ma snaturata matrigna; ai mercatanti genovesi soli possiamo vendere i pochi proventi della nostra isola, da loro soli comprargli; vendite basse, compre carissime, tali quali da uomini avarissimi ed al guadagno unicamente intenti aspettare si debbono. Dei prolungati oltre ogni misura giudizi, dei bruttamente venali giudizi io non vi parlerò, perciocchè alla pari di me gli sapete, ed alla pari di me sperimentati gli avete. Hanno proibite le armi; ma sì che le vendono, sì che ne danno per denaro il libero porto ai ribaldi, ai facinorosi, agli assassini, onde gli onesti uomini, siccome quelli che inermi sono, vivano a discrezione di quanto le generazioni hanno di più empio, di più perverso, di più sicario. Hanno una sfrenata cupidigia delle sostanze nostre; forse più rispetto hanno verso le persone? Certo mai no. Mirate i patiboli, testè pure eretti in San Remo; ecco appendervisi i nostri soldati, rei, seppure rei erano, di delitto militare, e solamente per avere voluto vendicare l'insulto fatto loro da una città che loro non era amica. Quegl'impiccati cadaveri chiamavano vendetta. Che sperare, se per un De' Franchi, per un Gerolamo Veneroso, per un Alessandro Saluzzo vengono a governarci, cioè a divorarci cento Felice Pinelli, e, per meglio dire, cento tiranni. Per me, stanco dalle disgrazie, imperfetto della persona, cadente per

l'età, posso bensì essere vittima della tirannide, ma non gastigatore, nè altro oramai alla patria offerire posso, che devoti e santi desidèri; ed anche a me mali gravi sì, ma non lunghi possono farsi. Ma voi, che siete d'anni e di salute interi, sopporterete voi le centenali ingiurie? Lascerete voi in preda di gente senza freno le sostanze, l'onore, le donne, i figli? i vecchi vostri, che già tante sciagure vedute e pruovate hanno, ne vedranno e pruoveranno forse, senza che voi vi risentiate, delle maggiori? Certo, il crederei, se voi Corsi non foste; ma voi Corsi siete, ed altro non posso dirvi, se non che Corsi siate.

Un parlare così risentito accese maravigliosamente gli animi di quella moltitudine, che al pagare era restìa, al pagare a torto nemica. L'odio ancora contro il nome genovese violentemente gli spingeva. La folla ad ogni momento cresceva. Cominciarono a bestemmiar Genova, e chi l'aveva creata, poscia giurarono di non pagar più tasse oltre quelle che dagli antichi patti di dedizione erano permesse: particolarmente quella dei due seini negavano. E siccome molti ancora non le avevano pagate, così agli esattori fecero intendere che ai due seini più non pensassero, perchè più non gli volevano pagare; che delle altre tasse conformi agli ordini del regno avrebbero volentieri soddisfatto. Ma i collettori ricusarono di accettare le contribuzioni dimezzate, ed intere le addomandavano. Dall'umile Bustanica corse la voce di quel popolare empito nelle vicine pievi, massimamente nell'Oltremonti; un gran romore vi si levò, e Genova maledicevano, e le tasse negavano. Siccome poi ottimamente conoscevano che tra popoli commossi e governi offesi stanno di mezzo le forche per chi è vinto, s'armavano a vicenda di quante arme palesi o nascoste cui la possessione, il caso o la cerca paravano loro davanti. Le vicine popolazioni intanto alla vendicazione dei diritti, all'annullazione dei gravami, alla pietà verso l'afflitta patria romorosamente chiamavano. Con tanto maggior fervore ciò facevano, quanto non ignoravano che Felice Pinelli, che allora, come governatore supremo, faceva capo in Bastìa, non era uomo cui la clemenza muovesse, o i romori spaventassero. Duro e inesorabile il credevano, ed era veramente. Elessero a moderatore dei moti incomposti della moltitudine un Pompiliani, antico ufficiale nutrito nell'armi e che aveva vedute le guerre.

Pinelli, informato subitamente di quell'impensato incendio dal luogotenente di Corte, non considerando che quello non era effetto di causa fortuita e momentanea, ma bensì di un antico rancore malamente e per maladetta forza frenato, pensò che presto fosse per estinguersi, e che per ottenere l'inten-

to, bastasse mostrare il viso, e fare qualche dimostrazione, la quale désse a vedere che quello che il governo aveva stabilito, voleva ancora che si eseguisse. Fermezza senza forza è imprudenza, e piuttosto ostinazione che costanza si dee nominare. Mandò cinquanta soldati contro i sollevati. Così debole sussidio credè bastare contro un moto che con tanto impeto sorgeva! Il capitano, che lo reggeva, giunto sul poggio di Tavagna, diede i quartieri ai soldati, perchè quivi riposassero la notte. Ma gli abitanti, i quali nel comune movimento coi compagni consentivano, diedero destramente fra il buio addosso all'armi, mentre i soldati dormivano, e se ne impadronirono. Tornarono in Bastìa inermi, vergognosi per l'inganno, umili per lo scorno.

Pinelli avrebbe dovuto ravvedersi, e credere che il fiume ingrossava; avrebbe dovuto avvedersi che, non potendo vestire la pelle del lione, il tempo voleva che vestisse quella della volpe. Ma una deplorabile fantasima il perseguiva, ed il lume dell'intelletto gli offuscava. Stimolato dallo sdegno, frutto della superbia, mandò fuori ducento soldati, ordinando al capitano che badasse a spazzare pure la campagna, e rigore usasse, e i ribelli castigasse, e la riscossione delle contribuzioni salva ed intera rendesse: nei comuni renitenti mettesse i soldati a spesa con doppio soldo, cui nel paese chiamavano paghette.

Non si era ancora di molto dilungato questo corpo da Bastìa, che s'incontrò con una moltitudine di sollevati, che contro la propria sede a calca ed a furia venivano. Portavano schioppi, spade, sciabole, coltelli, bastoni, falci, ronche, ronconi, pali, balestre. Disformi erano le voci al suono, perciocchè vi erano uomini e donne, vecchi e fanciulli, ma conformi al significato; perocchè tutti gridavano: *Via tasse, via seini!* Già cinquemila di loro, avventatisi contra l'antica città d'Aleria, che alla foce del Tavignano resta edificata, vi erano entrati, recando in mano loro tutte le armi che nell'armerìa quivi esistente si contenevano. Di piano in piano, di monte in monte si propagava il feroce grido, e lo strepitare dei rusticani corni si udiva per ogni lato. Già gran parte della regione Cismontana si muoveva, e coll'Oltramontana alla comune impresa si avviava. Ciò recava molto maggior pericolo a Bastìa per la prossimità e per le vie più spedite, oltre che il Cismonti, massime nelle parti più vicine alla città capitale, è paese più popolato e di grosse terre copioso.

L'ufficiale, che per comandamento del governatore co' suoi duecento soldati ai danni degl'insorti camminava, veduto venirsegli incontro una pressa così grande e così fiera di gente, pensò che fosse meglio consigliarsi colla prudenza che

coll'animosità, per non esporre a qualche caso sinistro il nome del principe. Per la qual cosa intero ed ordinato in Bastìa si ritirò, lasciando fuora il campo libero a chi più poteva di lui, e con tanto impeto a cose nuove correva. I seguaci della bandiera côrsa usarono ostilità, eziandio crudeli contro di quei paesi che perseveravano in fede verso la Repubblica: in Aleria stessa, cui avevano conquistata per forza, fecero orrendo scempio di tutti quei soldati che alla prima intimazione non avevano, arrendendosi, deposto le armi.

Voltarono i passi verso Bastìa, in ciò fermi che la osservanza dei patti e la diminuzione delle tasse ottenessero. Guastarono a furore una deliziosa villa che fuori della città il Pinelli possedeva, ed uguale barbarie usarono contro altri ameni casini che quivi sorgevano, ed a Genovesi od a Bastiesi si appartenevano. I Bastiesi quasi alla pari dei Genovesi odiavano, perchè gli riputavano loro partigiani. S'affacciarono quindi alle mura, in quel tempo assai deboli per non essere bastionate, e non avere altra comodità di difesa, che le creste merlate. Poco ordine e quasi nissuna direzione avevano, ma facevano un gran tempestare, sforzandosi di entrare dentro la terra.

Pinelli, sorpreso da così strano ed impensato accidente, nè avendo di gran lunga forza sufficiente per resistere, perchè fievole ostacolo erano le mura del gran cerchio, e la cittadella per la lunga pace si trovava quasi del tutto sprovveduta, mandò fuora Agostino Saluzzi, vescovo di Mariana, verso i sollevati per calmargli e sapere che cosa si volessero. Molti e tumultuari erano i capi, nè il comandare certo, ma però Pompiliani in maggiore autorità degli altri. Il vescovo in presenza loro venuto, domandò qual fosse il loro consiglio, e perchè così contro il principe si armassero, e quali pretensioni avessero. Pompiliani in nome di tutti rispose, volere i Corsi la diminuzione dell'annuo tributo e l'abolizione della tassa dei due seini; che fossero rimesse in piede le antiche saline presso San Fiorenzo, Aleria, Stagno di Diana ed altri luoghi, affinchè i Corsi non fossero costretti, come allora erano, a comperare il sale dai Genovesi; che si restituissero le armi tolte pel divieto del 1715, oppure si desse un fucile a testa; che i nazionali fossero capaci di tutti gl'impieghi; che si ministrasse buona, fedele e pronta giustizia; e che si abolissero i magistrati, detti commissariati, i quali lunga e venale la rendevano, e solo castigavano gl'innocenti; che i processi in sei mesi si terminassero. Il vescovo promise di entrar mediatore, di rendere informato il governatore, e la signoria stessa di quanto desideravano; di procurare che conseguissero tutto ciò che colla dignità del governo e la necessità della camera conciliare si

potesse. Convennero che cesserebbono dalle offese per ventiquattro giorni per aspettare la risposta. Saluzzi trovò durezza in Pinelli, che concedere non voleva, e resistere non poteva. I sollevati intanto, della parola del vescovo fidandosi, cessarono il tumulto, ed alle case loro se ne tornarono.

Come promesso aveva, così fece il vescovo. Rappresentò il pericolo, espose le domande al governatore: rappresentolle ed espose al senato: si aspettavano piacevoli deliberazioni. Genova udì con non poca sospensione di pensieri i gravi avvenimenti di Corsica, e se ne stava perplessa. Il concedere ai sudditi che coll' armi in mano addomandavano, non solo le pareva offesa di dignità, ma ancora fomento di pericolo. Sapeva che i popoli, se si gratifica loro quando sono sdegnati ed armati, da più basse domande salgono a più alte, sin che a vera ribellione ed a totale indipendenza pervengono. Da un'altra parte essendo l'accidente così inopinato e subito, non aveva in pronto forze sufficienti per domare i renitenti, e ridurre da per sè stesse le cose in pristino. Sperava bene di poter raccorre, ai Cantoni ricorrendo, qualche buona banda di Svizzeri. Sperava parimente dal governatore di Milano, consenziente il monarca di Vienna, alcuno aiuto, onde potesse porre il freno in bocca a chi se l'aveva gettato via. Ma queste cose richiedevano tempo, nè i tumulti il davano. Tra il volere e il non potere titubava ne'suoi consigli, e si andava temporeggiando.

In questo mezzo tempo l'inesorabile Pinelli, non curando ciò che potrebbe nascere, se poco fedelmente i patti tacitamente convenuti tra il vescovo Saluzzi e i capi dei sollevati sotto le mura di Bastìa osservasse, e le speranze date e concepute troncasse, mandò suoi agenti ad esigere le contribuzioni così nell'Oltramonti, come nel Cismonti. Ma i popoli tale accoglienza loro fecero, e tali avvertimenti diedero, che stimarono fosse meglio pensare a tornarsene pianamente in Bastìa, che ad empir borse per le campagne. In fatti di bel nuovo e più che prima, suonarono i corni, e le grida si alzarono, di bel nuovo armati, ma in miglior ordine, sotto la condotta di Pompiliani contro Bastìa corsero; e se qualcheduno per via incontravano che piuttosto Genova che Corsica gridasse, gli davano tale ammonizione, che più nè Genova nè Corsica gridare poteva.

Le quali cose pervenute essendo a cognizione dei signori di Genova, chiamarono a sè l'oratore di Corsica, intimandogli, facesse sapere a suoi compatrioti che se dagli audaci tumulti non desistevano, e nella quiete non si componevano, la Repubblica userebbe il rigore, e colla forza e coi castighi farebbe tornare loro il cervello in capo. Pensassero com'e-

rano finite le perturbazioni anteriori, e come Sampiero. Così favellavano più per decoro che per isperanza, considerando che il comportare senza qualche risentimento, almeno in parole, se già sin d'allora coi fatti non si convenisse al grado di chi governava. Avevano poi anche deliberato di fare qualche dimostrazione di benevolenza, e perchè appunto sforzata non paresse, avevano mostrato volontà di costringere colla forza. Fu tale il concerto, che l' oratore rispose, pregando, che gli aspri comandamenti si sospendessero, affinchè si désse luogo al pentimento, ed i buoni dai cattivi discernere e segregare si potessero. Rappresentò che in iscarso numero erano i dissidenti, gli altri piuttosto traviati che colpevoli. Terminò dicendo che, se si venisse a determinazioni ed esecuzioni rigorose, era pericolo che gli ostinati viepiù si ostinassero, che i deboli per timore del castigo divenissero forti, che i fedeli, veduto lo strazio della patria e dei parenti e degli amici, coi felloni finalmente consentissero, ed armata mano la medesima causa procurassero. La piacevolezza, concluse, doversi piuttosto usare per ammollire gli spiriti, che colla severità infiammargli di vantaggio ed adirargli.

La signoria mandò con titolo di commissario generale il senatore Gerolamo Veneroso, stato doge nel 1726, personaggio, per avere con giustizia, integrità ed umanità esercitato altra volta l'ufficio di governatore, in somma venerazione appresso le popolazioni di Corsica. Diedersegli amplissime facoltà di perdoni e di concessioni, purchè pacificamente si addomandassero, e le radici della dovuta soggezione non si toccassero. Speravano nell'uomo, speravano nella riverenza in cui i popoli l'avevano. Spedirono intanto trecento fanti a Bastia per preservarla dagli accidenti improvvisi.

In questo mentre Pinelli, che pareva che non sapesse quel che si volesse o facesse, ora troppo fidandosi dei Corsi, ed ora troppo poco, e sempre ingannandosi, aveva pensato a due mezzi per istabilire i suoi disegni ed arrivare al fine dei suoi pensieri. Degli accennati mezzi uno era una imprudenza, l' altro un' insidia. Considerato avendo che non poche pievi continuavano in fede verso la Repubblica, risolvè di metter loro le armi in mano affinchè contro i compagni ribelli l'autorità dello Stato puntellassero; risoluzione la quale non si può in nessuna maniera escusare: imperciocchè generali erano le cagioni della mala contentezza, generale il risentimento, ed il credere che le armi fossero sicure in chi odiava, era un volersi ingannare da sè medesimo. E veramente non altro frutto partorì la strana deliberazione del governatore, che aggiungere tumultuanti a tumultuanti, e le mani inermi che

quietavano, contro Genova in armate e minaccievoli si convertirono. La moltitudine della commossa gente era incredibile, e a un di presso tutti coloro che per l'età e per le forze erano atti all'arme, comprendeva. Per tal modo adunque Pinelli governava, che il minacciare ed il favorire divenivano ugualmente funesti alla sua patria.

La vita di Pompiliani nel medesimo tempo agognava. Tesegli un'insidia per tirarlo in una rete mortale. Operò che per una lettera di persona autorevole, e dal Pompiliani conosciuta, gli si facesse invito di venire con gente armata, ma non troppo numerosa per non dar sospetto, in Bastìa. Recava la lettera che molti Bastiesi avevano fatto una intelligenza per riceverlo, renderlo signore della città, e rivoltare del tutto lo Stato da Genova a coloro che la libertà della Corsica difendevano. Soggiungeva che la porta gli sarebbe aperta ad un dato segno, tosto che ei comparisse, che le armi erano pronte, i voleri ancora più, e non dubitasse. Il côrso capitano, che aveva fede in chi scriveva, si lasciò giungere al lacciuolo, si mise all'opera, e verso la desiderata città, siccome era il concerto, co' suoi forti compagni s'incamminava. A morte certa andava, ma questa volta un nuovo accidente il salvò. Quando già era in sul marciare, ebbe avviso che alcune navi sospette, e che genovesi parevano, s'aggiravano verso le spiaggie di San Pellegrino, e facevano le viste di volervi sbarcar gente. Temè di essere preso alle spalle, si ristette dall'impresa di Bastìa esso stesso, e corse con un'altra squadra de' suoi a San Pellegrino. Nello stesso tempo mandò all'accordato disegno Fabio Filinghieri, suo luogotenente.

Dentro intanto della città fatale ogni cosa era presta e pronta a fare che chi sicuro veniva, della sua sicurtà si pentisse. Soldati posti nei luoghi opportuni per accerchiare incontanente da ogni banda i confidenti Corsi, le armi apparecchiate, le parole date. Venne Fabio avanti, al dato segnale gli si aprirono le porte di quella parte della città che Terravecchia è detta. Entrovvi con cinquanta compagni della sua eletta schiera; credeva andare a conquista, e andò a morte. Non così tosto entrato fu, che i soldati appostati gli si avventarono addosso da tutti i lati, a morte lui e gl'infelici compagni con alte grida chiamando. In quella estrema fine gl'ingannati Corsi, e Fabio specialmente, fecero quanto per uomini valorosi fare si poteva. Menando asprissimamente le mani, e combattendo con molta gara, il tradimento al crudele nemico rinfacciavano. Tanto fu il loro valore, ancorchè pochi contra molti combattessero, che buon numero degli assalitori restarono morti. Alla fine la moltitudine prevalse al valore. Furono, non volendo arrendersi per non cambiar le spade

coi ceppi, nè il campo di battaglia colle forche, tagliati a pezzi quasi tutti.

L'infelice Fabio, preso da tante braccia, venne vivo in forza nemica. Tormentato aspramente, nulla rivelò sui segreti dei compagni. Dannato a morte, sostenne con animo imperturbabile il soldatesco castigo. Il suo corpo fu fatto in quarti, il capo, tronco e sanguinoso, esposto sulle mura della spaventata Bastia. La quale novella, come venne a notizia di Pompiliani, d'incredibile furore s'accese, e giurò che del fedele Filinghieri e dei morti amici farebbe tale vendetta, che per sempre ne resterebbe la memoria. Infatti lasciata poca gente a guardia delle spiaggie di San Pellegrino, corse pieno di maltalento con le altre verso Bastia, e dovunque passava, e così da lontano come d'appresso, chiamava furibondo i popoli all' armi. Sorse alla voce dello sdegnato capitano per quelle campagne un gridare, un correre, un armarsi, un incitarsi, un gridare vendetta orrendo. Bastia pericolava, e contro Bastia e contro l'odiato Pinelli rabbiosamente si avventarono, e d'assedio gli cinsero.

L'anno 1730 era giunto al mese d'aprile, quando il venerato Veneroso nella spaventata terra pervenne. Mandò dicendo ai capi dei sollevati, non essere lui per altro venuto, che per rendere la pace al regno; portatore essere di benigne deliberazioni, assai desiderare di mandarle ad effetto: che di ciò a niun modo essi dovevano dubitare, poichè il conoscevano, e la giustizia e la umanità sua avevano, non era ancora scorso gran tempo, sperimentata; tale essere, qual era stato, e niuno più intenso desiderio avere di quello di vedere i Corsi tranquilli e fortunati. Aggiunse che pure la signoria, che benevola era e giusta, richiedeva da loro, perchè la clemenza e generosità sua mettesse in opera, un atto di obbedienza, e quest'era che l'arme deponessero, ed in aspetto di sudditi sottomessi e rassegnati le mansuete deliberazioni aspettassero. Ciò desiderare, disse, ciò sperare; ma pure essere in obbligo di significare loro che, se armati continuassero di contrastare all'autorità sovrana, sarebbe severamente castigato chi ciò facesse, e con suo danno pruoverebbe come male si resiste al principe offeso e sdegnato. Tra l'affezione che la maggior parte della nazione portava al Veneroso, ed il timore dei castighi, alcuni paesi, e specialmente i più vicini, mandarono deputati a giurare obbedienza, e ad offerirsi pronti a fare spalla alla legittima autorità di chi comandava. Ma il corpo più grosso dei dissidenti protestò che non avrebbe deposto le armi nè riconosciuto l'imperio di Genova, se non quando le domande esposte al vescovo di Mariana fossero state esaudite.

Veneroso, che bene conosceva l'ostinazione di quelle generazioni côrse, e volendo allettare, massime dopo l'esempio dei sottomessi, spiegò con pubblico bando le intenzioni di Genova: che l'annuo tributo fosse diminuito di un quarto; che la tassa dei due seini fosse abolita; che si fabbricasse il sale nell'isola; che i commissariati fossero cassi. Piacquero le concessioni, ma non fruttarono secondo le speranze di chi le faceva. Ciò che sarebbe stato sufficiente per uomini quieti ed inermi, più non bastava per uomini commossi ed armati. L'amore della vendetta, oltre a tutto questo gli stimolava, lo spirito côrso quella gran mole agitava. Accrebbe i sospetti e l'acerbità dei sentimenti l'avere il Veneroso dichiarato che Genova vietava che fosse dato, come addomandato avevano, un fucile a testa, e che intendeva che lo concessioni fossero a beneplacito. Dal fidarsi al non fidarsi stimarono meglio di starsene coll'armi in pugno, temendo che le concessioni per altro effetto non fossero offerte, che per dileguare il presente tumulto, e poscia insorgere con più sicuro partito contro l'isola disarmata e sonnacchiosa.

S'adunarono in grandissimo numero a Monte d'Olmo. La strettezza della folla, l'abbondanza dei parlari, l'operare in comune accrebbero, come accade, la concitazione e l'ardire. Pubblicarono un manifesto, ai loro compatriotti le voci indirizzando. « Genova tiranna, dissero, intraprese gli antichi « nostri privilegi, ci oppresse con taglie esorbitanti e con « estorsioni avare, ci offese con soperchierie insolenti. Chi « di voi non s'unirà a noi per difesa della comune patria? « Il cielo, protettore degli innocenti e degli oppressi, il cielo « ci assisterà. Duri petti e dure mani abbiamo; la memoria « delle passate calamità, i segni ancora vivi della sofferta « schiavitù nuova forza daranno a chi già tanta la natura « ne ha dato. Chi nutre in petto sentimenti da vero Corso, « chi la pace ama e la libertà ricerca, contro gli oppressori « s'armi, e gli conquida. Niuna Liguria, ancorchè tutta ci si « mettesse, niun'altra potenza, ancorchè con lei cooperasse, « contro la Corsica unita alcuna cosa potrà. Badate, badate « al contento di governarci da noi. Corsi sui tribunali se- « duti, i Corsi giudicheranno; non più una vil turba di esteri, « non per altro vegnenti qua, che per tiranneggiare noi, ed « impinguar sè coll'esterminio delle nostre famiglie. Gli af- « fari civili, gli affari criminali in mano nostra posti, e pro- « sperità daranno e altezza di spiriti e popolazione alla città « e coltivazione alle campagne, le quali, se incolte ed infrut- « tifere si vedono, la genovese tirannide n'è la cagione. I « proventi delle nostre terre liberi fatti, oro tireranno nel- « l'isola, e proventi necessari e merci utili, esimii frutti di

« terre e mani forestiere. Sarà il monopolio dell'avara Genova distrutto, ricchezza crescente, aggravii calanti. Ciò « procurar vogliamo con tutte le nostre forze, ed insino col « sangue, se spargere il sangue per conculcare i tiranni ci « fia d'uopo. Voi ancora con la medesima contenzione il pro« curerete; unitevi a noi: l'onore e l'utile vi chiamano; vi « chiama ancora la vendetta dei miseri nostri antenati, dei « miseri nostri compagni proditoriamente uccisi da chi sem« pre ci oppresse, ed ora ci minaccia ed insulta. Correte, « venite, conculcate i tiranni. I felici successi di altri popoli « vi siano d'argomento che non indarno s'armano i giusti e « gli oppressi. A San Pancrazio di Biguglia v'aspettiamo: là « mandate i procuratori vostri, là la Corsica v'attende, là il « viver libero ordinerete. »

Alla voce di capi, che in tanto amore erano ed in tanto onore presso la nazione, i popoli concorrevano, e quel nodo di Monte d'Olmo andava ogni giorno più ingrossandosi. In questo mezzo tempo il Veneroso, che buon uomo era, e molto amava i Corsi, venne in pensiero di tentare, posciachè le offerte e il procedere d'ufficio non erano valsi, se colla presenza e col suono delle proprie parole potesse quegli accesi spiriti a più pacate risoluzioni condurre. Stando già in pronto di ritornare a Genova, avendone domandato ed ottenuto licenza, perchè prevedeva che alla clemenza doveva, per l'ostinazione dei dissidenti, succedere il rigore, andò al campo del Pompiliani, ed ai Corsi a favellare imprese. Con molto efficaci ed affettuose parole, e con lagrime espresse fuori a forza dall'interno sentimento favellava. Suoi figliuoli gli chiamò, gli pregò, gli strinse, per quanto al mondo avessero di più tenero e di più sacro, di accomodarsi al volere della benigna madre, di porre giù le armi, di ridursi alle solite stanze quietamente, dove non solamente liberi, ma ancora protetti sarebbero. Nell'animo concepissero, continuò, la dolcezza del vivere tranquillo, la sventura del vivere turbato; e l'una coll'altra paragonassero; questo solo, e più degli onori ricevuti nella diletta sua patria, e più della contentezza nata dalla fede ch'ella aveva in lui, tutta la vita sua consolerebbe e rallegrerebbe, se ciò conseguisse che i suoi amati Corsi nell'obbedienza la felicità trovassero.

Pompiliani a nome di tutti rispose, dolere ai Corsi, e profonda ferita recare nei loro cuori il vedere che un uomo giusto e virtuoso, qual egli era, avesse preso carico di portar loro le odiose proposizioni dei tiranni; ammirare e venerare la rettitudine e la equità sua; non essere mai per dimenticare la dolcezza e la prudenza con cui governati gli

aveva; sempre essere per averlo in grado di padre della patria, sempre con tal dolce e venerato nome essere per chiamarlo.

A questo passo il forte, ma insidioso Corso, dalle lusinghevoli parole a proposizioni criminose passando, all' integerrimo Genovese disse: « Piacciavi essere veramente per « noi padre; piacciavi proteggere un popolo cui trattano « come reo, perchè vuol essere libero. Se i vostri beni e le « dignità avete in cale, e dal far la generosa risoluzione vi « rattengono, ed a tornare ai tiranni nostri v' invitano, siate « re, siate principe nostro; per voi signore e duce nostro « avremo in avvenire il medesimo amore, il medesimo zelo, « la medesima obbedienza che per lo passato, e quando « così dolcemente per un acerbo sovrano ci governavate, « avemmo. »

Il virtuoso Genovese inorridì, sdegnossi alla vergognosa proposta, dico vergognosa per chi la fece; sdegnossi, e fra se medesimo si dolse che altri di così basso animo e così nemico della sua patria il credesse, che con ribelli e sopra ribelli regnare a di lei pregiudizio consentisse. Quindi argomentò, che niun altro rimedio più restava per far rinsavire quelle popolazioni concitate, che la forza. Lasciò doloroso e sdegnato il reo e funesto campo, che a lui in quegl' istanti abbominevol parve; lasciollo, in Bastìa si ridusse, ed a Genova poscia con la cosa non fatta, ma con la coscienza pura tornò.

Pinelli, terminato il biennio dell' ufficio, si trasferì anche esso in Genova, mali semi lasciando nella commossa Corsica. Furono mandati due senatori a reggerla, Francesco Gropallo pel civile, Camillo Doria pel criminale. Uomini rigorosi, risoluzioni rigorose portavano. Proibirono la vendita del sale, stimando che la mancanza di questo genere necessario fosse per rompere la superba ostinazione dei Corsi. Ma seguì effetto contrario; perciocchè da Monte d'Olmo corsero intorno a ventiquattromila uomini con armi diverse, ma con voleri concordi, contro Bastìa, e nel primo impeto la parte di lei, che Terravecchia si chiama, occuparono. L'altra parte stava in manifesto pericolo per non esservi nella rôcca nè provvisioni nè presidio sufficiente. S' interpose a concordia Camillo Mari, vescovo d'Aleria, il quale abboccatosi coi capi, fece loro intendere ch'egli presso il governo farebbe l'ufficio di mediatore, con isperanza che la sua intercessione sarebbe con benigno viso ed attente orecchie veduta ed audita. Presero gli ammutinati qualche speranza, e da Bastìa si discostarono, stando però sempre uniti ed in arme. Il tornare era loro facile e non pericoloso.

Intanto, pessimo avviamento a concordia, seguivano crudeli e sanguinosi fatti in varie parti dell'isola tra i partigiani di Corsica e gli agenti e soldati di Genova. Le sostanze si rubavano, le persone si maltrattavano e si uccidevano, nè più a umanità guardavano gli uni che gli altri. A Renno, paese della pieve di Vico, il popolo corse al palazzo del podestà, il saccheggiò, l'incese, e con tanti scherni e con tante ferite offese il magistrato, che tutto addolorato e pieno di sangue morì. Gli esattori delle taglie cui Pompiliani poteva aver nelle mani, gli faceva nudi percuotere con gambi di ginestra, e così, rotti e dolorosi, gli mandava a Bastia: eranvi di dolore e di spavento cagione. Prese Aleria, e tutti che avevano voluto fare resistenza, a fil di spada mandò. Gli estremi danni disvelavano le estreme risoluzioni. Ciò ben sapeva l'accorto e pratico capo dei Corsi, onde armi continuamente preparava ed armati, e di cannoni mancando, con le campane, cui fuse, se ne procacciò. Armava i luoghi sicuri dell'interno, armava le torri, e nuove fortificazioni innalzava sui lidi, conoscendo che da ogni lato potevano venire le offese da parte di una potenza che per forze di mare valeva.

Dall'altro lato i Genovesi infuriavano anch'essi. Il figliuolo del Veneroso, che faceva sua residenza in Calvi, come rettore militare della città, ne uscì con le truppe, e ad Aiaccio andando, passò per Vico, ed a ferro il mise ed a fuoco. Doria mandò fuora gente da Bastia. Prese Furiani, prese Biguglia, e ciò che Veneroso aveva fatto a Vico, egli a Furiani ed a Biguglia, e forse con maggior furore, fece. Prevedendo poscia la piena che stava per venirgli addosso, nè ancora avendo guernigione che bastasse contro gl'insulti di una gente numerosa, e da bollenti passioni concitata, alzò un forte in Monserrato, luogo prossimo a Bastia, e che le servè d'antemurale. Vi fece stanziare duecento uomini per presidio. Ordinò parimente che cencinquanta, da Aiaccio partendo, andassero a porsi alle stanze di Corte, luogo importante per fama, pei passi e per la fortezza. Ma incontrati per via da un grosso corpo di Corsi, mentre già in vicinanza di Vivario erano pervenuti, restarono sconfitti, la maggior parte presi e non pochi uccisi. La qual cosa come fu udita dagl'isolani, e non sentendo alcuna novella venire per la intercessione del vescovo d'Aleria, anzi vedendo un giorno più che l'altro crescere le acerbità usate dalla Repubblica, fecero un moto più universale, ed a maggiori speranze alzarono l'animo. Levatisi per ogni dove, poco più lasciarono in potere di Genova che Aiaccio, Calvi, Bonifazio

e Bastia. Tennero consulta, essendo al fine giunto il mese di dicembre del 1730, nella pianura di San Pancrazio sotto Biguglia, dove concorsero circa dodicimila persone. A cielo aperto, con aperte voci e con aperte voglie deliberarono.

Pompiliani, caduto in un agguato, era venuto in potere di Genova. Un Claudio Alvaradino gli era stato surrogato, che non riuscì. Non era oscuro che a volere che i moti cui suscitati avevano pervenissero al fine da essi desiderato, o che solamente l'abolizione dei gravami volessero, o che più oltre procedendo, intendessero a sciorre del tutto il nodo con farsi indipendenti da Genova, e constituire un governo nazionale, restava necessario di ordinare l'obbedienza, e cercando capi di fama e di valore, ad essi commettere lo indirizzo della cosa pubblica, massime quello delle armi; imperciocchè dove molti comandano, la forza manca, e l'unità dei consigli è il più efficace mezzo, come il più stabile sostegno di ogni umana impresa. Mentre stavano deliberando, le pretensioni degli emuli o ambiziosi o amatori della patria che si fossero, scrutinavano, venne passando da quelle parti Andrea Ciaccaldi Colonna, che da Bastia alla paterna casa se ne ritornava, uomo in voce di tutti per la sua virtù, e per Corsica ricco anzi che no. Tosto il gridarono generale della nazione. Le cose non essendo ferme, anzi parendogli pericolose, se ne stava esitando. Ma i Corsi, che volevano quel che volevano, se però non fu una coperta, perchè potesse in ogni caso essere scusato con Genova, gl'intimarono, o accettasse, o l'ammazzerebbero, e tutti i beni suoi devasterebbero. O per forza, o per disegno accettò; ma volle ed ottenne che gli fosse dato un compagno. Elessero Luigi Giafferri, il quale, come personaggio di conto, era stato uno dei dodici nobili rappresentanti della regione Cismontana. Ambedue furono salutati generali e capi della nazione; i popoli si strinsero con giuramento verso di loro ad obbedienza. Gli investirono delle facoltà, non solamente di governare le faccende militari, ma ancora di nominare i soggetti per tutte le cariche subalterne. Diedero facoltà sopra gli affari ecclesiastici a Domenico Raffaelli, sacerdote, cui tenevano in molta stima.

La condotta della guerra massimamente pressava; imperciocchè queste cose non si fanno con le ciance. I due generali andarono ad oste sopra Bastia. Bene argomentavano che, superata la capitale, ed in mano loro ridotta, assai difficile sarebbe riuscito ai Genovesi di conservare il dominio dell'isola. Nè ignoravano che, sebbene parecchie volte la Repubblica vi avesse mandato rinforzi di soldati, la città

non era ancora talmente munita, che probabile speranza non avessero di conquistarla. Mandarono avanti due schiere di cinquecento armati de' più spediti e più prodi ciascuna: essi seguitarono col maggiore campo: erano meglio di dodicimila. Tanto moto aveva prodotto in una nazione poco numerosa (imperciocchè la popolazione dell'isola a quel tempo non sommava più che a centotrentamila anime) la concitazione universale! Le due veloci schiere, giugnendo, s'impadronirono dei due antemurali fortificati, l'uno di Monserrato dopo un asprissimo combattimento, l'altro quasi senza contrasto, perchè aspettò appena la batteria, del convento dei cappuccini situato in luogo molto ameno sopra la città. Vennero quindi avanti le altre schiere, e fattesi padrone dei conventi di San Francesco, Sant'Angelo e San Giuseppe intorno al recinto posti, si gettarono con tutto il pondo delle loro forze sopra la Terravecchia.

In questo pericoloso momento Gropallo e Doria, tra pel dubbio che avevano della difesa, e il desiderio della signoria di tirare la cosa in lungo, perchè sperava o che quei movimenti si dissolverebbono da loro medesimi, o che qualche potenza, cui già aveva tentato, finalmente l'aiutasse, deliberarono di temporeggiarsi. Ciò ad essi in ogni modo giovava; e per la medesima ragione ai sollevati nuoceva. Ma tanta é sempre la maestà del principe, e la forza dell'obbedire consueto, che quelli stessi che risoluti sono al separarsene ed al gettar via ogni soggezione, giunti al fatal confine, ésitano, e nel passare il Rubicone dubbi, sospesi ed incerti stanno. Così pensarono i Genovesi, e conseguirono lo intento; così sentirono i Corsi, e restarono delusi. Gropallo e Doria spedirono un'altra volta verso i sollevati il vescovo d'Aleria per appiccare ragionamento di concordia col fine di acquistare tempo pei disegni ulteriori. Venne il Mari col padre Isaia, frate di singolare estimazione presso ai Corsi per le rare prerogative che l'adornavano: venne, e vide Ciaccaldi e Giafferri. S' accostarono al trattare. I Genovesi affermavano da una parte di non avere dal governo facoltà di concludere, dall' altra i Corsi pretendevano che fossero loro accordati tutti i capitoli che nel primo abboccamento avevano messi in campo. L'astuzia vinse l' impeto. Convennero affinchè la cosa si potesse trattare in Genova, che si sospendessero le offese per quattro mesi; che in questo mezzo tempo fosse lecito a qualunque Corso di entrare armato in qualunque terra forte o altro luogo tenuto dai Genovesi, eccettuata solamente Bastia; che la vendita del sale fosse libera, e libere si lasciassero le marine pei traffichi dei

nazionali; che fosse vietato alla Repubblica qualunque aumento di fortificazioni; che si rimettessero in libertà tutti i carcerati. Gropallo e Doria consentirono; vergognoso consentimento se non fosse stato disegno.

I due generali della nazione furono tacciati di debolezza e d'imprudenza per avere trascurato di battere il ferro mentre era caldo, e dato tempo al tempo: alcuni anzi gli chiamarono traditori. Parve strano veramente che, dopo le mortali offese, eglino abbiano potuto persuadere a sè medesimi che un altro aggiustamento potesse esser possibile fuori di quello del sangue. Si scusarono con dire che non ancora all'independenza ed al governo nazionale, ma solamente all'ammendazione delle leggi viziose ed alla moderazione delle gravezze si mirava.

I Corsi attesero ad ordinarsi. Intimarono una dieta ai nove di febbraio del 1731 in Corte. Quivi formarono leggi per pacificare i cittadini fra di loro, e per fondare la retta amministrazione della giustizia. Vollero principalmente che i delinquenti con prestezza e rigore fossero puniti, e contro la giustizia vendereccia con veementi discorsi, certamente con molta ragione, si trasportarono. Benefico e benevolo provvedimento, di cui tanta fu l'efficacia, giuntovi l'ardore con cui i popoli si erano verso un altro oggetto voltati, che l'isola fu ritornata a più concorde volontà, nè più vi si commisero quei tanti omicidii che altre volte e poco prima l'avevano spaventata. D'allora in poi amarono meglio ammazzare i Genovesi, che sè medesimi.

Feroce gente, e pure religiosa era. O che i capi credessero essi, o che solamente volessero far credere alla moltitudine che bisognava star colla religione, e ridurre la loro impresa a medesimità con lei, crearono un'arrota, o giunta, o consulta che la vogliam dire, di venti teologi, i più dotti che nel regno si potessero trovare, commettendole di esaminare, se, caso che Genova negasse di restituire alla Corsica i suoi antichi privilegi, e dalle corruttele e dalle indebite gravezze e dai tirannici procedimenti non si astenesse, fosse lecito di sciorsi del tutto dal vincolo dell'obbedienza che lega i sudditi al sovrano, ed aspirare all'assoluta independenza e sovranità propria. I buoni padri riandarono giuristi, moralisti e teologi, gli esempi antichi e moderni considerarono, e trovarono, o almeno conchiusero, che quando il principe divien tiranno è lecito deporlo, e per conseguenza, se Genova era tiranna, e' bisognava levarsela dal collo. Suarez e san Tommaso principalmente fecero gran forza pei teologi della consulta. Il famoso libro dell'angelico dottore, intitolato: *De*

Regimine principum, fu da essi ricercato con diligenza da capo a fondo. Prezioso parve loro massimamente quel testo dove il santo scrive: « Prima di fare alcuno attentato contro « il tiranno, si dee ricorrere a Dio coll'orazione, e a lui colle « suppliche e colle rimostranze indirizzarsi; che se poi tutto « ciò siasi inutilmente tentato, e non vi sia altro rimedio per « assicurare la conservazione o la tranquillità dello Stato, e « per provvedere al ben pubblico, in tal caso sarà lecito ai « popoli di pubblico e comune consiglio, e specialmente dei « primati, deporre nella debita e prescritta forma il tiranno ». Così san Tommaso. Siccome poi il pregare Iddio stava in lor potere, e le suppliche le avevano fatte, e le rimostranze le facevano, così, detto e giudicato che Genova era tiranna, il caso era bello e spedito, e diveniva per essi non solo lecito, ma obbligatorio il voltare la punta dell'armi contro di lei. È ben vero che il dottore angelico dà nel medesimo trattato i segni per cui si conosce la tirannide, ed il tiranno sè medesimo disvela; nè consente che alla deposizione si divenga, se non quando i detti segni si vedono. Ma in ciò i popoli commossi e che hanno voglia di scuotere il giogo, non la guardano tanto al minuto. I teologi di Corsica, continuando a discorrere, misero in campo, fra gli esempi antichi, quelli di Roboamo e di Tarquinio, fra i moderni, Giacomo d'Inghilterra. Nè tacquero dei Castigliani, che si sottrassero da un dominio legittimo per una ingiustizia che ricevettero; nè dei Portoghesi, che un simile sviluppamento fecero per avere un re nazionale; nè degli Olandesi e degli Svizzeri, che per cagione di tirannide, liberatisi da un odiato governo, in libertà sè medesimi vendicarono. Così restò concluso, per sentenza dei teologi della consulta, che se Genova le rimostranze della Corsica non curasse, e se a governare iniquamente, come per lo passato, si ostinasse, era lecito ritirare da lei il giuramento, e dalla sua signoria intieramente liberarsi; e se la forza abbisognasse, la forza si usasse. I magistrati civili poi, ed i capitani, e generalmente ogni Corso, rammentavano i patti dell'antica dedizione, e violati gli dichiaravano per una lunga tirannide, mentre i Genovesi o i patti stessi non esistere affermavano, o dalle replicate ribellioni dei Corsi affatto annichilati gli predicavano. Fra teologi e guerrieri intanto la causa córsa montava in fiore.

Successe in questo mezzo tempo un caso che molto inviperì gli spiriti già da per sè stessi cotanto inviperiti. Un Petruccio d'Orezza tramò la morte del general Ciaccaldi, avendo intenzione d'ucciderlo a tradimento. Fu scoperto e passato per le armi. I Corsi pubblicarono che lo scelerato sicario era stato messo su e pagato dal Doria.

La signoria richiamò Gropallo e Doria, vedutigli, siccome odiosi ai Corsi, cattivi stromenti per sopire. Surrogovvi Carlo de' Fòrnari e Giambattista Grimaldi. Quando in Bastìa giunsero, mandarono dicendo ai generali, spedissero dentro un plenipotenziario per comporre le cose con contentezza delle due parti. Fu eletto il piovano Aitelli, uomo assai caldo in quelle rivoluzioni, e di molta autorità fra i Corsi. Generalmente gli ecclesiastici, così i secolari come i regolari, ma i secondi ancora più che i primi, parteggiavano per la nazione, e non solamente nelle consulte pubbliche e segrete, ma eziandio fra le armi e sui campi di battaglia si mescolavano. L'Aitelli andò in Bastìa, ma non si trovò alcun termine di composizione. Voleva egli e domandava quanto per lo innanzi i Corsi avevano voluto e domandato. I commissari di Genova volevano che i due generali con gli altri capi dei dissidenti si presentassero in Bastìa, od a Genova andassero per implorare perdono, ed in tutto e per tutto si rimettessero nella volontà della Repubblica, promettendo ch'essa, come amorevole madre, avrebbe abbracciato, come buoni figliuoli, i Corsi, e loro concedute tutte quelle grazie che in loro comodo ed utilità ridondare potessero.

Altiere erano e non accettabili le proposizioni sì di Genova che di Corsica. I Corsi non se ne potevano fidare, nè lo sdegno concetto lasciava loro veder lume, quand'anche più miti e più moderate e più sicure fossero state le proposizioni venute dalla terraferma. I Genovesi poi le facevano, non già perchè sperassero che gradite sarebbero, ma perchè Bastìa già era meglio provveduta, e le loro galere già correvano i mari e i trattati con una potenza aiutatrice già venivano a frutto, ed importava agli occhi loro e del mondo che pel rifiuto i Corsi incorressero la taccia di ribelli ostinati ed incorreggibili.

Aitelli, di ritorno al campo, spiegò ai generali quali fossero i sensi di Genova. A sdegno si aggiunse sdegno, gridossi all'armi, e non mettendo tempo in mezzo, i rettori della Corsica ordinarono due fazioni. Si avvicinava al suo fine il mese di marzo del presente anno 1731, quando una parte dei sollevati prese il viaggio verso San Fiorenzo, e siccome con molta prestezza mossero i passi, sorpresero la città, ed in propria balìa la recarono. Restava da oppugnarsi il castello. Usarono, per domarlo, imperciocchè il castellano con estremo valore la nemica forza propulsava, le armi, usarono una crudele minaccia. Gl'intimarono che se non dava la fortezza, avrebbero ucciso nel suo cospetto la sua madre ed il nipote, cui tenevano in loro potere. Rispose con mirabile costanza ed amore patrio, non la darebbe se non costretto

dalla forza di guerra, e facessero pure de' suoi quello strazio che loro piacesse. Si rimasero i Corsi dal mandare ad effetto la barbara intimazione, e si fecero intorno alla piazza per obbligare il capitano a fare ciò a che la scossa dei parentali affetti non aveva avuto possanza di sforzarlo. Quindici giorni combattè, e per quindici giorni vincitore i nemici insulti risospinse. Infine, venutagli mancando del tutto la vettovaglia, più potè in lui la fame che il valore, e cedè la ben difesa rôcca.

Fatti in quella parte più forti, ed acquistate le artiglierie del preso castello, e messisi sotto il governo di Evaristo Ciatten, i sollevati corsero le marine verso Calvi, sottomisero Mortella ed Algaiola, espugnarono parecchie torri, ed inondarono tutto quel littorale. Dall'altra parte Ciaccaldi e Giafferri, conducendo ciascheduno d'essi con sè un corpo d'ottomila, non dirò di soldati, perocchè pagati non erano, e il pan di castagna e l'armi a loro bastavano, ma di prodi uomini, s'incamminarono all'acquisto di Bastia. Dove giunti essendo, s'impadronirono subitamente dei tre conventi di San Francesco, di Sant'Antonio, e di San Giuseppe. Il coraggio e l'impeto non mancavano per tentare d'assalto la piazza; alcuni a tale pericoloso partito stimolavano; ma i più savi e i più pratici di questi crudi giuochi di guerra, frenarono lo eccessivo ardimento, riducendo loro in considerazione che le mura erano state rassettate e munite di nuove fortificazioni; che dentro vi era un presidio gagliardo; che una parte dei Bastiesi parteggiava per Genova; che le artiglierie proprie non erano da tanto che dessero speranza di poter condurre a buon termine gli assalti; che la munizione stessa da guerra era scarsa talmente che bisognava piuttosto serbarla per fazioni di più certo evento, che avventurarla in un cimento assai rischievole. Cangiarono in assedio la oppugnazione. La ultima strettezza alleggerì poco dopo una nave inglese accostatasi alla spiaggia, recando loro non poca quantità di polvere da guerra. Pareva che vi fosse sotto un gran misterio. Niuno sapeva chi avesse questa nave mandata; solo s'intese che aveva avuto cinquecento piastre di nolo. I Genovesi entrarono in sospetto, e principiarono a temere che qualche potenza, o Inghilterra, o Francia, o Spagna che si fosse, avesse fatto disegno sopra la travagliata isola, giovandosi della sua discordia per farsene padrone. Sinistre voci correvano in questo proposito. Ora Spagnuoli, ora Inglesi, ora Francesi si vedevano aggirarsi e per mare e per terra: qualche cosa pure si credeva che macchinassero. Si scoverse che la nave portatrice della polvere incendiaria era venuta

d'Inghilterra. Genova gridò a Londra per mezzo del suo oratore Giambattista Gastaldi. Il re Giorgio II promulgò editto con cui vietò ai sudditi di dare in qualunque forma soccorso ai sollevati di Corsica. Consimile editto pubblicò il re di Sardegna.

I Corsi, che niun partito peggiore, nè che più odiassero, vedevano che quello di tornare sotto l'obbedienza di Genova, voltarono gli occhi intorno per iscoprire se qualche potenza volesse loro propizia ed aiutatrice mostrarsi. S'indirizzarono a Roma per mezzo del canonico Erasmo Orticoni, che là a quest'uopo mandarono. Il canonico espose a papa Clemente XII le miserie della Corsica, pregollo che pietà ne sentisse, supplicollo che gli ricevesse in fede, e si contentasse di accettare quel regno, quale parte del pontificio dominio. L'accorto Corso andò a questo fine rammemorando, come la Corsica fosse stata una volta posseduta dalla Santa Sede e tutte le ragioni ch'ella sopra il possesso di lei aveva, si fece ordinatamente divisando. Accettasse, scongiurò, la Corsica infelice e devota, come tant'altri suoi predecessori l'avevano accettata, o almeno lei in protezione ricevesse, acciocchè i crudi tiranni, per rispetto della pontificia Sede, della loro fierezza in qualche parte rimettessero. Clemente, intesa la cosa, non volle entrare in un negozio tanto avviluppato, e che così facilmente non si poteva sviluppare. Solamente profferse la sua mediazione, scrivendo alla Repubblica un breve che incominciava con le parole: *Paterna charitate movemur*. La signoria di Genova, non solamente non condescese a quanto il papa muoveva, ma ancora con parole molto risentite si lamentò con lui, perchè si fosse fatto mediatore tra il sovrano e i popoli dalla suprema autorità dichiarati ribelli.

Ora un lamentevole suono debbono rendere le mie parole. I Greci di Paomia vivevano tranquilla e felice vita nei loro placidi recessi, cui avendo per generosità della Repubblica acquistati, colla industria e fatiche loro avevano cambiato, non solo in campi e vigne fruttifere, ma ancora in ameni e deliziosi giardini. Quest'era la più felice e più bella parte di Corsica. La popolazione della colonia andava ogni giorno in pro ed in numero crescendo, nè mai donate terre migliori frutti generarono. I Corsi generalmente, ma principalmente quei della giurisdizione di Vico, in cui Paomia si trovava situata, poco amavano quella gente avveniticcia, così perchè pareva che la signoria fosse intenta a gratificarla più che la Corsica stessa gratificasse, come perchè quei di Vico pretendevano ragioni sui territori a lei conceduti dalla Repubblica.

Da tali condizioni nascevano due cose, la prima che i Gre-

ci, memori del beneficio ricevuto da Genova, a lei serbavano fede, nè mai, quantunque più volte stimolati fossero, vollero farsi partecipi dei romori che i loro vicini avevano suscitati; l'altra, che i Corsi gelosia ne sentivano, vedendo che Paomia, amica a Genova, poteva molto nuocere ai loro disegni, e maravigliosamente incominciarono ad odiarla, ed a cercar modo di disertarla. Già insin dal principio della mossa dell'armi nel 1729 e 1730 Corsi armati, specialmente una massa di quei di Vico, assalito avevano quella fortunata regione, da cui piuttosto avrebbero dovuto prender esempio di darsi ai lavori camperecci, la oziosa e vagabonda loro vita lasciando, che con sdegni e con strazi perseguitarla. Ma nell'ingiusto e snaturato proposito perseverando, pruovarono, con loro danno, che se i Greci erano felici e buoni, guerrieri ancora e valorosi erano; imperciocchè quante volte i Corsi andarono all'assalto, tante furono con prepotente forza respinti.

Così passavano le cose, quando il Veneroso venne in Corsica per la pace. I Greci gli mandarono il padre Giustiniani, eletto direttore della colonia, a fargli onoranza, ed offerirgli le braccia della devota nazione, ove abbisognassero. Riuscita vana la missione del Veneroso, e tornatosi con maggiore rabbia di prima alle offese, i popoli della giurisdizione di Vico rientrarono in Paomia, e ricominciarono a farvi sacco e sangue. Assalirono il palazzo di Gerolamo Franchi, reggente, lui ferirono, mentre fuggiva, e delle suppellettili fecero bottino. I Greci diedero di mano all'armi, e con tanto valore contro i feroci assalitori si avventarono, che se il padre Giustiniani, che in quel frangente sopravenne, non s'interponeva, avrebbero fatto loro pagare a caro prezzo il fio dell'ingiusta aggressione. Così tornarono a Vico tra laceri e vergognosi.

I generali Ciaccaldi e Giafferri tosto che furono in ufficio, intendendo alle pacificazioni, vollero sopprimere quel moto molesto contro Paomia. Vi mandarono una solenne ambasciata (correva il principio di maggio del 1731) di sedici personaggi dei più ragguardevoli della provincia di Niolo. Narrarono in cospetto dei capi adunati della colonia le loro ragioni contro di Genova, descrissero i vantaggi di un governo indipendente, gli richiesero d'amicizia e di lega verso la Corsica, che patria loro propria era divenuta. I Greci, volendo temporeggiarsi, diedero buone parole. Mandarono intanto uomo a Bastia per sapere che dovessero farsi, stante che le forze dei sollevati andavano un giorno più che l'altro crescendo. Ebbero per risposta che simulassero pure l'amicizia, poichè fra poco tempo si sperava di por fine alle tur-

bolenze. S'accordarono tra Greci e Corsi alcuni capitoli di pace e lega, salvo che i primi non vollero dare certo numero di fucili che i secondi avevano domandati. Per serbargli, i Greci dissero che ne avevano bisogno essi. Spedirono due francescani con una lettera a Ciaccaldi e Giafferri. Ma quei di Vico, che detestavano l'accordo, perchè sapevano che i due generali gli volevano obbligare a rifare i danni a Paomia, intrapresero la lettera, e di nuovo si misero in sull'armi contro la colonia. Quindi seguirono tra l'una parte e l'altra frequenti avvisaglie, per lo più colla peggio dei Corsi.

Tutte queste cose come il senato genovese intese, avendo a cuore la salute di quegli uomini divoti allo Stato, mandò loro consigliando cedessero al destino, si ritirassero, con quanto di utile o di caro avessero, in Aiaccio, dove e sicuro ricovero e provvida ospitalità troverebbero: quanti danni i Corsi già avessero fatti o fossero per fare sulle loro terre, testè pure così floride e felici, sarebbero largamente ricompensati. Il lieto ospizio adunque e la gradita loro sede non senza lagrime abbandonarono, ed in Aiaccio la loro stanza fermarono. Come erano stati in Paomia, così in Aiaccio furono; vale a dire fedeli e fervidi in pro della Repubblica. Ordinatisi in tre compagnie, pruovarono al mondo, in favor di Genova combattendo, che il sangue spartano, che per le loro vene trascorreva, non era punto, da quel che era in altri tempi, degenerato.

Partiti i provvidi e forti difensori, il furore côrso spaziò per l'infelice Paomia. Le gelose e barbare mani sradicarono le vigne, rovinarono le case, bruciarono le messi, tagliarono gli alberi: orrore, deserto e solitudine signoreggiarono ben presto in quei luoghi, che esuli industriosi e forti, or volgevano più di cinquant'anni, avevano accolto, e da essi coltura acconcia, semi fecondi, frutti utili e deliziosi, abitazioni comode e sicure ricevuto. Così sono fatti gli uomini, che qualche volta, per non dir spesso, sono peggiori delle fiere; perocchè queste, se operano qualche volta per furore, non operano mai per vendetta: la vendetta non conoscono; peste riservata alla umana generazione, cui superbia e odii perenni muovono.

Genova, vedendo che per la natura dei luoghi e l'ostinazione dei sollevati aveva poco speranza di ridurgli colle proprie forze a quanto portava il dovere dei sudditi, aveva già insin dagli anni passati, primieramente pel marchese Doria, poscia pel marchese Pallavicini, suoi ministri a Vienna, sollecitato la corte imperiale, affinchè l'aiutasse di un buon nervo di genti. Addomandava seimila fanti, e duemila cavalli,

cui si offeriva pagare coi debiti soldi, ed anzi più largamente. Con essi confidava di poter sanare le piaghe di Corsica. Dura necessità la premeva. Perchè non mai senza mercede sono gli aiuti dei forestieri, e la dignità del governo ne è offesa: i popoli, poi, malcontenti, di maggiore acerbità ed odio si vestono; ma niun altro rimedio le restava.

Oltre la resistenza insuperabile della nazione côrsa, la signoria vedeva altri nugoli apparire da altre parti d'Europa. Si presentiva una guerra tra Borboni ed Austriaci, che già tante volte sanguinosi per vicendevoli stragi volevano ricominciare il fiero travaglio di guerra. Nè non era certo che se quelle due potenti case fra di loro si azzuffassero, gl'altri principi di Europa si sarebbero mescolati alla contesa. Già si scorgevano, segni che davano molto a pensare alla Repubblica. Da Marsiglia e sin da Siviglia, arrivavano frequentemente sui lidi côrsi navi che recavano sussidii di guerra. Da Livorno poi le spedizioni non cessavano. Le quali cose non si potevano fare senza che chi comandava, segretamente approvasse. Aveva ella bensì ordinato che nissun bastimento che munizioni da guerra portasse, alla Corsica approdare, potesse, e per tenerla efficacemente bloccata, faceva correre il mare colle sue galere. Ma, come accade, per gli accidenti dei venti, molte navi sguizzavano o non vedute o non raggiunte; e quando alcuna era presa, la potenza a cui apparteneva, siccome i grossi non vogliono stare alle regole dei deboli, e che esse sono meramente tele di ragni, levava un gran romore, e Genova minacciava per modo ch'ella era costretta, non solo a restituire la nave e ricompensare i danni, ma ancora a fare le scuse, e quasi a domandar perdono del male che le si faceva. Così le successe per la presura di una nave francese che portava ai Corsi dieci cannoni, tre mortai con altre armi, seicento barili di polvere ed altre munizioni fatte per ammazzar gente. La cosa andò che la Francia alzò voce, come se avesse ragione ella, e Genova torto; e la Repubblica fu obbligata, non che a restituire e nave e provvisioni, ma a mandare il marchese Doria a Versailles per escusarsi. Comandò poscia con editto pubblico, che sotto qualunque pretesto non fosse offesa la bandiera francese. In Luigi XV temevano Luigi XIV.

Per tutte queste cagioni si strinsero viepiù i negoziati di Vienna, desiderando Carlo VI, imperatore, tanto aiutare i Genovesi, quanto essi desideravano di essere aiutati, perchè temeva che qualche potenza, specialmente marittima, si prevalesse della sollevazione per entrare in possesso dell'isola. Era il tempo in cui, vacata per la morte del duca Antonio

Farnese la successione di Parma e Piacenza, ed accordatane la possessione all'infante don Carlo, l'imperatore poteva come bramava, mandare qualche parte delle sue forze da Milano a lontane spedizioni. Genova e Vienna convennero adunque fra di loro che ottomila Tedeschi sotto il governo del generale Vachtendock all'impresa di Corsica per domare la ribellione andassero. Ma i Genovesi, o fosse per risparmio, o perchè minore apparato credessero sufficiente, ve ne trasportarono solamente quattromila, obbligandosi di pagare pei medesimi trentamila fiorini al mese, e cento scudi per ogni soldato che morisse o disertasse. S'obbligarono altresì di somministrare le munizioni da bocca e da guerra. Nè mancarono a loro medesimi coi propri fornimenti; perciocchè ne mandarono gran copia a Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, che avevano ricuperato, e ad Aiaccio, che avevano conservato.

I soldati ausiliari d'Alemagna sbarcarono in Bastìa ai dieci d'agosto. Vachtendock reggeva i Tedeschi, Camillo Doria, cui la speranza portava di far più frutto in questa seconda venuta che nella prima, governava le truppe di Genova. I Genovesi, i Bastiesi, e quasi tutti i Lotinchi, i quali sono gli abitatori del Capo Corso, e che avevano preso soldo dalla Repubblica, si congiunsero coi vegnenti compagni, per forma che già v'era in Bastìa un giusto esercito, e capace d'intimorire chi non fosse stato invasato o nell'amore della libertà o nell'odio contro Genova.

Doria, che uomo audace e risentito era, vedutosi forte, nè potendo tollerare più lungo tempo che i ribelli insultassero le bandiere del principe sotto le mura stesse della capitale dell'isola, uscì subitamente fuora per combattergli. Fece un impeto incredibile. Il generale Vachtendock guidava la destra schiera, il generale Valdstein la sinistra. Era con lui il Restori, il quale, bene servita la Repubblica, ed anche da lei bene rimunerato, perseverava fedele, quantunque Corso fosse, sotto le consuete insegne. Le prime guardie dei sollevati restarono facilmente fugate. Quindi gli assalitori pervenuti a fronte del grosso corpo, con tanto valore l'urtarono, che in poco d'ora il costrinsero a fuggire sbandato e scomposto, con lasciare in potere dei vincitori quattro cannoni, e di polvere e di proietti buona quantità. Così i Corsi rimasero perdenti, e restò sciolto l'assedio di Bastìa; importante vittoria su quei primi principii, e da far dubitare i Corsi del loro destino.

Oltre le armi, presero circa settanta prigionieri, fra i quali con infinito cordoglio dei Corsi noverossi il padre Bernardino di Casacconi, cappuccino, uno dei più ardenti sostenitori

della loro causa, e che nella consulta degli ecclesiastici aveva con risolutissima sentenza opinato che la guerra contro Genova era legittima e giusta. Questo religioso, quantunque già vecchio e di gambe invalide fosse, non solo nelle adunanze civili, dove si trattavano le faccende della patria, interveniva molto zelantemente, ma fra l'armi ancora, e sui campi di guerra volontieri si ravvolgeva, capitani e soldati, a difesa della causa, cui santa chiamava, sollecitando. Narrano anzi ch'egli, nel giorno della Pentecoste, presente una numerosa assemblea radunata nel paese di Corte, prendendo l'argomento dalle lingue di fuoco discese nel cenacolo sul capo dei discepoli di Gesù Cristo, ad alta e concitatissima voce, pieno d'entusiasmo così politico, come religioso, avesse gridato: *Fuoco, fuoco convien adoperare contro de'Genovesi.*

Un altro frate per nome Epifanio l'accompagnava nelle sue predicazioni, e tra l'uno e l'altro tanto avevano accalorato quei popoli, che più oltre nel concitato, anzi nel fanatico non avrebbero potuto dare. Ora nel fatto di Bastìa Epifanio, che ben disposto della persona era, fuggendo, si salvò; ma il povero Bernardino, siccome quello che appena per età e per debolezza delle membra reggere si poteva, restò preso; gradita presa pei Genovesi, che smisuratamente l'odiavano. Pari all'odio trattamento gli diedero. L'esposero in berlina sulla piazza di Bastìa, dove rabbiosamente lo schernivano. Ed egli, *Sì*, disse, *la guerra che fa la nazione, è giustissima; ed io fui uno dei primi teologi che la dichiarassi tale nel congresso tenuto, e per far conoscere che per la patria e per la giustizia so soffrir tutto, senza spaventarmi, ripeto ancor qui l'istesso, cioè che la guerra è giustissima.* Gli sbirri gli diedero sulla voce, maltrattandolo crudelmente. Poscia fu spedito a Genova e chiuso in torre. Dopo gran tempo, per intercessione della corte di Roma, fu rilasciato e confinato in un convento dell'Abruzzo, lontano dalla marina. I Genovesi negano questo fatto, ed affermano che il prigioniero, subito che fu preso, non fu già mandato per le torri della Liguria, ma imbarcato a Bastìa per la Toscana, nella quale sin da fanciullo aveva fatto dimora, non essendosi rimpatriato in Corsica, se non pochi mesi prima del principio della ribellione. Del resto, se i Genovesi usavano crudeltà contro i Corsi prigioni, non minore ne usavano i Corsi contro i Genovesi caduti nelle loro mani, anzi si sa, e certo è, che alcuni soldati della Repubblica furono arsi vivi dai Corsi, altri in numero di diciasette passati per l'armi in un sol gior-

no. Tali sono i frutti della guerra che gli autori chiamano civile.

Il Doria, volendo usare il terrore, cui credeva aver dato al nemico colla recente vittoria, promise con nuovo editto il perdono a chiunque all'obbedienza fra quindici giorni tornasse. Eccettuò solamente i capi dei ribelli, ed il canonico Orticoni, mettendo anche addosso a ciascun di loro una taglia di duemila scudi a chi gli uccidesse e la testa a Genova ne portasse, e di tremila a chi alcuno vivente ne conducesse, con promettere anche al prenditore la rimessione di qualunque delitto commesso; il che mirava a far prendere od uccidere i ribelli dagli assassini. Pochi accorsero alle perdonanze, e fra questi pochi, molti simulatamente; perciocchè, passato il pericolo, tornavano coi ribelli.

Il generale di Genova mandò poscia correndo il paese, prese Cardo e Canari e gli diede alle fiamme. In quest'ultima terra specialmente fece a furore bruciare la casa di un Alessandrini, uno dei sommovitori più caldi; presevi molti, ed a carcere gli mandò. Fra i presi si numerarono la moglie dell'Alessandrini, con sette suoi figliuoli, tre maschi e quattro femmine, cavati a forza dalla chiesa in cui avevano cercato asilo. Alcuni dei presi fece impiccare; i Corsi per rappresaglia mandarono sulle forche alcun numero di Genovesi. Così sempre più fra le due nazioni si esacerbavano gli odii, e la concordia ogni giorno, anzi ogni ora, più diveniva fra di esse impossibile.

I soldati di Genova, separatisi in due schiere, andarono a due fazioni: intendevano ad allargarsi, perchè argomentavano che, moltiplicando il terrore, i nemici tornerebbero al dovere; anzi a sè medesimi avevano persuaso, credenza certamente contraria ad ogni probabilità, che andando oltre pel paese, avrebbero trovato non pochi che, più per paura che per opinione consentendo coi ribelli, vedute le insegne della Repubblica, avrebbero alzato il viso e l'armi contro coloro che gli opprimevano. Doria marciò verso San Fiorenzo, e il prese. Poi verso la provincia di Nebbio voltò i passi, e commettendovi molto guasto, in gran parte la conquistò; breve vittoria, perchè i Corsi adunatisi in grosso numero gli diedero addosso il dì sei di settembre, e dopo un ostinato conflitto, il ruppero, prendendo a Calenzana cattivi in guerra non pochi de'suoi, fra i quali di nome e di grado sopravanzavano Salvatore Giustiniani e Gerolamo Partengo nobili genovesi.

Dall'altro lato Vachtendock, per Mariana sulla orientale marina viaggiando, pervenne a San Pellegrino, e se ne im-

padroni; prospero evento, ma che si sarebbe presto cangiato in avverso, se i Corsi non avessero portato più rispetto alle bandiere ed al nome imperiale, che alla guerra che i soldati dell'imperatore, a cui non avevano alcuna offesa recato, ad essi erano venuti facendo; conciossiacosachè, calatisi dalle montagne di Vescovato, a cui si erano riparati, gli diedero alle spalle, tagliandogli il ritorno verso Bastia. L'accorto Giafferri questo tiro aveva fatto. Vachtendock si trovava in grave pericolo, perchè tornare non poteva, impedito dalle armi côrse che gli suonavano d'intorno, nè stare gli era fattibile, mancando di vettovaglia per essere il paese circonvicino occupato dal nemico ed il mare in tempesta. Chiese a Giafferri il libero ritorno a Bastia, al che pel rispetto sovra accennato il capitano côrso condescese. S'intavolarono alcuni negoziati di concordia per opera massimamente del generale tedesco, mosso a desiderio d'aggiustamento dall'agevolezza procuratagli pel suo ritorno. Sospesersi le fazioni di guerra per due mesi, ma non si venne a conclusione; i Genovesi, presa migliore speranza per l'aiuto degl'Imperiali, ricusarono di prestar orecchio alle proposizioni dei Corsi, che furono quelle stesse da noi più sopra raccontate, colla giunta di una università degli studi, posciachè pochi, anzi quasi niun sussidio era in Corsica per avanzarsi nelle lettere e nelle scienze.

Ricominciossi la guerra. Io non mi dimorerò nel raccontare al minuto i movimenti di questa parte o di quella. Solamente rammenterò che gli Austro-liguri tornarono in pensiero di prendere San Pellegrino, stante che su quella spiaggia approdavano frequentemente navi con munizioni d'ogni genere pei Corsi. Già erano in via, quando, attaccati asprissimamente dagli avversari, furono rotti e messi in fuga, con lasciarvi sul campo circa mille soldati tra morti e feriti. La quale vittoria quanto diede di coraggio e di speranza ai Corsi, tanto ne tolse agli alleati. Le quali cose consideratesi dai Tedeschi, già da per sè stessi e per natura ammisurati nelle loro deliberazioni, fecero risoluzione di soprasedere insino a tanto che novelli rinforzi arrivassero da Milano, cui il governatore Daun stava in procinto di mandare.

Qui cade in acconcio il dire quale modo di guerra gli accorti e valorosi isolani in tanta loro bisogna adottato avessero. Rintanatisi nelle montagne di Vescovato, non ne uscivano che per correre il paese piano rubandolo, o per fare qualche fazione più importante, quando per gli accidenti del tempo, del terreno e degli uomini avevano speranza quasi certa di vincere. A questa sobria, veloce ed infaticabile ge-

nerazione facile era il correre. Pane d'orzo o di castagna, o poche castagne con un po' di cacio entro un sacco di cuoio a loro bastavano, e per dieci o dodici giorni ne portavano. Il cinto poi pieno di polvere e di palle: con estrema sveltezza portavano l'archibuso, e sì ancora con la medesima il maneggiavano, e con mira certa lo scaricavano; abilissimi ad imberciar l'inimico anche di lontano. Quando si sentivano voglia di calare da Vescovato, suonavano il solito corno, ed a tale suono si assembravano, con gli abiti rozzi e cappellacci o berrettacci loro, sì che piuttosto di ruvidi pastori avevano sembianza, che di guerrieri attillati e ordinati. Le grosse battaglie non amavano, perchè sapevano che in esse prevale là disciplina, di cui essi mancavano. Ma l'andare pei tragetti da essi conosciuti, il dare addosso agli sbrancati o tagliar loro le strade, il riuscire all'impensata, l'usare grandissimo silenzio all'uopo per sorprendere, l'usare anche alte grida all'uopo per atterrire, e il portare crocifissi, e l'essere accompagnati dai preti e frati, che predicavano, animavano, combattevano, erano le arti loro. Strani e pur anche tremendi apparivano questi concorsi dei Corsi. I Tedeschi massimamente, usi alle guerre regolari e non a simili apparenze, ne stupivano, e non potevano darsene pace. Dicevano che quelli non erano uomini da paura, e che troppo sapevano cogliere addosso ad altrui, e non esser côlti essi. Poi fra di loro chi aveva o qualche ragione nel pensiero, o qualche gentilezza nell'animo, andava dicendo: *Che siamo venuti a fare qui noi a combattere in una causa che nulla c'importa, con uomini che quando tengon piè, ci ammazzano, quando ci schivano, non havvi modo di raggiungergli? Tra per la ripidezza dei monti, il coraggio e la spigliatezza delle persone, questa ha da essere una guerra eterna.* Così ragionavano. Ma continuando a favellare dei Corsi, quando una parte di loro, che in guerra faticava, aveva consumato le castagne e le palle, a casa se ne tornava, altri sottentrando pure con le castagne e con le palle; e così andando e venendo, v'era una continua muta d'uomini valorosi e stanchi, con uomini valorosi e freschi. Sbandati, non fissi alle fazioni andavano. Le bande sciolte scoprivano, dai nascondigli uscendo improvvisamente, le circondavano, le ferivano e le sperperavano, per forma che le terre grosse e fortificate, o il quartier maestro del nemico, erano i soli luoghi sicuri contro i loro subiti insulti. Se in corpi grossi e rannodati s'incontravano, cedevano sparpagliandosi, ed a nugoli se ne givano intorno ronzando, e con diligenza cercando se occasione alcuna si aprisse di bersagliare, o da rocce, o da siepi, o

da fossi, o da cime d'alberi. Ove il nemico discoprivano, usavano gettarsi boccone a terra, poi, giunti a tiro, contro di lui scagliare, rizzatisi subitamente in piè, nembi e tempeste di ferro e fuoco; quindi velocissimamente si tiravano indietro, poscia tornavano, come prima avessero le scaricate armi ricaricato; il quale esercizio con incredibile prestezza sapevano fare. Il nemico non poteva mai accertare il numero loro, nè mai certo era: l'incertezza generava terrore, perchè dava a credere che fossero più numerosi. In somma Parti erano, non con frecce, ma con archibusi, Parti veloci e coraggiosi come gli antichi. Tra i luoghi difficili, un modo di guerra opportuno, uomini valorosi e celeri, non si prevedeva nè come nè quando potessero i Genovesi dare compimento all'impresa. Il cielo poi, insolito ai Tedeschi, molti fra di loro mandava all'ultima fine, il littorale, in parecchi luoghi paludoso e malsano, e Tedeschi e Genovesi ammalava di schife, pericolose e mortali infermità. Le compagnie loro si vedevano molto assottigliate e scarse, nè i Corsi il furore loro rallentavano, oppure dell'incredibile attività punto rimettevano.

La prospera fortuna dava più ardimentoso animo, ed a più alti pensieri innalzava. Ciaccaldi e Giafferri, in cui, massime in quest'ultimo, nè maggior valore nè maggior perizia si poteva desiderare, chiamarono, pel primo di febbraio del 1732, la nazione a parlamento. Intimaronlo a Vescovato oltre il Golo, pregando tutte le pievi a mandarvi i rappresentanti. Vi si adunarono il destinato giorno; elessero in nome dei due generali, che intenti alle fazioni di guerra non intervennero, a presidente il pievano Aitelli; stanziarono un testatico di venti soldi per testa per sostentare il patrio proposito; poi mandarono lettere circolari a tutti i Corsi che fuori dell'isola dimoravano, con accese parole esortandogli a recar armi, a venire, a correre in così grave emergente in aiuto della diletta e pericolante patria. « Carissimi Corsi compatriotti, scrivevano, che dimorate sul continente e nelle isole d'Italia, « e quanti altri vi trovate nel rimanente d'Europa, i capi e « popoli di Corsica dicono vera salute a voi ed a tutta la « gente vostra. Ben sapete che oramai sono scorsi due anni « da che tuttavia ci difendiamo dalle implacabili persecuzioni « dei signori di Genova, i quali così duramente ne hanno « governati, che, resasi grave la loro mano sopra le nostre « vite, onore e sostanze, ci siamo veduti nelle estreme mi- « serie di tutte le cose, ed in necessità di non poter vivere « che una lunga morte. Noi abbiamo tentato invano bensì « tutti gli aditi dei quotidiani esposti e preghiere per indurgli

« ad aprirne lo scampo dal vallo di tante angustie; finalmente « si è dato mano all'armi, lusingandoci di così doverla finire « o con iscacciar per sempre dai nostri confini gli oppressori, « o da essi restar noi una volta del tutto distrutti, volendo « noi dimostrare che siamo veri nipoti di quei medesimi Corsi « che meritarono da Giulio Cesare il glorioso encomio; onde « fu scritto: *Elogium missum Corsis a Caesare primo, seu vincendum belligerando, seu moriendum*». Narrato poi di nuovo le lunghe ed inutili supplicazioni, e i primi successi dell'armi, e come gl'imperiali soldati ai nemici della Corsica uniti si fossero, continuavano dicendo: « Si vede tuttavia che non vi è « sovrano che mostri compassione di noi, e che ci ascolti o « protegga. Vi è però Dio che fassi chiamare il padre dei « poveri. Egli, egli vede le nostre miserie, ode i nostri ge- « miti; ed egli, non riguardando la grandezza degli uomini, « giudicherà egualmente sopra di noi, e sopra quei signori « del secolo i quali, sprezzate le nostre istanze, e prima di « conoscere la nostra causa, contro di noi si misero. Sia pur « benedetto il Signore, e lodato in ogni tempo . . . Il nostro « sangue griderà al suo tribunale, non già tribunale delle ven- « dette, ma delle misericordie, e così lo accetterà in sacri- « ficio di martirio per le patrie leggi, e reggerà l'onorata « memoria ai secoli futuri, che i Corsi hanno voluto piuttosto « morir tutti, che vivere in più lunga schiavitù».

Siccome poi alcuni che in paesi forestieri dimoravano, si erano contentati di mandar parole, i Corsi, agli occhi dei quali risplendevano i cannoni e le baionette genovesi ed alemanne, in tale modo ad essi dirizzarono il discorso: « La- « sciate la penna ed impugnate le armi: è tempo questo di « sparger sangue, non inchiostro, di combattere fra i pericoli, « non di consigliare al coperto. Ricordatevi che l'amore della « patria ha reso non curanti del fuoco, delle voragini e delle « scuri uomini onorati e forti. Venite, accorrete; piacciavi « morire con noi, voi che con noi nasceste; piacciavi incon- « trar la tomba là dove i natali sortiste».

Assai lontani erano ancora i Corsi dall'ottenere i loro desideri, benchè le loro parole ed ancora più i fatti la propria nazione maravigliosamente infiammassero, e fra i popoli forestieri e fra i loro governi stessi non poca simpatia eccitassero: a duri cimenti dovevano di nuovo essere messi. Novelli soldati e d'Austria e di Genova sulle commosse rive arrivarono. Sommavano a quattromila, gli reggeva il principe Luigi di Wirtemberg, a cui restò commesso anche il supremo governo di quanti già combattevano nell'isola, o soldati della croce rossa o delle aquile a due becchi fossero. Vennero con

lui il principe di Culmbach ed il generale Schmettau. Era un terribile apparato: già si temeva che nè le scoscese montagne, nè i duri petti, nè le robuste mani potessero resistere a tanto sforzo. Il generalissimo tentò sulle prime, siccome gli era stato intimato da Vienna, di mansuefare gli spiriti colla dolcezza; ma non essendo le condizioni offerte abbastanza precise, ed attraversandovisi i Genovesi Camillo Doria, che già in Corsica aveva la sua stanza, con Francesco Grimaldi e Gianpaolo Rivarola, venuti col Wirtemberg, perchè anteponevano la soggezione per forza all'accordo per trattati, non si trovò via di composizione. In fatti poche pievi fra molte erano concorse ad usare l'indulto pubblicato dal principe in Bastìa ed in San Fiorenzo.

Si venne novellamente sulla guerra: regolar modo fu deliberato dal generalissimo. Ordinò a Vachtendock ed a Schmettau che con cinquemila assaltassero il Giafferri, accampato con seimila sulle alture dalla parte di San Fiorenzo, al principe di Culmbach, che contro la Balagna con quattro mila si muovesse, dove stava in guardia Ciaccaldi con settemila, a Valdstein, che da Bastìa al Vescovato, dov'era un corpo assai ben grosso di nazionali, si avviasse. Egli poi con settemila buoni soldati tra Austriaci e Genovesi, divisi in tre colonne, da Calvi montando verso le parti mezzane dell'isola, principalmente verso Corte, procedendo, intendeva ad essere alle spalle dei Corsi, ed in tale modo rompergli e disertargli. A questa mossa doveva cooperare da Aiaccio un colonnello Vela, valorosissimo capitano di Genova con un corpo di duemila, fra i quali si noveravano trecento di quei Greci cacciati dal loro gratissimo nido di Paomia per le molestie dei Corsi.

Addì ventitrè d'aprile del 1732 spirava il termine dell'indulto pubblicato dal principe di Wirtemberg. Non avendo i malcontenti dimostrato desiderio di profittarne, e non che deponessero le armi e tornassero all'obbedienza, la quale era la condizione dell'indulto, perseverando ostinatamente nella durezza a voler continuare il proposito, si diede la mossa ai pronti soldati. I nazionali ancor essi si erano assembrati a battaglia. Ferocissimi incontri seguitarono tra Schmettau e Giafferri, restando il vantaggio ora a questa parte, ora a quella. Insino a che i fatti d'arme si facevano in luoghi più piani ed agevoli, i confederati, siccome quelli che meglio ordinati, con migliori armi e con maestrevol arte combattevano, recavano per lo più la vittoria in mano loro. Ma quando si pervenne nelle regioni superiori aspre e selvagge, i Corsi, che sparsamente battagliavano, e tutti i tragetti

e tutti i più nascosti recessi bene conoscevano, sopravanzavano, e facevano che i lenti Tedeschi sentissero pentimento di esser venuti a sparger sangue in piagge tanto strane per loro, e dalle loro natie terre tanto lontane.

Non solamente le difficoltà naturali del suolo aiutavano lo sforzo dei sollevati, ma eziandio, quando ai luoghi abitati si arrivava, la foggia degli edifizi. Essendo vissuti i Corsi in perpetua e sanguinosa inimicizia, per non dire guerra fra di loro, avevano edificato le case a guisa di fortezza, con le mura merlate, con feritoie da ogni lato, con entrate ed uscite atte e fatte per bene resistere e bene scampare. Laonde bersagliavano fieramente il nemico da queste case, e con colpi così certi per la perizia acquistata da lungo uso, che niuno andava in fallo. Poi quando sforzati erano pure dalle armi preponderanti del nemico, trovavano facilmente subito scampo nei vicini boschi e montagne. Ciò bene mostrò Giafferri valoroso coi suoi valorosi compagni a Lento e a Tenda, dove arrestò l'impeto di Schmettau, e l'obbligò a starsene ad aspettare sè più promettenti venture arridessero alle sue schiere compagne sui due suoi fianchi a destra ed a sinistra, che in altre parti dovevano affrontare i valenti difensori della Corsica. Se con uguale fortuna del Giafferri avessero combattuto Ciaccaldi e chi difendeva il littorale dalla banda di San Pellegrino, assai dubbia si sarebbe renduta l'impresa dei collegati; non che finalmente non avessero potuto venirne a capo guerreggiando molti contro pochi in numero tanto sproporzionato, ma perchè la resistenza dei Corsi non avrebbe mancato di dar animo ed appicco ad altri potentati, che di avere un piede in Corsica ambivano, e contro dell'imperatore già si stavano le armi apparecchiando. Ai Corsi resistenti sarebbero stati in pronto gli amici, con le sole loro mani non avrebbero più combattuto, ma con quelle anco d'altrui.

Ciaccaldi ostò bene con uguale valore sui campi alla sua fede commessi, ma essendo verso la Balagna i luoghi molto più agevoli, e di ogni cosa al vivere umano necessaria più fecondi, fece manco bene i suoi fatti, nè potè vietare che Culmbach e Wirtemberg stesso, con lui congiuntosi, tanto non si avvantaggiassero, mescolate solamente le mani in due aspri incontri nei villaggi di Monastero e Montemaggiore, che non si facessero padroni di tutta la Balagna.

Vela intanto, uscito con soldati corridori da Aiaccio alla campagna, tempestava alle spalle. Che anzi il Wirtemberg, più oltre e più provvedutamente pensando, aveva mandato una squadra di soldati leggieri a sbarcare nel golfo di Valinco, affinchè i Corsi, assaliti anche verso la punta meridionale

dell'isola, non potessero voltare il pensiero a correre in aiuto della settentrionale. Dalla parte poi che al mare si volge sulla costiera orientale da Bastia a San Pellegrino, le cose succedevano parimente con felicità di fortuna per gli alleati, per modo che i Corsi, condotti a stretto partito, furono rincacciati sin oltre il Golo. Ultimo rifugio e speranza erano per essi le montagne onde sorgono il Golo e il Tavignano; ma Wirtemberg s'incamminava furioso ed a gran passi alla vôlta di Corte, minacciando di riuscir loro alle spalle ed a ridosso. Alcune pievi già erano ritornate al freno di Genova, altre già tentennavano. Oltre la felicità dei successi, non guerra buona e da uomini civili, ma cruda e da barbari esercitavano e Genovesi ed Austriaci, ardendo le case, calpestando le messi, tagliando gli ulivi e gli altri alberi fruttiferi, maltrattando ed uccidendo così gl'inermi come gli armati, così gli amici come i nemici, così i quieti come i tumultuanti. Funesti incendii e disperate grida di tormentati e di spaventati desolarono le infelici campagne di Corsica verso la fine del mese d'aprile del 1732. Cotali asprezze usavano sì per naturale talento, attizzato dalle battaglie, come per dar terrore, acciocchè i popoli si persuadessero che la ribellione mena a perdizione. Fece anche cadere il cuore ai resistenti la varietà delle voci sui soccorsi esterni. I capi, per tenere in vigore gli spiriti, avevano artatamente sparso nel volgo che da Francia e da Spagna dovevano pervenire aiuti considerabili per la buona volontà che portavano ai Corsi, e pel desiderio che avevano di fiaccare la fronte alla potenza austriaca. Ma dopo le disgrazie, vano divenne il nutrire la sparsa fama; poichè da niuna parte appariva lume di soccorso in quel momento stesso in cui più ne era il bisogno. Che anzi si seppe in quei dì che un apparecchio marittimo assai grosso, che si andava ammannendo nei porti di Spagna, e si credeva per la Corsica destinato, contro di Orano era per avviarsi.

Il principe di Wirtemberg, volendo usare il terrore impresso dalle sue armi, pubblicò, il primo di maggio, un editto con cui annunziava ai popoli di Corsica che la serenissima Repubblica era disposta, tosto che fossero sedati i tumulti e placati gli animi, di trattargli con giustizia, udire amorevolmente le loro instanze e suppliche, e graziargli anche di tutte quelle concessioni che fossero per assicurare la tranquillità del regno, e dimostrare con quanto amore ella i suoi figliuoli ravveduti, quale benigna madre, riguardare volesse. Siccome poi il più grande ostacolo che vi fosse per la pacificazione in ciò consisteva che i Corsi non si fidavano di Genova, te-

mondo che, poste giù le armi, con più fieri artigli stringere gli volesse, Wirtemberg promise, col suo editto, che l'imperatore entrava e si faceva mallevadore, non solamente della perdonanza generale, ma ancora di tutti i provvedimenti che Cesare prometteva che sarebbero fatti dalla Repubblica a vantaggio e sollievo del regno e dei popoli di Corsica.

Sgomento e speranza operarono, non nei capi, che del primo non erano capaci per natura, della seconda per esperienza, ma nell' universale dei popoli, afflitti da tante disgrazie, e rimasti soli, ingannati della loro aspettazione, contro Genova e l'imperatore. Giafferri e Ciaccaldi, mancando il sostegno dei popoli, inviarono ai tre di maggio otto deputati al campo di Wirtemberg: recarono, volersi assoggettare con giuste condizioni alla Repubblica, accettare, con grato e confidente animo, l'intercessione e la mallevadoria imperiale. Nel tempo stesso Gerolamo Ciaccaldi andò con altri capi, ed a nome di tutta la nazione, a deporre le armi appresso al principe.

Convennero che si tratterebbe la pace a Corte. Intervennero alle consulte, per l'imperatore, i principi di Culmbach e di Waldeck, il barone di Vachtendock ed il conte di Ligneville; per Genova Camillo Doria, Francesco Grimaldi e Paolobattista Rivarola; per la Corsica Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli da Ciattra, e con essi il Mari, vescovo d'Aleria, per la somma autorità di cui godeva appresso i suoi, e per essersi già intromesso altre volte in queste faccende. Il principe di Wirtemberg, come presidente e maggiore degli altri, soprantendeva a tutti. Graziose furono le accoglienze fatte dagli Austriaci ai Corsi, minacciose, nè senza risentimento tra Genovesi e Corsi. Si restrinsero a negoziare. I Genovesi dissero le loro ragioni, e come la ribellione fosse ingiusta e rea dimostrarono. Le dissero i Corsi, e come la loro sollevazione giusta e santa fosse pruovarono. Trovo scritto che l'indomabile Giafferri prorompesse dicendo: « Imparino i sovrani « dai Corsi a non opprimere i loro popoli, e che l'oppres- « sione è non solo iniqua, ma ancora pericolosa. Imparino, « e si sovvengano che per legge di natura sovrani e po- « poli sono uguali. Per le leggi scritte e per le consuetu- « dini confermatrici sovrastanno i sovrani ai popoli sola- « mente: violare le leggi ed in non cale mandarle è di- « struggere il fondamento della potenza. La giustizia, la mo- « derazione, la umanità, tali sono i veri sostegni del trono. « È la tirannide il più grande nemico dei principi, e qual

« fra di loro oltre i limiti delle leggi trascorre, a sua ruina « corre. »

Non si potè venire a conclusione nel primo ragionamento tenuto agli otto di maggio. S'aggiornarono agli undici.

Accettata la mediazione e la mallevadorìa dell'imperatore, e confermato da Genova l'indulto, anche già pei condannati così in contumacia, come definitivamente, furono in quel giorno accordati i capitoli a norma dei quali dovevano per l'avvenire vivere fra di loro la Repubblica ed i suoi sudditi di Corsica. I principali furono del seguente tenore:

La Repubblica condonava ai Corsi le spese da lei fatte per causa delle turbazioni recenti;

Condonava medesimamente le taglie ed ogni imposizione decorsa, e così ancora i sussidii dati in denaro od in vettovaglie ai Corsi nell'occorrenze di penuria;

Consentiva che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà matricolata, e che gli ascritti godessero dei medesimi onori e prerogative dei nobili di terraferma;

Prometteva di non opporsi alla esaltazione alla dignità episcopale degli ecclesiastici côrsi, nè alle visite dei visitatori apostolici, salvo il diritto sovrano d'invigilare che le dette visite per soverchia frequenza non divenissero di troppo grave peso al regno;

Prometteva altresì di concorrere alla fondazione di collegi in Corsica per la studiosa gioventù;

Si rinnovò l'antico uso che il regno di Corsica potesse tenere in Genova un oratore, il cui ufficio fosse di promuovere presso la signorìa gl'interessi, così del regno generalmente, come di ciascuna parte di lui, o di qualunque individuo che si fosse;

Si statuì che fossero eletti per durare in magistrato tre anni, e così ogni triennio, tre promotori delle arti e del traffico, due del Cismonti, uno dell'Oltramonti, con non poche prerogative ed esenzioni, e con carico d'informare, proporre e coll'aiuto del governo fare tutte quelle cose che all'avanzare l'agricoltura, le arti ed il commercio contribuire potessero;

S'accordarono esenzioni di pagamento sulle tratte delle sete col fine di promuovere le piantagioni dei gelsi e la cura dei filugelli in un paese a tale industria così confacente e propizio;

Convenissi che in ogni luogo di residenza di governatori, magistrati e giusdicenti, vi fosse un avvocato, o sia protettore dei poveri carcerati per la spedizione delle loro cause;

Fu similmente convenuto che i nobili dodici del Cismonti, e i nobili sei dell' Oltremonti eleggessero rispettivamente un avvocato, cui chiamarono *piatese*, per assistere a tutti i sindacati le suppliche dei poveri ricorrenti contro gli aggravi stati loro fatti dagli ufficiali sì di giustizia che di amministrazione, o di milizia, e che i detti nobili potessero anche deputare o sia eleggere in ciascun luogo, dove giusdicente vi fosse, un simile avvocato o piatese, con obbligo di far pervenire per mezzo dell'oratore, o in altro modo alla signoria, o al magistrato sopra la Corsica quei ricorsi sopra dei quali i sindaci biennali non avessero sufficientemente provveduto.

Buoni ordini certamente erano questi, ma il seguente ancor migliore, non già per la dignità del governo, che ne restò offesa, ma per la tutela dei Corsi. Restò accordato che l' imperatore dovesse fondare in Bastìa una camera di giustizia, ove si darebbe appellazione ogni qual volta che la Repubblica o i di lei ministri contravenissero ai capitoli convenzionati; che questa camera fosse composta di un presidente, di un vice presidente, di un segretario, di sei consiglieri, e di due commissari, uno a nome di Genova, l' altro a nome della nazione côrsa; che tutti questi impieghi dovessero conferirsi dall' imperatore, eccettuati i due commissari, il primo dal governo, il secondo dai nobili diciotto.

Promisero le due parti l'osservanza dei patti, l' imperatore gli ratificò a' ventisei di marzo del 1733. Terminate le faccende nel modo sopradetto, dal quale i Genovesi si promettevano la tranquillità della Corsica, fu imbandito dai due generali di Corsica un solenne banchetto a nome della nazione: s'assisero intorno alla lieta mensa i plenipotenziari. *Viva Genova*, gridò la prima volta bevendo il principe Wirtemberg; *viva Giafferri e Ciaccaldi*, gridò pure bevendo la seconda. Gli chiamò colonnelli per non dar noia alle orecchie dei Genovesi, che il grado di generale in essi non riconoscevano.

Accomodate le cose, il principe di Wirtemberg partì dall' isola per tornare a Vienna. Passò per Genova, dove per ordine del senato gli furono fatti segnalati onori. Ebbesi una ricchissima spada con la manica d' oro, una canna d' India con pomo d' oro, ed un' abbottonatura di diamanti di una valuta, come fu detto da alcuni, di cinquecentomila scudi, da altri duecentomila: certo, era ricchissima. Vachtendoch restò ancora per qualche tempo in Corsica.

Liete erano le apparenze, ma i rancori segreti arrovellavano gli animi delle due parti. Genova mirava ad assicurarsi

meglio de' Corsi, i Corsi non si potevano tenere che Genova non odiassero, o di lei nè punto nè poco si fidassero. La Repubblica, avendosi recato e fisso nella mente che sino a che liberi ed in Corsica vivessero i quattro capi principali della sollevazione, stabile quiete non si poteva promettere, macchinava di avergli nelle mani, e tenergli per modo, che ad altro convenisse loro di pensare, che a fare novelli movimenti nella patria. Questi erano i due generali Giafferri e Ciaccaldi, il pievano Simone Aitelli e Simone Raffaelli, stato segretario del consiglio nazionale. Il commissario Rivarola brutto aggiramento elesse. A petizione sua furono dal Vachtendock arrestati nel palazzo del podestà di Corte, quindi trasferiti nelle carceri di Bastia, e finalmente in quelle di Genova. Brutto modo fu, perchè rompeva la fede data pei padroni, peggiore per le cose che delle cagioni si dissero e si scrissero. Per detti e per iscritti Wirtemberg e Vachtendock furono incaricati di avere, per enormi beveraggi dati dai Genovesi, oltre modo gelosi di avere nelle mani i quattro Corsi, consentito alla violazione delle promesse, ed all'arresto di coloro che alla loro fede si erano commessi. Una così sconcia corruttela nè negare nè affermare io m'ardisco, perchè se da un lato Genova era ricca, e poteva dar molto, e smisuratamente si struggeva dal desiderio di avere i quattro Corsi, dall'altro i Corsi, infiammati dall'odio, poteano o credere o fingere, e certamente pubblicarono che la carcerazione di quegli uomini da loro tanto amati e benemeriti, non fosse senza straordinaria e vergognosa cagione. Bene genera grave sospezione il considerare che i quattro Corsi, presente Vachtendock, anzi per ordine suo espresso, siano stati ritenuti subito dopo, e quasi, per così dire, nel momento stesso che la repubblica aveva con solenne promessa consentito, senza alcuna eccettuazione, ai perdoni, dei quali Wirtemberg e Vachtendock medesimo a nome dell'imperatore erano entrati mallevadori. Lascio stare quanto ignobile atto fosse e indegno di principe il far venir gente per trattare seco di pace con animo di maltrattarla.

Per giustificare la condotta della repubblica in questo fatto, ella mandò attorno uno scritto in cui affermò che i Corsi carcerati non potevano con giusta ragione pretendere ai perdoni, atteso che erano venuti nelle forze, non per volontà propria, e nel termine prefisso, ma presi in arme ed in attitudine ostile dagli ussari imperiali, che loro erano corsi dietro, dopo che il termine dell' indulto era spirato. Nella qual cosa è da notarsi che, quand'anche fosse vero che per forza altrui, e dopo lo spirar del termine dell' indulto pub-

blicato dal Wirtemberg, stati fossero arrestati, certamente vennero in potestà di Genova innanzi che l'ultimo indulto pubblicato dalla repubblica stessa fosse; onde non si vede come in ciò ella escusare si possa. La cagione vera fu che viveva in sospetto dei quattro capi, dei quali tanto più temeva, quanto che nel tempo stesso in cui si trattava la concordia a Corte, parecchie pievi della regione meridionale si erano levate a romore, protestando di volere aver per nullo quanto si facesse a Corte, e commettendo incendii e ruine nelle pievi che con esso loro consentire non voleano.

Alcuni aggiungono che, avendo Genova sentore che i sollevati tenessero intelligenza con alcuni Genovesi, che dei loro consigli ed anche col denaro gli aiutavano, e che le carte scopritrici della trama fossero in mano del marchese Antonio Raffaelli, fratello di Simone venute, gli abbia fatti, anche con minacce, interrogare, se ciò sapessero. Vogliono che rispondessero, ciò avere fondamento di verità, e il banchiere Lanfranchi, il maggiore Gentile ed alcune altre persone di credito avere loro somministrate somme per sostenimento dell'impresa; ma che nello stesso tempo avvertissero il marchese, affinchè si cansasse. Fuggì veramente, andò in Toscana, fuvvi accolto per segretario del gran duca Giangastone. La fuga fu vera, ma non opera dei carcerati, perchè del tutto volontaria. Scrivono che furono trovate le carte in casa di lui a Vescovato; la casa data alle fiamme. I carcerati avrebbero corso pericolo della vita, se l'imperatore, per istanza principalmente del principe Eugenio di Savoia, a cui col mezzo di un Giacomotommaso Boerio, pure Corso, si erano indirizzati per protezione, non avesse minaccevolmente richiesto la Repubblica dell'osservanza della fede. Trasferiti da Genova a Savona, viveansi alla larga con qualche libertà, ma però con obbligo di rappresentarsi ogni giorno. Finalmente per nuove instanze da Vienna, addì ventidue d'aprile del 1733 conseguirono l'intiera libertà: agli otto di maggio, in cospetto del senato adunato, fecero atto di sommessione, promettendo obbedienza e fedeltà, testimoniando il dolore che sentivano di quanto era successo in Corsica, ed il venerando consesso della conceduta libertà ringraziando. Ebbero ordine di non rimpatriarsi se non previo consenso e dopo qualche tempo. Le grazie, come non fide, degli odiati padroni, non vollero accettare. Ciaccaldi si riparò in Ispagna, dove fu innalzato al grado di colonnello, Aitelli a Livorno, Simone Raffaelli andò a Roma, dove, bene accolto dal pontefice, fu da lui eletto, essendo persona abile,

auditore del tribunale di monte Citorio. Giafferri ricoverossi anch'egli a Livorno, poi si acconciò a' servigi di don Carlo. Ma non quietava: il nome di Corsica gli suonava continuamente nell'anima. In Corsica poco appresso, in un coll' Aitelli, tornò; nuovo stromento di nuove perturbazioni. Vachtendock, mésse le fortezze in mano dei Genovesi, con tutti i suoi Alemanni il quindici di giugno se ne partì.

FINE DEL TOMO SESTO.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO SESTO

STORIA D' ITALIA

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

Guerra per la successione di Spagna; quasi tutta l' Europa contro Francia. — La Francia e l' Austria domandano al papa l' investitura del regno di Napoli, quella pel re Filippo, questa pel re Carlo, ed entrambi offrono la chinea. — Il papa rifiuta, e non vuole la chinea. — Strana ventura di una chinea per forza. — Negoziati tra il papa e Venezia. — Francia ed Austria tentano la Repubblica per tirarla ai loro voleri, ma inutilmente. — Strano umore di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, e come aveva un serraglio di donne. — Rimette Mantova in potere delle due corone di Francia e Spagna. — Condizione difficilissima in cui si trova Vittorio di Savoia per la guerra surta tra i Francesi ed Austriaci; finalmente, dopo lunghe pratiche, si accosta ai primi, e fa lega con loro. — Congiure e rivoluzioni in Napoli a favore dell' Austria, e qual fine abbiano avuto. — Guerra in Italia. — Catinat e Vittorio a guida dei Gallo-Piemontesi, il principe En-

genio a guida degli Austriaci. — Eugenio con bello scaltrimento militare si cala dai monti del Tirolo nel Vicentino e Veronese; vantaggi che ne prende. — Catinat richiamato, e Villeroi surrogatovi. — Villeroi amministra la guerra infelicemente. — Virtù di Catinat nel suo ritiro di San Graziano. — Assalto notturno d'Engenio sopra Cremona, dove fa prigione il Villeroi, e qual fine abbia avuto quest' assalto. — Il re Filippo visita Napoli, poi Milano, venuto in mano delle due corone. — Il re Luigi manda Vandomo in Italia per contrastare ad Eugenio. — Trame contro la vita di Eugenio. — Battaglia di Guastalla tra Vandomo ed Eugenio, combattuta con grandissimo coraggio e maestria d'arte d'ambe le parti . pag. 7-81

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

—

Scontentezze del duca di Savoia verso la Francia. — Introduce pratiche d'accordo col principe Engenio. — Accidenti guerreschi in Italia. — Il re Luigi, venuto in sospetto sulle intenzioni del duca Vittorio, per assicurarsi di lui, ordina a Vandomo che disarmi e prenda i soldati piemontesi che al campo francese militavano; la quale cosa eseguita essendo, Vittorio si scopre affatto in favore dell' Austria, e volta l'armi contro la Francia. — Trattato d'alleanza tra l'Austria ed il Piemonte. — Aiuti austriaci arrivano in questo paese con molta lode dello Strahremberg, che gli condusse. — I Francesi conquistano la Savoia, e pel passo di Susa vanno a tempestare in Piemonte. — Spaventevole disastro dei Francesi a Blentheim in Germania. — Questa fu la battaglia detta di Hochstet. — Famoso assedio e presa di Verrua, fatta da Vandomo. — I Francesi s'impadroniscono del Nizzardo; precipita da ogni parte lo Stato del duca Vittorio; ferocissima battaglia di Cassano tra Vandomo ed Eugenio. — Guerra in Catalogna. — Altro spaventevole disastro dei Francesi a Ramilly in Bra-

bante. — Vandomo vince gli Austriaci a Montechiaro, trovandosi assente Eugenio. — Vandomo è mandato alla guerra di Fiandra, e gli viene sostituito il duca d'Orleans col duca della Feuillade ed il maresciallo Marsin. — Tutte le armi in Italia si voltano verso Torino, le francesi per prenderlo, le tedesche e piemontesi per difenderlo. — Provvisioni molto sollecite del duca Vittorio per la difesa della città capitale. — Vivissima oppugnazione; vivissima difesa. — Costanza mirabile dei Torinesi. — Fra quei tremendi casi di gnerra, atto eroico di Pietro Micca, minatore piemontese. — Vittorio ed Eugenio arrivano in soccorso degli assediati. — Battaglia di Torino, funesta pei Francesi. — Liberazione di Torino, e feste che vi si fanno. — I Francesi lasciano del tutto l'Italia. — Fantasie inglesi pel vincitore Eugenio . . . . pag. 82-147

LIBRO TRENTESIMOSESTO

—

Effetti della battaglia di Torino sui principi italiani, e come il duca di Mantova fu trattato. — Miglior fortuna di quel di Modena. — Gravissime contenzioni tra il papa e l'imperatore per cagione di Parma e Piacenza. — Gl' Imperiali si voltano contro Napoli; fredde provvisioni nel regno per resistere; Napoli a divozione degli Austriaci, e quel che vi fanno. — Inglesi, Olandesi e duca di Savoia agognano la Provenza, massime Tolone. — Invasione che vi fanno, e fine che ha. — Nuove amarezze tra Roma ed Austria, e guerra che ne segue fra di loro; finalmente si dà forma al litigio, e come. — Accidenti di Spagna e di Sardegna. — Disastri della Francia, e quanto vi fossero gli animi tristi. — Dure condizioni del re Luigi. — Richieste superbe che gli fanno i suoi nemici. — Il re potentissimo ridotto in bassissima fortuna. — Gli accidenti in Inghilterra, la morte dell'imperatore Giuseppe ed una vittoria del maresciallo Villars fanno che le cose si

addomesticano: negoziati per la concordia. — Pace d' Utrecht. — La Spagna resta ai Borboni. — Solo l' imperatore Carlo, succeduto a Giuseppe, continua in discordia con la Francia. — Guerra in Germania, ma di poco momento tra il principe Eugenio ed il maresciallo Villars. — I due famosi guerrieri si abboccano in Rastadt, e vi concludono la pace tra l'Austria e l' impero Germanico da una parte, la Francia dall' altra. — Fazioni di guerra in Catalogna, e disgrazie di Barcellona. — Il duca di Savoia acquista pel trattato d'Utrecht la Sicilia col titolo di re, e vi si trasferisce per prendervi la corona; feste in questo proposito tanto in Torino, quanto in Palermo. — Descrizione dell' incoronazione. — Gravissime controversie tra il nuovo re ed il papa, e che cosa fosse il tribunale della monarchia in Sicilia. — Altre controversie tra Vittorio Amedeo e Clemente per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell' Astigiana in Piemonte pag. 148-220

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

—

Nuovi sospetti di discordia in Europa. — Il soldano di Costantinopoli si muove contro Venezia, e le dichiara la guerra. — Qualche torpore nei Veneziani nell' apparecchiarsi contro i nuovi pericoli. — Come i Turchi s' impadroniscono di Tine, ed assaltano la Morea, dove fanno grandi progressi, anche colla presa della città principale di Napoli. — Minacciano Corfù. — Morte di Luigi XIV, re di Francia; negoziati che ne seguono coll'Inghilterra e coll'Olanda. — I Turchi sopra Corfù, e fatti terribili che vi succedono; valore estremo degli aggressori, pari valore dei difensori. — La piazza in punto d'esser presa d' assalto; ma i Cristiani, condotti massimamente dal Schulembourg, con indicibile energia combattendo, si riscuotono e vincono la battaglia; i Turchi se ne vanno: statua per causa d'onore eretta al Schulembourg. — Pace

di Passarowitz, per cui i Veneziani perdono la Morea. — Funesto accidente in Corfù. — Alberoni, ministro di Spagna, chi, e quale fosse. — Vuol far risorgere la Spagna dal basso stato in cui era caduta. — Conquista la Sardegna, togliendola agli Austriaci. — Quindi si volta con formidabile apparato contro la Sicilia per torla a Savoia, e si la toglie in gran parte. — Trattato della quadruplice alleanza contro la Spagna. — Gli Austriaci in Sicilia. — Tutto il mondo grida contro Alberoni, turbatore della pace: è mandato via dai Consigli del re Filippo. — Pace per cui la Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna, a Savoia. — Vittorio Amedeo entra in possesso della Sardegna, e come la governa . . . . . . pag. 221-262

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

Stato dell' Italia, dopo che i principi avevano deposte le armi. — Trattati sopra la Toscana, e Parma e Piacenza. — Morte del gran duca Cosimo III; sue qualità e modo di regnare. — Assunzione di Giangastone, e sue qualità buone e cattive. — Morte del pontefice Clemente, ed esaltazione d' Innocenzo XIII. — Presta morte di lui, e creazione di Benedetto XIII. — Molti principi vanno alla vôlta della successione di Toscana dopo che fosse seguita la morte di Giangastone; la quale successione va poi a chi non l' avrebbe mai pensato. — Muore Benedetto XIII, e gli viene sostituito Clemente XII. — Anche Parma e Piacenza sono tormentate dalle eredità e dalle feudalità, e come. — Buoni esempi che nascono da Napoli per le lettere e per le scienze. — Vittorio Amedeo, re di Sardegna, che sapeva quel che si faceva, toglie le scuole ai gesuiti. — Suoi benefizi verso l' università di Torino. — Condizione e natura degli studi in Italia a quel tempo. — Vittorio Amedeo rinunzia il regno in favore di Carlo Emanuele III, suo figliuolo, e perchè. — Poi vuole ri-

pigliarlo: ma non riesce; anzi vien fatto prigione, e muore in carcere . . . . pag. 263-306

LIBRO TRENTESIMONONO

—

Condizioni della Corsica, e semi terribili che vi covano. — Come gravissimi sdegni s'annidavano nel cuore dei Corsi contro la signoria di Genova, che gli governava. — Una ingordigia del fisco apre in quell'isola per lungo tempo una funesta vena di sangue. — Come per detto motivo un vecchio e storpio vi suscita un moto grandissimo, anzi una crudele guerra contro i Genovesi. — S'accostano i Corsi minacciosi a Bastia, città capitale dell'isola, per prenderla; ma, pregati da un vescovo, si rimangono. — Vi tornano più fieri di prima, ma pure, pregati da un altro vescovo, di nuovo si rimangono. — Mandato dal governo giunge nell'isola, per quietarvi gli spiriti, il senator Veneroso, uomo tenuto in molta venerazione dai Corsi; ma non vi fa frutto. — Viepiù s'accendono i Corsi, e viepiù s'accordano; eleggono a loro capi, per dar forma all'impresa, Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferri, uomini valorosi e caldi. — Giustificano con testi di scrittura sacra e profana il proposito della ribellione. — Seguono brevi accordi e lunghe battaglie. — I Genovesi chiamano in aiuto gl'imperiali d'Austria per sottometter l'isola: gl'imperiali vengono, e vincono. — Seguono gli accordi, ma non per durare; maravigliosa Iliade di lunga guerra . . . . pag. 307-367